MEMORIE

DELLA

REGALE ACCADEMIA

ERCOLANESE

DI ARCHEOLOGIA.

VOLUME IV — PARTE II.ª

NAPOLI,

NELLA STAMPERIA REALE.

1852.

INTERPRETAZIONE

DI

UN LUOGO DI STRABONE

MEMORIA

DI GIACOMO RUCCA.

Suole assai spesso addivenire, che l'umano giudizio per soverchio accorgimento s'inganni, e travegga nella più aperta luce per soverchio sapere. Gl' indizii stessi, perchè non erri, diventano allora cause di aberrazione, fannosi pietre d' inciampo quelle medesime, che altri collocò per guida e governo de' viandanti, e si va lontano dal vero per quello appunto, che più avvicinar ne dovrebbe. Tale è la natura dello spirito umano: Non veder dappresso per troppa voglia di risguardar da lungi, e sospettar negli altri quell' errore, che il più delle volte sta in noi solamente.

Luminosissima prova, quanto altra mai, n' è un passo di Strabone, che si rapporta alla nostra contrada: passo malaugurato, cui colse sventura di non essere ancora inteso

da tanti celebri scrittori, patrii o stranieri. Tra questi distinguonsi il Casaubono, il Silandro, il Morelli, il Palmieri, il Merula, il Meursio, il Cluverio, l' Olstenio, il Salmasio, il Bochart, il Vossio, lo Spanemio, il Cellario, e non pochi altri; e recentissimamente gli autori della ultima Versione di Strabone in lingua Francese; tra quali il benemerito della sua patria, l' insigne Corai. Fra i nostri, tranne due de' più illustri, Pellegrino e Martorelli (a), tutti gli altri. Or si crederebbe, che a nessuno di questi dottissimi uomini venne dato di guatar per entro la mente del greco Geografo, il quale pur tuttavia, onde sgombrar la menoma ombra di dubbio, adoperò diligenze, raddoppiò spieghe, indicò direzioni? Eppure è così. Quella luce, che egli cercò di spargere sopra le sue parole, quella medesima ha servito ad allucinare anche i più chiaroveggenti e perspicaci.

Abuseremmo non poco della vostra sofferenza, onorandi colleghi, e torto non lieve faremmo alla vostra erudizione, se volessimo obbligarvi a percorrere tutto il circolo degli errori prima di aggiugnere il vero. Basti il sapere, come si è detto, che di tanti comentatori e interpreti di Strabone, che di tanti scrittori delle cose patrie, niuno si è avvisato finora di raffigurare il vero; e han trovato più comodo rivolgere su i menanti le proprie traveggole, che

(a) Questi due soli diedero la vera interpretazione del passo Straboniano; ma del secondo non abbiamo le prove che promise; e dal primo si motivò solo qualche ragione. Si confronti il detto da questi due valenti uomini con la nostra Dissertazione, e poi si giudichi.

confessare la propria ignoranza. Il ripiego è conforme ai principii dell' amor di sè stesso; e non è nuovo in passi difficili accusar piuttosto la negligenza altrui, che la propria insufficienza. E vada pur così nelle difficoltà reali. Ma quando queste fossero chimeriche? Quando s' immaginassero tenebre colà, dove splende il più fitto meriggio? e si brancolasse nel piano? e s' implicasse nel semplice? Giustizia vuole, che si raddrizzino le ragioni, e s' abbia il torto a chi cade. Veniamo al proposito.

Strabone nel 5.° libro della sua geografia, dove particolareggia minutamente ed esattamente la nostra Campania, dopo aver navigato con la sua descrizione da Sinuessa (oggi Torre di Mondragone) infino a Miseno, raddoppiato il promontorio, incomincia a favellar di tutte le novità, che fatte si erano a suoi dì nella spiaggia, che giace tra Baja e Pozzuoli. Recisa, egli narra, per ordine di Agrippa la selva che ombrava l' Averno, occupatene le sponde da edificii, e tirato un cunicolo da questo lago infino a Cuma, erasi renduto manifesto esser mere favole le tradizioni del paese intorno ai Cimmerii, alle loro abitazioni sotterranee, all' oracolo de' Morti, ed altre siffatte imposture, facili a nascere in una contrada, la quale col silenzio delle acque, con l' ombra dei boschi, con la frequenza delle caverne incavate ne' monti, e con quel tetro religioso che inspiravano tutte queste concause, prestavasi opportunissima alla superstizione, e all' avidità de' sacerdoti del paganesimo. Traduce Coccejo, che avea cavato il detto cunicolo dall' Averno a Cuma, e l' altro da Pozzuoli verso la nuova città in Baja, come o troppo corrivo

alle volgari tradizioni de' Cimmerii, o troppo condiscendente alle antiche costumanze del luogo, per aver creduto convenienza architettonica aprirsi colà le vie sol per cammini sotterranei: Του Κοκκηιου του ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε (απο Αορνου μεχρι Κυμης), και επι νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις, επακολουθησαντος πως τω περι των Κιμμεριων αρτιως λεχθεντι λογω τυχον ισως και πατριον νομισαντος τω τοπω τουτω δι' ορυγματων ειναι τας οδους. Quelle parole επι νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις sono state la croce di tutti gl' interpreti, niuno eccettuato, e la disperazione di tutti gli scrittori, che favellano di queste nostre contrade, patrii, o stranieri.

Il Silandro a nome di tutti quei dottissimi Comentatori summominati, i lumi de' quali riunisce in quella sua per altro pregevole traduzione, volta in latino tutto il luogo così: *Cum quidem Coccejus, qui cuniculum istum duxit, et alium a Puteolis ad Neapolim supra Bajas tendentem etc.* Ma contemplando poi Baja al di là, Napoli al di quà di Pozzuoli, interrogati senza frutto a conciliar coteste contrarietà i suoi socii, si sente in un bivio più irresoluto di Alcide; e disperandone la uscita, esclama: *Locus in Graeco monstrose fuit corruptus*: ordinaria sfuggita degl' interpreti alle strette dei passi difficili.

Nulla di meglio per la versione e per la interpretazione, messe da banda tutte le altre di minor conto, presenta la recentissima traduzion di Strabone in francese, comechè intorno ad essa non poco studio, diligenza, e cura impiegata vi avessero tre dottissimi uomini, tra quali distinguesi il famigerato Corai: *Mais peut être en faisant*

ouvrir la route, dont nous parlons, ainsi qu' une autre à peu-près semblable, qui de Dicaearchia située au-de-là de Baja conduit vers Neapolis, Coccejus a-t-il voulu rendre encore une sorte d' hommage à cette antique tradition concernant les Cimmerii ec. Ognun vede, quanto ella si discosti dal testo. Certamente, *da Pozzuoli verso la nuova città in Baja*, come sta nel greco, è ben diverso dal francese, che traduce, *cammino, che da Pozzuoli situato al di là di Baja conduce verso Napoli.* Va e fidati di traduttori, anche ellenici famosi (b). Udite ora il comento, o sia la ragion della versione, che essi francamente caratterizzano per la più plausibile. Questo passo, dicono essi, offre delle grandi difficoltà, la cui discussione menerebbe a una dissertazione assai prolissa. Noi ci contentiamo d' indicare ai leggitori le opere, che abbiamo coscienziosamente studiate, ma invano, per trovarvi una soluzion satisfacente.

Grazie alla sincerità di questi dotti francesi, noi non siamo inoltrati di un passo nel cammino del vero; e a lor confessione medesima non essi, nè verun altro mai de' traduttori e comentatori han saputo finora donarci una interpretazione, che regga a martello.

Lasciamoli adunque tutti colà dove sono, e sia per noi Strabone stesso interprete a Strabone. Egli, che merita-

(b) Egli è vero, che la versione in Francese del 5. e 6. libro di Strabone è lavoro singolare del Signor *De la Porte du Theil*; ma l' esame de' lavori parziali era studio comune; e l' ordine di accomunar lumi e fatiche pressava da parte dell' Imperador Napoleone. Quindi l' opera intera vide la luce, come suol dirsi, *aere collato*.

mente gode riputazione di scrittore fedele ed esatto nelle cose istoriche, politiche, naturali, e religiose dei luoghi che descrive, facendo menzione della seconda grotta incavata da Coccejo nei contorni del lago Averno, quella cioè che da Pozzuoli menava inverso la nuova città in Baja, mette con saggio avvedimento, a cansar d'equivoco, due sensibili indicazioni: la 1.ª quella di separar le due voci νεαν e πολιν; la 2.ª quella di aggiugnervi a soprappiù di chiarezza επι ταις Βαΐαις. Quasi antiveggendo le future allucinazioni volesse dire: Notate bene, che io intendo favellare di una città nuova, non già di Napoli, e questa città nuova in Baja, non al di là di Pozzuoli, che non ancora varcai, e de' quali luoghi farò parola in appresso. A questo intendimento ho diviso, parlando di questa nuova città in Baja, le due voci νεαν e πολιν, perchè quantunque Νεαπολις in una parola significhi nuova città, non ogni nuova città si appella Νεαπολις, vocabolo già divenuto tutto proprio di una città, che giace in altro seno che non è quello di Baja, ove ora sono, e che sto attualmente descrivendo. Così par che ragioni il nostro Geografo, o questo discorso almeno gli prestano evidentemente le due succennate avvertenze; quella di denotare una città nuova, non già la nostra Napoli, e l'altra d'indicarla in Baja. La giacitura stessa delle parole non naturale, ma arbitraria, depone a favore della seconda avvertenza. Le parole επι ταις Βαΐαις non sono in sito, e per serbare l'ordine logico del pensiero andrebbero meglio collocate immediatamente dopo quelle νεαν πολιν; cioè a dire: cunicolo tirato verso la nuova città in Baja da Pozzuoli, e non già, come trovansi nel Greco: cunicolo tirato

verso la nuova città da Pozzuoli in Baja. La preposizione επι col terzo caso esprime nella sua più ovvia significazione, come qui, riposo, o secondo favellano i grammatici, stato in luogo: sicchè επι ταις Βαΐαις suonano a tutto rigore in italiano, città sistente a Baja: siccome la medesima preposizione, messa innanzi al quarto caso, indica movimento verso luogo: laonde επι νεαν πολιν vanno tradotte verso la nuova città. Rettificata la version letterale delle parole Straboniane, sentesi da ogni leggitore, che ha fior di senno, e prende a considerarle ponderatamente, che quello επι ταις Βαΐαις l' è una patente aggiunzione dello scrittore, posta lì non per compimento del pensiero, che andava chiaro e perfetto senza la giunta, ma per nuova idea sopravvenutagli, onde sgombrare affatto ogni ombra di ambiguità o di anfibologia aliena dal vero.

Ma che? La ostinazione degl' interpreti, anzi l' accecamento loro in volere contro la mente apertissima del geografo, che νεα πολις in due vocaboli distinti sia lo stesso per lui, che νεαπολις in uno, gli ha gettati di traverso. E mirate pur dove trascina lo spirito di prevenzione, quando si è fitto una volta nel pensiero. La seconda indicazione dell' Autore επι ταις Βαΐαις, che avrebbe dovuto ajutarli a riconoscere il loro traviamento, e rimetterli nel dritto sentiero, ha finito di farli vagar più lontano dal vero.

Ma sentendosi poi avviluppati in un gineprajo inestricabile, alcuni hanno gridato: Il testo è mostruosamente guasto; altri: la particella επι significa in questo luogo *al di là*; ed altri infine: επι qui vuol dire d' *incontro*, *di rimpetto*. La ragione? Perchè in tal senso va ella qualche rara volta adoperata.

Niun peso fa poi a costoro la prima indicazione delle due parole disgiunte νεα e πολις. Questa disunione, dicono essi, non dee recar maraviglia: usitata maniera è anzi presso i Greci scrittori disgiungerle; e in prova traggono in mezzo Plutarco, Dione, ed altri, i quali, mentovando la nostra Napoli, la denominano in due voci distinte νεα e πολις. Dunque....

Dileguiamo tutte queste grammaticali supposizioni, e rinviando a loro stessi Plutarco, Dione, e cento altri, se ve ne ha, facciam che torni di nuovo Strabone a dar luce alle sue parole. Non verte qui la controversia, se possa o no dirsi la nostra Napoli in un vocabolo solo νεαπολις, o in due νεα πολις. Anche ammettendo per buona in generale l' una maniera e l' altra, lo che non è nel nostro particolare, ove si tratta d' indicarla con precisione, asseriamo e fermamente asseriamo, che fatta per lungo uso vocabolo proprio di una determinata città la voce νεαπολις, sia un mancare alla precision logica del discorso dividerla in due νεα e πολις, e con questa divisione risospingerla di nuovo nella classe de' nomi comuni. Questa ultima forma di dire non può non andar soggetta ad equivoco, poichè essendo in arbitrio dello scrittore usare indifferentemente le due maniere νεαπολις e νεα πολις, la nostra Napoli, che al tempo di Strabone numerava di già molti secoli di vita, passerebbe per città recentemente costrutta, ed ogni città di nuova costruzione assumer dovrebbe il nome caratteristico di *napoli*. In tal caso la denominazione *napoli* a quante città non andrebbe congiunta? Il Nuovo Mondo massimamente, che dall' un capo all' altro fiorisce di città nuove,

dovrebbe ad ogni passo risonar del vocabolo *napoli*; eppure non ve ne ha una sola, che con tal vocabolo sia distinta. Non sono adunque da commendarsi Dione, Plutarco, e quanti altri si adducono, se nel nominare la nostra città, sonosi serviti di due voci disgiunte, e non di una; poichè siffatta disgiunzione mena a differente idea, che non quella si vuole.

Ma, contraddicono gli oppositori: bene, o male che siasi, il fatto è, che Plutarco, e Dione separano, nominando Napoli, le due voci νεα e πολις; e del fatto è questione qui, non del dritto. - Anche il fatto nulla rileva. Obbligo loro, come interpreti, era d'investigare piuttosto qual modo adoperasse Strabone, e fosse suo proprio, non qual si fosse quello seguito dagli altri. A ben intendere un autore prima regola di critica è quella di confrontare altri luoghi consimili del medesimo col testo controverso, e illuminar questo con la chiarezza evidente di quelli: affrontare in una parola l'Autore con sè stesso. Or egli è incontrovertibile, che Strabone, nel nominare la nostra Napoli, adopera sempre un vocabolo solo; e in nessun luogo mai ne adopera due. Sei volte occorre a lui di nominarla in quella minuta e diligente descrizione, che ci dà della nostra Campania, e particolarmente del nostro golfo, e sei volte costantemente l'appella Νεαπολις in una voce sola; e indicando altre due volte i nostri maggiori, usa il nome patrio Νεαπολιται anche in una parola sola. Rivolgete pur, quanto vi aggrada, tutta quella parte del libro quinto della sua Geografia, dove ragiona di queste nostre contrade, non vi avverrà di coglierlo mai una volta sola

discorde a sè stesso. Allorchè adunque adopera diverso modo, e dice νεαν πολιν, tutta l'Ermeneutica grida con le sue leggi doversi egli intendere di tutt' altro luogo in tutt' altra parte, non mai della nostra Napoli. E qual sia e dove questa sua non Napoli, ma nuova città, lo dimostra egli apertissimamente con quelle parole επι ταις Βαΐαις; in Baja, nel seno Bajano, di cui sta discorrendo, non già nella spiaggia Sebezia, ove non è giunto ancora. Infatti, dopo essersi aggirato lungamente con la sua descrizione tra Baja e Pozzuoli, quando è per uscir finalmente di questa ultima città, ed è per incamminarsi verso Napoli, mirate come delinea il suo progredimento: Appresso Pozzuoli poi sta Napoli, città fondata da Cumani: Μετα δε Δικαιαρχιαν εςι Νεαπολις Κυμαιων. Adunque sino a quel momento fatto non aveva ancor cenno di Napoli: adunque il cunicolo cavato da Coccejo επι νεαν πολιν è *rispetto a noi* al di là, non al di qua di Pozzuoli.

Ma evvi di più. Quando per poco aderir si volesse alla erronea opinion comune, che riconosce nelle parole Straboniane una grotta diretta verso Napoli, prender questa dovrebbe il punto di partenza da Pozzuoli, e dirigersi verso la nostra città; che tanto importano le parole εκ Δικαιαρχιας επι νεαν πολιν. Ma dove fu mai cotesta grotta, che facendo capo a Pozzuoli s' indirizzasse verso la nostra città? Diciam più vero, può essa aver luogo?.... Che sì, che sì, che vi fu, ed esiste ancora, ed è, così un grido universale, ed è la grotta volgarmente detta di *Sejano*, oggidì per Sovrana disposizione richiamata alla luce del giorno.

Disse un gran vero chi disse, che le umane passioni sono lenti colorate, le quali tingono del lor colore tutti gli oggetti, che attraverso di quelle si mirano. Se ciò è vero in filosofia e nelle altre discipline a sistema, non è meno vero in letteratura e in archeologia. Allorchè un' opinione si è fitta nella mente, si travede in faccia alla più chiara evidenza; e allora si vede quel che non è; quello che è non si vede, o pure s'impugna. Quale strana forma di dire non sarebbe quella: segnar Pozzuoli per punto di partenza ad una grotta, che prende origine a più miglia di colà, e dare alla particella εκ un nuovo significato, nonchè avverso a tutte le nozioni grammaticali, ma ridicolo anzi che no? A Strabone un modo di esprimere così improprio? Ma donde attingere il più lieve pretesto a fin di attribuire questa nota di melensaggine a uno scrittore così accurato? Nessuno, che noi sappiamo. Anzi argomento ineluttabile in contrario ne abbiamo in questo luogo medesimo della sua geografia. Fa egli parola dell' altra grotta, che incavata a fianco di quella di *Sejano* sotto lo stesso monte, che or (c) *Posilipo* si appella, serve di co-

(c) *Pausilypum* fu anticamente nome di Villa, non di Monte; e propriamente della famosa Villa di Vedio Pollione, la quale egli morendo lasciò ad Augusto. Plinio nel lib. 9. 53. *Pausilypum villa est Campaniae, haud procul Neapoli.* E Dione sul fine del lib. 54 così presso il suo Traduttore. *Moriens vero Pollio domum suam, et villam, quae Pausilypum vocatur* (και το Παυσιλυπον το χωριον), *quae inter Neapolim atque Puteolos est, reliquit.* Il monte, ora detto *Posilipo*, non fu denominato altrimenti dagli Antichi, che il *Monte presso Napoli*, o, come qui da Strabone, il *Monte interposto tra Napoli e Pozzuoli*; nè fu mai distinto con nome proprio. A tempi del Sannazzaro, e per lui principalmente, avvenne, che il nome acquistasse di *Posilipo*.

municazione agli abitanti di Napoli e Pozzuoli. Or bene, quali espressioni usa egli qui? Uditele: Evvi ancora nel medesimo luogo una grotta, incavata nel monte, che sorge tra Napoli e Pozzuoli (notate bene), nel monte interposto tra Napoli e Pozzuoli, al modo stesso che l' altra già detta inverso Cuma, mercè la qual grotta (di Posilipo) si è aperta una via di molti stadii, per dove posson comodamente incontrarsi due plaustri; e vi s'immette il lume da spiragli forati nella soprastante superficie del monte: Εςι δε και ενθαδε διωρυξ κρυπτη τυ μεταξυ ορους, της τε Δικαιαρχιας και της Νεαπολεως υπεργασθεντος (d), ομοιως ωσπερ επι την Κυμην, οδου τε ανοιχθεισης εναντιοις ζευγεσι, πορευτης επι πολλους ςαδιους: τα δε φωτα εκ της επιφανειας τοδ' ορους, πολλαχοθεν εκκοπεισων θυριδων, δια βαθους πολλου καταγεται. Ecco come si esprime, ecco come disegna, ecco come particolareggia. Così va indicata una grotta, incavata nel nostro monte di Posilipo, e non già εκ Δικαιαρχιας ἐπι νεαν πολιν. Comparate le due maniere, ventilatele, ponderatele, e poi dite, se Strabone intese mai, o poteva mai intendere di favellare con questa seconda maniera della grotta di *Sejano*. È concepibile cotanta diversità di forme in cotanta uniformità di materia? Diversità? Male, male: dobbiam dire, improprietà, inesattezza, assurdità. Aggiungete, che Strabone tutto intento in quel suo periplo a rilevare con minutezza e fedeltà tutte le costruzioni pubbliche, come a dire porti, città, strade, e grotte a sentiero, non parla mai, e nol dovea, di privati edifizî. Or la grotta,

(d) Mss: υπεργασθεισα.

che dicesi di *Sejano*, non fu certissimamente costrutta ad esercizio pubblico. A qual pro, avendo al fianco già l' altra per cotal uso destinata, e perciò da Strabone descritta? Essa evidentemente palesasi per un ambulacro o crittoportico di qualche villa magnatizia colà torreggiante, tra per la detta ragione del niun uso pubblico da essa prestabile in tanta vicinanza di altra grotta più comoda di livello, e più conducente alla meta, e tra perchè il suo sito elevato è di troppo superiore alla sottoposta pianura de' Bagnoli da parte di Ponente, che lì soggiace quasi a perpendicolo, e da Levante sbocca immediatamente su di un burrone, che è anche ora, e che fu senza dubbio in ogni tempo via di acque piovane giù pel declivio del monte; proprietà locali, che la rendono di qua e di là non accessibile a gente che viene di fuori, e incomunicabile con altre strade, che immaginar si volessero indirizzate ai suoi sbocchi. Oltre a ciò, nessuna ragion sufficiente avrebbe più questa grotta, se la fate pubblico sentiero. Immaginatevi una strada, che serpeggiando apertamente pel dorso del monte, pervenuta a un punto s' interni senza ragione alcuna, che niuna plausibile ragione può concepirsi mai di tal novità, s' interni nelle viscere del monte, per indi a poco riapparire in altra parte, e ripigliar di nuovo allo aperto la sua discesa al piano; che direste dell' architetto, che l' avesse costrutta, o del popolo che l' avesse comandata? Non dareste del matto alle persone, e dell' assurdo al disegno? Più; nessuna strada fu mai diretta per quella china meridionale del monte, non apparendo colà traccia o segno qualunque, che ne dia sospetto: nè poteva esservi,

perocchè incontrato avrebbe inevitabilmente le tante edificazioni, che lì sorgeano, delle quali si veggono ancora tenui, ma non dubbî vestigî. Ecco il perchè niun degli antichi ne fe' parola mai; e non vuolsi attender punto ai nostri scrittori, che la danno per pubblica comunicazione tra Napoli e Pozzuoli, destituti però di ogni appoggio di autorità non forzata. E assai meno vuolsi attendere alle fuor di modo esagerate amplificazioni di Seneca, che descrive la grotta Napolitana non pur lungo e tenebroso carcere, ma insofferibile per il polverio, che destato dal viandante, nè trovando sfogo si avventava agli occhi, i quali intenebrati già dall' oscurità del luogo, finiva di acciecare (e). Più del polverio ai suoi, salta agli occhi di chiunque il soverchio caricato de' suoi colori; ed ogni scolaretto, valutando i possibili incomodi del fango all' aperto e della polvere al chiuso, sa ridurre al giusto valore le sue iperboli trasmodate. Ma, ciò che fa al nostro proposito, se la grotta di *Sejano* era pubblico passaggio, e la strada pel dorso del monte verisimilmente libera da fango e da polvere, perchè Seneca non elesse questa in vece dell' altra, incomoda, oscura, e polverosa? Vuolsi dargli ben del balordo, se avendo due grotte a cammino, contigue e conducenti al medesimo fine, appigliossi alla cattiva e stretta, e tralasciò la buona e spaziosa. Ma nè un motto, nè un cenno, nè un indizio ci dà di questa, e tutta sfoga la sua bile in treni ampollosi su di quella. Più, ancora più. La grotta in questione è alta,

(e) Seneca epist. 58.

larga, e magnifica; e tal fu dalla sua prima origine, perchè fatta per ordine di qualche Potente di Roma, e in tempo che il gusto dell' asiatica magnificenza si era già introdotto fra loro. La grotta, Napolitana o Puteolana che vuol chiamarsi, riconosce un' origine assai più remota, e quindi più meschina, perchè di puro bisogno; di aprire cioè o piuttosto di accorciare il passaggio ai carri. Quindi non è, che dopo l'intervallo lunghissimo di più migliaja d'anni, e dopo averla ritoccata e ampliata più volte, che ha potuto agguagliare l'ampiezza originaria dell'altra. Finalmente, e quest' ultima particolarità ci sembra trionfatrice di qualunque altro dubbio potesse ancor rimanere, la luce, che rischiara la grotta di *Sejano*, viene da larghe aperture orizzontali a livello del pavimento, e non da spiragli verticali, siccome dice Strabone parlando della grotta Napolitana, nella quale sola esistono ancora due spiragli forati nella sovrastante superficie del monte. La ragion della differenza? Eccola: perchè servir dovea di passeggio ai Grandi di Roma, che nelle loro ville amavano principalmente abbondare di portici e di ambulacri coperti, luoghi per essi d' intrattenimenti morali, politici, e letterarì; e comodi in tutte le ore del giorno, in tutte le stagioni dell' anno, e contra tutte le intemperie dell' aria. Questi crittoportici nel piano si edificavano di pianta, e talvolta a due ordini, avendo nella parte superiore gabinetti ad uso del conversar civile, logge ariose, specole di ameno prospetto, il triclinio, ec.; nel monte s' incavavano addentro di quello; e le aperture de' lumi si praticavano lateralmente a fior di terra, per goder di colà di ridentissime vedute.

A decider con piena cognizione di causa, e finirla una volta per sempre, noi abbiamo osato (manca il respiro in alcuni punti più bui, e si corre pericolo di restar sepolto sotto le ruine) traversar la così detta grotta di *Sejano*, dall' un capo all' altro, e dopo averla minutamente e studiosamente esaminata al lume di due fanali, siamo venuti in tanto e tale convincimento, che Strabone non parla, nè può parlare di essa nelle succennate parole, che maravigliamo forte, come abbia potuto sorgere l' opinion contraria, e possa ancora sostenersi adesso che fatta è travalicabile ad ogni uom che il vuole. Le principali prove di fatto, che c' inducono a rigettare ogni altra opinione, sono le seguenti: 1.ª La così detta grotta di *Sejano* dalla parte de' Bagnoli è inaccessibile a gente a piedi per la sua elevatezza sul piano, con più ragione a gente a cavallo, dell' intutto poi, e neppure per immaginazione, ai carri; e Strabone parla di carri. 2.ª Strabone favella dell' incontro di giumenti, o di due carri al più, come appare dal contesto; e la detta grotta è capace di più carri di fronte. 3.ª Le aperture di questa grotta, che dan passaggio al lume, sono a pian terreno dal lato del mare, e da esse godesi di rincontro il prospetto di Baja e di Miseno, vaghissimo specialmente ne' tempi Romani; e Strabone parla di aperture in alto nella superficie della montagna. 4.ª Strabone osserva forati gli spiragli nella grande spessezza del monte; e nella grotta in quistione la covertura del monte non è nemmeno tanto grossa, quanto avria dovuto essere, come vien chiaramente dimostrato dalle tante diverse riparazioni di tufo, e le più antiche forse costruzioni *ab origine;* giacchè se vi è difetto notabile in detta grotta è appunto la

non sufficiente densità della montagna sovrastante a segno, che ha minacciato in ogni tempo, e minaccia tuttavia di crollare, malgrado tutti i sostegni antichi e moderni, che punto non l' han renduta praticabile durevolmente.

A conferma di quanto si è detto intorno i crittoportici, quale si è indubitatamente la grotta di *Sejano*, non si creda già per alcuno esser essi un ornamento esclusivo delle sole ville più nobili, mediterranee, o marittime che si fossero, siccome fra gli altri ci assicura Plutarco della Villa Tusculana di Lucullo (de' cui ambulacri nella villa presso Napoli diremo quì appresso), ove questi costrutte avea specole di ameno prospetto, logge aperte, e ambulacri: *Ησαν και δε αυτῳ περι Τουσκλον εγχωριοι διαιται, και κατασκοπαι περιοντων, και κατασκευαι αναπεπταμενων ανδρωνων, και περιπατων.* Parte necessaria e integrante di ogni villa o grande o piccola erasi l' ambulacro coperto; e argomento ne dà dimostrativo, per quante autorità potrebbero addursi, quella decisiva del più grande uomo di Roma antica. Cicerone scrivendo ad Attico delle aggiunzioni da farsi alla piccola villa, che per opera del medesimo comperata aveva, affine di ergervi un monumento alla memoria di Tullia sua figliuola, dice (lib. 13. epist. 29.): *Tecta igitur ambulatiuncula addenda est, quam ut tantam faciamus, quantam in Tusculano fecimus, prope dimidio minoris constabit isto loco.* Ecco due ambulacri di eguale grandezza, uno nel poderetto da lui recentemente acquistato, l' altro nella sua villa di Tusculo; e una giusta illazione, che non davasi villetta, per quanto di poca con-

siderazione ella si fosse, che non dovesse andarne fornita (f). Uno di questi ambulacri, incavati nelle viscere del monte, può anche oggidì vedersi alle falde del Tifata nel villaggio denominato S. Angelo *in Formis*; ma per ampiezza ed altezza di molto inferiore alla grotta di *Sejano*; e oltre a ciò, incavato ad arco. Apparteneva probabilmente ai sacerdoti di Diana Tifatina, sì perchè forato accanto al sito, ove sorgeva il tempio famoso di quella Dea, sì perchè ha nel mezzo un fonte di acqua perenne, per servir forse di lavacro ai sacerdoti della Dea: adesso ricovero di capre. Chi amasse poi di conoscere i particolari de' crittoportici costrutti di pianta, legga le belle e minute descrizioni, che de' suoi crittoportici fa Plinio nelle due sue ville, una sita in Laurento (lib. II. epist. 17.), l' altra in Toscana (lib. 5. epist. 64.); le quali, perchè un pò lunghe, rimandiamo giù alle Note (g). È dunque fuor di controversia,

(f) Veggasi ancora la 26 del lib. 15. al medesimo Attico.

(g) Plinio lib. II. epist. 17. *Hinc cryptoporticus prope publici operis extenditur. Utrimque fenestrae .... Hae, cum serenus dies et immotus, omnes; cum hinc vel inde ventus inquietus, qua venti quiescunt, sine injuria patent.... Teporem solis infusi repercussu cryptoporticus auget, quae ut tenet solem, sic aquilonem inhibet submovetque, quantumque caloris ante, tantum retro frigoris. Similiter africum sistit; atque ita diversissimos ventos alium alio a latere frangit et finit. Haec jucunditas ejus hieme; major aestate. Ipsa vero cryptoporticus tunc maxime caret sole, cum ardentissimus culmini ejus insistit. Ad hoc patentibus fenestris favonios accipit transmittitque, nec umquam aere pigro et manente ingravescit.* E nel libro 5.° epist. 6. *Nec procul a balineo scalae, quae in cryptoporticum ferunt, prius ad diaetas tres. Harum alia areolae illi, in qua platani quatuor; alia prato; alia vineis imminet, diversasque coeli partes ac prospectus habet. In summa cryptoporticu cubiculum ex ipsa cry-*

che le ville degli antichi Romani erano fornite di ambulacri coperti, e che questi formavano una parte di quelle indispensabile e comoda.

Chi siasi poscia l'autore di detta grotta, nulla di fermo può accertarsi. Per quei che si appagano di cose alquanto somiglianti al vero, quali si ha dritto solamente di aspettarsi in siffatte ricerche, opiniamo poter esser Lucio Lucullo. Nessuno più di lui versò tesori in questi nostri lidi, nessuno più di lui amò di fabbricare, nessuno più di lui fu vano di possedere Ville sontuosissime. Sappiamo assai bene, che e Varrone, (nella fine del lib. 3. de R. R.), e Plinio (lib. 9. 54.), e Vellejo (lib. 2. 33.), e Plutarco (*In Lucullo*) non fanno parola, e magnifica parola, che de' suoi vivai o sia delle sue piscine, incavate nella parte occidentale del monte Posilipo presso Nisida, e nel seno Bajano; e che i passi di questi autori (h) in cotal senso, e non

ptoporticu excisum, quod hippodromum, vineas, montes intuetur. A latere aestiva cryptoporticus in edito posita, quae non aspicere vineas, sed tangere videtur. In media triclinium saluberrimum afflatum ex Apenninis vallibus recipit. Subest cryptoporticus subterraneae similis: aestate infuso frigore riget, contentaque aere suo nec desiderat auras, nec admittit. Post utramque cryptoporticum, unde triclinium desinit, incipit porticus, ante medium diem hiberna, inclinato die aestiva.

(h) Varrone (lib. 3. de R. R. verso il fine) dopo aver narrato, che Ortensio disprezzava le piscine di Marco Lucullo fratello di Lucio, perchè non avea per l' està luoghi idonei a rinfrescare i pesci, ma teneali in acqua stagnante e in luoghi pestilenti; soggiunge: *Contra ad Neapolim L. Lucullus posteaquam perfodisset montem, ac maritima flumina immisisset in piscinas, quae reciprocae fluerent, ipse Neptuno non cederet de piscatu.* Plinio (lib. 9. 54.): *Lucullus exciso etiam monte juxta Neapolim majore impendio, quam villam exaedificaverat, euripum et maria*

*

altro, vanno essi intesi. Ma ciò nulla osta al nostro sentimento. Colui che a creder si desse, che i tesori dell'Asia consumati si fossero nel cavar una o due piscine solamente, e state sieno pur esse dispendiosissime; e che Lucullo nient' altro di grandioso fatto avesse quì tra noi, s' ingannerebbe a partito. I citati Autori intendono solo di magnificare la più reputata delle sue opere, le piscine perforate nel monte, e introdotto il mare nelle viscere di questo. Era allora per quei potenti della terra la più gradevole delle loro magnificenze aver piscine grandiose, ripiene di pesci eletti, e traversate di acqua marina, che con reciproco flusso le rinfrescasse; e valutavano la grandezza dalla spesa. Chi più spendeva erasi il più grande. Ortensio l' emulo di Cicerone, aveva una magnifica piscina di murene a Bacoli, ove profondeva tutte le sue ricchezze; e pure, quando accogliea degli ospiti, non osava porvi mano, e comperava il pesce per la cena. Ecco la ragione, per cui i summentovati Scrittori, tramandando alla posterità le magnificenze del Serse togato, fanno solamente men-

admisit: qua de causa Magnus Pompejus Xersen Togatum eum appellabat. Vellejo (lib. 2. 33.): *Quem* (Lucullo) *ob injectas moles mari, et receptum suffossis montibus in terras mare, haud infacete Magnus Pompejus Xersen Togatum vocare adsueverat.* Plutarco attribuisce il detto a Q. Elio Tuberone. Ecco le sue parole volte in latino: *Opera ejus maritima et ad Neapolim, iuxta quam* (λοφους ανακρεμαννυντος αυτου μεγαλοις ορυγμασι, και τροχους θαλασσης, και διαδρομας ιχθυοτροφους τοις οικητηριοις περιελισσοντος, και διαιτας εναλιους κτιζοντος) *colles suspendit ingentibus suffossionibus, nilosque et euripos marinos, in quibus pisces alerentur, suis aedificationibus circumjecit, marique medio habitationes extruxit: haec, inquam, Stoicus Tubero contemplatus, eum Xersen Togatum nuncupavit.*

zione de' suoi vivai costrutti con enorme dispendio, e poco o nulla ci dicono delle sue splendidissime ville, le quali con assai maggiore spesa edificò in terra e in acqua. Ma l' un d' essi, Plutarco, a cui dovere di biografo e sentimento di patria riconoscenza ingiungevano l' obbligo di rilevare altre maraviglie di quell' opulente, mentre accusa l' immoderato suo lusso, nomina al nostro proposito nei suoi edifizii sontuosissimi presso Napoli segnatamente gli ambulacri. Anzi son degne di attenzione le sue parole. Non dice semplicemente ambulacri, ma costruzioni sontuose di ambulacri, *και κατασκευας περιπατων*, cioè *molitiones ambulationum*, siccome volta nella lingua del Lazio il suo traduttore. Soggiugne oltre a ciò, che a' suoi giorni medesimi (fiorì egli sotto gl' imperadori Trajano e Adriano), allorquando il lusso era immensamente cresciuto, le ville di Lucullo annoveravansi tuttavia fra le più magnifiche del principe: *Οπου και νυν, επιδοσιν τοιαυτην της τρυφης εχουσης, οι Λουκουλλιανοι κηποι των βασιλικων εν τοις πολυτελεστατοις αριθμουνται.* Non sarà dunque da noi contraddetto chi ascriverà la costruzione di questa grotta, che tanto c' intrattiene, al vincitor di Mitridate; e non darà valore alcuno alle varie denominazioni di essa, conoscendo noi per prova, che le denominazioni anche di qualche antichità sono assai mal sicura scorta nella investigazione del vero.

Tornando al subbietto principale, ben altra comodità prestar dovea la grotta diretta da Pozzuoli verso la nuova città in Baja, massime avuto riguardo al tempo della sua

formazione. Risoluto Augusto di allestire un' armata formidabile di gente agguerrita e destra, onde abbassar l' orgoglio al sedicente Nettuno del mare, Sesto Pompeo, costruì, come è noto, il *Porto Giulio* (i); intromise cioè nel Lago Lucrino il mare, e dal Lucrino nell' Averno; e quì fabbricò le navi, quì esercitò la gente, quì radunò le forze tutte dell' Impero (k). Quindi un indicibile incrocic-

(i) Tutto l' onore della invenzione devesi a Marco Agrippa. Egli escogitò, e ridusse a compimento quell' opera grandiosa del Porto Giulio appresso Baja, che fu la maraviglia di quel secolo agli stessi Romani, di già accostumati ad ogni cosa grande. Orazio (*De Arte Poet.*) caratterizza la costruzione di quel Porto *Opera da Re....*» *sive receptus* » *Terra Neptunus classes aquilonibus* » *arcet, Regis opus* »...

Virgilio (*lib. 2. Georg.*) tra le magnificenze d'Italia annovera segnatamente il *Porto Giulio.*

» An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
» Atque indignatum magnis stridoribus aequor,
» Iulia qua ponto longe sonat unda refuso,
» Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis? »

Vedi il medesimo lib. 9. dell'Eneide. Riguardo al vero autore di quel Porto, lo stesso Agrippa nel secondo della sua vita asserisce di aver egli escogitato di fare del Lucrino un porto, ma di averne ceduta la gloria ad Augusto. Dione è concorde. Così egli nel lib. 49. presso il suo Traduttore: *Opus praeclarum et excogitavit Agrippa, et perfecit. Proinde Agrippa in hoc lacu ambobus aliis interjecto, id interstitium quo Lucrinus a mari dirimitur, utrinque duplici angusto aditu propter ipsam continentem perfodit: effecitque portus navium stationi aptissimos.* Compie la lode il brevissimo tempo, in cui fu costrutto, l'anno cioè di Roma 717 sotto i Consoli M. Agrippa e L. Gallo. Augusto poi denominollo *Porto Giulio* in onore di Cajo Giulio Cesare, nella cui famiglia era stato per testamento adottato. Non è da udirsi quì Servio in 2. Georg.

(k) Secondo Vellejo (lib. 2.): *In Averno et Lucrino lacu speciosissima classe fabricata, quotidianis exercita-*

chiarsi di soldati, di proviande, di munizioni nautiche e guerriere in tutta quella contrada: quindi un ire e redire da Pozzuoli, da Baja, e da Cuma al Lago Averno, centro di tanto movimento; e quindi il bisogno di moltiplicar le vie, e renderle riparate da ogni genere d' intemperie durante l' inverno, in cui faceasi cotanto apparecchio. E forse in Baja, nella nuova città, come quella che vantava superbissime ville, dimorava lo stesso Augusto, e quel suo gran capitano di mare, Marco Agrippa, onde attendere a quella rilevante faccenda. Questi *quindi* non sono mica, come vedete, semplici congetture archeologiche: sono conseguenze legittime e necessarie del concentramento di tanta moltitudine, raccolta da tutte le parti d' Italia e fuori; giacchè oltre la gente libera e i *classiarii*, furono manomessi e addetti al remo ventimila servi; e concorsero a giovar Augusto in quella impresa parenti, amici, e socii, contribuendo ciascuno a gara uomini e danaro. Sicchè colui che ascender la facesse intorno ai centomila, sarebbe moderato anzi che no. Si ascolti Svetonio (*In Ottavio* §. 16.): *Donec navibus ex integro fabricatis, ac viginti servorum millibus manumissis, et ad remum datis, portionibus militem remigemque ad summam et militaris et maritimae rei perduxit scientiam.* Discorde alquanto è Dione, asserendo fabbricata la flotta per tutte le coste d'Italia. Ma la formazione del Porto Giulio, e l' abbattimento delle selve, che circondavano l' Averno, ne inchinano a credere, che la verità stia dal canto di Vellejo; o volendoli metter d' accordo, si può pensare, che le navi furono costrutte, parte nell'Averno stesso, parte sovra altri lidi d' Italia; e questo forse è il più verisimile. La riunione però della intera armata fu senza dubbio nel Porto Giulio; affermandolo Svetonio apertamente.

tum Julium apud Bajas, immisso in Lucrinum et Avernum lacum mari, effecit. In quo, quum hieme tota copias exercuisset, Pompejum inter Mylas et Naulochum superavit: cioè vinse Agrippa per lui. Concordi a Svetonio sono Appiano (lib. 5.), Dione (lib. 49.), Vellejo (79.), e Livio (129.). Ecco la necessità di nuovi cammini in quella contrada; necessità, che fè cambiarle faccia interamente: mari intromessi, foreste abbattute, le sponde dell' Averno arricchite intorno intorno di edifizii, e il lago stesso ricoperto di legni guerrieri. La foggia poi di costruir questi cammini a cunicoli, siasi un rispetto alle antiche tradizioni del paese, siasi una convenienza e comodità locale, siensi, come è più probabile, entrambe le cause, e l' una effetto dell' altra, sembra doversi dire, che Coccejo ebbe non dispregevoli motivi di non discostarsi dalla costumanza del luogo; e buon grado saper gli dovettero per ciò i viventi di allora, particolarmente in ogni disordine di atmosfera.

Ma qual nuova città sorgeva in Baja? direte voi, e come appellavasi? Lungi da noi la idea di una *Napoli Bajana*, cioè a dire di una città denominata con nome proprio *Napoli* sistente in Baja. Essa non fu giammai, nè Strabone pretende fondarla con le sue parole. Egli fa solamente cenno di una nuova città, che a suoi dì andava sorgendo in Baja; e questa città nuova altro non era, che il complesso di tante splendidissime ville edificate in quella amena spiaggia dai magnati di Roma con l'oro delle soggiogate nazioni. Ecco le sue parole: Quivi (cioè in Baja) sta nascendo un' altra città per li principeschi palagi, che lì si edificano l' un sopra l' altro, niente inferiori a quei

di Pozzuoli: Εκει γαρ αλλη πολις γινεται (l), συνῳκοδομουμενων βασιλειων, αλλων επι αλλοις, ϐκ ελαττων της Δικαιαρχιας. Anche un cieco vede qui che *nuova* città e *altra* città, νεα πολις e αλλη πολις, sono patentemente sinonime, e contengon la formola di una espression comunissima a tutti, quando a significare un grande aggregato di palagi nobili suol dirsi: questa è una nuova città. Allorchè dunque dal medesimo autore nell' intervallo di poche linee abbiamo senza nome proprio una città o *nuova* od *altra* che egli la si chiami, e l' abbiamo nel medesimo luogo, in Baja, conviene abbia dato bando ad ogni barlume di criterio chi tuttavia si ostina a volerla intendere per la nostra Napoli.

Simile per appunto egli sarebbe a colui, che andasse ricercando parimente in Baja una città denominata la *Piccola Roma*, sol perchè lesse in Cicerone *Habuimus in Cumano quasi pusillam Romam* (m); o pure volesse riconoscere nella spiaggia tra Baja e Pozzuoli due regni di quell' Oratore, dal perchè avendo questi ceduta la sua villa al Lucrino, e ritiratosi per pochi dì nella Pompejana scrive ad Attico (lib. 14. epist. 16.) *Post in haec Puteolana et Cumana regna renavigaro.* La *Piccola Roma* di Tullio, e la *Nuova Città* di Strabone, quanto vere per la realtà e grandiosità degli edificii, tanto sono ideali e fantastiche per il nome. Nè alcun nome cercarono già di dare i lodati autori a quel magnificentissimo quadro, che rappresentar doveva allo sguardo dello

(l) Mss. γεγενηται.

(m) Cic. lib. 5. epist. 2. ad Att.

spettatore l' insieme di tanti superbi palagi, che l' un su l' altro dal bel mezzo del mare (n) sino alla sommità del monte risplendeano da lungi di eleganza e di maestà. Essi pretesero solo, l' uno di segnare un tratto di somiglianza per la esorbitante affluenza della gente al Lucrino, l' altro di adoperare un modo di dire usitatissimo. I regni poi Tulliani, niente in se contenendo che fosse degno di sì gran nome, erano due villette, le meno vistose del nostro oratore (o), e che non presunsero mai di passare per due notabilità fra le casine del paese (p). E nome di città diè ancora alle numerose ville di Baja uno scrittore straniero, ma di molta autorità, perchè tale era l' effetto che producevano in chi le mirava. Gioseffo Ebreo nel lib. 18. cap. 9. delle Antichità Giudaiche, favellando di Cajo Imperadore: Cajo, dice, trovammo per avventura presso Baja. Questa è una piccola città della Campania, cinque stadii da Pozzuoli distante (q), nella quale sono splendidissimi palagi, men-

(n) Orazio lib. 2. Ode 15.
Marisque Bajis obstrepentis urges
Summovere litora,
Parum locuples continente ripa.

(o) Vedi Plutarco in Cicerone.

(p) Sembra anzi l' ampolloso vocabolo *regna* nel numero del più divenuto dizion volgare e trita, riserbata solo a significare ogni misero abituro, per una non insueta bizzarrìa dello spirito umano, che ama spesso equiparare col nome medesimo opposti estremi. Il pastore Melibeo decora il suo tugurio della stessa regia denominazione. Virgilio Egl. I.
Pauperis et tuguri congestum cespite culmen
Post aliquot *mea regna* videns mirabor aristas.

(q) Intese forse dell' intervallo frapposto tra gli ultimi edificii di parte e d' altra; poichè assai più, che mezzo miglio e un quarto, quanto sono appunto cinque stadii, è la distanza, che l' un luogo dall' altro separa.

tre ciascun Imperadore si sforza di superar l' antecessore in magnificenza : βασιλειοι τε εισιν οικησεις αυτοθι πολυτελεσι κεχρημεναι κατασκευαις, φιλοτιμηθεντος των αυτοκρατορων εκασε προγεγονοτας υπερβαλλεσθαι. Ma già il monte, la spiaggia, e il mare di Baja erano ingombri di maestose ville a tempi di Strabone, leggendosi di Augusto e di Tiberio, che essi abitarono colà in ville non fabbricate da loro, ma devolute al Fisco per le tante vicissitudini di quei tempi procellosi.

Quando adunque non vuol supporsi cotale ignoranza in Gioseffo, egli è da intendersi o di qualche ornamento aggiuntovi, o della preziosità delle suppellettili, di cui le arricchivano, le une più magnifiche delle altre.

Ed ecco la nuova città in Baja, riconosciuta comunemente presso gli antichi; anzi da essi anteposta ad ogni più ameno e dilettevole sito, adescati colà da diversi allettamenti naturali, e massime dai bagni caldi spontaneamente sgorganti sì a ristoro della salute, che a rilassamento degli animi. Orazio, che in più luoghi delle sue Odi moralizza contro lo smodato lusso de' suoi tempi, e biasima la maniaca vanità de' Nobili di Roma di fabbricar superbe magioni nell' acqua, e segnatamente nel mare di Baja, mette in bocca di un solo il sentimento di tutti coloro: lib. I. epist. I.

» *Nullus in orbe sinus Bajis praelucet amoenis* ».

Dove notisi quel *praelucet*, che non hassi mica a riferire al monte o al mare di Baja, ma a quei tanti palagi colà rifulgenti di freschezza, di nobiltà, di leggiadria; sapendo ognuno quanto il Venosino è commendevole per la scelta delle parole.

Era riserbato ai secoli posteriori arrestarsi col guardo alla meschinità del presente suo stato, e non risalire col pensiero ad età più felice, quando quel sito incantevole facea le più care delizie dei Signori del mondo.

Comunque si pensi, portiamo speranza, che la nostra interpretazione abbia forse colto nel vero. Tutto in essa è piano, tutto è semplice, tutto armonico. Niuna alterazione nel testo: a niun senso remoto contorte le parole: riconosciute e poste a profitto le avvertenze dello Scrittore: smascherate le assurdità di tutt' altra spiegazione; assurdità create dagl' interpreti stessi e da loro sentite, poscia per loro medesimi incorrigibili, e quindi disperate: disgombra la caligine, di cui l' avevano involta, e ritratta nel suo pieno giorno la mente del Greco Geografo: confermatala con la rassegna de' fatti, de' tempi, e dei luoghi; e tutto ciò con evidenza e facilità naturalissima. Ecco i vantaggi della nostra. Sia degli altri ora il giudizio.

DICHIARAZIONE

DI

ALCUNI LUOGHI DI STRABONE

DOVE SI PARLA

DELL'AVERNO, DEL LUCRINO, DI MISENO, CUMA, BAIA

E DELLA GROTTA NAPOLITANA

AL PRESENTE CHIAMATA DI POZZUOLI

MEMORIA

Letta alla R. Accademia Ercolanese

DAL CAVALIER BERNARDO QUARANTA.

Chiunque di antica geografia si conosca ben sa di quanta pena sieno state agli eruditi, per quattro secoli ad un bel circa, diverse parole di Strabone, dove di alcuni luoghi della Campania nostra egli tocca. E tra quei dotti non per tanto sfavillano uomini per acume di critica e per vastità di scienza insigni, come Gemistio Pletone, il maestro del sommo Bessarione, Hopper, Morelli, Palmerio, Merula, Cluverio, Meursio, Holstein, Salmasio, Bochart, Vossio, Spanheim, Buonacuti, Lopez, Penzel, Falconet, Rennel, Gronovio, Tolando, Heresbach, Oberlino, Gosselin, Tyrwhit, Du Theil, Siebenkees, Tzschucke, Coray,

Friedmann, Groskurd, e Kärcher. Nè s' ignora come la più di costoro snodar non potendo i groppi, che esse presentano, davansi a gridarne corrottissimo il testo, ed a proporne svariate correzioni. Il quale volendosi da noi in alcune parti esaminare, perchè il greco autore sia possibilmente chiarito, prenderemo l'abbrivo della nostra trattazione dal mostrare in qual modo il dettato venne inteso dai più valenti suoi traduttori.

Ecco le parole del Geografo nel quinto: Πλησιον δε της Κυμης, το Μισηνον ακρωτηριον, και εν τω μεταξυ Αχερουσια λιμνη, της θαλασσης αναχυσις τις τεναγωδης. Καμψαντι δε το Μισηνον, λιμην ευθυς υπο τη ακρα· και μετα τουτον εγκολπιζουσα ἡ ηϊων εις βαθος αενναον· εν ᾗ αἱ Βαϊαι και τα θερμα ὑδατα, τα και προς τροφην και προς θεραπειαν νοσων επιτηδεια. Ταις δε Βαϊαις συνεχης ὁ τε Λοκρινος κολπος, και εντος τουτου ὁ Αορνος, χεῤῥονησον ποιων την απολαμβανομενην μεχρι Μισηνου γην, απο της πελαγιας της μεταξυ Κυμης και αυτου· λοιπος γαρ εστιν ολιγων σταδιων δια της διωρυγος ισθμος επ' αυτην Κυμην, και την προς αυτην θαλατταν. Εμυθευον δ' οἱ προ ἡμων εν τω Αορνω τα περι την νηκυιαν την Ὁμηρικην· και δη και νηκυομαντειον ἱστορουσιν ενταυθα γενεσθαι, και Οδυσσεα εις τουτο αφικεσθαι. Εστι δ' ὁ μεν Αορνος κολπος αγχιβαθης και αρτιστομος, λιμενος και μεγεθος και φυσιν εχων, χρειαν δ' ου παρεχομενος λιμενος, δια το προκεισθαι τον Λοκρινον κολπον προβραχη και πολυν. Περικλειεται δ' Αορνος οφρυσιν ορθιαις, ὑπερκειμεναις πανταχοθεν πλην του εισπλου, νυν μεν ἡμερως εκπεπονημεναις, προτερον δε συνηρεφεσιν αγρια ὑλη μεγαλοδενδρω και αβατω, αἱ κατα δεισιδαιμονιαν κατασκιον εποιουν τον κολπον· προσεμυθευον δ' οἱ επιχωριοι και τους ορνεις, τους ὑπερπετεις γινομενους, καταπιπτειν εις το ὑδωρ, φθειρομενους απο των αναφερο-

μενων αερων, καθαπερ εν τοις Πλουτωνιοις· και τουτο χωριον Πλουτωνιον τι ὑπελαμβανον, και τους Κιμμεριους ενταυθα λεγεσθαι· και εισεπλεον γε οἱ προθυσαμενοι και ἱλασσομενοι τους καταχθονιους δαιμονας, οντων των ὑφηγουμενων τα τοιαδε ἱερεων, εργολαβηκοτων τον τοπον. Εϛι δε πηγη τις αυτοθι ποταμιου ὑδατος επι τῃ θαλασσῃ· τουτου δ' απειχοντο παντες, το της Ϛτυγος ὑδωρ νομισαντες· και το μαντειον ενταυθα που ἱδρυται· τον τε Περιφλεγεθοντα εκ των θερμων ὑδατων ετεκμαιροντο, των πλησιον της Αχερουσιας. Εφορος δε τοις Κιμμεριοις προσοικειων τον τοπον, φησιν αυτους εν καταγειοις οικιαις οικειν, ἁς καλουσιν αργιλλας, και δια τινων ορυγματων περι αλληλους τι φοιτᾳν, και τους ξενους εις το μαντειον δεχεσθαι, πολυ ὑπο γης ἱδρυμενον· ζῃν δ' απο μεταλλειας και των μαντευομενων, και του βασιλεως αποδειξαντος αυτοις συνταξεις· ειναι δε τοις περι το χρηϛηριον εθος πατριον, μηδενα τον ἡλιον ορᾳν, αλλα της νυκτος εξω πορευεσθαι των χασματων· και δια τουτο τον ποιητην περι αυτων ειπειν, ὡς αρα

.... ουδε ποτ' αυτους

Ηἑλιος φαεθων επιδερκεται........

Ὑϛερον δε διαφθαρηναι τους ανθρωπους ὑπο βασιλεως τινος, ουκ αποβαντος αυτῳ του χρησμου· το δε μαντειον ετι συμμενειν μεθεϛηκος εις ἑτερον τοπον. Τοιαυτα μεν οἱ προ ἡμων εμυθολογουν. Νυνι δε της μεν ὑλης, της περι το Αορνον, κοπεισης ὑπο Αγριππα, των δε χωριων κατοικοδομηθεντων, απο δε του Αορνου διωρυγος ὑπονομου τμηθεισης μεχρι Κυμης, ἁπαντα εκεινα εφανη μυθος· του Κοκκηΐου του ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε και επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις, επακολουθησαντος πως τῳ περι των Κιμμεριων αρτιως λεχθεντι λογῳ, τυχον ισως και πατριον νομισαντος τῳ τοπῳ τουτῳ δι' ορυγματων ειναι τας ὁδους. Questo luogo Guglielmo Xilandro così recava in latino:

Postquam ultra Misenum cursum navis circumflexeris, statim sub ipso promontorio palus existit, indeque litus profunditate immensa in sinum reducitur: quo in litore Baiae sunt, et calidae aquae, quum ad luxum, tum ad morborum sanationem idoneae. Baias autem contingit Lucrinus sinus; eoque interius lacus Avernus, qui id terrae, quod in ora maritima Cumas usque inter ipsam ac Misenum intercipitur, in peninsulae formam redigit: superest enim ne fiat insula collum angustum mari utrinque vicino interiectum ac per fossam per stadia pauca porrectum Cumas versus et mare, quod eam urbem tangit. Qui nos aetate antecesserunt, Necyiae homericae fabulas Averno applicaverunt, atque adeo narrant: fuisse ibi oraculum ubi vita defuncti responsa darent, eoque Ulyssem advenisse. Avernus est situs mari pone ipsum litus profundo, faucibus commode ad recipiendas naves instructus: neque ei ut portus haberetur, vel a natura loci, vel a magnitudine, quicquam deest, sed usum tamen illum non praestat, quod ante eum iacet Lucrinus sinus praelongus et altus. Includitur Avernus superciliis recta sursum enatis, et undique, praeterquam in aditu imminentibus, ac nunc quidem cultura elaboratis. Olim enim sylva inaccessa magnarum arborum obsita ob superstitionem ipsum sinum obumbrabat. Additum est ab accolis fabulae hoc: aves, quae supervolarent in aquam decidere, exanimatas aëris exhalatione, quemadmodum in Plutoniis locis fit: nam et Avernum pro loco Plutoni dicato reputabant, et Cimmerios ibi fuisse iudicatum habitare: ac qui intro navigarent, prius sacrificiis pla-

cabant genios manes , quum essent pontifices , qui conducto isto loco huiusmodi sacrá praemonstrarent. Ibidem fons est aquae potabilis ad ipsum mare : sed ea omnes abstinent Stygis aquam esse putantes. Ibidemque alicubi oraculum est conditum et Pyriphlegetontem ex aquis calidis Acherusiae vicinis aestimant ibi esse. Ephorus vero Cimmeriis locum illum dicans , hos habitare ait in subterraneis aedificiis , quas argillas vocant, ac per fossas quasdam inter se commeare , hospitesque eadem via in oraculum adducere alte infra terram conditum : victum eos metallis effodiendis quaerere , et ab iis accipere qui oraculum consulunt , ac regem iis constituisse eo nomine stipendium : porro qui apud oraculum illud degunt , eos more a maioribus accepto nunquam videre solem sed noctu ex hiatibus terrae prodire , ideoque de iis Homerum scripsisse :

neque unquam
Illos illustrat radiorum lumine Titan.

Postea temporis fuisse deletos a rege quodam cuius eventa oraculum non comprobassent : sedem Oraculi alio translatam etiamnum durare. Atque haec quidem fabulati sunt nobis priores aetate. Nostra vero tempestate , cum sylvam , quae circa Avernum fuit , caecidisset Agrippa , et loca aedificiis occupata essent , actusque infra Avernum Cumas usque cuniculus: omnia ista fàbulas esse liquido apparuit: quum quidem Cocceius , qui cuniculum istum duxit , et alium a Puteolis ad Neapolim supra Baias tendentem , fere secutus sit fabulam istam de Cimmeriis modo relatam : ac fortasse etiam loco

huic antiqua consuetudine putaverit convenire, ut per fossas viae ducantur. Noi abbiam riportato per intero la versione latina dello Xilandro, ricevuta dal Casaubono, perchè i leggitori tutto quanto veggono il luogo di Strabone, e come quelle difficoltà comincino là dove trattasi del Lucrino. Adunque a chiarir le parole del Geografo, converrà primamente determinare in qual modo l'Averno faccia una penisola della terra, che va fino a Miseno, ed indagare quale sia stato il cunicolo che da quel loco giungeva a Cuma, quale in fine l' istmo pel quale cotesta penisola a legarsi colla terra veniva. E diremo, che il cennato istmo sia quello spazio appunto di pochi stadii, che, a cominciar dall' Averno, passa in linea retta dinanzi al Monte Nuovo, e va infino alla sponda orientale del Lucrino; tal che se dal lato occidentale dell'Averno istesso supporrai una fossa con acqua che arrivi a Cuma ed al mare ad essa vicino, chiaramente ti si parerà dinanzi la penisola di Strabone legata al continente dalla sola terra che s' intrammette fra l' Averno e la spiaggia costeggiante il Lucrino. Di questa fossa dopo tante catastrofi nulla rimane oggidì, ma non per questo negare la dovremo. Le multiplici vicende, cui queste contrade sono state soggette, in ispezialità le volcaniche, ne hanno cangiato in mille guise l'aspetto. E veramente di tanti luoghi descritti dal Paoli vestigio più non rimane; e pure sussistevano non ancor fa cento anni. Ed ai tempi di Narsete, la fossa o grotta che parliamo, vedevasi ancora, narrando Agazia nel primo, che in *eo flexu collis* (con che congiungevasi Cuma assediata da Narsete) *qui orienti obvertitur, speluncam est recte*

undique et valde cava......Hic Sybillam vixisse aiunt. Huic speluncae par quidem incumbebat moenium. Ed ecco la vera grotta della Sibilla, e non già quella che oggidì per tale comunemente si addita. Dove noteremo che il cunicolo condotto dall' Averno a Cuma, fu opera di Cocceio, come attesta il medesimo Strabone, da cui διωρυξ ὑπονομος vien chiamata, parola che tutti gl' interpetri voltarono *cunicolo*, ma che meglio trasporterebbesi in *fossa profonda*, scrivendo Polluce: Ἑλκος ὑπονομον ὁ βαθος εχει και κολποος. *Dicesi ulcere* iponomo *quel che è profondo ed ha seni* [1]). Ed aggiungeremo, aver dovuto essere un emissario da Agrippa comandato per dare scolo all' Averno e rendere salubri quei luoghi; siccome per lo scopo istesso avea recisa la vicina selva, e parecchi edifizi edificatovi. Ascoltiamo Servio [2]): *Hic lacus ante sylvarum densitate sic ambiebatur ut exhalans inde per angustias aquae sulphureae odor gravissimus, supervolantes aves necaret, unde et Avernus dictus est, quasi* Αορνος, *quam rem Augustus Caesar intelligens, deiectis sylvis, ex pestilentibus amoena reddidit loca.*

Ed eccoci ad altre parole di Strabone, delle prime assai più ingarbugliate, e disperate dai comentatori, le quali, insieme colle prime, suonan così...Νυνι δε της μενύλης της περι το Αορνον κοπεισης ὑπο Αγριππα, των δι χωριων κατοικοδομηθεντων, απο δε του Αορνου διωρυγος ὑπονομου τμηθεισης μεχρι Κυμης απαντ' εκεινα εφανη μυθος· του Κοκκηΐου του ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε και επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις, επακολουθησαντος πως τω περι των Κιμμεριων αρτιως λεχ-

1) Lib. X, 4. 46. 2) *Ad Aeneid.* Lib. III, v. 442.

θέντι λόγῳ, τυχὸν ἴσως καὶ πάτριον νομίσαντος τῷ τόπῳ τούτῳ δι' ὀρυγμάτων εἶναι τὰς ὁδούς. Guarin Veronese, che innanzi a tutti dava in latino una versione di Strabone, pubblicata la prima volta da Sweinheim e Pannartz, circa l' anno 1471, ovvero 1469, come vogliono il Semiller [1]), l'Audifredo [2]), ed il Panzer [3]), così tradusse queste parole: *Atqui hisce annis, cum Averni lacum succiderit Agrippa, locis perpulcra adornatis aedificia, conscissaque deinde usque Cumas subterranea fossa, omnia illa fabulae apparuerunt. Cocceium eam quidem condidisse fossam, memoriae proditum est, et eam quae ex Dicaearchia, id est Puteolis, extat Neapolin ad Baias, quodammodo eum secutus sermonem, qui proxime de Cimmeriis explicatus est. Forsan et huic loco morem patrium esse cogitavit, vias fieri per fossas.*

Ora saranno da ascoltare i più famigerati dotti, che queste parole di Strabone si fecero a chiarire, e primo di ogni altro ci si presenterà dinnanzi il Cluverio, il quale scriveva [4]): — Sed quaeritur iam qua parte lacus antrum Averni fuerit? Hodie eam omnes interpetrari video cryptam, quae mox post aditum ad lacum in sinistra eius parte versus meridiem protensa, vulgo vocatur *La grotta della Sibilla,* id est, *Antrum Sibyllae,* his haud dubie inducti verbis Servii ad Virgilii *Aeneid* lib. III. *Lucrinum et Avernum dicit: inter quos est spelunca, per*

1) *Incunab. Typograph. Bibl. Ingolstad.* Tom. I. pag. 19, sq.

2) *Catal. Rom. ed. saec.* XV. pag. 28.

3) *Annal. Typogr.* Vol. II, p. 413.

4) *Ital.Antiq.* Lib. IV. pag.1130.

quam ad inferos descendebatur. At Strabonis verba lib. V. haec sunt: Εμυθευον κ. τ. λ. En quam clare, quam diserte testatur, sua aetate, quum haec loca circa Avernum purgarentur, habitationibusque redderentur apta, nullum antrum Averni repertum fuisse. Cocceium autem, famam de illo antro et incolis eius Cimmeriis sequutum, cuniculum egisse ab Averno lacu Cumas usque. An igitur vulgaris hominum opinio fuit, hac parte fuisse Averni antrum? Certe hoc sic intellexit Ovidius, eodem tempore, quo sylvae heic excisae fuere, aedificiaque erecta, Romae vivens. Is quippe Sibyllam fingit Aeneam ab inferis, et Anchise patre, non per idem os antri, quo intraverant, reducentem, quod Virgilius facit; sed in ipsa Cumana urbe sistentem. Verba eius *Met.* XIV, 220, haec sunt:

Talia convexum per iter memorante Sibylla,
Sedibus Euboicam Stygiis emersit in urbem
Troius Aeneas

Verum haud dissimulandum est, apud Strabonem praescripta verba de Cocceii cuniculo ita legi in vulgatis exemplaribus: Του Κοκκηïου του ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε και εκ Δικαιαρχιας επι την Νεαν πολιν επι ταις Βαïαις, επακολουθησαντος πως τῳ αρτιως λεχθεντι λογῳ κ.τ.λ. Quae ita vertit interpres latinus: *Quum Cocceius, qui cuniculum istum duxit, et alium a Puteolis ad Neapolim supra Baias tendentem, fere sequutus sit fabulam istam de Cimmeriis modo relatam.* Satis adparet, numquam haec loca inspexisse interpretem. Quippe, quum Baiae citra Puteolos sint, qui heic cuniculus esse potuit a Puteolis versus Neapolim super Baias tendens? Ridiculum hoc sane. Alia exemplaria manu scripta habent;

Απο Νεας Πολεως και Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις: *A Neapoli et Puteolis super Baias.* Sed ne huic quidem lectioni sensus ullus sanus inest. Ipse Strabo haud multo post, ubi Neapolim describit, ait: *Heic quoque est cuniculus occultus; monte, qui est inter Neapolim et Puteolos, eodem modo effosso, ut ille versus Cumas.* En ut diserte cryptam Neapolitanam describit, quae hodieque exstat sub Pausilypo monte apud ipsam urbem: de qua suo loco plura dicentur. At observandum, ita heic eam memorare Strabonem, uti suspicio nulla sit iam antea eum meminisse eius. Multo minus addit de auctore eius Cocceio. Quapropter omnino statuendum, locum illum priorem a sciolo exscriptore glossematio esse foedatum. Ipse Strabo, in descriptione urbis Neapolis, ubique habet unica voce ἡ Νεαπολις; at illic est επι Νεαν πολιν et in aliis exemplaribus απο Νεας πολεως, quae res sane suspecta est. Huc adde testimonium Epitomatoris Strabonis, qui simpliciter Cumanum prius narrat cuniculum; deinde Neapolitanum, sine ulla Baiarum mentione. Verba eius haec sunt: » Circa Cumas signa quaedam mostrantur mortuorum vaticinationis, quae in Odyssea fabulose traditur; scilicet Styx, Acherusius lacus, et Acheron, et quae illic sunt calida balnea pro Pyriphlegethonte. Est etiam cuniculus occultus; transitus habens et oraculum mortuorum. Qui vero intrant, noctu ingrediuntur atque egrediuntur, unde Homeri Cimmerios colligere licet. Simile autem opus apud vicinam Neapolim quoque conspicitur. » Quamvis parum tempora cum Strabone distinguat hic epitomator, sed omnia inter se confundat; tamen duos tantum ex Strabonis narratione intellexit cuniculos: alte-

rum apud Cumas, apud Neapolim alterum; Cumanumque, una cum Ovidio, pro Averni antro habuit. Quo igitur tempore, quove auctore cuniculus iste, qui nunc vulgo adpellatur, *La Grotta della Sibilla*, tendit vero versus Baias, actus sit, plane incertum est. —

L'annotatore del Cluverio poi, Luca Holstein, si esprimeva così [1]: — Quum certum sit iam ante Agrippae et Strabonis tempora extitisse Cryptam Neapolitanam, et antrum sive Cryptam Averni, quae ad Baias subterraneo meatu ducebat, Cocceium autem tertium tum cuniculum duxisse ab eodem Averno Cumas usque, puto Strabonis verba nulla aut levissima mutatione sic legenda: *την μεν διωμυγα εοικυιαν την επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας, και την επι Βαϊαις.*

Al Cluverio ed all' Holstein sottentrerà il benemerito illustratore della Campania Felice, di cui ecco le non brevi parole [2]: — Ma dalla medesima grotta Pozzuolana par che abbian, discordemente l'un dall'altro, e anche dal vero, parlato Strabone, Seneca, e Petronio Arbitro, della quale perciò i moderni han di certo avuta fallace opinione. Gl'interpetri di quel geografo, Guarino Veronese, e Guglielmo Xilandro credettero, ch' egli non intese di altra, che di questa grotta nel libro 5.° avendo rese latine le sue parole, nelle quali ragionava de' Cimmerii, che credevansi aver abitato ne' luoghi sotterra appresso il lago Averno nel seguente modo: — Nostra tempestate (questa è la ver-

1) *Adnot. in Italiam Antiqu. Cluverii* p. 234.

2) *Append. alle antich. di Capua.* Disc. II. pag. 283, ed. di Gravier.

*

sione dello Xilandro, accettata dal Casaubono) cum sylvam, quae circa Avernum fuit, cecidisset Agrippa, et loca aedificiis occupata essent, actusque infra Avernum Cumas usque cuniculus, omnia ista fabulas esse liquido apparuit, cum quidem Cocceius, qui cuniculum istum duxit, et alium a Puteolis ad Neapolim super Baias tendentem (Guarino volta con altra forma di dire: *Quae ex Dicaearchia extat Neapolim ad Baias*) fere sequutus sit fabulam istam de Cimmeriis, modo relatam, ac fortasse etiam loco huic antiqua consuetudine putaverit convenire, ut per fossas viae ducantur. — Ma il Cluverio parlando anch' egli del lago Averno ha per fermo, che quella clausola: *Et alium a Puteolis ad Neapolim super Baias tendentem,* vi sia stata aggiunta da fuori da alcun copista: *Quippe*, dice egli, *quum Baiae citra Puteolos sint, qui heic cuniculus esse potuit a Puteolis versus Neapolim super Baias tendens?* E di più con buone considerazioni dimostra, che un tal detto non potè uscire dalla penna di Strabone. *Quapropter*, soggiunge, *omnino statuendum, locum illum a sciolo exscriptore glossemate esse foedatum.* Io nondimeno penso, che essendo assai vero, che non possa quel geografo aver detta tal cosa della Grotta di Pozzuoli, non debba nè men riputarsi, che il suo testo sia stato da altri alterato a patto veruno; perciocchè egli ivi ragionò di altra grotta, la quale non già di Pozzuoli in Napoli, ma di Pozzuoli alla *città nuova*, che a quel punto, per testimonianza del medesimo Autore, in Baia tuttavia si fabbricava, fu da quel medesimo Cocceio, autore della grotta Cumana, scavata. Nè so come il Cluverio non se ne fosse

avveduto, il quale ben si avvide, che altre volte (userò le sue parole) *ipse Strabo in descriptione urbis Neapolis ubique habet unica voce* Νεαπολις, της Νεαπολεως, τη Νεαπολει, *et illic est*, επι Νεαν πολιν 1). Ma della nuova Città, a' suoi tempi edificata in Baia, che altro non furono che sontuosissime ville, anche descritteci da Gioseffo Ebreo, che si è recato al suo luogo, Egli ragionò trattando di Napoli in questo modo: *Apud Baias nova urbs construitur, non minor Puteolis, aliis subinde supra alias regiis villis ibi aedificatis.* Al che il suo contesto è assai ben concorde; perciocchè ivi si parla che intorno al lago Averno facesse quelle sue grotte Cocceio. Di questa medesima città Baiana, alla quale era prossima la villa Bauli, intese Dione nel lib. 59 parlando del ponte di Caligola: *Ponte iniecto ei maris parti, quae est inter Puteolos, ac Baulos. Is locus est e regione urbis situs, et distant inter se Bauli ac Puteoli millibus passuum tribus, et quadrante.* Nel qual dire parve al Leunclavio doversi interamente leggere: *Is locus e regione* της νεας πολεως εστι. E io gli consento, ma per altro argomento del suo, avendo egli troppo sconvenevolmente appreso, per non aver avuto buona notizia di questi luoghi, che la nuova città a Bauli vicina, era Napoli, la quale, come si è veduto, era Baia.

Tempo è ora che si ascolti il sottile ed eruditissimo Martorelli, il quale discorrendo queste autorità di Stra-

1) Da queste parole di Strabone malintese, alcuni credettero la grotta Pozzuolana opera di Cocceio, fra' quali fu il Pontano nel lib. *de Magnificentia* alla pag. 119, ed il Giovio nel lib. 26 delle sue *Istorie*.

bone, e, adornando pomposamente un brutto plagio fatto al Pellegrino, in tal guisa a ragionare si faceva [1]: — Il Cluverio assai avveduto, ma non potendo pensare, che la Νεαπολις era presso Baia, si studia in più guise sciorre il nodo, che Cocceio avea fatta una grotta di Pozzuoli sino a Napoli nostra, che passava anche per Baia, e dà il reato al latino interprete, il quale certamente non ha fallito, e dice pag. 1129 lin. 53: *Satis adparet nunquam haec loca inspexisse interpretem, quippe cum Baiae citra Puteolos sint. Qui heic cuniculus esse potuit a Puteolis versus Neapolim super Baias tendens? Ridiculum hoc sane.* Indi nel principio della pagina seguente vorrebbe, che questa grotta presso Baia fosse la stessa, che quella di nostra città, ma ne dà debolissime ragioni, e confondendosi per ultimo crede, quel luogo di Strabone *a sciolo exscriptore glossematio esse foedatum:* quanto avrebbe detto bene, se avesse pensato al *translatum!* Intanto non si dimentica di saviamente riflettere: *Ipse Strabo in descriptione urbis Neapolis, ubique habet unica voce*, ἡ Νεαπολις, της Νεαπολεως, τῃ Νεαπολει, *et in aliis exemplaribus,* απο Νεας πολεως, *quae res sane suspecta est.* Ma ciò bastava a farlo avvertito, che non si era il proprio nome di Napoli nostra, ma dovea tradursi semplicemente *urbs nova*, la quale si era edificata lungo Baia, e del tutto andava a segno, ed a bene. Alla nobile moderazione di parlare del Cluverio, che ha sentito molto avanti in geografia, è in tutto opposta l' antica maniera Campana di parlare del

1) *Delle Colonie* Tom. I. pag. 211.

Pellegrino, il quale, pag. 311, non essendo stato sufficiente a scovrire lo stolido ardimento de' copiatori, e non ravvisando in Napoli *calidarum aquarum scaturigines*, vuole, che sieno quelle presso il Vesuvio, e per fermar sì strana opinione recita il verso di Lucrezio niente affacentesi, *Pompeii calidis ubi fumant fontibus aucti.* Potea più tosto ricorrere all' acque di Pozzuoli, che son più vicine di Pompei. Indi altiero fa reo d'aver errato Strabone, ed appone nel margine cotali parole: *Strabone notato in più modi*, il che è certo segnale, che non gli era nota la somma autorità degli scrittori originali. Questa guisa di scrivere del Pellegrino mosse anche a sdegno colui, che prima di me lesse una copia del suo libro, ed indi giunse in mio potere, che v' ascrisse questo piccol comento, e pieno di semplicità: *Il luogo di Strabone s' intende de' bagni nel territorio Napolitano, che hanno alli Bagnoli, non avendo che fare col territorio del Vesuvio.* Mi piace anche avvertire, che per non essersi ravvisata quest' audace mutazione de' copiatori, e non compresa in Strabone la Νεα πολις lungo Baia, v' è stato a questi dì un uomo, di cui, per decoro di sua persona, è bello tacere il nome, perchè il fallo è grave, il quale interpetrò in una italiana dissertazione quelle parole, εκει γαρ ΑΛΛΗ ΠΟΛΙΣ γεγενηται συνῳκοδομεμενων βασιλειων αλλων επ'αλλοις, ουκ ελαττων της Δικαιαρχιας: *Hic apud Baias alia urbs aedificata est, exstructis regiis aedificiis alius iuxta alia, non minor urbe Puteolorum*: dico, interpetrò, che re e principi fabbricarono questa nuova città nella nostra Napoli; e la voce βασιλειον, che dinota abitazione magnifica, è divenuta *un re*, *un*

principe; ma si avea da dire qual re o principe v' era in Italia, ovvero altrove, nell'età d'Agrippa, e d'Augusto che si fosse portato a fabbricare, e vivere tra i Napolitani: eppure cotali crudite cose si son date alle stampe, e si leggono!

Queste sono le strane maniere d' intendere gli scrittori antichi, e specialmente coloro, i quali sono stati più riveduti, ed in età felice, come Strabone, in iscrivere le loro opere: e certamente dal vedersi comenti inconsiderati e confusi, si penserà di leggieri, che cotal grave disordine d'opinioni intorno al Lucullano è accaduto, perchè non si pose mente alla Νεα πολις presso Baia, e si è fatto bene a distinguerla dalla nostra Νεαπολις: ed appagherà ora maggiormente l' animo di ognuno l' aver io restituito il luogo di questo geografo sì sconciamente trasportato da coloro che il ricopiarono.

Qui volea tralasciar di più favellar di questa Νεα πολις vicina a Baia; ma quanto più scrivo, tanto si rende maggior il piacere d' illustrar le patrie antichità, ed i Latini scrittori, ed i Greci specialmente, i quali di esse parlano, nè mi dipartirò dall' ordine del mio dire: e si dia il primo luogo ed onore a' Greci. Dion Cassio con distinta maniera e savia eloquenza descrive il famoso ponte, che fece Caligola da Pozzuoli a Bauli, luogo presso Baia, o per meglio dire presso νεωτεραν πολιν, come egli scrisse; indi i copiatori, credendo che si fosse la nostra Napoli, e non potendo esso ponte giungere sino a questa, col folle e solito ardire a lor talento mutarono le parole dello storico. Reimaro, comechè savis-

simo del greco idioma, v'aggiunge una dotta annotazione, e riporta ciò che gli altri ci hanno osservato, ed anch'egli si è confuso: ma coll'essersi a noi ora chiaramente svelato, che nella Baiana regione v' era Νεα πολις, rimane il luogo di Dione aperto e chiaro, e non ci lascia più in dubbio. Per esser breve, riferir ne piace, come or si legge pag. 920, indi come lo dovette scrivere Dione. Γεφυρωσας το μεταξυ των τε Πουτεολων, και των Βαυλων· το γαρ χωριον τουτο κατ'αντιπεραν της πολεως εςι, διεχον αυτης ςαδιους ἓξ και εικοσι. Il gran Reimaro traduce: *Ponte iniecto ei maris parti, quae est inter Puteolos, ac Baulos: is locus est e regione urbis Puteolorum situs, distans ab ea millibus passuum tribus, ac quadrante.* Contende Reimaro a Leunclavio la lezione κατ' αντιπεραν της Νεαπο λεως etc. e vuole che non rinviene ragione d'aggiungere il ΝΕΑΣ. Io però non sarò ardito rimettendovi, giacchè tra soci non si conviene, κατα νεωτεραν την πολιν εςι διεχον αυτοις (non αυτης) perchè si sa ne'tempi barbarici essere stato lo stesso suono dell' η e dell' οι, e sarebbe naturale il sentimento dello storico: *Ponte iniecto inter Puteolos, et Baulos, hic enim parvus locus (Bauli) est prope novam urbem, et abest ab illis (Puteolis) stadiis sex, et viginti*, così si fa determinar esattamente il sito da Dione, perchè essendo piccolo luogo Bauli, e di poca fama, si fa sapere a qual città era vicino, cioè alla nuova, κατα νεωτεραν την πολιν ed altresì quanto era lungi da Pozzuoli: e l' avvedutissimo storico perciò usa il τουτο, che si riferisce a Bauli, e l' αυτοις a Pozzuoli.

Si torrà presto a farmi ragione colui, che è uso

a leggere con cura Dione, il quale non mai scrive la voce αντιπεραν, ma αντιπερας, e l'essersi in esso veduto νεωτεραν ha portato seco l'αντιπεραν. Posto ciò non so, se saranno più autorevoli queste parole del gran Reimaro : — Itaque non necesse fuerit cum viris doctis pro voce πολις, quam habent etiam Xiphilinus et Zonaras, Νεαπολιν vel νεαν πολιν legere, ut Neapolis intelligatur cum Leuclavio, vel Baiae tum recens exstructae cum eruditissimo scriptore Camillo Peregrino Diss. 2. *de Campania Felice* p. 200 (Reimaro cita l'edizione latina) quia per πολιν neutiquam Romam, sed ut recte Xylander, Puteolos intelligi consentaneum est. — Da tanti varii interpetramenti di un breve luogo geografico di Dione si scorge chiaro, che in esso v'ha vizio di rea lezione, la quale forse ora rimessa a dovere, ci fa palese la mente dello storico. Intanto si osservi che eziandio il Reimaro resiste al Pellegrino, essendo raro in questo Campano scrittore l'avvisarsi bene, come qui che la νεα πολις dice esser Baia, città troppo antica, che si possa chiamar νεα, nè il latino traduttore ha fallito, perchè il Pellegrino, pag. 757, in guisa chiara si esprime: *La nuova città era Napoli, la quale come si è veduto era Baia:* ma la nuova città, secondo Dione, era distinta da Baia, e Bauli, benchè vicina. Giacchè si è data buona luce a sì controvertito luogo di Dione, non recherà pena l'intenderne un altro, ove si vede eziandio νεα πολις, e si è presa per la gran città nostra. Questo storico con forte e felice facondia ci dà la venuta di Tiridate dall'Armenia in Italia, e con quale grandiosa magnificenza fu accolto da Nerone, e parte del viaggio descritto si fu quella, che sie-

gue, perchè indi si portò questo re in Roma, pag. 1026. Εν δε Ιταλια ζευγεσι πεμφθεισιν υπο του Νερωνος εκομισθη, και δια Πικεντων ες Νεαν πολιν προς αυτον αφικετο . . . Οʿ ουν Νερων . . . τοις δε αλλοις διηξιωσατο, και μονομαχιας εν Ποτεολοις εθετο κ.τ.λ. *In Italia (Tèridates) vehi coepit curribus a Nerone missis, ad eumque per Picenos in Novam Urbem venit. Nero igitur eum cetera magnifice excepit, tum ludos Puteolis gladiatorios fecit etc.* Basterebbe leggere, che Dione scrisse νεαν πολιν e non Νεαπολιν per esser certo, che si parla della nuova città lungo Baia; ma v' ha più valenti ragioni, sì perchè conveniva accogliere un principe straniero nella città del proprio dominio, quale si era la region di Pozzuoli, non in una, che non si era del suo imperio, ed il nostro comune allora vivea da perfetta repubblica: come altresì, perchè si legge, che in Pozzuoli luogo vicinissimo alla nuova città furon dati a Teridate gli spettacoli gladiatorii: nè rinvenir si può debolissima ragione, perchè l' Imperadore attendesse in Napoli Teridate. Ed ora sarà di lunga ammirazione, che il gran Reimaro nell' egregie annotazioni in questo storico, e più altri comentatori stimarono, che qui νεα πολις si fosse la nostra città, e mi spiace, che anche Pier Lasena sia dello stesso sentimento nel *Ginnasio*, pag. 138.

Mi sembra inoltre, scovertasi questa νεα πολις vicino al lago Lucrino, che si possa rendere spedito un luogo disagevole di S. Agostino (per non parlar sempre degli scrittori Greci). Così egli scrisse *Contra Academ.* tom. I. lib. 3. c. 16. p. 218. *Antverp. Persuadebis neminem tamquam in Cumano gymnasio, atque adeo Nea-*

politano, nihil eum peccasse, nec errasse etc. Se queste parole si volessero intendere delle Scuole della nostra gran città, al certo ci richiameremmo di S. Agostino intorno ad un fatto storico troppo certo, e rinomato, non avendo appreso, ove Tullio scrisse i suoi libri delle quistioni accademiche, il che fu in Cuma, siccome egli stesso due volte scrive nell' introduzione: *Feci igitur sermonem inter nos habitum in Cumano, cum et una Pomponius etc.* e pochi versi dopo: *In Cumano nuper, cum mecum Atticus esset noster, etc.* Ma Plinio, lib. 31 c. 2, vuole, che quest' oratore tali quistioni le compilò nella sua villa, che chiamò Accademia, ed era la più cara fra le molte, situata επι νεαν πολιν della quale io fo lungo dire: e Turnebo nell'annotazioni è di questo sentimento, con citar le parole di Plinio; e sembra, che S. Agostino ben esperto della contesa, se in Cuma, ovvero nella nuova città presso Baia, fossero state scritte da Cicerone tali quistioni, usò le due voci *Cumano*, e *Neapolitano*, e la seconda si dee intendere della νεα πόλις non lungi da Pozzuoli, tanto maggiormente, che questi libri di Tullio imprese a contrastare S. Agostino: nè alcuno ha pensato mai di dire, che il grande oratore avesse composta qualcheduna delle sue opere in nostra città. Che questi avesse avuta la sua accademia presso il Lucrino, il Cluverio ne ha raccolto più autorità, pag. 1143. 1144, ma gli fuggì quella di Plutarco nella vita di esso Cicerone, da me già riferita: Και περι νεαν πολιν ην αγρος, κ. τ. λ...... *et propter novam urbem habebat villam etc.* onde avvedutamente per S. Agostino, scrivendogli contro, disse: *Per-*

suadebis nimirum tamquam in gymnasio Cumano, atque adeo Neapolitano etc. Nè credo che si possa intendere altrimenti quest'espressione del Santo, se non s'ardisse di farlo reo di aver ignorata l'istoria, ed il luogo, ove fu quell'opera scritta, che aveva impresa ad oppugnare.

Più chiaramente lo stesso Martorelli spiegavasi altrove intorno alle parole di Strabone qui disputate, dicendo [1]: — Rimane ora a dare chiare pruove, che anche la nostra grotta non sia opera di Lucullo, come ha scritto il dottissimo Mazzocchi, ma dello stesso Agrippa usando dell' ingegno di Cocceio. Basterebbe, che Strabone abbia detto, che questo consolo il primo *ratus sit opportunum, ut per cryptas viae ducerentur*, per non aver fatta questa nostra Lucullo, perchè altrimenti non sarebbe stato Agrippa l'autore di tali vie sotterranee. Ma l'avvedutissimo geografo scrivendo poi intorno la grotta Napolitana, ce ne rende più sicuri, pag. 377. *Εστι δε και ενθαδε* (*εν Νεαπολει*) *διωρυξ κρυπτη του μεταξυ ορους της τε Δικαιαρχιας, και της Νεαπολεως υπεργασθεντος* (leggono altri *υπεργασθεισα*) *ὁμοιως ὥσπερ επι την Κυμην, ὁδου τε ανοιχθεισης εναντιοις ζευγεσι πορευτης επι πολλους σταδιους· τα δε φωτα εκ της επιφανειας του ορους πολλαχοθεν εκκοπεισων θυριδων, δια βαθους πολλου καταγεται — Εχει δε και ἡ* ΝΕΑΠΟΛΙΣ *θερμων ὑδατων εκβολας, και κατασκευας λουτρων ου χειρους των εν Βαΐαις, πολυ δε τῳ πληθει λειπομενας· εκει γαρ αλλη πολις γινεται* (*aliter γενηται*) *συνῳκοδομουμενων βασιλειων αλλων επ' αλλοις ουκ ελαττων της Δικαιαρχιας*, il che così suona in latino: *Est ibi* (Neapoli) *crypta concamerata*

1) *Delle Colonie*, pag. 500.

substructa in monte, qui inter Puteolos est et Neapolim, eodem opere ac ingenio, quo aliam Cumas versus ductam dixi, viaque aperta multorum stadiorum, lata occurrentibus sibi curribus: lumenque passim ad multam altitudinem, fenestris a superficie montis excisis, dimittitur — Habet quidem etiam isthaec Nova urbs aquarum calidarum scaturigines, et balneorum apparatus non inferiores iis, qui Baiis sunt, sed numero multo pauciores: hic etenim alia urbs aedificata est non minor Puteolis, regiis villis aliis super alias constructis. Mi sia permesso, che si faccia qualche necessaria osservazione sopra tal luogo alquanto lungo; perchè v'è della grande confusione per malignità de'copiatori. Si pensi per ogni verso a ciò che dice il geografo con brevità, ma con avveduta maniera, cioè che la grotta di Napoli si fece ad imitazione di quella di Cuma, che fu diretta da Cocceio: or chi non sa, che quello che s'imita, è posteriore all'originale? e questo ci dicono quelle voci ὑπεργασθεισα ὁμοιως, ὡσπερ επι την Κυμην, *fabrefacta pari ingenio, ac ea, quae Cumas ducit:* nè bisognava di bel nuovo nominar Cocceio, perchè avea già poco innanzi, parlando delle due altre grotte di Pozzuoli, dette le di lui lodi: nè può pensarsi altro architetto, non essendovi stato, se non piccola stagione fra Agrippa e Strabone, e datosi, che non fosse stato Cocceio il direttore della grotta, l'avrebbe a noi tramandato il geografo. Ed ora tutti senza molte preghiere, si piegheranno a credere, che non si fu Lucullo autore di nostra grotta, e nè sarà mai vero ciò, che dice il gran Mazzocchi, che non poteva essere stato altro che Lucullo: *Eccui mortalium tantae rei facultas, si-*

mulque voluntas fuerit , *frustra quaereremus* , come se Augusto, ed Agrippa si fossero stati meno doviziosi e magnanimi, che Lucullo: e dee godere il comune di Napoli, che i nostri padri intesero bene Strabone, e scrissero in immortale marmo il nome di Cocceio, ed il dichiararono autore di sì vasta, ben diretta ed utilissima opera.

Fa d'uopo anche avvertire nelle parole di Strabone l'espressione, διωρυξ κρυπτη τȣ μεταξυ ορȣς της τε Δικαιαρχιας, και της Νεαπολεως ὑπεργασθεισα , *crypta in monte substructa* , *qui inter Puteolos est et Neapolim* , onde si vede, che i colli di Mergellina sempre sono stati i confini di quelle due Città, e vie più si rende saldo, che gli ameni e brievi monti Leucogei, che gli antichi scrissero eziandio essere *inter Puteolos, et Neapolim*, non sono quei della Solfataia, ma quei ove si vede la nostra grotta. Quello però, che forte rileva nello stesso lungo luogo di Strabone, si è, l'osservarsi, che mentre parli di nostra Napoli, v'appone un non piccolo periodo intorno a' bagni caldi di Baia, e che quivi si era edificata una nuova e superba città, il quale è assai importuno: tanto più, che poi prosiegue a descrivere gli antichi nostri ammirevoli costumi Greci, e che specialmente da Roma, oltre tanta gente, anche i vecchi patrizii tra noi venivano a godere l'attiche maniere, e finire i loro giorni. Se di tal impropria guisa di confondere la geografia ne fosse stato l'autore Strabone (il che in niuno altro luogo della grande opera sua egli fece) proromperemmo in giuste querele; e tanto più sarebbe reo, perchè in esso periodo si dice, che in nostra città v'erano scaturigini ed apparati di bagni di acque calde non d'inferior virtù di

quei di Baia, quando di tali fonti non v'ha altri, che ne scrisse, ne sarebbero iti tutti a male, siccome non si sono dissipati nel correr dei secoli quei moltissimi della region di Pozzuoli. Ma la sorte mi ha offerta pronta difesa del geografo, il quale con animo sempre attento ha descritto la nostra Campagna, nè in menoma cosa errò mai; onde tutta la reità della confusione d'unir i luoghi di Baia con quei di nostra città si fu dei copiatori iti sì a traverso, perchè favellando Strabone della spiaggia di Baia pag. 375 dice, che Cocceio avea fatta oltre la grotta di Cuma, l'altra da Pozzuoli επι νεαν πολιν επι Βαΐαις, *ad novam urbem per Baias*, e proseguendo immediatamente l'avveduto geografo a dire i pregi di questa νεα πολις, che avea bagni caldi, ec. si avvisarono che questo periodo fosse stato amosso da suo luogo, e che si parlasse della nostra Νεαπολις, onde intero a questa l'apposero: di modo che, togliendosene, con riporlo ove si descrive Baia, ed i nuovi edificii, l'uno e l'altro luogo sarà scevro d'errore, reggerà bene il contesto, nè dovrà farsi neppure una mutazione di voce, o di sintassi. Altro dunque non sarà il bisogno, che opporre quel periodo, che comincia Εχει δε και ἡ νεαπολις della pag. 377 al luogo della pag. 375, ove si descrive Baia, e la nuova città: il quale periodo da me si è recitato nell'antecedente numero, e gli precedono due lineette, per distinguerlo. Così facendo rimarrà vero, che in nostra città non vi furono mai scaturigini d'acque calde, nè sarà fallace Strabone, nè contrario a Plinio, il quale ci rende certi, che in Napoli tale sorta d'acqua non si rinveniva perchè numerando nel lib. 31 c. 2. le regioni tutte, ove vedeansi simili calde sorgenti in nostra

campagna, dopo aver descritte quelle di Pozzuoli, immediatamente nomina l'altre di Stabia, e nulla dice delle Napolitane, perchè non mai si videro.

Nè si creda che io sia stato ardito a rimettere nel suo antico luogo queste parole di Strabone stolidamente indi rimosse da coloro, che il trascrissero; anzi mi si dovrebbe qualche merito d'aver riposte nell' antico e bell' innesto parti sì miseramente disgiunte. Ma perchè temo, che taluno per soverchio amor dell' ozio non voglia prendersi il brieve disagio d' unir questi due luoghi, e vedere come convengono bene, mi si conceda, che soltanto in leale versione latina gli riporti interamente, e si vedrà la bella unione fra loro: *Hac tempestate sylva, quae circa Avernum erat, excisa ab Agrippa, locisque ab novis aedificiis occupatis, et crypta Averni cognomine, ducta ab ipso Averni lacu Cumarum tenus, omnia illa* (de Cimmeriorum antris) *liquido apparuit fuisse fabulas, a Cocceio extructa tum crypta illa* (Averni), *tum ea, quae ad Novam Urbem* (νεαν πολιν) *a Puteolis per Baias ducit, cum secutus sit* (Cocceius) *aliquo pacto fabellam antea relatam de Cimmeriis: ac fortasse antiquam consuetudinem putaverit; hoc in loco ut per cryptas viae ducerentur.* Dopo queste parole furono tolte le seguenti: *Haec autem Nova Urbs* (ἡ νεα πολις) *aquarum calidarum fontes habet, et balnearum apparationes Baianis nihilo virtute inferiores, sed numero perquam pauciores: hic siquidem* (apud Baias) *Nova Urbs* (αλλη πολις) *aedificata est, constructis regiis villis aliis iuxta alias, nec minori magnificentia iis, quae Puteolis visuntur.* Indi Strabone si porta a descrivere

il Lucrino lago, *Lucrinus autem lacus etc.* Al certo non così sta ben unita gemma in oro, come queste parole di Strabone, follemente disgiunte dai copiatori, i quali vedendo le voci νεα πολις, al semplice lor suono non curanti della mente del geografo, franchi le appropriarono alla nostra Νεαπολις. Se però si volesse in parte torre di colpa i copiatori, ne trarrei qualche piacere, purchè si dica, che a loro stagione non era nota, se non la città nostra, che in ogni età è stata di alta fama e nome, e la νεα πολις Baiana ignorata o oscurissima, e forse anche distrutta: siccome è stata occulta a tutti i più illustri ingegni di questo secolo felice, così ancora agli scrittori dell' età barbarica i quali leggendo negli antichi, come già ho avvisato, che Lucullo *perfodit montes ad Neapolim,* ovvero περι νεαν πολιν, senza più altro attendere han creduto, e scritto, che questi avesse avute in nostra città le sue ville, non in quella presso Baia. — Le quali tutte cose erano di copiosissimo comento a quanto egli stesso, il Martorelli, aveva preteso nella *Theca calamaria* 1), dove esclama: — Utinam hic apponere possem omnia, quae non inerti cura ex graecis latinisque libris corrasi, quo hanc Baianam, ut ita dicam Νεαν πολιν, contra omnium expectationem firmarem, sed plures membranas implerem; exquisita enim non pauca ad eas oras illustrandas suggesserunt: interea, ut te ea de re certum reddam, accipias bina apertissima Strabonis loca, qui accuratissime, atque ad delicias eam regionem describit init. pag. 378. Εκει (εν Βαΐαις) γαρ ΑΛΛΗ ΠΟΛΙΣ γεγενηται, συνωκοδομȣμενων βασιλειων αλλων επ' αλλοις ȣκ ελαττων της Δικαι-

1) Tom. II. pag. 500.

αρχιας. *Nam ibi (prope Baias) NEAPOLIS aedificata est, non minor Puteolis; aliis iuxta alia constructis regiis villis*; et clarius pag. 375. Του Κοκκηΐου τε ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε (απο Αορνε μεχρι Κυμης) και επι ΝΕΑΝ ΠΟΛΙΝ εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις, *Cocceio cryptam ducente illam* (ab Averno ad Cumas) *atque aliam ad NEAPOLIM ex Puteolis iuxta Baias.* Vides igitur, geographo ακριβεστατω teste, Νεαν πολιν prope Tullii Academiam; quae urbs veluti in dies augescebat; nam Titi aug. aetate de eadem isthaec tradidit Iosephus *Antiq. Iud.* lib. XVIII, 109. Βασιλειοι τε εισιν οικησεις αυτοθι πολυτελεσι κεχρημεναι κατασκευαις, φιλοτιμηθεντος των αυτοκρατορων εκαστε προγεγονοτας ὑπερβαλλεσθαι. *Et regia ibi (Baiis) sunt aedificia magnificentia ac cultu elegantissimo extructa; imperatoribus maiores suos superare certantibus.*

Nunc mihi aegre posthabenda sunt reliqua veterum tam graia, quam latiaria de hac *Nova urbe*, νεα πολει, testimonia, praesertim non una Dionis Cassii, Plutarchi in Mario et in Lucullo, Plinii, ut Varronem taceam; sed a me expectes, rogo, Puteolanam chorographiam quam paratissimam habeo, in eaque impeditissima bene multa expediam.

Scias autem, cum duplicem hanc Neapolim, nostram scil. ac Puteolanam, minime distinxerint nostrates, exterique scriptores, loca sibi confinia longissime distraxerunt, et perquam seiuncta innexuere: imo factum est, ut non una nomina locorum prope Baias ad binae Neapolis ὁμωνυμιαν in nostra littora ab medii aevi scriptoribus inscitissimis, ac omnia confundentibus, translata sunt, veluti Luculli villa, et Vedii Pollionis χωριον, ita ut nihil magis in no-

stris hic littoribus celebratur ab doctis meis civibus, quam Lucullanum, et Pausilypum, quae iuxta Lucrinum, et Baias fuisse ab veterrimis membranis certum teneo. Tandem Mazochius, quem etiam duplicem Neapolim haud secrevisse quisque mirabitur, in *Eccl. Neap. semper unica* in *Diatr. de Castro Lucullano*, hanc Baianam Luculli villam, cuius magnificentiae causa Xerses togatus salutatus est, in ora prope insulam Nesida transtulit, ita ut iam ipsa veluti errabunda terna vice locum commutarit; neque vir magnus advertit et insulam, et vicinam plagam semper fuisse iniquissimi soli ac pestilentissimi, ut habes ab Statio nostro, ac Lucano. Quae aggessit veterum monumenta, et quaesitissima interpretamenta, quo hic Lucullanam immensi operis villam sistat Mazochius, vehementibus infesta difficultatibus συν θεῷ ostendam.

Ora ci piace di ascoltare il dottissimo Ignarra scrivente su le parole di Strabone così [1])»:--Strabo enim duo ob oculos habuit dicere: Cocceium patefecisse cryptam tum Neapolitanam, tum Cumanam; Cumanam eo consilio ductam ab eo fuisse, ut popularem de Cimmeriis subterranea incolentibus opinionem secutus videretur. Iamvero ut utramque cryptam Strabo distingueret, unam επι την Νεαν πολιν, *apud Neapolim*, alteram εκ Δικαιαρχιας επι ταὶς Βαΐαις, *Puteolis supra Baias*, tetendit. De crypta Cumana primum se loqui innuit quia Puteolis, ubi ostium cryptae patet, describendis versabatur; mox obiter Neapolitanae iniicit mentionem, ut utriusque cryptae eumdem Cocceium architectum ostende-

1) *De Palaestra Neap.* pag. 166, not. 5.

ret, sed rursum de Cumana repetit sermonem, ut cum ea fabulosas de Cimmeriorum specubus narrationes proxime aptaret. Sed, ne multis, Geographi locus parenthesi iuvandus in hunc modum est: Του Κοκκηΐου του ποιησαντος την διωρυγα (εκεινην τε και επι Νεαν πολιν) εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις, επακολουθησαντος πως τω περι των Κιμμεριων λεχθεντι λογω, κ. τ. λ. *Cum Cocceius, qui duxit cuniculum (illumque etiam iuxta Neapolim) Puteolis supra Baias tendentem, fere secutus sit fabulam istam de Cimmeriis modo relatam.* Crypta de qua postremo loco Strabo, Cumana dicitur, sed revera ex Averno, nobili agri Puteolani lacu, oritur; rectaque Baias versus procedit, donec ad dexteram flectens, ire per sectum montem, Baiano sinui praetentum, pergit, et Cumas respicit. Hinc Geographus unam eamdemque cryptam descripturus, nunc eam απο του Αορνου μεχρι Κυμης, *ab Averno Cumas usque*, nunc εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις, *Puteolis supra Baias*, ex aequo repetit. Alterum horum fortasse satis erat, sed ad absolutam cryptae descriptionem utrumque necessarium. Ergo dum Strabo in his esset; diceretque cryptam Cumanam a Cocceio architecto perfossam fuisse; cryptae quoque Neapolitanae, quippe quae eodem auctore ducta fuerat, cursim meminit hisce verbis: και επι Νεαν πολιν, *apud Neapolim quoque*. Quae verba, ut solent esse quae obiter dicuntur, quaeque nec eiusdem sunt sententiae, neque ab ea omnino aliena, sunt παρενθεσει (quam *interpositionem*, seu *interclusionem*, latini dixere) utrimque sepienda. Cui figurae grammaticae cum non intendissent aciem Strabonis interpretes, Neapolim in vicinia Baiarum

commenti sunt. Creverit is sinus quantum vis aedificiis Romanorum; nunquam tamen ideo conficietur, in sinu Baiano, Strabonis aevo, coaluisse urbem cui *Neapolis*, h. e. *Novae urbis*, nomen fuerit. Totus ergo fundus commentitiae Neapolis Baianae in parenthesi neglecta residet, id quod aliis quoque locis interpretandis fraudi fuit. — »

Più de'mentovati scrittori si trovò imbarazzato il Pelliccia, al quale tanto debbono le antichità patrie non che le cristiane; perciocchè a questo modo scriveva 1): » At videamus nunc quae fuerint ab antiquis historicis, atque poetis assignata Cimmeriis subterraneae cavernae, illae nimirum, quas Cocceio tribuit Strabo, sui aevi potius traditiunculas, ut manifeste patet, secutus, quam Ephori Cumani civis antiquissimi testimonium; scribit enim ille ibidem, sua tempestate, circa Avernum lacum, sylvam caecidisse Agrippam, atque duplicem invenisse διωρυγα, *cavum cuniculum*, unum nempe ab Averno Cumas usque, alterum επι νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις, *versus Neapolim a Puteolis per Baias.* Hic porro Strabonis locus multum facessivit negotii rerum nostrarum scriptoribus, qui rati Strabonem omnino locutum fuisse de Crypta Pausilypana, cum illam nihil commune cum Baiis, atque Puteolis habere compertum esset, potius Strabonis locum corruptum esse putarunt, ut omnium fere primus opinatus est noster Capaccius *Neapol. Hist.* 4.° II. At praeter situm huius cuniculi, prout illum describit Strabo, id, quod idem addit Geographus, aperte ostendit, de alia altera

1) *De Chr. Eccl. Pol.* Tom. III. pag. 19.

certe caverna loqui, cum ait *supra Baias* fuisse, ut nimirum cuniculum hunc diversum esse ostenderet a Crypta, quam Pausilypanam appellamus, quae quidem longe tum a Baiis, tum a Baiano agro, distat.

» Haec itaque caverna, de qua Strabo loquitur, quamque sua aetate extari testatur, recta a Neapoli ad Puteolos excurrebat subtus montes, atque colles, qui mutuo ab una ad alteram civitatem se sequuntur; quare addit ille *supra Baias*; ut nimirum progressum cuniculi τοπικως denotaret, ex quo liquido patet, Strabonem Cryptam illam minime descripsisse quae aetate Proregum nostrorum a quodam Petro Pacio, sive de Pace, nomen obtinuit, cum illa inter Cumas et Lacum Avernum sita fuerit, ut etiam nunc videre est; etsi imperviam illam fecerint, quae inibi exhalant mephitae.

» Hanc vero Petri Pacii Cryptam nullus dubito, primum esse a Strabone descriptum cuniculum, quem scribit, ab Averno Cumas usque actum esse. Haec profecto caverna in agro Cimmeriorum fuisse videtur, cum inter Baianum sinum et Avernum lacum illos fuisse nos doceat Cicero *Academ. quaest.* lib. 2. *Cimmerii populi in Italia, ad Baianum et Avernum sinum, incolentes vallem ingenti iugo circumductam.* Qui equidem Cimmeriorum situs videtur illos ad subterraneas cavernas fodiendas impulisse, ut nimirum breviori subterranea via finitimas peterent urbes, quin alta montium, quibus circumdantur, iuga scanderent, difficillimisque laborarent itineribus, quae nimia longitudine, atque difficultate, commercia facile vel impedirent, vel retardarent. Quamobrem Cimmeriis uterque

cuniculus tribuendus; qui quidem, ut facilius et Cumas et Neapolim venirent, duas excavarunt subterraneas vias, una ab Averno Cumas usque ad eorum dexteram, altera sinistrorsum a Baiano sinu, quem incolebant, Neapolim usque.

» At duo adhuc videntur negotium nobis facessere: unum ex ipsomet oritur Strabonis textu, alterum ex novissimo de altera Neapoli Martorellii interpretamento. Primo enim nequit intelligi quid sibi velit via subterranea, e Puteolis Neapolim usque ducta, per Baias; retrogradiendum enim fuisset, si Puteolis Baias usque protendendus fuisset cuniculus, ut Neapolim perveniret, eo vel magis quod non modo nulla aderat ratio intorti huius itineris, immo, ad Baias cavam ducentes, frustra longiorem effecissent, viam, quae certe minori impensa brevior, faciliorque evasisset, si posthabitis Baiis, a Puteolis Neapolim per collium viscera illam instituissent. Quamobrem, ni dicere velimus Strabonem, accuratissimum procul dubio Geographum, chorographiam horum locorum ignorasse, in dubium potius revocanda erit λεξις allati textus Strabonis, quem corruptum ab amanuensibus fuisse coniicio, praesertim ob *αναλογιαν* vocum Baias, et Βαδην. Locus itaque Strabonis sic forte olim legebatur: *διωρυγα....επι Νεαπολιν εκ Δικαιαρχιας επι την βαδην*, hoc est: *cuniculum versus Neapolim e Puteolis iuxta viam*. Nullo autem negotio fieri potuit, ut amanuenses, qui Neapolim et Puteolos ibi legebant graecarum vocum vim vel plane ignorantes (ut bene multi illos inter olim erant, qui vix literarum formas noverant) vel parum intelligentes, pro *επι βαδην* scripserint *επι ταις Βαϊαις*, rati id magis

consentaneum esse Strabonis sententiae, qui una cum Neapoli, ac Puteolis Baiarum quoque meminerit. Hac sane ratione mihi videtur affectissimo Strabonis loco commode atque ad rem mederi posse, cum certum prorsus sit vulgatam loci illius λεξιν corruptam omnino esse.

» Qui vero, quod alterum erat, novitati student, Strabonis locum γνησιον esse, et aliam Neapolim, a nostra longe diversam, facile nobis obtrudere posse putant. Martorellius sane in altero tomo suae *Thecae Calamariae* p.589 ut Mazochium perstringeret, Peregrini sententiam sequi ratus, aliam effinxit Neapolim, eiusdem nempe nominis urbem, Lucrinum et Baias iuxta extitisse; quam profecto sententiam etsi firmare innumeris testimoniis tum graecis, tum latinis promiserit in sua Puteolana Chorographia, duobus tamen Strabonis locis id ostendere contentus, illa affert, quibus, nisi illiteratissimis quibusque fucum facere voluerit, nequit intelligi quantum profecerit, cum in primi interpretatione parum honeste se gerat, alterum vero idem illud sit, quod in quaestione versatur. En duo quae affert Strabonis testimonia primum p. 590 *Extat* etc. Huic autem textui vide quam appinxit Martorellius versionem; *Nam ibi* (*prope Baias*) *Neapolis aedificata est non minor Puteolis, aliis iuxta alias constructis regiis villis.* O ridiculum caput, inclamasset ille in puerulum aliquem, qui hanc, vere απροσδιονυσον, interpretationem ei obtulisset. At quo novam excitaret Neapolim, minimi fecit Martorellius de more textus veritatem. Quis enim ignorat αλλη πολις significare *alia civitas*? Quis umquam voci αλλη, *novae* significationem praestitit? Hinc ille neque praepositionem *et* meliori inter-

pretatione donavit, cum iam illam reddiderit, *prope*, omnem nimirum vim textui illaturus, ut Strabonem ex sua sententia locutum suis obtruderet. At quisquis a limine graecorum linguam salutavit, per se videt, Strabonem de ipsis Baiis locutum aliam scripsisse in ipsomet Baiarum agro ob nova aedificia quodammodo excitari civitatem; sic enim eius sonant verba interpretata: *Nam ibi (in Baiis) alia civitas facta est, cum aedificatis regiis villis, aliis iuxta alias, non minor Puteolis.* Ex qua sincera interpretatione plane liquet, novam Neapolim inter fabellas Martorellianas recensendam esse. Alterum, quod ex Strabone desumit ille monumentum, ut aliam Neapolim Puteolis extitisse ostendat, ipsissimus est Geographi textus, de quo nobis est quaestio, quemque corruptum esse antea demonstravimus. Immo nihil ad rem facit Strabonis locus, quem detorsisse amanuenses nemo inficias ibit, si in primo textu, quem Martorellius protulit, Geographus de ipsis Baiis loquatur, heic vero, hoc est in nostro, quem corruptum ducimus, textu, Strabo non in ipsis Baiis, sed iuxta Baias novam civitatem Neapolim aedificari testaretur. Cum igitur nemo sanae mentis alteram Neapolim iuxta Baias extitisse crediderit, sequitur Strabonem, cum de subterraneo cuniculo loquitur, nostrae, quae una in Campania fuit, Neapolis meminisse, adeoque Baiarum vocem vel pro επι την βαδην, *iuxta viam*, vel pro alia altera voce amanuensium opera, irrepsisse. Haec obiter dixisse de imaginaria hac Puteolana Neapoli satis erit, quum nostri instituti ratio minime patiatur, commentitiam hanc sententiam plenissime, quod nullo negotio fieri posset, exufflare. --

Finalmente al De la Porte du Theil le parole di Strabone porgevano questo senso: — Telle étoit la mythologie que nos devanciers ont pu accrediter. Aujourd'hui que la forêt qui ombroit les contours du lac Aornus a été abattue par les ordres de Marcus Agrippa, que les arbres ont été remplacés par un grand nombre d'édifices, et que l'on a vu percer la route souterraine qui mène de l'Aornus à Cyme, le mythe est dévoilé: mais peut-être, en faisant ouvrir la route dont nous parlons ainsi qu'une autre à peu près semblable qui, de Dicaearchia située au delà de Baiae, conduit vers Neapolis, Cocceius at-il voulu rendre encore une sorte d'hommage à cette antique tradition, concernant les Cimmerii, que nous venons de rappeler; peut-être regardoit-il comme l'attribut naturel de ce canton, que l'on y cheminât sous terre. — Al che aggiugne: *Nous croyons avoir exprimé le seul sens raisonnable dont le texte ordinaire soit susceptible. Ce passage offre de grandes difficultés, dont la discussion formeroit une longue dissertation.*

Ho creduto indispensabile di riportare qui fedelmente le opinioni di tanti valentuomini; giacchè, inteso a combatterle, indiscreto sarei stato compendiandole, o anche alterandole punto punto. E se per ventura mi verrà fatto di gettar qualche luce su quelle parole di Strabone, che per quattro centinaia d'anni han dato assai da fare a'più solenni filologi; non rimarrà alla coscienza de' leggitori il menomo scrupolo su la forza e l' autenticità delle ragioni di chi ebbe un pensare dal mio affatto diverso. Comunque vadan le cose, non mi sarà disapprovato l' aver seguito

*

l'aureo precetto di Lattanzio dicente [1]: *Primus sapientiae gradus est falsa intelligere, secundus vera cognoscere.*

Ora quantunque volte mi feci a meditare i luoghi di Strabone finora discorsi, e il dovere che ad ogni buono interpetre incumbe di considerar le parole, il senso, e di questo la ragione [2]; tante volte non posso non plaudire al Mureto, il quale giustamente lamentava l'audacia di chi facevasi a trasportare dall'una in un'altra lingua alcuni classici, senza averne prima ben compresa la mente [3]. E sebbene dire non mi ardissi essere ciò appunto avvenuto a coloro che per tanto volgere di tempo si fecero a chiarire il detto dal principe de' geografi intorno a certi siti che fan bella Cuma, Baia, Napoli, e Pozzuoli; pure non è da negare aver essi speso pochissimo di tempo nel determinare il valore de' greci vocaboli. E cominciando dal rinomato autore della *pubblica Preghiera* pe' Principi, uomo di sempre veneranda ricordanza, in considerare l'επι την βαδην da lui proposto ad emendare il passo disputato, gli risponderemo quello stesso che il Rhunkenio a Jacopo Van Vaassen: non esservi più certo segno di falsa correzione, quanto l'attribuire ad uno scrittore cosa contraria all' indole di sua lingua [4]. Nè giungo a persuadermi come un uomo sì dot-

1) *Instit. Div.* L. I. c. 2.

2) Paolo Manuzio *in Cic. Orat. pro Sexto Roscio* n. 51. *Interpretis officium est, si modo quas suscepit partes, eas cum laude sustinere vult, tria considerare, verba, sententiam, sententiae caussam.*

3) V. L. IV. 15. *Convertunt aut invertunt potius et pervertunt omnia, philosophos poetas grammaticos, etiam ea quae naturam ut verti possint non habent, et quae se intelligere profiteri non audent, audent interpetrari.*

4) Saxio *Onom. Litter.* pag. VIII. pag. 40-43.

to, qual era il Pelliccia, abbia potuto cangiar l' επι ταις Βαΐαις in επι την βαδην, in mentre che la voce ἡ βαδη è sconosciuta a tutt' i greci scrittori.

Poi, a *Guarin* Veronese passando, noi sfideremmo qualsiasi fra i latinisti il più dotto a deciferare che importino per avventura, e come al greco testo rispondano quelle parole: *Cocceium eam quidem condidisse fossam* (quella che dall'Averno a Cuma usciva) *memoriae proditum est, et eam quae ex Dicaearchia, id est Puteolis, extat Neapolim ad Baias.* Al quale proposito Tommaso Tyrwhitt scriveva [1]): *Planior foret sententia si scriberetur*: Του Κοκκηΐου ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε και την επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας της επι ταις Βαΐαις. Ma quel την e quel της, quando pure non si fossero tralasciate, sempre avrebbero dato un senso ugualmente indeciferabile. Poichè sempre rimarrebbe a spiegarsi, che importi quel Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις, stato di spaventevole difficoltà a tutti gl' interpetri.

Nè meno infelici ed oscure troverebbonsi, ne siamo certi, le espressioni dello Xilandro, comunque approvate dall'altissimo ingegno del Casaubono, quando colle antecedenti accordare si volessero: *Quum quidem Cocceius, qui cuniculum istum* (dall'Averno a Cuma) *duxit et alium a Puteolis ad Neapolim supra Baias tendentem, fere secutus sit fabulam istam de Cimmeriis modo relatam.* Quel *tendentem supra Baias,* indicando il moto, malamente ci darebbe tradotto l' επι ταις Βαΐαις.

1) *Emend. in Strabon.* pag. 6. ed. Harles.

L'emendazione poi, che Luca Holstein vorrebbe fatta a Strabone, nè tampoco si potrà ammettere da chiunque abbiasi fior di senno. Essa è fondata sopra una supposizione gratuita, che la grotta napolitana degli antichi, che oggi chiamiam di Pozzuoli, sia stata opera anteriore ad Agrippa, e che il geografo paragoni la grotta aperta dall'Averno a Cuma con quella di Napoli, e coll'altra che dall'Averno estendevasi a Baia. Or amendue questi dati sono contrarî al testo di Strabone, il quale come è chiaro, non dice altro se non che Cocceio fece tanto la grotta, che andava dall'Averno a Cuma, quanto l'altra che da Pozzuoli menava a Napoli, e questa a quella assomigliò come fatte a guisa delle fosse scavate quivi medesimo da' Cimmerii per servir loro di strade a trafficar fra loro. Oltre che nissuno vorrà permettergli di aggiungere altre parole al testo del Geografo, senza l'autorità di alcun manoscritto.

Nè abbisogneremo di molte ragioni per distruggere la *nuova città*, che il Pellegrino si piacque di edificare nelle vicinanze di Baia, indottovi dal trovare nel disputato luogo non già επι Νεαπολιν, ma sì επι Νεαν πολιν, e nel credere queste voci non indicanti la Napoli nostra, ma una nuova città, a cui accennerebbono le altre parole di Strabone tradotte così dallo Xilandro: *Nam ibi* (apud Baias) *alia urbs construitur non minus Puteolis, aliis subinde super aliis regiis villis ibi aedificatis.* Ma qualora si leggono le parole antecedenti, comunque volgarizzate pur malamente, *Habet Neapolis calidarum aquarum scaturigines, et balneorum apparatus Baianis non deteriores, sed numero longe*

pauciores, se ne trae con chiarezza un altro senso, chi ben consideri il greco originale suonante così: Εχει δε και ἡ Νεαπολις θερμων ὑδατων εκβολας και κατασκευας λουτρων ου χειρους των εν Βαϊαις, πολυ δε τῳ πληθει λειπομενας, εκει γαρ αλλη πολις γινεται συνῳκοδομουμενων βασιλειων αλλων επ' αλλοις ουκ ελαττων της Δικαιαρχιας. Al certo un tal luogo vuolsi tradurre: *Anche Napoli ha scaturigini di acque termali, e fabbriche di bagni non da meno delle Baiane, ma insufficienti assai al suo numeroso popolo. Perché in quella città per le magnifiche abitazioni le une appresso le altre in gran numero edificate, sorge un' altra città di Pozzuoli non minore.* Di che ognuno si farà di bel nuovo ad accusar di erronea la traduzione del Du Theil dicente: *Neapolis a aussi des sources d'eaux thermales et des bains, dont la construction ne le céde point à ceux de Baiae, mais qui sont beaucoup moins frequentées ; car près de cette derniére ville il s' en est formée une nouvelle, non moins grande que Dicaearchia, tant on y a bâti de palais voisins les uns des autres.* L' εκει non deve significare *près de cette dernière ville ;* perchè quello avverbio, su cui anche fondasi tutta l' argomentazione del Pellegrino, non può affatto riferirsi a Baia, ma sì a Napoli. Il meno esperto filologo ne resterà persuaso in riflettere, se non altro, che il Geografo intende qui a paragonare l' eccellenza e la copia delle acque termali Baiane a quelle di Napoli. E queste trovando non inferiori a quelle in virtù calorifica, le tiene solamente non bastevoli alla moltitudine che vi stanziava ; perchè quivi, εκει, sorgeva *un' altra città*, αλλη πολις, ben diversa dalla immaginaria νεα πολις, per

gli edifizî che in quei dintorni si elevavano, non diversamente da quel che si vedeva in Pozzuoli, celebrata da lui pochi versi innanzi, qual arsenale de'Cumei, qual colonia dedottavi da'Romani, che di *Dicearchia* in *Puteoli* la tramutarono, e qual emporio vastissimo da essere salutata piccola Delo.

Ecco intanto come dimostrare il brutto e grossolano errore de' moltissimi, che l' εχει a Baia riferito vorrebbero e non a Napoli. Al dire di Strabone le acque termali di Napoli non eran da meno delle Baiane per le qualità loro, ma soltanto per la copia; conciossiachè non bastavano alla moltitudine, perchè questa era tale, che i sontuosi edifizî da essa abitati, e che ad un tempo vi si costruivano, prendevan l' aspetto di una come dir città. Dove era dunque quest'altra città? Al certo dove sorgevano gli edifizî. E dove eran, di grazia, questi edifizî? Là indubitatamente dove abitava la moltitudine. Perchè il γαρ dopo l'εχει la moltitudine cogli edifizî congiunge. Ma la moltitudine, ossia il πληθει, è governato dal λειπομενας. Però quando il λειπομενας è indivisibile dall'εκβολας και κατασκευας λουτρων; quando queste parole son rette evidentemente dall' εχει; quando l'εχει non può affatto ad altra parola riferirsi che a Νεαπολις; è necessità, che l'εχει alla sola Napoli accenni insieme con tutte le parole che nel luogo di Strabone gli vengono appresso. Al profferirsi dunque di questo avverbio preso nel suo vero senso, spariscono gli edifizî di Baia, e con lo sparir di essi disparisce pure la sognata città, la νεα πολις, la Napoli baiana, non altrimenti che gli aerei castelli de' romanzieri. Per le quali tutte cose vengonsi ad

arguir di menda anche coloro, i quali pretesero illustrare il controverso luogo di Strabone con un altro di Giuseppe Ebreo. Avendo malamente creduto, che le parole del geografo dovessero riferirsi a Baia, essi pensarono che quelle dello Storico potessero loro servir di chiarimento; nè si avvidero, che il primo narrava di Napoli ciò che molto di tempo appresso il secondo diceva essere avvenuto a Baia. Noi abbiam dimostrato, che la moltitudine di Strabone, il πληθει della sua scrittura, era la popolazione di Napoli. Ora aggiungeremo, che quei dotti ignorarono essere stata Napoli appunto in quei giorni celebrata per la folla immensa degli abitatori che vi dimoravano, tra per la deliziosa sua postura, non priva di termali acque che ancora vi sgorgano, e per la vita, che gli spettacoli teatrali, e le altre usanze della greca civiltà, rendevano lieta oltre modo. Ascoltiamo il nostro Stazio [1]:

Non adeo Vesuvinus apex, et flammea diri
Montis, hiems trepidas exhausit civibus urbes:
Stant, populisque vigent: hic auspice condita Phoebo
Tecta, Dicarchaei portus, et littora mundi
Hospita: et hic magnae tractus imitantia Romae,
Quae Capys advectis implevit moenia Teucris.
Nostra quoque haud propriis tenuis, nec rara colonis
Parthenope, cui mite solum trans aequora vectae
Ipse Dionaea monstravit Apollo columba.
Has ego te sedes (nam nec mihi barbara Thrace,
Nec Libye natale solum) transferre laboro:
Quas et mollis hiems, et frigida temperat aestas;

1) *Sylv.* III, 5. v. 72.

Quas imbelle fretum torpentibus alluit undis.
Pax secuta locis, et desidis otia vitae,
Et nunquam turbata quies, somnique peracti,
Nulla foro rabies, aut strictae iurgia leges
Norunt: iura viris solum, et, sine fascibus, aequum.
Quid nunc magnificas species, cultusque locorum,
Templaque, et innumeris spatia interiecta columnis;
Et geminam molem nudi tectique theatri,
Et capitolinis quinquennia proxima lustris?
Quid laudem risus, libertatemque Menandri;
Quam Romanus honos et Graia licentia miscent?

Che poi il Geografo rammentasse Baia per le sole acque termali, e non già per le magnifiche abitazioni cominciate a moltiplicarsi in que'siti non prima de'tempi sopravvenuti a lui, è verità innegabile. In fatti dagl'imperatori che succedettero ad Augusto, e non a' giorni di Strabone, furono costrutte le superbe magioni di cui parla Giuseppe ebreo, malamente riferite a Baia da chi della cronologia non fu troppo curante 1). Eccone il tenore: Βασιλειοι δε εισιν οικησεις αυτοθι πολυτελεσι κεχρημεναι κατασκευαις, φιλοτιμηθεντος των αυτοκρατορων εκαστου προγεγονοτας ὑπερβαλλεσθαι. *Vi sono a Baia regali palagi adorni di preziose mobilie, perciocchè ognuno degl'imperatori si è sforzato di superare il suo predecessore.* Senza fissare capricciosamente col Morlier 2) la data della morte del Geografo di Amasia, sappiamo con certezza esser lui fiorito a' tempi di Augusto, avendo conosciuto ed Elio Gallo e Publio Servilio Isaurico, la cui figliuola a costui fu sposa 3), e lo stoico Atenodoro che in quello impe-

1) *Antiq. Iud.* lib. XVIII, c. 9.
2) *Essais de littérature pour la connoissance des livres. Tom.* I, p. 105.
3) Suetonio *in Aug.* c. 62.

ratore seppe co' filosofici insegnamenti la ferocia temperare [1]), ed aver toccato non solo il cominciamento, ma anche l'anno duodecimo dell'impero di Tiberio. Poichè parla della città de' Sardiani distrutta da tremuoto con altre undeci dell' Asia minore, e da quello riedificata; il che avvenne nell'anno di Roma DCCLXX, sotto i consoli C. Celio Rufo, e L. Pomponio Flacco, narrandolo Tacito [2]). Egli attesta inoltre di avere scritto il quarto della sua geografia trentatrè anni dopo che i Norici pagassero tributo a' Romani, ed il duodecimo libro quando Tiberio non per anco aveva tolta la libertà a' Ciziceni. Ora i Norici furono sconfitti da Tiberio e Druso nel DCCXXXIX di Roma. Il perchè a questo anno aggiungendone trentatrè, ci troveremo al XIX anno di Cristo, al quinto di Tiberio. I Ciziceni poi furono dall'autonomia privati nell'anno XXVI di Cristo, e XII di Tiberio [3]). Come dunque avrebbe potuto Strabone dire che a Baia ciascuno degl' imperatori avesse cercato di superare i passati in magnificenza; e come avrebbe mai potuto tacere di quest' altra Napoli nelle vicinanze di Baia? Si sa quanto sia accurato nelle sue descrizioni Strabone, si sa aver viaggiato per l' intero Egitto, fino alla cocente Siene ed a' confini settentrionali dell' Etiopia [4]); per la massima parte dell'Asia; per le spiagge dell'Africa; per la Grecia, e per quasi tutte le isole del Mediterraneo. Or come dubitare che peregrinando per Caprea, e per Enaria, e Pro-

1) Zonara pag. 544, e Zosimo lib. I, c. 6.

2) *Annal.* II, 47.

3) Tacito *Annal.* II, 26.

4) Lib. I, p. 58, 117 a 159; VIII, p. 367 a 379; X, p. 447 e 485; XI, p. 518; XII, p. 535; XVII, p. 807; 812, 816, 818 e 837 ed. Casaub.

cida, e Nisida, non avesse percorso il golfo Baiano e gli altri siti della Campania così celebri per feracità di suolo, per eccellenza di sito, per le antichissime favole, e percorrendoli, trovata un'altra nuova città a Baia, non ne avesse fatto menzione?

Per quello poi che concerne le acque minerali di Napoli, intorno a cui tanti altri farfalloni ci diedero gl'interpetri, molto di lode si dovrà a Strabone, il quale narrava come quelle acque fossero della virtù istessa che le Baiane, sebbene più scarse di numero. Perciocchè le parole del geografo conferma il fatto di oggidì, che riesce consono a quanto nella seconda metà del secolo X scriveva l' abbreviatore di Strabone fiorito sotto Basilio il Bulgaroctono [1]: Ὅτι εν Νεαπολει θερμα λουτρα εισιν ὑγιαστικα τε και απολαυστικα, ου χειρω μεν των εο Βαΐαις, ελαττω δε. Και πολλοι Ῥωμαιων εροντες ἡσυχιας τε και αναπαυσεως, μετοικιζονται εις Νεαπολιν. *In Napoli v' ha de' bagni di acque calde e salubri e dilettevoli non inferiori a que' di Baia per la qualità, ma solo pel numero. Alla quale città traggono molti Romani amanti della tranquillità e del riposo che vi trovano.*

Che diremo inoltre del testè mentovato autore, il quale di quest' altra città nuova nelle vicinanze di Baia nulla dice? Egli nota soltanto che ne' dintorni di Cuma vedevansi taluni segni della neciomanzia favoleggiata nell' Odissea, ed erano la palude Stigia e l' Acheronte, e i bagni caldi che potevano tenersi pel Piriflegetonte: che vi era altresì un cunicolo ascoso con diverse uscite, ed un

1) Pag. 54. ed. Hudson.

oracolo da evocar le ombre, dove chi fosse entrato camminava per le tenebre, non altrimenti che i Cimmerii d'Omero; e che un cunicolo somigliante a quello si trovava ne' dintorni della vicina Napoli. In somma questo scrittore, nel luogo del geografo che comenta, non riconosce, che la grotta aperta dall'Averno a Cuma, e l'altra, che, aperta nel monte situato fra Napoli e Pozzuoli, oggidì *grotta di Pozzuoli* da noi addimandasi. Ascoltiamo le sue chiare parole: Ὅτι περι την Κυμην σημεια τινα διακειται της μυθευομενης εν Οδυσσειᾳ νηκυομαντειας, οιον Στυξ, και Αχερουσια λιμνη, και Αχερων, και τα εκεισε θερμα λουτρα, αντι του Περιφλεγεθοντος. Εστι δε και διωρυξ κρυπτη, διαυλους εχουσα και νηκυομαντειον και οἱ εισιοντες, δια νυκτος εισιουσι και εξερχονται, ὡς τε αναλογειν τους παρ' Ὁμηρῳ, Κιμμεριους· το δε αυτο φαινεται εργον και περι την πλησιον Νεαπολιν. *Si noti, che intorno a Cuma vi sono alcuni segni della Neciomanzia favoleggiata nell' Odissea, come lo Stige, e la palude Acherusia, e l'Acheronte, ed i bagni caldi che quivi trovansi, tenuti pel Piriflegetonte. Vi si vede ancora una grotta a due bocche, che ha degli andirivieni, ed un oracolo di morti, dove entra di notte gente ed esce, a somiglianza de' Cimmerii d' Omero. Una grotta simile comparisce ancora nella vicina Napoli.*

Adunque non avendo che dividere con Baia nè l'αλλη πολις dell'altro luogo di Strabone; nè le allegate parole dell' ebreo storico; riesce un cavillo frivolissimo il volere spiegare l' επι Νεαπολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις, per una *nuova città* a Baia, solo perchè, in vece di Νεαπολιν, vi si legga Νεαν πολιν. È conosciutissimo, che spesso,

colpa de' menanti, si trovino parole congiunte disunite, ed accoppiate le scongiunte, come notò il Cantero [1]). In Aristide leggevasi ανηγον per αη ηγον; in Platone απηειμεν per απηει μεν, ὥσπερει per ὥσπερ εις, σφεις per ὁ φης; in Tucidide αποςρατιας per απο ςρατιας; in Clemente Alessandrino ευρησεις per ευ θησεις; e finalmente in Ateneo κολυμβητης per παλιν ἥτις. Al che aggiungere mi piace l' ὑποσευομενων di Esiodo [2]), che Guiet, Heinrich, Gaisford, Boissonade, Dindorf, e Goettling lessero ὑπο σευομενων, mentre i manoscritti che vide Aldo, Trincavelli, Stefano, Heins, Schmidt, Winterton, Robinson, e Loesner, presentavano unita quella parola. Al certo questa Baiana Napoli mi pare più favolosa delle favole istesse de' favolosissimi Cimmerii. E con ciò avremo distrutto anche gli avventati mutamenti e tutte le sperticate conghietture con che il bisbetico ma dotto Martorelli, sforzavasi di abbellire l'esistenza di una Napoli baiana sognata dal Pellegrino e da' suoi plagiarii.

Da ultimo la parentesi, in che l'Ignarra chiudere vorrebbe alcune delle fin qui disputate parole, non potrà mai dare al luogo di Strabone un giusto senso. Fa di leggere col citato filologo: Νυνι δε της μεν ὑλης περι τον Αορνον κοπεισης ὑπο Αγριππα, των δε χωριων κατοικοδομηθεντων, απο δε του Αορνου, διωρυγος ὑπονομου τμηθεισης μεχρι Κυμης, ἁπαντα εκεινα εφανη μυθος· του Κοκκηΐου ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε και επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις, επακολουθησαντος πως τῳ περι των Κιμμεριων λεχθεντι λογῳ κ.τ.λ. Questo dunque, secondo lui, importerebbe come un dire: *Oggi dopo abbattuti i boschi, che cerchiavan l' Averno per comando di*

1) *De R. E. Gr. Auctt.* cap. IV. 2) *Scut. Herc.* v. 373.

Agrippa, e dopo edificate in que' luoghi molte abitazioni, e condotta una fossa dall'Averno a Cuma, favole parvero tutti quei racconti. Perchè Cocceio il quale fece la grotta (come anche la Napolitana) *da Pozzuoli per sopra Baia, aveva seguito la narrazione de' favolosi Cimmerii.* Or chi non vede in questa giacitura di parole il più tortuoso giro che immaginare mai si possa, indegno affatto della piana dizione del sommo geografo? Non avrebbe egli dovuto dire in vece: *Apertasi da Cocceio la grotta che va dall'Averno a Cuma, come anche quella che da Pozzuoli va a Napoli?* Se Strabone erasi affaticato, nella ipotesi dell' Ignarra, a ben determinare la grotta che di Cuma andava all'Averno, come non avrebbe ancor diffinito da che punto fosse uscita la grotta che andava a Napoli, cosa per le notizie geografiche sì necessaria? Se poi le parole επι Νεαπολιν non erano da congiungersi essenzialmente colle altre εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις, bastava scrivere Κοκκηϊου του ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε και επι Νεαπολιν. Allora l' εκεινην avrebbe rappresentata la διωρυγα απο του Αορνου μεχρι Κυμης, di cui erasi parlato innanzi, ed il senso non abbisognando d' altro sarebbe stato compiuto. Conobbe questa difficoltà il sommo ingegno del nostro Ignarra, ed aggiunse: *Alterum horum fortasse satis erat, sed ad absolutam cryptae descriptionem utrumque necessarium;* due cose che non sussisteranno giammai per chiunque voglia giudicare imparzialmente. E qual pro al lettore, già informato della grotta che dall'Averno estendevasi a Cuma, l' apprendere poco dopo che questa grotta usciva da Pozzuoli? Forse

per insegnargli quali fossero i limiti dell' Averno? Ma già prima lo aveva fatto di ciò consapevole dicendo: confinare con Baia il Lago Lucrino, e dalla parte interna di lui l' Averno. Se il costrutto procedeva regolarmente colle parole τὴν διώρυγα ἐκείνην τε καὶ ἐπὶ Νεάπολιν ἐκ Δικαιαρχίας, a che aggiungervi le altre, ἐπὶ ταῖς Βαΐαις? Senza dubbio sarebbe stato questo un dire confusamente ciò che innanzi erasi detto con chiarezza nominando luoghi certi, famigerati, antichissimi, quali erano l' Averno e Cuma. Anzi un qualcuno avrebbe avuto tutte le ragioni da credere questa grotta ben altra da quella che dall' Averno andava a Cuma, e di cui il Geografo aveva prima parlato. Lungi dunque dal favorire il discorso, la parentesi gli sarebbe stata di nocumento. E ciò basti aver detto combattendo l' illustre autore dal lato suo più debole.

Che se a disaminar ci facessimo la parte gramaticale di cotesta parentesi, assai meglio apparirebbe quanto debole siane il fondamento. Chè a poter ravvisare l' intrammessa in un periodo, egli è mestieri, che innanzi tutto le voci con che incomincia e finisce, non dipendano da quelle che prima son situate o dopo; che isolata si resti in mezzo ad esse; e che, se tolta ne venga, l' ordine delle parole da lei spezzato possa così rannodarsi, che il loro senso non ne risenta alcun danno. Le quali condizioni tanto più erano da osservarsi, quanto maggiore necessità avevansi gli antichi, nella mancanza della punteggiatura, di non generar confusione con le parole succedentisi, e di ben differenziare un senso, che in mezzo ad un altro ritrovavasi. Ecco, tra i mille che arrecar ne potrei, un esempio

di Senofonte [1]): Αν δε δοκῃ ἡμιν και τον Παφλαγονα ποεισθαι Φιλον (ακουομεν δε αυτον και επιθυμειν της ὑμετερας πολεως και χωριων επιθαλαττιων) πειρασομεθα οὐν, συμπραττοντες αυτῳ ὡν επιθυμει Φιλοι γενεσθαι. Ora nel luogo Straboniano, che qui si disputa, il τε dall'un de' lati lega benissimo coll'εκεινην, parola da essere necessariamente unita col διωρυγα a cagione del την; e dall'altro l'επι Νεαπολιν coll' εκ Δικαιαρχιας naturalissimamente si connette. Dunque il volerne fare una parentesi, non sarebbe che sogno. Quel che poi esclude onninamente l'ipotesi dell'Ignarra è l'esempio della parentesi, che reca in suo favore, in mentre che gli è per tutt' i versi contrario. Esso è il seguente epigramma, che oggi conservasi nel real Museo Borbonico [2]):

ϹΗΜΑΦΙΛΕΙΝΩ
ΤΟΥΤΟΦΙΛΩΔΕΙΜΕΝ
ΘΕΡΑΠΟΝΤΙ
ΙΠΠΟΚΡΑΤΗΣΠΑΣΗΣ
ΕΙΝΕΚΕΝΕΥΝΟ.Ι.ΗΣ

Egli lo lesse: Σημα Φιλεινῳ (τουτο Φιλῳ δει μεν θεραποντι) Ἱπποκρατης πασης εινεκεν ευνοΐης.

Or questo esempio confermerebbe ciò che per noi si è detto intorno alla parentesi; perchè le altre parole camminerebbero con bell' ordine anche senza di essa. Ma poichè ci abbattemmo a questo non potrebbe il marmo forse

1) *Anab.* V, 5, 22.

2) Confesso di essermi solennemente ingannato la prima volta che trattai di questo Φιλωδει. Ma ciò sovente accade non solo ai più deboli ingegni come è il mio, ma eziandio ai più valorosi. Tra' quali citerò il sommissimo Annotatore dell'*Aiace* di Sofocle p.387, il quale ultimamente ebbe per vera la voce τυμβευσις solo perchè letta nell'Indice del Devario.

leggersi senza di quella, cambiando solo il ΦΙΛΩΔΕΙ in ΦΙΛΩΔΩΙ, il quale mutamento di una sola lettera non sarebbe al certo spregevole supposizione in un' epigrafe mancante della *iota* ne' dativi? Anzi giurerei che il marmo, tranne quella *iota*, di nessuna emendazione abbisogni, e che il δειμεν stia benissimo per εδειμε. Pertanto lasceremo tranquillamente all' Ignarra la sua diletta parentesi, solo che confessi distinguersi questa per la particella μεν; poi modesti gli chiederemo in che modo questo μεν servir possa a giustificare nel luogo di Strabone il τε και di tutt' altra natura, e di tutt' altro significato. E gli ricorderemo, che alla parentesi patrocinata da lui con tanto calore, non mai il τε και può servire, ma sì il μεν del nostro epigramma, o il δε nel luogo da noi testè addotto, e talora anche il γε, come in Omero [1]), ed il γαρ per quanto si pare da Erodoto [2]). E finattantochè egli di questo τε και usato a distinguere parentesi non ci recherà un esempio almeno; fedeli alle norme fondamentali della greca lingua avremo sempre ragione da mostrarci ripugnanti alla sua emendazione. Ultimamente gli ricorderemo aver lui tradotto così le Straboniane parole: — Cum Cocceius qui duxit cuniculum (*illumque etiam iuxta Neapolim*) Puteolis supra Baias tendentem, fere secutus sit fabulam istam de Cimmeriis modo relatam; ac fortasse etiam loco huic antiqua consuetudine putaverit convenire, ut per fossas viae ducantur. — E vi aggiunge: — Crypta de qua postremo loco Strabo, Cumana dicitur, sed revera ex Averno, nobili agri Puteolani lacu, oritur; rectaque Baias versus

1) *Odyss.* Σ, v. 309. 2) VI, 137.

procedit, donec ad dexteram flectens, ire per sectum montem Baiano sinui praetentum pergit, et Cumas respicit. Hinc Geographus unam eamdemque cryptam descripturus, nunc eam απο του Αορνου μεχρι Κυμης, *ab Averno Cumas usque*, nunc εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις, *Puteolis supra Baias*, ex aequo repetit. Alterum horum fortasse satis erat, sed ad absolutam cryptae descriptionem utrumque necessarium. — Siamo sempre alle stesse difficoltà. Non solo il compendiator di Strabone, ma Strabone istesso nomina non una grotta, ma due, quella dell' Averno e quella che andava a Napoli, simili tra loro perchè cavate ad imitazione delle opere de' Cimmerii. Ora come della prima dice, che prendeva origine dall'Averno abitato da' Cimmerii, così della seconda parlando doveva anche dire che da un luogo abitato da' Cimmerii anche veniva; epperò il Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις è forza che sia unito coll' επι Νεαπολιν. Poi neppure Edipo avrebbe indovinato, che nelle parole del nitido ed elegante Strabone, come son ordinate dall' Ignarra, si parlasse di una stessa grotta. E quando il geografo aveva detto, che la grotta andava dall'Averno a Cuma, non sarebbe stato egli inutile aggiungere, che essa partiva εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις? Se l'επι ταις Βαϊαις era parte sostanziale della descrizione, non doveva forse trovarsi là dove la prima volta di essa si parla, e stare insieme col διωρυγος απο του Αορνου μεχρι Κυμης? Ora se il Geografo dice che una grotta da Cocceio aperta andava fino a Cuma, se questa per l'Ignarra era quella stessa che in altri termini si estendeva da Pozzuoli passando per Baia; allora Strabone avrebbe dovuto dire

εκ Δικαιαρχιας επι τας Βαΐας, per indicare moto, e non mai επι ταις Βαΐαις. Eppure tutt' i codici hanno επι ταις Βαΐαις. Il perchè scampo non rimanendogli alcuno da sostenere la sua correzione, a forza si dovrà confessare, aver detto Strabone, che Cocceio non pure aperse la grotta dall'Averno a Cuma, ma anche quella che oggi chiamiam di Pozzuoli; in somma l' εκ Δικαιαρχιας non doversi riferire al διωρυγα εκεινην, ma perciò doversi le parole del Geografo scrivere senza nissuna interpunzione: Του Κοκκηΐου ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε και επι Νεαπολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις. Dove ognuno potrebbe di leggieri emendare επι τας Βαΐας; se non ne uscisse un altro senso al tutto contrario alle altre parole di Strabone dicente che tale grotta andava non επι τας Βαΐας, ma μεχρι Κυμης.

Chiuderemo il nostro discorrere con avvertire che il χωριων κατοικοδωμηθεντων fu mal tradotto dallo Xilandro e dal du Theil, i quali non si avvidero importar quelle parole che *abitazioni si erano edificate* per *tutti quei luoghi*, e disconobbero la significazione del κατα che ne' composti addita moltitudine ed abbondanza, come in καθυδρος *acquoso*, καταφοβος *pien di timore*, καταφυτος *pieno d'alberi*, e κατειδωλος *ricco di statue*. Inoltre vuolsi notare che l' ὑπο Αγριππα deggiasi volgarizzare *per comando di Agrippa* non solo gramaticalmente, ma istoricamente ancora. E di vero in mentre che Pompeo faceva costruir navi per quasi tutta l' Italia, prendendo da prima i rematori dagli amici, siccome quelli che spontaneamente glieli offerivano, e raccogliendo poscia de' servi anche da' senatori, e da' cavalieri, e da' ricchi plebei; in mentre che egli

reclutava soldati, ed esigeva danaro in casa e fuori da' cittadini, da' sudditi, dagli alleati; mentre egli consumava due anni in allestir navi, e nel mettere insieme ed esercitare gli uomini dell' armata; Cesare osservava sì queste, come tutte le altre cose, che si facevano nell' Italia e nella Gallia sollevata di fresco, e dava ordini opportuni di mettere in punto una flotta, avendone commessa ad Agrippa la cura. In fatti costui, che allora contro i sediziosi faceva la guerra, per la quale il secondo fra i Romani aveva passato il Reno, era stato richiamato da Cesare ed onorato dell' onor del trionfo. Dopo aver ricevuti ordini ancor esso di apprestare e di esercitare una flotta di cui sarebbe stato il comandante; pure trovandosi in quel tempo consolo in compagnia di Gallo, tralasciò di celebrare il trionfo, reputando vergogna innalzar sè medesimo quando a Cesare era infelicemente succeduta l'impresa, ed attese in vece con ogni studio a porre in ordine l'armata. Si costruirono adunque navi in tutta la costa marittima d' Italia; ma siccome non v' era alcun lido, dove le medesime con sicurezza potessero stare (imperciocchè in quel tempo in quasi tutte le parti di quel continente non eranvi porti), Agrippa immaginò ed eseguì un' opera veramente magnifica, e ciò fu di far comunicare il Lucrino col mare da una parte, coll'Averno dall'altra, perchè servissero così di porti. Frequentati in tal guisa questi luoghi, cominciarono intorno all'uno ed all'altro lago a sorgere di molti edifizii, buoni per trarvi piacevole e salubre dimora.

E qui giunti, non vogliamo trasandare un frammento di Fabio Giordano, il quale anche tocca del luogo di Stra-

bone da noi disputato, e che nel tradurlo, disperando forse di ben capirlo, ne saltò quelle astruse parole dell'επι ταις Βαΐαις. Di lui in una lettera indiritta dal P. Gaetano Maria Capece a Gianfrancesco Soria, si dice così [1]):

» Fece molto studio 14 anni sono per fare un'edizione del manoscritto dell'istoria di Napoli del Giordano, e vi stentò non poco per intendere e trascrivere il carattere; giunse alla metà, anzi fece imprimere il primo foglio, che servì per manifesto, donde da quasi tutte le accademie di Europa fu animato a tale utilissima opera. Ma prima d'ogni altro osservò con attenzione, se si verificasse il plagio supposto del Capaccio, e si avvide, che si valse il Capaccio di questo MS. per trarne delle notizie, molte aggiugnendone, altre distendendone, altre lasciandone, quelle specialmente, che riguardano la critica erudizione; e pare alle volte che non si curi di poche parole scritte dal Giordano con finezza e mente accorta. Si studia il Giordano di descrivere i luoghi antichi di Napoli, e gli antichi riti profani, nulla o poco ciò si cura dal Capaccio. Il sistema dell'opera del Giordano non è quello del Capaccio, mentre colui divide la sua opera in cinque libri, ognuno de' quali ha i suoi distinti capi. Libro I. *De Urbe Neap.* Lib. II. *Imperium Neap.* Lib. III. *De Sacris Neap.* Lib. IV. *De Magistratibus Neap.* Lib. V. *Chronicon Neap.* » Ora Fabio parlando della Grotta Napolitana, descritta da Strabone, così dice: — Meminit huius cryptae Strabo lib. V. geogr. *Extat*

1) Vedi il *Frammento inedito di uno Scrittore Napolitano del secolo XVI*, pag. 57. È opera di tre valorosi giovani, due de' quali novero con gloria fra gli alunni della mia cattedra.

et his in locis intra montem effossa spelunca, sicut altera Cumas tendens facta, in qua via obviis curribus pervia multis panditur stadiis, e superna autem montis parte, excisis multifariam fenestris, lumen in profunditatem infunditur. Item Seneca Epist. LVII. *Cum Baiis deberem Neapolim repetere, facile credidi tempestatem esse ne iterum navem experirer. Sed tantum luti tota via fuit, ut possem videri nihilominus navigasse. Totum Athletarum fatum mihi illo die perpetiendum fuit. A ceromate nos haphe excepit in crypta Neapolitana. Nihil illo carcere longius, nihil illis faucibus obscurius, quae nobis praestant, non ut per tenebras videamus, sed ut ipsas. Ceterum etiam si locus haberet lucem, pulvis auferret: in aperto quoque res gravis et molesta, quod illic, ubi in se volutatur, et cum sine ullo spiramento sit inclusus, in ipsos, a quibus excitatus est, recidit.* Hoc opus alii ipsis antiquissimis Graecis adscribunt, qui huiusmodi specus de more effodere consuevissent. Alii Basso, alii Lucullo, Villanus Virgilio, qui tantae admirationis fuit (ut inquit Pontanus), ut tum clariora veteris magnificentiae monumenta, tum naturae ipsius dona quaedam ad ipsum Virgilium referantur. Petrarcha vero de eadem agens in Itiner. Syr. *inter Falernum et mare*, inquit, *mons est saxeus, hominum manibus confossus, quem vulgus insulsum a Virgilio magicis carminibus factum putat*: *ita clarorum fama hominum, non veris contenta laudibus, saepe etiam fabulis viam facit. De quo cum me olim Robertus regno clarus, sed praeclarus ingenio ac litteris, quid sentirem, multis adstantibus, percunctatus esset, humanitate*

fretus regia, qua non reges modo, sed homines vicit, iocans nusquam me legisse magicarium fuisse Virgilium respondi: quod ille severissimae nutu frontis approbans, non illic magici, sed ferri vestigia confessus est. Sunt autem fauces excavati montis angustae, sed longissimae, atque atrae, tenebrosa inter horrifica semper nox, publicum iter in medio mirum, et religioni proximum, belli quoque immolatum (l. immaculatum) *temporibus (sic vero populi vox est) et nullis unquam latrociniis attentatum patet.* Plerique Cocceio : an illi tum Nervae Augusti avo aquarum Romae curatori, tum iuris scientia illustri ut apud Frontinum, an alteri, incertum. Cocceius ipse auctorem operis censeo, Straboni consentiendum ratus, qui loco citato de crypta ad Avernum agens haec habet : *Cocceium eam quidem condidisse fossam memoriae proditum est, ut et eam quae ex Dicaearchia est ad Neapolim.* Valla, de omni linguae latinae elegantia optime meritus, specum hanc ad Tibullum referebat (nescio an corrupte, pro Lucullo, Tibullum impressi codices habeant) sed quam absurde lippis, et tonsoribus patet. Superioribus annis, obductis tum superioribus spiculis, quibus lumen in fossam inducebatur, tum ipsius cryptae faucibus ob decidentem quotidie terram, et spinas virgultaque supernascentia, cum itineribus versari maximo cum periculo viatores cogerentur, Alphonsus I. Aragonaeus fenestras, faucesque purgari, antri testudinem in maiorem altitudinem extendi, ostia, quae flexuosa tortuosaque fuerant, utrinque aperiri iussit, eoque recto duci artificio, ut ab ortu usque ad meridiem, ab oriente, a meridie ad vesperum, ab occasu, solaribus radiis illustraretur. No-

stra demum tempestate anno 1546. D. Petrus a Toleto Regni Praeses, qui Puteolanis deliciis, magnifica extructa ibidem villa, cum praecipue delectaretur, ad commodiorem perambulantium usum silice stravit, additisque superiori e parte spiraculis, clariorem et luminosiorem effecit. Hic nullum umquam, quod Villanus, et Petrarcha notarunt, flagitium perpetratum, nullum umquam commissum scelus accepimus ». Pare per altro, che in quanto alla nostra grotta, il Capaccio non avesse seguitato Fabio Giordano; poichè di essa scriveva, tenendo ancor egli per guaste le parole del Geografo [1]: *Quid verba illa a Puteolis ad Neapolim supra Baias tendentem? Quare corrupte legi cuique patebit.*

Dopo tanto battagliare degl' interpetri, dopo un sì forte gridare alla corruzione del disperato luogo dove Strabone nel quinto la grotta Napolitana rammenta, la prima cosa da tentarsi da qualsivoglia critico par che sarebbe quella d' intraprendere un letterario viaggio per osservare se veramente siavi stata qualche variante nelle parole del Geografo. Corrasi dunque, per avviso del Montfaucon [2], del Pluer [3], e dell'Iriarte [4], a disaminare i codici di Strabone conservati nella biblioteca dell'Escuriale di Madrid, o quei di che si vantano Oxford [5], Cambridge [6], Etona [7], e Moscovia [8]. Si muova verso Parigi per contemplarvi le

1) *Hist. Neap.* Tom. I. Lib. I, cap. IV.

2) *Biblioth. Bibl.* Tom. I. pag. 622.

3) *It. per Hispan.* p. 190.

4) *Catal.* p. 19.

5) Montfaucon l. c. p. 666.

6) Lo stesso *quivi medesimo* p. 672.

7) Lo stesso *quivi medesimo* p. 674.

8) Schiada *Catal.* p. 23.

bombicine carte che il Sevin dall' Oriente vi recava, o quelle copiate dal lacedemone Cesare Stratego, di cui nella edizione greca valevasi Aldo [1]). E se risparmiare si vogliano peregrinazioni così lontane, non si esca dall' Italia nostra, e si chiamino ad esame i codici della Vaticana e della Laurenziana [2]), i Cesenati del Malatesta [3]), gli Ambrosiani ed i Torinesi [4]), o almeno quelli della Biblioteca di S. Marco, e soprattutto il codice in pergamena scritto dal candiotto Giovanni Roso per conto del Cardinal Bessarione [5]) : o alla fin delle fini aprasi la Barberina, e là si osservi se l' Aldino esemplare di Strabone postillato da Enrico Scrimgero da Genova colle varianti tratte dai codici del Bembo, di Pletone, e del Linari, e chieste con tanto di ardore a Pietro Giunio dal Casaubono, presenti per avventura qualche cosa da trarne lucida e sicura spiegazione delle non per anco ben intese parole, e supplire in certa guisa a ciò che ci lasciarono desiderare tanti e tanti eruditi, che le loro veglie e i loro studi ad emendare il principe de' Geografi dedicarono. Quanto a me, schiettamente il confesso, sembrami un gran bel che il potersi astenere da penose e lunghe fatiche; e, senza abbandonare il nostro bel paese, farsi a passeggiare le insigni e dilettose città della Campania colla guida dello stesso Strabone per dedurne indubitatamente come incorrotto sia il testo controverso, e come, con solo attender

1) Montfaucon *quivi medesimo* Tom. I. p. 1027. Palaeogr. Gr. p. 97.

2) Bandino p. 15, 31, 37, 66.

3) Montfaucon *Biblioth. Bibl.* Tom. I. p. 434.

4) Lo stesso *quivi medesimo* p. 504 e 548.

5) Villoison *Anecd. Graec.* Tom. I, p. 248.

bene al valor delle greche voci, un senso ne derivi più chiaro della meriggia luce.

» Dopo il Lazio, dice Strabone, procedendo con ordine, trovasi la Campania che stendesi lungo il mare; e al di sopra di questa è la Sannitica, la quale si allarga nel continente fino ai Frentani ed ai Daunii stessi, e quelle altre nazioni che abitano fino allo stretto della Sicilia. Primamente dunque si vuol parlare della Campania. Dopo Sinuessa tenendo dietro alla restante costa del mare, havvi un golfo assai grande fino al capo Miseno; poi apresi un altro golfo molto maggiore del primo (lo chiaman Cratere) che si addentra fra i due promontori Miseno ed Ateneo. Ora lungo le spiagge di questi golfi è situata tutta la Campania, paese piano e felice sopra ogni altro, cui stanno d' intorno fertili colline e i monti de' Sanniti e degli Osci. Antioco dice, che quella regione fu abitata dagli Opici e che questi si chiamarono anche Ausoni; ma par che Polibio sotto questi due nomi intenda due popoli diversi, dicendo che gli Opici e gli Ausoni abitano il paese intorno al Cratere. Altri dicono invece che da principio la Campania fu abitata dagli Opici e dagli Ausoni, i quali poi ne furono discacciati da una nazione di Osci; questi dai Cumani, ed i Cumani dai Tirreni; poichè a motivo della sua fertilità quel suolo fu molto combattuto. I Tirreni vi ebbero dodici città, e quella che vi era come capitale denominarono Capua. Ma voltisi poi per troppa abbondanza al vivere mollemente, come prima erano stati espulsi dal paese vicino al Po, così cedettero anche questo ai Sanniti, i quali col tempo ne furono discacciati dai Romani.

*

Della bontà di quel suolo v' ha questo indizio, che ivi si raccoglie il frumento migliore: io dico quel frumento, del quale si fa un condro migliore di ogni riso, e, per dirlo in breve, di qualsivoglia altro cibo composto di grano. Raccontasi, che alcuni campi di quella regione sogliono seminarsi ogni anno due volte di spelta ed una terza volta di panico; anche alcuni producono altresì de' legumi in una quarta seminagione. Ed il vino migliore i Romani pur sogliono trarre dalla Campania, come a dire quel di Salerno, lo Statano e il Caleno, ai quali non cede oggimai il Sorrentino; sendosi da poco tempo fatta esperienza che anche esso può esser lasciato invecchiare. Così pure è la Campania ferace di olio in tutta quella parte che è presso a Venafro e confinante con la pianura.

Le città sulla marina dopo Sinuessa sono Volturno e poi Linterno, dov' è il monumento del primo Scipione soprannominato Africano, perocchè quivi consumò l'ultima parte della sua vita, dopo aver lasciati i pubblici affari per l' inimicizia di alcuni suoi concittadini. Scorre lungo quella città un fiume detto Linterno. Così anche il Volturno ha il nome della città che giace sulla sua sponda, e scorre pel territorio di Venafro e pel mezzo della Campania.

Appresso a questi luoghi si trova Cuma, antichissima fondazione dei Calcidesi e dei Cumani, e la più vecchia di tutte le città della Sicilia e dell' Italia. Coloro che guidarono quella colonia, Ippocle cumano e Megastene calcidese, avevano pattuito che agli uni appartenesse la colonia, e gli altri le dessero il nome; donde poi era la città chia-

matasi Cuma, ma si vuol dire che la fondarono i Calcidesi. Anticamente pertanto quella città fu in buono stato, e così anche tutto il campo detto Flegreo, sul quale si favoleggiava che avvenisse quanto raccontasi de' Giganti; nè senza qualche motivo, per quanto pare, ma perchè quel terreno a cagione della sua fertilità deve aver mossi parecchi a contenderselo. All'ultimo poi i Campani rimasi padroni della città, ne vilipesero gli abitanti in molte maniere, e si mischiarono colle loro consorti. Nondimeno ci restano ancora molte tracce della ellenica civiltà, così nelle sacre come nelle civili istituzioni. Alcuni dicono che quella città fu denominata Cuma da' fiotti che rompono alla vicina spiaggia tutta aspra di scogli e lungo la quale v' ha luoghi di abbondevolissima pescagione. In questo golfo avvi anche una selva tutta di arbusti, che si stende per uno spazio di molti stadii, senz' acqua, e sabbiosa, denominata Selva Gallinaria. Quivi i comandanti delle navi di Sesto Pompeo ragunarono insieme i pirati quando egli mosse a ribellione la Sicilia. Vicin di Cuma è il promontorio Miseno, e frammezzo sta il lago Acherusio, che è un pantanoso diffondimento di mare. A chi abbia oltrepassato Miseno si presenta subito un porto sotto il promontorio stesso; dopo del quale la spiaggia si curva e fa un golfo di grande profondità. Quivi si trova Baia ed acque calde, opportune così al diletto come alla cura de' mali. A Baia tien dietro il seno Lucrino, e più dentro terra l'Averno, che fa una penisola di tutto il promontorio finito nel capo di Miseno, innoltrandosi dentro terra e perciò dalla parte di Cuma: perocchè dal fondo dell'Averno sino a Cu-

ma, e dalla spiaggia vicina a quelle città, rimane soltanto un istmo di pochi stadii attraversato anche esso da una via sotterranea. I nostri maggiori applicarono all' Averno ciò che Omero favoleggia nella sua Necia; e raccontano che qui si trovasse una volta un oracolo dei morti al quale venne anche Ulisse. È dunque l' Averno pure un seno profondissimo anche rasente la riva con angusto ingresso, e per estensione e per natura acconcio ad essere un porto; ma non se ne valgon però, giacchè gli sta innanzi il golfo Lucrino vasto e pieno di bassi fondi.

L'Averno è tutto chiuso in giro da gioghi scoscesi che gli sono imminenti da ogni lato, tranne quel punto pel quale vi si entra; ed ora sono accuratamente coltivati; ma anticamente erano ombreggiati da un salvatico bosco con grandi alberi e inaccessibili, sicchè rendevano opaco anche il golfo e opportuno alla superstizione. Gli abitanti circonvicini vi aggiungono anche la favola; che se qualche uccello attraversa sorvolando l'Averno, cade sull'acqua ucciso dai vapori che ne esalano, siccome avviene ne'luoghi plutonii. Ed anche l'Averno fu considerato come un luogo plutonio, e si disse che quivi abitarono una volta i Cimmerii, e chiunque voleva navigarvi propiziavasi innanzi tratto le anime de' morti con sacrifizi, secondo il rito prescritto da certi sacerdoti, che toglievano come a pigione quel luogo. Havvi colà una sorgente di acqua dolce sulla riva del mare; ma tutti se ne astenevano, persuasi che fosse acqua dello Stige. Dicesi inoltre che quivi in qualche parte fosse fondato un oracolo, e dalle acque calde che si trovano presso all' Acherusia congetturano che ivi fosse il Piriflegetonte.

Ed Eforo accomodando la descrizione di questo luogo ai costumi de' Cimmerii dice, che vivevano in sotterranee abitazioni chiamate *argille*, comunicando fra loro per mezzo di strade pur sotterranee, e che così ricevevano anche i forestieri che andavano all'oracolo fabbricato molto sotterra. Vivono poi co' proventi delle miniere e dell'oracolo, e collo stipendio loro assegnato dal re. Dice inoltre Eforo che di coloro i quali stavano al servizio del tempio, nessuno mai per antico costume vedeva il sole, ma di notte soltanto uscivano dalle loro caverne; laonde poi il poeta disse di loro:

Lo sfavillante d' or sole non guarda
Quegli infelici popoli......

In progresso di tempo i Cimmerii furono disfatti da un re a cui non si era avverata una risposta dell'oracolo, il quale però trasferito in un altro luogo continuò a sussistere. Queste cose dicevano i nostri maggiori. A' dì nostri poi avendo Agrippa tagliata la selva che circondava l' Averno, empiuti di edifizii quei luoghi e aperta una via sotterranea che dall' Averno conduceva fino a Cuma, fu chiarito che tutte codeste cose erano una favola. Le quali ultime cose fanno parte delle tanto disputate parole di Strabone: Νυνι δε της μεν ὑλης περι το Αορνον κοπεισης ὑπο Αγριππα, των δε χωριων κατοικοδομηθεντων, απο δε του Αορνου διωρυγος ὑπονομου τμηθεισης μεχρι Κυμης, ἁπαντα εκεινα εφανη μυθος· του Κοκκηϊου ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε και επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις, επακολουθησαντος

πως τῳ περι των Κιμμεριων αρτιως λεχθεντι λογῳ, τυχον ισως και πατριον νομισαντος τῳ τοπῳ τουτῳ δι' ορυγματων ειναι τας οδους [1]). Indi seguita a dire il Geografo che il golfo Locrino allargasi sino a Baia; e lo divide dal mare esteriore un argine lungo otto stadii, e largo per modo che ci può capire una strada da passarci con carico. Dicono che ve lo alzò Ercole quando condusse via i buoi di Gerione, ma perchè poi nelle tempeste del mare l'onde lo soverchiavano in modo che il camminarvi a piedi era difficile, Agrippa lo fece alzare. Del resto soltanto le barche leggiere possono entrare in quel golfo che non potrebbe mai servir di porto, e in ciò solo è utile, che ci si fa una copiosissima pescagione di ostriche. Alcuni poi dicono che questo golfo Locrino è il lago Acherusio; e Artemidoro lo scambia coll'Averno. In quanto a Baia ed al capo Miseno dicesi che ricevettero il loro nome da due compagni di Ulisse.

Seguitano poi le *actai* di Dicearchia [2]) ed anche la città stessa, la quale fu anticamente l' arsenale marittimo dei Cumani fabbricato sopra un'altura; ma nel tempo della guerra di Annibale i Romani vi collocarono una colonia e cambiandole il nome la dissero Puteoli, o da' pozzi che ci sono, o secondo altri dal puzzo che mandano le acque in tutto il paese che stendesi fino a Baia ed all'agro Cumano, pieno di zolfo, e di fuoco e di acque calde. E alcuni tengono che per questo motivo il territorio di Cuma sia stato detto Flegreo, che questi fuochi e queste acque calde abbiano

1) Vedremo appresso come siano da tradurre queste parole.

2) Spiegheremo più innanzi queste ακται.

dato luogo a quello che si racconta dei Giganti colpiti dal fulmine ed atterrati in quella regione. Del resto Dicearchia è divenuta un grandissimo emporio con buone stazioni di navi che furono agevolmente costrutte per la natura della sabbia di quei dintorni, la quale meschiata con certa mistura alla calce si collega e fa presa con quella, sicchè meschiando al cemento quella polvere sabbionosa poterono piantare argini dentro il mare, e dar alle spiagge aperte forma di golfi, dove poi si potessero introdurre con sicurezza le più grandi navi da carico. Al di sopra di questa città si apre il Foro di Vulcano, pianura tutta circondata di monti ardenti i quali in più luoghi spirano fiamme quasi da camini, con uno strepito sino al tuono. Ed anche la pianura è piena di cave di zolfo.

Dopo Dicearchia viene Napoli che fu prima dei Cumei: appresso vi si trasferirono anche dei Calcidesi, ed alcuni dalle Piticuse e d'Atene; perchè poi la chiamarono nuova città. Quivi si vuol mostrare il monumento di Partenope, una delle Sirene; e secondo un certo oracolo, vi si celebra anche un giuoco ginnastico. In progresso di tempo fra loro questi vari abitanti ricevettero nella città alcuni Campani, e furono necessitati di tenersi come familiarissimi i più nemici, poichè si erano disaffezionati i propri concittadini. Di ciò sono indizio i nomi dei demarchi: che i primi furono ellenici: poi fra gli ellenici vi si frammischiarono alcuni campani. Restan per altro colà moltissime tracce della denominazione ellenica, come a dire ginnasii, collegi di efebi, fratrie, e nomi ellenici ancora, sebbene gli abitanti siano al presente romani. Ora poi suol celebrarvisi

ogni cinque anni un certame di musica e di ginnastica che dura parecchi giorni, ed è tale da potersi paragonare co' più famosi dell'Ellade. Avvi anche colà una strada sotterranea nascosta traversa a quel monte che è posto fra Dicearchia e Napoli, e somigliante a quella che mena, come si è detto dal lago di Averno a Cuma: questa strada, la quale può capire due carri che vadano in opposta direzione, si stende per molti stadii, e la luce vi è introdotta per molte aperture che dalla superficie del monte si addentrano ad una grande profondità. Anche Napoli ha sorgenti di acque calde, con edifizi di bagni non punto inferiori a quelli di Baia, ma assai meno bastevoli alla moltitudine, perocchè quivi si è formata una nuova città non meno grande di Dicearchia a forza di costruirvi palagi gli uni vicini agli altri. A Napoli poi mantengono viva l'usanza del vivere ellenico coloro che vi si trasferiscono da Roma per riposare; uomini letterati e notabili per altre doti, che l'età o l'inferma salute costringe a desiderar la quiete, oltrechè alcuni Romani ai quali diletta quel cotal modo di vivere, vedendo la moltitudine di coloro che quivi ne godono, volentieri vi si trasferiscono e vi fermano la loro stanza.

Vicinissimo a Napoli è il castello Eraclio che ha un promontorio sporgente nel mare, dove il vento di Libia soffia mirabilmente; sicchè l'abitarci è salubre. Questo sito con Pompei, che viene subito dopo ed è irrigato dal fiume Sarno, furono un tempo posseduti dagli Osci, poi dai Tirreni, da' Pelasgi, e poi dai Sanniti, i quali ne furono anche essi cacciati. Pompeia è l'arsenale marittimo di Nola,

Nuceria ed Acerra (cotesto nome ha anche un luogo vicino a Cremona); ed è bagnato, come già dicemmo, dal fiume Sarno sul quale si possono portare mercatanzie così a seconda come a ritroso del suo corso.

A tutti codesti luoghi sovrasta il monte Vesuvio, tutto coperto di bei colti fuorchè nella cima. Questa è piana in gran parte, sterile tutto e cinericcia a vedersi con grandi cavità tutte di pietre fuliginose, come se fossero abbrustolite dal fuoco. Potrebbe quindi congetturarsi, che quel luogo in antico sia stato ardente ed avesse avuto crateri di fuoco il quale poi siasi spento mancandogli la materia. E questa forse è la cagione della fertilità dei luoghi circostanti, come dicono, che nel territorio di Catania, la parte che fu coperta dalla cenere piovutaci dall'Etna si fece terreno acconcissimo alle viti. E nel vero nella polvere che i volcani gettano fuori vi ha molto di quel grasso che si trova (sebbene in differente proporzione) nelle glebe abbruciate e nelle terre vegetali: e finchè la parte grassa vi sovrabbonda fa si che le terre facilmente si accendono: ma quando per la pinguedine è consumata, e la gleba è estinta e divenuta cenere, si trova buonissima a fecondarcisi i semi.

Contiguo a Pompeia e Sorrento città dei Campani, donde poi si protende nel mare è il promontorio Ateneo che alcuni chiamano delle Sirenuse: nella sua sommità trovasi un tempio di Minerva fondato da Ulisse. Di quivi all'isola di Caprea è breve tragitto; e quando abbiasi oltrepassato quel promontorio s'incontrano alcune isolette deserte pietrose chiamate Sirenuse. In quella parte del promontorio Ateneo che accenna a Sorrento sogliono mo-

strare un tempio e gli antichi voti che vi dedicarono gli abitanti circonvicini veneratori di quel luogo. E quivi appunto ha fine quel golfo che è soprannomato *cratere* circoscritto da due promontori il Miseno e l' Ateneo, che guardano al mezzogiorno.

Tutto il golfo è ornato in parte dalle città che abbiam nominate, in parte da case e da piantagioni, le quali succedendosi da vicino fra loro prendono sembianza di una sola città.

Dinanzi al Miseno poi sta Procida, un' isola che dir si potrebbe staccata da quella di Pitecusa. Questa fu popolata dagli Eretriesi e dai Calcidesi, i quali dopo esserci stati in buona fortuna, e per la fertilità del suolo e per le miniere d'oro, l'abbandonarono poi a motivo di una sedizione; e in progresso di tempo ne furono anche scacciati dai tremuoti e dalle eruzioni di fuoco, di mare e di acque calde. Perciocchè l' isola va soggetta a tali accidenti; pei quali pria anche coloro che vi erano stati spediti da Terone tiranno di Siracusa abbandonarono e il forte che essi avean costrutto e l' isola stessa. Vi approdarono quindi i Napolitani e se ne impadronirono. E di qui è nata quella favola la quale dice che sotto quest' isola giace Tifone, e che quando egli si volta, ne fa sbucar fuori fiamme ed acqua, e talvolta persino piccole isole con getti di acqua bollente. Ma una cosa più credibile disse Pindaro argomentando dai fenomeni che ivi si veggono. Perocchè siccome tutto il tragitto cominciando da Cuma fino alla Sicilia è pieno di fuoco e di sotterranei meati, per mezzo dei quali le isole di quel luogo comunicano fra di loro e col con-

tinente (donde poi l' Etna è di quella natura che tutti descrivono) e così anche le isole de' Liparensi, e il territorio circostante a Dicearchia, a Napoli, a Baia ed a Pitecusa ; così il Poeta considerando tal cosa, dice, che a tutto quel sito è sottoposto Tifone,

I lidi ove il mar geme
Di Cuma, e tutta insieme
Sicilia or son penoso
Pondo che a lui l' ispido petto opprime.

E Timeo dice che delle Pitecuse gli antichi spacciarono molte cose incredibili; ma il monte, che sta nel mezzo dell' isola ed ha nome Epomeo, scosso dai tremuoti gittò fuoco, ed avea spinto nell' alto il terreno che si trovava fra esso colle e il mare. La parte del suolo incenerita e lanciata in alto, era poi di nuovo caduta sull' isola a modo di turbine, sicchè il mare erasi ritirato per lo spazio di circa tre stadii; se non che di là a poco essendo venuto a riurtare da capo, avea inondato e coperta l' isola, e il volcano erasi estinto. Nel qual tempo (soggiunge) gli abitanti del continente spaventati dal grande frastuono dalla spiaggia fuggirono addentro della Campania. Par poi che le acque calde di quell' isola guariscano chi patisce di renella.

Anticamente Cuma ebbe due piccole città, ma appresso poi una sola. La possedettero un tempo i Napolitani, ma avendo perduta Pitecusa in guerra, Cesare Augusto la restituì loro per averne Caprea, della quale egli fece un suo privato possedimento e l'ornò di edifici. Queste pertanto sono le città marittime dei Campani e le isole situate rimpetto a quella regione.

Così parlava Strabone. E noi abbiam dovuto la descrizione che fa della Campania a disteso recare perchè riuscisse nitido l'andamento da lui tenuto, pel quale assai di luce viene a diffondersi, come vedremo, nelle tanto disputate parole. Perciocchè, nel dar contezza della mentovata regione, cominciava il Geografo da Sinuessa, e, dopo aver parlato della di lei spiaggia, di che formasi un golfo terminantesi col promontorio di Miseno, imprende a darci notizia di un secondo, appellato *cratere* dalla sua figura. E poichè c' informò, trovarsi lungo il lido di questi due golfi tutta la Campania, passa a tratteggiarne prima la parte mediterranea, indi la marittima, dove si trovavano Baia, Pozzuoli, Napoli, Ercolano, Pompei, Stabia e Sorrento fino al capo Ateneo, per tornare di là innanzi a Miseno, donde si era partito, e favellar di Procida, Ischia, e Caprea. Pertanto nel girar le città situate intorno al *cratere*, non se ne dilunga a quando a quando, se non solo per innoltrarsi verso qualche luogo importante per naturali apparenze, o per antiche memorie. Così facendo va al Lucrino, così all'Averno, a Pompei, al Vesuvio. Ora come prima giunse all' Averno imprese ad esporre e confutare le favole de' Cimmerii, detti abitar quivi attorno in sotterranee grotte, e per queste ascose vie trafficare insieme, ed un oracolo di morti mantenere. E soggiungneva che le favole dagli antichi spacciate, furono dimostre tali a' tempi suoi da che, dopo tagliata la selva cerchiante l' Averno, e rivolte le sue vicinanze per gettarvi fondamenta di nuovi edifizi, e scavata una grotta dall' Averno sino a Cuma, alcun vestigio di quei molti

sotterranei non si trovò per opera di Cocceio, il quale per aprire strade che servissero a tutte le città vicine all'Averno, quali erano Cuma, Pozzuoli e Napoli, ed agli abitatori delle terre che le tramezzavano, non solo fece il cunicolo che andava dall'Averno a Cuma, ma un altro ancor più lontano nel monte che Napoli da Pozzuoli divide, sia per aver forse attentamente seguito il racconto intorno a' Cimmerii, di cui testè facemmo parola, sia per essersi forse anche avvisato che in quei siti ab antico per traforate montagne si camminasse. In somma il geografo non sa di certo, che cosa avesse determinato Cocceio ad aprir quelle grotte; ed in questa parte, scrupolosissimo qual è, pesando l'espressioni alla bilancia dell'orafo; che che altronde fosse stato dell'intenzione incerta di colui, ci vuol far sicuri, che per quelle grotte istesse venivano a dimostrarsi mere ciarle e gli oracoli, ed i cunicoli, e i sacerdoti de' Cimmerii, perchè nulla si era trovato di quei sognati sotterranei, quantunque non pure si fosse scavato dove pretendevasi che avessero evocato le anime de' morti, ma nè per lo girare di molti e molti stadii all' intorno. E questo sì che pensava d' indicare Strabone nel famigerato passo, dove si chiudono le tanto e per sì gran tempo combattute parole [1]: *Νυνι δε της μεν ὑλης της περι τον Αορνον κοπεισης ὑπο του Αγριππα, των δε χωριων κατοικοδομηθεντων, απο δε του Αορνου διωρυγος ὑπονομου τμηθεισης μεχρι Κυμης, ἁπαντα εκεινα εφανη μυθος· του Κοκκηϊου του ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε, και*

[1] Contro l'opinione dell'Ignarra di sopra confutata ci piace aggiugnere poche altre cose, donde apparisce non aver lui ben capito il passo del Geografo. Strabone non parla della grotta cumana e napolitana per dire, come pretendeva

επι Νεαν πολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις, επακολουθησαντος πως τῳ περι των Κιμμεριων λεχθεντι λογῳ, τυχον ισως και πατριον νομισαντος τῳ τοπῳ δι' ορυγματων ειναι τας ὁδους.

E qui chiameremo innanzi tutto l'attenzione de' leggitori sopra alcuni participii di questo periodo, non legati da nessuna congiunzione 1), come trovansi in quello d'Isocrate 2): Ὁυς ου πολιν χρονον διαλιποντες Λακεδαιμονιοι, χαριζομενοι Θηβαιοις, εκπολιορκησαντες ἁπαντας απεκτειναν. E Platone 3): Αδικοι κερδανουμεν τε και λισσομενοι, ὑπερβαινοντες και αμαρτανοντες πειθοντες αυτους αζημιοι απαλλαξομεν. Fu questo un modo nobilissimo del greco linguaggio, per cui tutt' i particolari dell' azione principale, che il nominativo esercitava sul quarto caso, essendole più o meno subordinati, venivano quasi a fondersi insieme, ed a presentarsi mediante il discorso allo spirito direi quasi intuitivamente, sicchè la *pura dizione*, καθαρος λογος, ne diventava *splendida*, λαμπρος, al dir di Ermogene 4). Il quale modo cominciava da Omero 5), e durava tuttavia a' tempi degli Evangelisti, come si trae da un luogo di S. Marco dicente 6): Και προσελθον εἱς των

quel gran filologo, che Cocceio fosse stato l'autor della prima, perchè pareva di aver seguita la favola de'Cimmerii, e per toccare di passaggio della seconda, perchè fatta dallo stesso; ma favella di amendue per mostrare, che se scavate due caverne tra uno spazio sì grande, quanto se ne frammetteva tra Cuma e Napoli, non si era trovato nissun indizio delle fosse Cimmerie; da ciò appunto venivano ad arguirsi evidentemente false tutte le favole spacciate intorno a quei sognati popoli.

1) Vedi su questo punto le belle notazioni di Locella *ad Xenoph*. E. pag. 190. Heindorf. *ad Protag*. 70. e pe'Latini Wopk. *Lectt. Tull*. pag. 138. sq.

2) *Panath*. pag. 497. Vedi anche Senofonte *Mem*. I, 1, 18. e gli altri esempi raccolti dal Reiz a Luciano *Tox*. cap. 2.

3) *Rep*. II, pag 223.

4) Περι Ιδεων. Lib. IX, pag. 310.

5) Il. T, v. 372.

6) Cap. II, v. 28.

γραμματεων, ακουσας αυτων συζητουντων, ειδως ότι καλως αυτοις απεκριθη, επηρωτησεν αυτον.

Indi ci faremo a tacciare di poca esattezza gl' interpetri, che non bene tradussero l'επακολουθειν, il quale, mercè la forza dell'επι, non importa soltanto *seguire*, ma più che questo, cioè, *seguire attentamente*, come in Platone [1]): Ακολουθησετε τῳ λογῳ, καθ' ὅσον δυνατον μαλιστα ανθρωπῳ επακολουθειν.

Indi osserveremo come furono adoperati nel citato periodo Straboniano tanti genitivi assoluti, meglio chiamati *di conseguenza* nel linguaggio grammaticale, e da riferirsi forse ad un ενεκα come in Omero [2]); appunto per indicare come per effetto delle operazioni espresse da siffatti casi erasi conosciuta la menzogna di quanto veniva narrato intorno a' Cimmerii.

Mi si reciti adesso un'altra volta il controverso luogo di Strabone dove si parla della napolitana grotta, per disaminare partitamente ciascuno de' più importanti vocaboli, e mostrare che non sia da farvi nessun cangiamento. Νυνι δε της μεν ὑλης της περι τον Αορνον κοπεισης ὑπο του Αγριππα, των δε χωριων κατοικοδομηθεντων, απο δε του Αορνου διωρυγος ὑπονομου τμηθεισης μεχρι Κυμης, ἁπαντα εκεινα εφανη μυθος του Κοκκηΐου του ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε, και επι Νεαπολιν ΕΚ ΔΙΚΑΙΑΡΧΙΑΣ ΕΠΙ ΤΑΙΣ ΒΑΙΑΙΣ, επακολουθησαντος

1) *Phaed.* p. 37.

2) Il Z, v. 157. Intorno a questi genitivi voglionsi onninamente considerare le belle osservazioni di Schaefer sullo Scoliaste di Apollonio p. 171, e su Demostene p. 202; Reiz ad Aristotele *Polit.* p. 12: e pei Latini Oudendorp a Cesare *B. G.* VII, 4; e Wolf a Suetonio *Tib.* 31.

πως τῳ περι των Κιμμεριων λεχθεντι λογῳ, τυχον ισως και πατριον νομισαντος τῳ τοπῳ δι' ορυγματων ειναι τας ὁδους.

Qui è indubitato, che il την διωρυγα εκεινην abbiasi a riferire all'απο δε του Αορνου διωρυγος ὑπονομου τμηθεισης μεχρι Κυμης, e che nelle seguenti parole un altro διωρυγα deggia sottintendersi innanzi al και, che precede l'επι Νεαπολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις. Ciò apparisce anche meglio da un luogo parallelo del medesimo autore dove parlando di Napoli dice: εςι δε ενθαδε διωρυξ κρυπτη μεταξυ ὁρους της τε Δικαιαρχιας, και της Νεαπολεως ὑπεργασθεισα ὁμοιως ὡσπερ επι πολλους ςαδιους. Adunque la grotta qui mentovata non è punto diversa dalla grotta che il Geografo prima disse επι Νεαπολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις. Nè intese altrimenti questo luogo di Strabone, come già notammo, il suo abbreviatore dicendo: » Non lungi da Cuma veggonsi alcune tracce della neciomanzia favoleggiata nell'Odissea, come lo Stige e la palude Acherusia, e le calde correnti che quivi sgorgano, paragonabili al Piriflegetonte. Havvi pure una grotta aperta negli estremi, dove si evocano le ombre per consultarle con molti andirivieni a' lati, tal che, entrandovi all'oscuro ed all'oscuro uscendone, sembra di essere tra i Cimmerii d'Omero. Una grotta simile vedesi presso la vicina Napoli. » Ὁτι περι την Κυμην σημεια τινα δεικνυται της μυθευομενης εν Οδυσσειᾳ Νεκυομαντειας, ὁιον Στυξ, και Αχερουσια λιμνη, και Αχερων, και τα εκεισε θερμα λουτρα, αντι του Περιφλεγεθοντος. Εςι δε και διωρυξ κρυπτη, διεξοδους εχουσα, και νεκυομαντειον· και ὁι εισιοντες δια νυκτος εισιουσι και εξερχονται ὡς τε αναλογειν τους παρ' Ὁμηρῳ Κιμμεριους· το δε αυτο φαινεται εργον και περι την πλησιον Νεαπολιν. Ora, innanzi che ci facciamo a spiegar l'επι ταις Βαϊαις, è necessario av-

vertire, che anche se queste parole si cancellassero perchè tenute come aggiunte da estranea mano; pure il luogo di Strabone offrirebbe altra difficoltà e gravissima nell'εκ Δικαιαρχιας, difficoltà la quale non per anco avvertita da nissuno de' tanti interpetri di Strabone, sciolta che sia, toglierà anche l'altra dell'επι ταις Βαΐαις.

Dire, che l'εκ Δικαιαρχιας deggiasi spiegare *da Pozzuoli*, è ripugnante alla natura del luogo, perchè la grotta non solo non comincia da Pozzuoli ma se ne allontana di molte miglia; nè potrebbe di là aver principio non essendo quivi una montagna per aprirvela. E poi siffatta spiegazione sarebbe contraria a quel che dice Strabone istesso situandola espressamente nel giogo del monte vicino a Napoli. E chi si trovasse colà con in mano Strabone ed andasse riscontrando quelle parole εκ Δικαιαρχιας, non dovendo supporre errore nel Geografo, dovrebbe accusare i suoi codici di menda e sospettare guasto anche l'εκ Δικαιαρχιας, come l'επι ταις Βαΐαις postogli appresso. O potrebbe quell'εκ Δικαιαρχιας porgere un come dire *dalla parte di Pozzuoli?* Ma così pure dovrebbesi tacciare di molta inesattezza il principe de' geografi. Poichè da qual parte mai troverebbe questa grotta il viaggiatore, comunque nel perimetro di Pozzuoli girasse un quattro miglia da levante ad occidente e da ostro a settentrione? Or donde avviene che, pur quando si tolga cotesto επι ταις Βαΐαις, riesca l'εκ Δικαιαρχιας ancor esso indeciferabile? Vorremo corrotto ancora questo εκ Δικαιαρχιας, riconosciuto da tutt'i codici? O piuttosto buona tanto la lezione dell'εκ Δικαιαρχιας, quanto quella dell'επι ταις Βαΐαις, e dipenderne la spiegazione da

*

cosa comune ad amendue, e non per anco finora avvertita? Il dirò francamente: mi è avviso che abbisogniamo qui lo stesso rimedio già adoperato con soverchio di profitto dai più valenti filologi, or per liberare i classici dalle antiptosi, da'solecismi e dagli anacoluti, ora per ispiegare in essi quel che altrimenti non potevano. Penso dunque appianarsi tutte queste difficoltà con solo un disillabo, e suppongo esservi l'ellissi d'*ὁδου* innanzi all'*εκ Δικαιαρχιας*, ellissi che ad ogni piè sospinto ne' greci scrittori occorre come quella di *via* presso i latini [1]). Dice dunque Strabone, essere di Cocceio non solamente la grotta che dall'Averno usciva a Cuma, ma ancora quella che, dalla via di Pozzuoli inoltrandosi, a Napoli conduceva. Ma nè così pure le sue parole sarebbero rigorosamente esatte; perciocchè per quale direzione avanzata sarebbesi questa via, potendo esservene di molte? Andava ella per la parte marittima, o per la mediterranea? e, se per questa, qual era il punto di Pozzuoli donde muovere uom dovea per incontrare quella grotta? Epperò alle parole *εκ Δικαιαρχιας*, equivalenti ad *εξ ὁδου Δικαιαρχιας*, *dalla via che stendesi da Pozzuoli*, aggiungeva *επι ταις Βαϊαις*, *lasciata Baia*; il che in altri termini importava un come dire, la grotta che menava a Napoli nè cominciare da Pozzuoli, nè finire con Napoli, formare bensì l'unico passaggio da battersi da coloro che *dalla via di Pozzuoli* volevano per quel cunicolo a Napoli andare. Poichè Pozzuoli era sul monte, e chi di là voleva passare a Napoli doveva ripigliar

1) Comprendesi facilmente che *ὁδου* potrebbe assumere *πορευτης* ovvero *ανοιχθεισης* come leggesi nello stesso Strabone, o potrebbe la prima voce situarsi nella stessa maniera che troviamo in Arriano *Anab.* Lib. III, c. 5. *Κατα την αμαξιτον ες περσας Φερουσαν.*

la strada che lo aveva condotto da Baia a Pozzuoli, la strada della spiaggia, quella battuta e descritta da Strabone, poichè al finire appunto di questa sarebbesi incontrato nel monte che gli avrebbe impedito di andare a Napoli, se subito non gli si fosse aperta innanzi la grotta. Epperò a Strabone riusciva indispensabile di nominare, e con ordine retrogrado, Napoli, Pozzuoli e Baia, i tre punti del cammino da farsi dal viaggiatore quando avesse voluto incontrar questa grotta. Così aveva praticato Strabone istesso. Lasciata la spiaggia di Baia, passò egli a Pozzuoli, e di là s'innoltrò fino all'Averno, sicchè quivi parlando par che dicesse al viaggiatore: se vuoi trovar la grotta, vattene di bel nuovo sulla strada di Pozzuoli, che battesti, lasciata Baia, cioè sulla strada del lido, e procedendo per questa troverai alla fine la grotta, per la quale potrai a Napoli andare. Non era dunque ridondanza ma obbligo il nominar Baia dopo Napoli e Pozzuoli, perchè in questi luoghi erano i tre punti principali della linea segnata dalla strada che dovevasi percorrere per incontrar quella grotta. Ed ecco finalmente l'*επι ταις Βαϊαις* non più oscuro ma lucido, non più scorretto ma purissimo, non più superfluo ma opportuno, anzi necessario, vivace, pittoresco. Strabone dalla strada lungo il lido, che da Baia mena al Lucrino, dovea deviare alcun poco, per addentrarsi a descrivere l'Averno: *Ταις δε Βαϊαις συνεχης ὁ τε Λοκρινος κολπος, και εντος τουτου ὁ Αορνος* — *Ὁ δε Λοκρινος κολπος πλαθυνεται μεχρι Βαϊων* — *Εξης δ' εισιν αἱ περι Δικαιαρχιαν ακται και αυτη πολις*: indi ritornare sul lido per ricominciare la descrizione delle *ακται* (di cui parleremo appresso) intorno a Pozzuoli, e poi quella di Pozzuoli stessa;

di quelle *ακται*, che venivano subito dopo il Lucrino, e non dopo Baia, e che perciò non possono a Baia riferirsi. Strabone dunque, parlando dell'Averno e nominando le due grotte, la Cumana e la Napolitana, riuniva cose simili per molti rispetti, diverse solo per la situazione. L'una e l'altra originavasi dalla favola de' Cimmerii, l'una e l'altra ne avevano distrutta la credenza, l'una e l'altra erano aperte a traverso di gioghi montuosi, l'una e l'altra erano opera di Cocceio, l'una e l'altra erano nella valle Cimmeria; ma l'una dall' altra per la sola direzione e la lontananza differiva. La Cumana era presso all'Averno, di che il Geografo favellava; ma l'altra, situata essendo più stadi lontano, dopo i molti punti di somiglianza faceva d'uopo avvertire che in questo soltanto era diversa dalla compagna, perchè non come questa dall'Averno incominciava. E tanto ne avvisava Strabone dicendo bisognare a trovarla, mettersi per la strada donde egli stesso erasi sviato per descrivere l' Averno, cioè per la strada che camminava da Pozzuoli a Napoli, in continuazione di quella di Baia. E siccome essendosi dal Lucrino dilungato, non per anco avea detto se il sentiero da lui interrotto seguitasse o no, e per dove; così tornando là donde era partito, cioè sul cammino della spiaggia che da Pozzuoli dopo Baia a Napoli conduce, in quello e non altrove, ci fa sapere che avremmo trovata l' altra grotta. Se non che le notizie date a tal uopo dovevano solamente accennarsi dove de' Cimmerii e di Cocceio fabbro delle due grotte si era parlato; perchè per l' opera di lui in quelle impiegata le Cimmerie abitazioni vennero addimostrate favolose, ma la completa descrizione della grotta napolitana

era da trovarla quando si parlava di Napoli. E veramente ve la troviamo, senza che in quel luogo si accenni all' autore di essa con molto giudizio anticipato innanzi, ed è questa [1]): Εςι δε και ενθαδε διωρυξ κρυπτη του μεταξυ ορους της τε Δικαιαρχιας και της Νεαπολεως, ὑπεργασθεισα ὁμοιως, ὡσπερ επι την Κυμην, ὁδου τε ανοιχθεισης εναντιοις ξευγεσι πορευτης επι πολλους ςαδιους. E tal luogo per punto corrisponde a ciò che il Geografo avea detto innanzi: Του Κοκκηΐου του ποιησαντος την διωρυγα εκεινην τε και επι Νεαπολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαΐαις. Imperciocchè l' autore che compendiò il Geografo, dopo aver parlato della grotta Cumana, parla della Napolitana così: Το δε αυτο Φαινεται εργον, και περι την πλησιον Νεαπολιν.

Queste sono le ragioni geografiche per cui Strabone univa le due grotte; ma i motivi logici vengono opportunamente rivelati dalle due particelle grammaticali, dalle τε και, le quali arguiscono essersi congiunta la menzione di esse grotte per afforzare sempreppiù gli argomenti contro le sotterranee stanze dei Cimmerii. Se Cocceio, per mettere in corrispondenza le città vicine all'Averno, come Napoli, Pozzuoli e Cuma, e gli abitanti de'luoghi che le tramezzavano, andò facendo ancor esso cunicoli, o per aver creduto di scovrire gli aperti da quei popoli tenebrosi, o quelli che ab antico vi avevano praticati i popoli della contrada; se quei cunicoli ebbe scavati tanto lungi dall' Averno, quanto lo era la grotta napolitana, la quale non cominciava dall'Averno come l'altra di Cuma, ma era all' estremo della terra de' Cimmerii, perchè nell'ingente giogo che circondava la

1) Lib. V, pag. 126, Cas.

loro valle; di ciò si faceva sempre più evidente il favoloso di quei racconti. Non ve n'erano dappresso all'Averno, nè tampoco in una circonferenza di più stadi, dove dunque cercare più mai quegl' ipogei?

Per altro a comprendere qual sia stato il motivo per cui Strabone in parlar del cunicolo che andava dall'Averno a Cuma, e dell' altro che nel monte aprivasi fra Napoli e Pozzuoli, avesse usato il τε και; vuolsi ripetere la cosa da'suoi principii. Perciocchè nelle particelle copulative i Greci mostrarono una sorprendente finezza nel concetto e nell'espressione. Non si contentarono di un solo segno che riunisse tutte quelle cose che accordavansi assieme, non differenziarono l'omogeneo, e l'uniforme, che semplicemente si accoppia; ma anche il simile che per l'unione si moltiplica. Inoltre siccome dall'aggregamento viene a risultare il confronto e l'opposizione, perciò l'esponente loro viene anche ad esprimere l'ordine e la continuità. Quindi tanto l' *e*, come l' *ancora*, non una sola, ma tre significazioni avranno. E chi volesse disaminare questi sottilissimi e svariati atomi del greco linguaggio, in cui quella grazia celasi e quella ingenuità, onde si origina il nitore, la precisione, e la bellezza della greca lingua; non vano lusso vi troverebbe, ma pregio essenziale che dall'un de' lati favorisce la chiarezza, dall' altro concilia grazia all' espressione, e può nella poesia specialmente concedere più di libertà e di armonia al girar della frase. A riuscire pertanto in queste indagini, bisogna ricercare quali sieno la stirpe e la terminazione di una particella, come se ne fossero i genitori; poi le condizioni e gli accidenti, per così dire, che hanno accompagnata la sua nascita.

Che il τε sia indicativo per natura, non potrà negarlo chiunque rammenti, che nelle lingue di stirpe indogermanica il ταυ entra in molti greci dimostrativi, come το, nel sanscrito *TAT* [1]), του, τοιος, τοτε, *is-te*, *tantus*, *talis*, *tum*, *tam*, e nel tedesco *der*, *dieser*, *da*, *dar*, *dannen*, *dann*, *denn*, *dort*, *tat*, *tâvân*, *tâdrk*, *tatra*, *tatas*, *tathâ*. Sicchè per questa unica osservazione già chiaramente apparisce perchè a questo τε siasi una forza copulativa attribuita.

Quanto al και vuolsi notare, che nel greco e nel latino, passano in gutturali le palatine di quelle lingue, cui appartengono i suoni *tscka* e *ka*, ossia il suono *g* degl'italiani innanzi all'*e*, e quello del *c* innanzi all'*i* [2]). Il che rimane dimostrato paragonando *DSCHNA*, con *gnarus* e γνοω, *DISCHIRJAMI* con γηραω, *TSCHATUR* con *quatuor*, e *VATSCH*, con *voco*. Sicchè tra il sanscrito *KA*, lo zendico *cha* [3]), ed il greco και, non corre alcuna differenza; poichè la *iota* non hassi a considerare se non come paragogica, quale comparisce in καται, παραι e ναι. Ora il *ka* deriva dalla radice *ki*, cioè *colligere*, *cumulare*, donde anche *KAIA*, *cumulus*, co'suoi composti *UK-KAIA*, ovvero *UK-KA*, *assai-torreggiante*, e *NI-KA*, *profondo depresso*, sicchè da *KI*, rinforzato colla *guna*, avrebbesi e *kê*, e *kai* colla *vriddi*. Dalle quali cose apparisce ancora, che siccome *cumulus* è di sanscrita origine, così pure *cum*, e συν ci riescono due variazioni di ξυν, o a dir più vero di κσυν, qual era l'ortografia innanzi che fosse stata inventata

1) Bopp *V. G.* §. 5. 489, 496. *Spr.*, I, B. II, 5. p. 120. Graff, V, 2.

2) Hand, *Lehre v. d. P. d. Gr.*

3) Vedi Bohlen *De Orig. Linguae Zend. e Sanscrita repetenda.* pag. 30.

la ξυ. Laonde siam più che certi, che nel και si chiudano le significazioni di *cumulo*, *copia* e di *aumento*.

Da queste osservazioni emerge, essere primamente il τε il segno più generale dell' uguaglianza e dell' accordo de' membri di un periodo, e come tale accompagnarsi a tutte le congiuntive particelle nell' ufizio di preparare e rispondere, e di prestar loro appoggio e conforto. Secondamente avere il τε, al pari di ogni altro isolato correlativo, quando sia ripetuto, la forza di armonizzare i membri della proposizione, che trovarsi deggiono insieme.

Conseguentemente il τε, ed il και che gli conseguiti, indicando l'uguaglianza di ciò che viene aggiunto, importano un dire *non solamente*, *ma ancora*, come in Sofocle 1): Ἁπανθ' ὁ μακρος καναριθμητος χρονος φυει τ' αδηλα και φανεντα κρυπτεται. E nell'Antigone 2): Κακιστος ειναι νυν τε και παλαι δοκει. E più innanzi 3): Αυτος τ' εδησα, και παρων εκλυσομαι. Parimenti leggiamo in Euripide 4): Κοινῃ τ' επλευσα, δει με και κοινῃ θανειν. Così anche Senofonte 5): Παντα δε ταγαθα φυει τε και τρεφει. E Plutarco 6): Εισῄει τε πρωτος και τελευταιος απηλλαττετο.

Di che ne deriva eziandio che l'appaiare istesso possa considerarsi come la conseguenza dell'una cosa dall' altra. Epperò leggiamo in Eschilo 7): Σταζει δ' εν θ' ὑπνῳ προ καρδιας μνηστιπημων πονος, και παρ'ακοντας ἦλθε σωφρονειν. Erodoto poi scriveva 8): Νεογαμος τε γαρ εστι και τουτο οἱ νυν μελει. E più

1) *Aj.* v. 631.
2) V. 181.
3) V. 1099.
4) *Iphig.* T. v. 651.
5) *Cyrop.* VIII, 7, 25.
6) *Cat. Min.* 19.
7) *Agam.* v. 172.
8) I, 36.

innanzi [1]) : Πεντεκαιδεκα δε των νηων τουτεων ετυχον δε ύστατα πολλον εξαναχθεισαι, και πως κατειδον τας επ' Αρτεμισιω των Ἑλληνων νηας. In somma, siccome il τε replicato indica il complesso dell' uniforme; così rimane chiaramente provato che il τε και, oltre alla vicinanza, esprima pure l'abbondanza e l'accrescimento [2]).

Ora è da esaminar l'ellissi dell' ὁδου, da noi detta aver avuto luogo nelle parole di Strabone, e tesserne una irrepugnabile dimostrazione. Che uno de' fondamenti principali della greca sintassi sia stata la brevità, e che questa per via di grammaticali particelle abbiano gli scrittori ottenuta, ella è cosa innegabile. Persuasi che la proposizione cardinale dovesse contentarsi di un sol verbo espressivo, gli Attici non solo nelle comparazioni sopprimevano il membro comparato, ma più spesso ancora, gli accessori che servivano a compiere il quadro dell' idea dominante, col più lontano verbo imperfettamente colorivano. E dallo stesso amore alla brevità derivava, che non potendo il predicato non riferirsi ad un subbietto; quando quello virtualmente presentavasi alla fantasia, questo sopprimevasi nelle parole. Ed in ciò magistralmente Apollonio [3]), a differenza di Quintiliano [4]), trovava la ragion dell' ellissi dicendo: Φησομεν ὡς δυναμει τα εκλειποντα παρακειται, εμφανιζομενα δια του επιζητουντος αυτα λογου. Che i Greci poi avessero taciuto la parola che indicava lo spazio, come quella che superflua riu-

1) VII, 194.

2) Ciò che pretende il Dorville *ad Char.* pag. 455. in quanto al τε considerato sotto l' aspetto di pleonasmo, parmi affatto insussistente.

3) *De Synt.* II, 12. Vedi anche I, 5.

4) Lib. I, c. 5, 38 e segg.

sciva in una frase che star non poteva senza che quello sì fosse presentato alla mente, ce lo dimostrano mille esempi. E fra essi, trattandosi di cammino, antichissimi e numerosissimi quelli sono, in cui la voce ὁδος è taciuta non altrimenti che nel luogo di Strabone, che per noi s'illustra, come in ᾗ, τῃ, e ταυτῃ. Gli altri, anche nel senso di modo, si hanno nel πολλαχῃ και αλλῃ di Platone 1), nell'αλλαν επ' αλλᾳ di Pindaro 2), nel τῃ δε αλλῃ di Erodoto 3), nel την εναντιαν di Euripide 4), nel την ετεραν di Aristofane 5), nell'εις ετερην di Arato 6), nell'εξ αριστερας di Sofocle 7). E qui tralascio volentieri quelle parole dove l'ellissi di ὁδος più chiara si presenta, come ἡ συντομος, ἡ συντομωτατη, ἡ επιτομος, ἡ ορθιος, ἡ αναντης, ἡ καταντης, ἡ λεωφορος, ἡ επιτηδειοτατη, ἡ ὀπισω, ἡ αμαξιτος, ed altre ragunate nel seguente luogo di Luciano 8): Ου γαρ σε τραχειαν τινα, (cioè ὁδον) ουδε ορθιον, και ἱδρωτος μεστην ἡμεις γε αξομεν, ὡς εκ μεσης αυτης αναστρεψαι καμοντα· επει ουδεν αν διεφερομεν των αλλων, ὁσοι την συνηθη εκεινην ἡγουνται μακραν, και αναντη, και καματηραν, και ὡς το πολυ απεγνωσμενην. αλλα το γε παρ' ἡμων εξαιρετον της συμβουλης τουτο εστιν, ὁτι ἡδυστην τε ἁμα, και επιτομωτατην και ἱππηλατον και καταντη ανιων κ.τ.λ. *Non enim te per asperam* (viam), *neque per arduam, ac sudoris plenam ducemus, ut ex media fessus egrediaris, alioqui nihil ab aliis differremus, qui per consuetam illam deducunt, longam, acclivem, laboriosam, atque ut plurimum desperatam. Sed nostri consilii praecipuum hoc est,*

1) *Menex.* p. 237.
2) *Ol.* VII, v. 150.
3) Lib. VII, 32,
4) *Erechth.* II, 10.
5) *Vesp.* v. 417.
6) V. 178, 279, 659.
7) *Philoct.* v. 20.
8) *Praecept. Rheth.* p. 309.

ut per iucundissimam pariter et compendiosissimam, equitabilem, dulcemque (viam) *conscendens etc.* La quale ellissi ha luogo soprattutto nel primo termine di una proposizione esprimente il moto, quando nel secondo vi è επι, ovvero εις, ad indicare la direzione di quello. Così leggo: Ες δε την επι Δελφων ιθειαν αποστρεψαντι in Pausania [1]; Δημιος δε, ὁ απαγων την επι θανατῳ in Erodiano [2]; Προσαγαγειν οικετας αυτου τῳ ἡγουμενῳ της Γαλατιας την επι θανατῳ in Luciano [3]; Συ μεν γαρ επι την καταντη αυτους παντας αγεις in Eliano [4]; Προϊων και την επι Βαβυλωνος in Senofonte [5]; Την επι τον σταυρον αγομεθα παντες in Caritone [6]; Εξηειν την επι Περγαμου in Aristide [7], come pure την επ' Εφεσου πλειν [8], την επι Συριας και Φοινικης ιεναι [9], απιεναι την επ' οικου [10]; ed in Eliodoro επιβας σκαφους ανηγετο την επι Ιταλιας, ed ανηγομην επ' οικου [11]; ed in Senofonte Efesio ηεσαν την επι Κιλικιας [12]. Alla quale ellissi, non altrimenti che in quella di Strabone, chi volesse con tutta pienezza supplire, dovrebbe rammentarsi che Tucidide scriveva [13]: Εχωρουν αθροοι την ες Θηβας Φερουσαν ὁδον. Arriano poi [14]: Κατα την αμαξιτον την ες Περσας Φερουσαν. E Luciano [15]; Ουκ αν αμαρτοι της ορθης και επ' ευθυ αγουσης. E finalmente, quegli, che prima sarebbe stato da citare, Dionigi d'Alicarnasso, il quale riunendo l'estremo donde si parte con quello dove si giunge, dice [16]: Και δε ου πολλη (ἡ) επι τους χαρακας

1) X, 5. 16.
2) Pag. 478. Piers.
3) Tom. II. p. 260.
4) V. 4. Lib. XIII, c. 32.
5) *Cyrop.* Lib. VII, c. 3.
6) Lib. III, c. 24.
7) *Arab.* Lib. III, c. 4.
8) Pag. 68. Dorvil.
9) Tom. I. pag. 618.
10) pag. 52.
11) pag. 58.
12) pag. 59.
13) Lib. II, p 119.
14) Lib. IV, pag. 55.
15) Tom. II, p. 8.
16) *Antiqu. Rom.* T. I, p. 419.

*απο Φιδηνης φερουσα ὁδος, αλλ' ὁσον η δυσιν ὡραις η τρισιν ανυσθη-
ναι*. Dunque se da Pozzuoli a Napoli non vi poteva esser una grotta come quella che andava dall'Averno a Cuma; perchè nissuna montagna che cominciasse da Pozzuoli poteva essere scavata; se la grotta si trovava nella strada che da Pozzuoli a Napoli conduceva; e se non si possono, senza associarvi l'idea di siffatta strada, intendere tutte le altre parole *επι Νεαπολιν εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις*, perchè da essa dipendono essenzialmente, e con essa congiunte sono da strettissimo nodo; egli rimane ad evidenza per gli esempi addotti provato, che dunque sia necessario il sottintendere l' *ὁδου* innanzi a *Δικαιαρχιας*, siccome per noi si affermava.

Con questa ellissi rimarranno anche facilissimamente spiegate le altre parole *επι ταις Βαϊαις*; poichè se qui si parla della strada, percorrendo la quale s' incontrava la grotta, quelle deggiono importare un come dire *lasciata Baia* e non *vicino a Baia*, come dopo gli antichi nostri scrittori pretendeva ultimamente il Ch. Errico Guglielmo Schulz. Egli assunse, che Strabone avesse aggiunto quelle parole all' *εκ Δικαιαρχιας*, perchè nominando la prima volta Pozzuoli desiderava far sapere che Pozzuoli si trovava presso a Baia, essendo suo costume il *mettere in comunicazione* i luoghi più celebri. Il fatto sta che di Pozzuoli non fa menzione il Geografo qui la prima volta, ma nel libro secondo [1], e in esso non parla affatto di Baia. Altrove dice esser Pompei l' arsenale marittimo di Nola, Nuceria ed Acerra, nome che ha anche un luogo vicino a Cremona [2]; e nel primo libro nomina le Pitecuse, senza in-

1) Pag. 120. 2) Ibid. pag. 130.

formarci della regione in cui erano [1]. E per non uscire da Napoli nostra, egli afferma che prima fu dei Cumani, e poi vi si trasferirono anche i Calcidesi, ed alcuni dalle Pitecuse, nè per questo il sito delle Pitecuse rammenta. Anzi tanto è vero che il Geografo non usasse l'εκ Δικαιαρχιας επι ταις Βαϊαις, per indicare trovarsi *Pozzuoli presso a Baia*, che se così fosse stato non avrebbe potuto parlar poi del Lucrino, ed al Lucrino annodare la sua narrazione, dicendo: Εξης δ' εισιν ἁι περι Δικαιαρχιαν ακται και αυτη πολις. Dunque se il Lucrino si estendeva fino a Baia; se Baia terminavasi con la parte occidentale di esso; il perimetro della Baiana regione finiva prima che continuasse quel lago. Dunque dopo Baia vi era nientemeno che tutta l'ampiezza del Lucrino; dippiù un lungo tratto costituito dalle *actai*, che venivan dopo quel lago, e finalmente si trovava Pozzuoli. Dunque Strabone avrebbe dovuto dire esser Pozzuoli situata presso il Lucrino e non già presso Baia. E tanto è certo non avere il Geografo mai detto, Pozzuoli trovarsi presso Baia, quanto è indubitato aver veramente asserito trovarsi Dicearchia presso al Lucrino, ed al Lucrino riferirsi quello εξης. Egli in fatti seguendo l'ordine geografico sempre *mette in communicazione* tra loro, per usar la frase del Ch. Schulz, i luoghi prossimi e non mai gl' intermedi. Egli unisce le spiagge, le città, i laghi e le castella come tanti anelli di una catena. Un avverbio, un epiteto, una particella gli bastano a mettere in evidenza ciò che vuole. Il perchè descrivendo Miseno dice, che, girato quel promontorio, si troverebbe Baia sulla spiaggia; a Baia segui-

1) Pag. 70.

tare il Lucrino, e dalla parte interiore l'Averno, celebre per le favole dei Cimmerii; passato il Lucrino venire le *actai*, e più innanzi Dicearchia, εξης δε αἱ περι Δικαιαρχιαν ακται, και αυτη πολις; indi Napoli, Ercolano, e Pompei, dopo Pompei, Sorrento ed il capo Ateneo. Ora se il Geografo qui evidentemente dice che il Lucrino dalla parte orientale confinava con Pozzuoli; come pochi versi prima avrebbe detto, che questa stessa Pozzuoli confinasse con Baia situata dall'altra parte del Lucrino? Quanto a me credetti da prima che l' εκ Δικαιαρχιας si fosse usato da Strabone per indicare, che Pozzuoli, perchè situata in un'altura di un monte, dominasse Baia, ovvero per esprimere, che la grotta conducente da Dicearchia a Napoli non andasse nè a Napoli di Macedonia, nè a Napoli di Palestina, nè a Napoli della Bizacena, ma si a Napoli che veniva dopo Baia. Insussistente mi riuscì pertanto la prima opinione perchè il Geografo senza pro avrebbe replicato poco dopo, star Pozzuoli nell'alto, la seconda perchè avrebbe mentovata Napoli dopo Pozzuoli, e non prima. Laonde mi rivolsi ad un'altra significazione dell'επι, alla quale nissuno mai pensato aveva; ed il nodo fu sciolto. Perciocchè parlandosi dell' επι, gravissima parmi l'autorità del Lennep dicente, essere quella proposizione discesa da επις, *nexus*, *ordo*, come da οφις, venne οφι, ed οφει. La quale significazione troverebbe ancora un grande appoggio nel sanscrito *API*, donde si originava quella greca preposizione, e che un senso analogo al cennato ci porge. Sicchè una successione or di tempo or di luogo, indica ove sia congiunta al terzo caso. Così leggo in Ome-

ro επι τωδε ανεςη [1]) ; ed in Senofonte [2]): Και τινες αυτων ολιγοι των επι πασιν ὑπο των ψιλων απεθανον. *Et quidem in extrema acie pauci eorum a levis armaturae militibus occidebantur.* Così Dionigi di Alicarnasso [3]) : Την δ'επι πασαις τεταγμενην (συμμοριαν) ἑις λοχος, ὁ των απορων, επειχεν. *Postremam omnium classem unica egenorum implebat centuria.* E Plutarco, parlando di coloro che avevan riportato ricco bottino da' nemici, dopo nominato Romolo e Remo, soggiunge [4]): επι πασι δε Κλαυδιῳ Μαρκελλῳ; *postremoque Claudio Marcello*, perchè fu il terzo ed ultimo fra quelli. La quale significazione dell'επι anche meglio rifulge in Erodiano dicente dell' imperatore Alessandro Severo [5]) : Επι παισι νεανιαις διαδοχοις κατεπαυσατο. *Filiis adolescentibus successoribus relictis, decessit.* E nel quarto [6]): Εθος γαρ εςι Ρ'ωμαιοις εκθειαζειν βασιλεων τους επι διαδοχοις παισι τελευτησαντας. *Mos enim est Romanis eos imperatores in Deos referre, qui, relictis successoribus liberis, mortui sint.* E Sinesio [7]) : Και εκει τις αλλος επ'αλλῳ, παις επ'ανδρι, και ανηρ επι παιδι, Φερεν αει τι μοι ξενιον. *Alius post alium, puer virum, vir puerum sequebatur, qui munus mihi identidem afferebat.* Ascoltisi pure Pausania dicente [8]) : Του δε πολισματος (Μεθανας) τριακοντα που ςαδια απεχει θερμα λουτρα. Φασι δε, Αντιγονου του Δημητριου Μακεδονων βασιλευσαντος, τοτε πρωτον το ὑδωρ Φανηναι· Φανηναι δε ουχ ὑδωρ ευθυς, αλλα πυρ αναζεσαι πολυ εκ

1) *Il.* VII, v. 163 sqq.
2) *Hist. Gr.* Lib. I. p. 432.
3) Pag. 223, lin. 6.
4) In *Rom.* pag. 27.
5) Lib. III. in fin.
6) Cap. 6.
7) Lib. II., 34, 30.
8) *Epist.* XXX.

της γης, επι δε τουτῳ μαρανθεντι, ῥυηναι το ὑδωρ. *Ab eo oppido (Methana) stadia ferme triginta absunt calidarum aquarum balneae. Aquas eas e scatebris primum erupisse aiunt, Antigono Demetrii filio in Macedonibus regnante: non autem primo statim impetu aquas illas erupisse, sed primum copiosum ignem e terra exaestuasse; deinde post ignem extinctum aquas illas se ostendisse.*

Lo stesso concetto di successione conservò l'επι nella voce επιγιγνεσθαι, ed in επιγονος, come ognun sa, nel qual senso furono detti da Erodoto [1]) οἱ επιγινομενοι τουτῳ σοφισαι, e da Platone οἱ επιγιγνομενοι, *i posteri* [2]).

Questa significazione si mantenne anche ne' secoli sopravvenuti, come traggo da Psello. Parlando egli nella sua *Sinopsi* della quarta parte de' beni del coniuge defunto ereditata dal superstite, ad indicar la successione servesi appunto dell'επι. Ecco i versi *politici*, ςιχοι πολιτικοι, di quel greco, che adduco qui emendati, e non già scorretti come furono pubblicati dal Bosquet [3]):

Γυνη τις ισως ευπορος επι ανδρι απορῳ
Θανουσα διχα γαμικων τελειως συμβολαιων,
Ὡς δε καν ευπορος ανηρ επι απορῳ θανοι,
Εις μονον μερος τεταρτον των ἑαυτου κτηματων
Απο του θανοντος ὁ ζων καλως κληρονομειτω.

Si uxor dives, viro paupere relicto, decedat; vel vir dives decedat, egena uxore superstite, nullis confectis do-

1) *Euterp.* c. 49.
2) *Phaedr.* p. 245.
3) Vers. 433-437.

talibus instrumentis, superstes in defuncti quartam bonorum partem succedat. Il Bosquet intanto leggeva :

> Γυνη τις ισως απορος επι ανδρι ευπορῳ
> Θανουσα διχα γαμικων τελειως συμβολαιων,
> Ὡς δε καν απορος ανηρ επι ευπορῳ θανοι.
> Απο του ζωντος ὁ θανων καλως κληρονομειτω.

E tradusse : *Si viri locupletis pauper uxor, non perfectis dotalibus instrumentis, decedat, vel dives mulier viro pauperi superstes sit, etc.* Ma qui lasciando stare l'ultimo verso che dice il contrario della traduzione, ben chiaro si vede, che l' απορος e l' ευπορος si sono avvicendati per errore. Se no, quale stoltezza non sarebbe il dire, che il coniuge ricco superstite succedesse ne' beni del morto che non aveva lasciato nulla ?

Similmente ne' Basilici ἡ θανουσα επι ανδρι, επι παισι, e via discorrendo, non significa la donna che muore quando già sian morti il marito o i figli, come taluni malamente han preteso ; ma colei, che trapassa, lasciando superstiti i figli e il marito, come si ha anche in Teofilo [1]) : Ὡσπερ δε ειρηκαμεν εν τοις προλαβουσιν, ὁτι εαν τις τελευτηση επι ὑιῳ, και εγγονοις και εγγοναις απο ὑιου προτελευτησαντος, ὁτι *in stirpem* καλουνται οἱ απο του προτελευθησαντος ὑιου εγγονοι, και ουχι *in capita*, ὁυτω και εαν αρρὴν τελευτηση επι ὑιῳ και εγγονοις απο θυγατρος προτελευτησασης, παντες οἱ εγγονοι *in stirpem* καλουνται.

1) Lib. 3. Tit. 1, §. 15.

Per la qual cosa a ragione andrà tacciato di errore Adriano Giunio, che le parole di Eunapio [1]), Επι θυγατρι δε ετελευτα της ἱερας νοσου προς γηρᾳ μακρῳ καταλαβουσης αυτον, tradusse, *discessit e vita post filiam in extrema senectute comitiali morbo correptus*; dovendo quelle greche parole, *post filiam*, voltare, *relicta filia*.

Or se all'elissi dell'ὁδου, e a questa significazione dell' επι avessero indirizzata l' attenzione tanti eruditi; non si sarebbono per sì lungo tempo travagliati a disputare sulle recate parole di Strabone. Il che io considerando, sempre più mi convinco, la chiave di moltissimi segreti della geografia antica non volgersi che dalla sola filologia. In somma, siami permesso di ripeterlo ancora, quella grotta da Cocceio aperta nel monte frapposto tra Pozzuoli e Napoli, e che assomigliavasi all'altra per cui dall'Averno andavasi a Cuma; quella grotta, che appunto perchè a Napoli menava, fu appellata da' latini *Neapolitana*, e che Strabone indicò in quelle voci credute per tanto tempo enimmatiche; και (την διωρυγα) ΕΠΙ ΝΕΑΠΟΛΙΝ ΕΚ ΔΙΚΑΙΑΡΧΙΑΣ ΕΠΙ ΤΑΙΣ ΒΑΙΑΙΣ, quella grotta è indubitatamente la grotta che oggi chiamiam di Pozzuoli, e che al dir del Geografo *METTEVA IN NAPOLI DALLA STRADA CHE DA POZZUOLI, DOPO BAIA*, cioè in continuazione della Baiana, *SI ESTENDEVA*.

Da ultimo, a notare altre mende de' traduttori di Strabone, parleremo delle *acte*, così mentovate da lui nel luogo per noi disaminato: Εξης δ'εισιν αἱ περι Δικαιαρχιαν ακται, και αυτη πολις; le quali parole traduceva Csilandro: *Sequuntur*

1) *Inst.* Lib. III, c. 4.

ordine actae *(sive litora maris) ad Dicaearchiam, atque ipsa urbs*, quantunque poi al Du Theil tali *acte* importassero un come dire *rivages delicieux*. Per altro a me pare che amendue andassero lungi dal vero; poichè le ακται mentovate dal Geografo sono le *spiagge scogliose*, che veggonsi dopo il Lucrino, prima di Pozzuoli. Così Ammonio [1]): Ακται και θινες διαφερουσιν · ακται μεν γαρ εισιν οἱ πετρωδεις τοποι της θαλασσης, θινες δε οἱ αμμωδεις. *Differiscono* ακται *e* θινες: *perciocchè sono* ακται *i luoghi petrosi del mare, e* θινες *gli arenosi*. Meglio ne assegna la differenza Tolommeo l'Ascalonita [2]): Ακται μεν εισιν οἱ πετρωδεις τοποι παρακειμενοι τῃ θαλασσῃ απο του αγνυσθαι τα κυματα ταις πετραις προσαρμοζομενα · θινες δε οἱ αμμωδεις αἰγιαλοι. *Si addimandano* ακται *i luoghi petrosi adiacenti al mare, dal frangersi delle onde che giungono a' sassi*; θινες *poi diconsi i lidi arenosi*. Così pure Filone [3]): Ακται μεν οἱ πετρωδεις τοποι εν τῃ θαλασσῃ, θινες δε οἱ αιγιαλοι. *Si chiamano* ακται *i luoghi petrosi nel mare, e* θινες *i lidi*. E lo Scoliaste di Sofocle [4]): Ακτη ὁ κρημνωδης τοπος εν θαλασσῃ, αἰγιαλος δε ὁ επιπεδος και ὁμαλος. *Dicesi* ακτη *un luogo sassoso nel mare*, αἰγιαλος *poi un luogo piano e liscio*. Le quali cose pareva che avesse avuto sotto gli occhi lo Scoliaste veneto, quando scriveva [5]): Αιγιαλος μεν ουν κοινῳ ειρηται ονοματι · και εςι παρα το αιαν εγγυς ἁλος εχειν · εχει δε διαφορας τρεις, ακτην, ῥηγμινα, και θινα. Ακτη μεν ουν ειρηται ὁ πετρωδης αιγιαλος, παρα το αγεσθαι και κλα-

1) Περι Διαφ. pag. 52.
2) Cap. XIV.
3) Lib. III, 161.
4) *Aj*. v. 141.
5) *Ad Iliad*. A. v. 316.

σθαι εκει τα κυματα. Ῥηγμιν δε ὁ προς ανεμον αιγιαλος, παρα το ῥησσεσθαι εκει τα κυματα, θιν δε ὁ ευδιος και ἡσυχιος αιγιαλος, παρα το μετα γαληνης και νηνεμιας εκει τα κυματα αποτιθεσθαι. *Dicesi* αιγιαλος *con nome comune dall' aver la terra prossima al mare. Di esso tre specie contansi, cioè* ακτη, ῥηγμιν, *e* θιν. *Chiamasi* ακτη, *un lido scoglioso, perchè quivi vengono portati e rotti i flutti; appellasi poi* ῥηγμιν, *il lido battuto dal vento, perchè in esso vanno a frangersi le onde; e* θιν *un lido ameno e tranquillo, dove con serenità e senza vento vanno a posarsi le onde.* Dalle quali etimologie recate dallo scoliaste può ben comprendersi perchè ακτη avesse anche la significazione di *penisola*, di *promontorio*, e di altro.

Siffatti scogliosi luoghi sporgenti nel mare riuscivano acconci, perchè i naviganti che stanchi delle pene del viaggio erano colà sbarcati vi si rifocillassero banchettandovi. Il che se ad essi pareva necessario, a tutti gli altri veniva consigliato dal diletto, poichè molto piacevoli si facevano i desinari sopra un luogo, che fra le tranquille e deliziose onde sorgeva. Per la qual cosa la voce ακτη fu anche adoperata a significare un sito da prepararvi allegri pranzi, quantunque non fosse marittimo, e ce lo insegna Esichio [1]): Οιδε δε και αλλο τι ἡ συνηθεια καλουμενον ακτην, απο του συμβαινοντος οιμαι τοις πλοιζομενοις λαβουσα· εκεινοι τε γαρ ες τους τοιουτους τοπους αποβαντες εσθιωνται, ἁυτη τε τους επ' ευωχιαις αφορισμενους τοπους ακτας καλει, καν τυχωσι μη παραθαλασσιοι οντες. *L'uso ha assegnato un' altra significazione alla voce*

1) *H. v.*

ακτη, *prendendola da ciò che avviene a' naviganti. Perciocchè discendendo essi sopra siffatti luoghi mangiano, e così* ακτη *esprime i luoghi acconci al pranzare, quantunque non sien marittimi.* Epperò da ακτη derivò il verbo ακταζειν nel senso di *allegramente desinare.* E ciò ne insegnano le parole di Plutarco [1]: Τι δ' οἱ πολλοι βουλονται προς θεων, ὁταν ἡδεως γενεσθαι παρακαλουντες αλληλους, λεγωσι, σημερον ακτασομεν; ουχι το παρ' ακτῃ δειπνον ἡδυςον αποφαινουσιν, ὡσπερ εςιν; *Quid autem, per deos, volunt, qui ad oblectationem se mutuo invitantes dicunt, hodie in* acta *convivabimur? Nonne quod in litore convivium esse suavissimum sentiunt, uti revera est?*

Non vogliamo ultimamente trasandare come questa voce *acte* fosse passata a' latini tale quale era nata appo i Greci; il che avvenne anche in altre parole, come ricavasi da Plinio, il quale disse *probata* [2], *Arabia Eudaemon* [3], *Hesperium Ceras* [4], e *corybantian* per κορυβαντιαν [5]. Nella maniera medesima leggesi in Plauto [6] *prothyme* per προθυμως, ed in Marziale *epidipnidas* per επιδειπνιδας [7].

Mettendo termine al nostro dire, troviamo che a torto dunque si erano incolpati di negligenza gli amanuensi da chi fu trascritto Strabone, o tacciato egli stesso di aver parlato in maniera erronea, e di aver adoperato frasi che rendevano un senso poco intelligibile. Noi anzi crediamo do-

1) *Sympos.* Lib. IV, *probl.* 4.
2) *H. N.* Lib. VII, c. 2.
3) *Ibid.* Lib. VI, c. 26.
4) *Ibid.* c. 34.
5) *Ibid.* Lib. II, c. 37.
6) *Pseudol.* II, 3, 5
7) Lib. II, 3, 4.

verglisi un'altra corona, e le cose particolarmente di queste nostre regioni troviamo con tanta evidenza descritte da risguardarlo sempre come l' Omero, il Demostene, l' Archimede, il principe e maestro dell' antica geografia.

SOPRA
UN' ANTICA ISCRIZIONE SIPONTINA
OSSERVAZIONI

DI

AGOSTINO GERVASIO

Lette alla Reale Accademia Ercolanese.

Alla distanza di circa un miglio e mezzo dalla moderna Manfredonia era sita l' antica Siponto in un terreno secco e sassoso, e gl' importanti ruderi che di essa veggonsi tuttora, fanno argomentare che nobile e magnifica sia stata [1]). A circa 300 passi da quei ruderi il suolo è sparso di sepolcri scavati in quel masso sassoso che come persone esperte l'han giudicato è un composto di sedimento marino e di sabbia con molte spoglie di testacei, i quali veggonsi, per quanto si dice, ancor ben conservati. Or in questo sito al Nord-Ovest facendosi delle scavazioni per piantar una vigna [2]) fu rinvenuta nel 1812 la iscrizione che io ho impreso in questo ragionamento ad illustrare. È dessa scolpita in una lastra di bianco marmo di figura parallelogramma, alta palmi due e larga un solo, posta orizzontalmente sopra

1) Persone istruite del paese affermano vedersi tuttora esistenti dalla parte del Nord-Ovest dell' antica Siponto un fabbricato a modo di castello costrutto con pietre a squadro, e di opera reticolata, per lo che sospettano che fosse cinta la città di forti mura quadrate nella lunghezza di 300 passi.

2) D. Giuseppe Domenico Minonno farmacista in Manfredonia, or defunto, fu quello che rinvenne la lapida nel piantare una vigna, e fecela incastrare in un muro della sua casa in città ove ora si vede.

uno di quei sepolcri ben commessa per mezzo di un pezzo di marmo bigio lungo quanto il sepolcro medesimo, ed è qual qui la presento, secondo l'apografo che dal luogo stesso ho ricevuto nel miglior modo esemplato dall' originale, nell' impossibilità di averne un esatto *fac-simile.*

LIBERALIS COL

COL SIP SERARCKAR

QVI ET ANTE EGIT RATIONEM

ALIMENTARIAM SVB CVRA

PRAEFECTOR ANNIS XXXII

VIVOS SIBI FICERAT DEDIT AVGVRINO

REIP SER VERNAE MESORI FILIO SVO KARISSIMO

QVI VIX ANN XXIII M VI D X

Sembrami potersi spiegare in questo modo:

Dis Manibus Sacrum

Liberalis Colonorum Coloniae Sipontinae Servus Arcarius Qui Et Ante Egit Rationem Alimentariam sub Cura Praefectorum Annis XXXII Vivos Sibi Ficerat Dedit Augurino Reipublicae Servo Vernae Mesori Filio Suo Karissimo Qui Vixit Annos XXIII Menses VI Dies X.

Inedita, per quanto io so, è questa iscrizione ed importante mi sembra se non per la persona cui fu posta, al certo per la eleganza e proprietà della sua dicitura, e per taluna frase ch' or per la prima volta viene in luce nei monumenti epigrafici. Ma pria d' esporre queste particolarità giova premettere alcune osservazioni sulla sua scrittura.

Ed in prima noterò non essere uguale la forma delle lettere. È rimarchevole nella lin. 3 essere scritto senz' alcuna distinzione SERARCKAR, cioè *Servus Arcarius*, ed in quest' ultima parola invece di adoperarsi il K per C, siccom' è scritta nella lin. 8 la voce *Karissimo* che trovasi in tante altre iscrizioni, son usati entrambi gli elementi di modo che o l' uno o l' altro è ridondante. A me non è riuscito trovar esempio di tal ridondanza nelle raccolte ed in altri libri d' iscrizioni che ho consultati [1]), non nego però che

1) In una iscrizione presso il Visconti *sopra due Musaici* ecc. nelle *Opere Varie* Milano 1827. Tom. I. p. 164, leggesi LVPEKCVS, ma con retta scrittura nel Fabretti *Inscript. Dom.* cap. VI. n. 77. che avevala prima pub-

potrà esservene alcuno che a me non si è finora mostrato. In ogni modo se questa singolarità di scrittura non viene in luce ora la prima volta per la iscrizion nostra, ne porgerà almeno un altro esempio. È noto quanta incertezza vi sia tra gli antichi grammatici sull' uso della lettera K, che Quintiliano diffinì qual segno piuttosto di alcuni nomi, Terenziano Mauro la disse usata un certo tempo avant' i nomi cominciati da A; sebbene egli stesso affermi potersene fare a meno, e ciò ripeterono ancora Prisciano e Diomede [1]). Io quindi non saprei ad altro attribuire quella singolare scrittura della iscrizione nostra che ad un di quegli errori soliti a vedersi nelle antiche lapidi, o per dir meglio ad una cacografia del quadratario, il quale nello scrivere la voce *Arcarius* consultò piuttosto la sua crassa pronunzia che l' ortografia della voce che poteva benissimo scriversi o col C o col K. Ed a cacografia io penso doversi ancor riferire la geminazione della consonante semplice alla lettera doppia X che non è raro incontrarsi negli antichi marmi [2]), come

blicata. Il Marini però *Atti degli Arvali* p. 681 su questa stessa iscrizione fa osservare che siccome la R non aveva ben chiuso il suo circolo nella sommità, uno scalpellino impostore la trasmutò in K ancor nelle parole VIAKVM, TKIVM, DECVKIARVM, PAPIKIA. Di che nulla ha sospettato il chiar. professore Osann che ha riprodotta la iscrizione nella *Sylog. Inscript. Gr. et Lat. Lipsiae* ec. 1834. fol. p. 459 n. 193: paragonisi la p. 583.

1) Dausquio *Orthogr. Latin.* p. 27.

2) Chiamo *cacografia* quest' aggiunzione della consonante semplice alla doppia, qual lo dissero il Dausquio l. c. p. 29, e 'l gran Casaubono *ad Suet. August.* 88, che scrisse esser derivata *ex fabrili ignorantia et prava vulgi consuetudine et scribendi et pronuntiandi*, e così molti altri illustri autori. Essa è però l'antica maniera di scrivere di che han fatto ricordanza i grammatici latini, siccome osservò l'Orsino *Famil. Rom.* in *Axsia*, seguito dall'acutissimo Fabretti *Inscript.* p. 385. Di fatti quest' aggiunzione di che favello, è frequente ne' monumenti epigrafici di arcaico stile, p. e. nell' iscrizione sepol-

VCXORIS nel Grutero [1]) , CONIVNCX nel Reinesio [2]) , FACXIS nel Marini [3]), VIXSIT , MAXSIMVS , ALEXSIVS , FELIXS ec. nel Marini istesso [4]) , REXS presso il medesimo [5]) , EXS nel Maf-

erale di L. Cornelio Scipione presso il Visconti *Mon. de' Scipioni, oper. Var.* Tom. I. Tav. V. D.; nel celebre Senatusconsulto de' Baccanali illustrato dal dotto nostro Matteo Egizio; nella parte latina della Tavola di bronzo di Oppido presso il Marini A. A. p. 559; nella Colonna II del Digesto Vellejate pubblicato dallo stesso autore p. 109; e finalmente per non andarne altri ricercando, nella Tavola di bronzo sulla definizion de' confini tra' Genovesi e i Vetturii presso il Zaccaria *Excurs. Litter. per Ital.* p. 27. che più correttamente del Grutero la riporta. Paragona il Villoison *Anecd. Graec.* tom. 2. p. 121. not. 1. Del resto leggasi il frammento dell'*Orthographia* di L. Cecilio Apulejo presso il Mai *Coll. Vet. script.* Tom. I. Part. 2. p. 78 Romae 1825-1831, dolendomi di non aver potuto consultare le osservazioni su tal proposito del ch. prof. Osann nell'edizione dell'opera medesima ch'egli cita alla p. 469 e 470 della sua *Syloge*. E qui siami permesso notare che alle testimonianze di Celio Rodigino recate dall'Eminentissimo Cardinal Maj intorno all'opera del grammatico Apuleio, si aggiunge quella del nostro Gio. Gioviano Pontano insigne scrittor latino del Sec. XV. il quale nel suo trattato *De Aspiratione* cita l'operetta *de Orthogr.* (che fu rammentata ancora dal Sinner nel catalogo de'Mss. della Biblioteca di Berna p.439, Lib. I. p.11). *Edit. Aldin.* 1519. e scrive così: *Vetustissimos autem parcissime usos aspiratione fuisse, testis vel in primis locuples est Quintilianus qui etiam tradit.....De qua nostrum quod sciam nemo ad hunc diem particulatim praecepit, quum* adolescenti mihi Paduae cum agerem *in manus pervenerunt pauca quaedam et ea plena errorum, quae* Apuleji cujusdam Grammatici *satis obscuri* De aspiratione *tantum Vocalium esse titulus indicabat.* Ed alla pag. 17, il Pontano parlando dell'ortografia della voce *Hedera* trascrive sebben con leggiere varietà quanto si legge sulla voce medesima nel citato frammento del Card. Maj. Mancandomi, come diceva, la edizione di Apulejo fatta dal professore Osann io ignoro se abbia egli tratto partito dall'operetta del Pontano nelle note ed osservazioni, di cui ha corredato il suo libro.

1) p. XCIII. 2.

2) *Syntagm. Inscript.* Cl. IX, 32.

3) A. A. p. 148.

4) A. A. p. 268 e segg. *Iscriz. Alb.* p. 91. ov'altri esempi si troveranno di tale scrittura.

5) *Inscriz. Alb.* p.24, SEXTVS OCTAVIVS FELICIANVS REXS. SACRORVM.

fei [1]), e SEXS presso il Manunzio [2]) ec. Anzi la stessa lettera doppia X trovasi geminata in AEXXIANT, MAXXIMI, VEXXIT nel Marini [3]), e VIXXIT presso il Paulovich [4]) in VXXORI nel Grutero [5]) ec. ec. Ma pur questa singolarità di scrittura ovvero cacografia del lapicida nella voce *Arcarius* sarebbe venuta molto a proposito per disingannare il Conte Sertorio Orsato, il quale bizzarramente congetturò [6]), e ne venne meritamente deriso dal Gori [7]), che la voce suddetta quand' è scritta col C significasse *Cassiere* com' è generalmente spiegata; scritta poi col K dovesse derivarsi dal greco verbo Ἄρχω e quindi spiegarsi *Praefectus et Moderator Urbis.*

Nella lin. 5 è scritto *ficerat* per *fecerat* il quale cangiamento della lettera E in I sebben sia frequente nei marmi scritti, è pressochè nuovo nella voce *fecerat* [8]). È vero che

1) *Gall. antiqq.* p. 80. Grut. t. DCXXX p. 12.

2) *Orthogr. Lat. Ratio* p. 282. 6, ed ancor nel Grutero p. DCLXI, 8. Merita di esser qui riferita questa iscrizione Aquinate, che servirà come io penso a chiarire una quistione molto antica sull' intelligenza della voce SEXS nella iscrizione di C. Popidio Celsino trovata nelle ruine del tempio d'Iside in Pompei:

NICENI PVPAE
P. ALFI. P. L. DIONYSI
DVILLIA L. L. APICLAE
DELICIVM. VIXIT. ANNOS
SEXS

Vedi su di ciò le osservazioni del fu chiariss. mio amico e collega il Cav. D. Francesco M. Avellino, nel *Ragguaglio de' lavori della Real Accademia Ercolanese* del 1835 negli *Annali Civili* Fascic. XXIII., e negli *Opuscoli* tom. III. p. 315. Nel monumento Ancirano è scritto *Sexsiens* e *Sexiens.*

3) A. A. p. 500, 506, e 561.

4) *Marmor. Macarensia* sec. ediz. *Rachusae* 1810 p. 74.

5) p. CCCLIX, 1.

6) *Not. Roman. in Thesaur. A A. Rom.* Tom. XI. p. 588.

7) *Columb. Lib. Liv. Aug.* p. 133.

8) Nel Fabretti l. c. p. 390 n. 250 in un epitaffio latino con lettere greche leggesi ΦΙΚΙΤ per *fecit.* In un marmo di Carpentras presso il Millin *Voyag. dans le Midi de la France* Tom. IV. p. 122. si trova FICERVNT per *Fecerunt.*

per la comunanza tra ambe le lettere fu costume dei Romani di servirsi indistintamente o dell' una o dell' altra [1]), potrebbe però lo scambiamento anzidetto essere apparente non già reale nelle iscrizioni; giacchè i lapicidi solevano far tanto corte le traverse dell' E, che facilmente si prendono per un I, siccome osservasi ancora in molti marmi Pompejani. Potrebbe inoltre sospettarsi, che i lapicidi medesimi nello scolpir la lettera E si attenessero alla loro particolare pronunzia adoperando quell' *iotacismo* che fors' era comune al dialetto del proprio paese, il che ancor oggi tra noi comunemente si osserva [2]).

1) Varrone *De* L. L. Lib. V. Gellio *Noct. att.* X. 24. Veggasi ancora il Laurembergio *Antiquar.* p. 145. e 'l nostro M. Egizio *De Bacchanal.* p. 151. Cicerone de *Orat.* III. c. 46. attribuisce questo iotacismo a' mietitori.

2) Un esempio di quanto ho detto potrebbe essere la seguente iscrizione che è tra quelle riunite per cura dell' illustre Monsignor D. Carlo Maria Rosini non ha molto rapito alle lettere, nell'atrio di S. Francesco casa di villeggiatura de' convittori del Seminario di Pozzuoli. Io la riporto secondo la copia che ne ho ricevuta, sembrandomi inedita:

D . M
VALERIA . NICE
CORNELIO . CRIS
CINTI . CONIVGI
OPTIMO . NATIONE . BISS
VIX . ANN . IXX . MIL . AN . XXIV

Le voci *Criscinti* per *Crescenti*, e *Bissi* per *Bessi* potrebbero attribuirsi a *iotacismo* del lapicida, ma sembra che piuttosto le traverse dell'E essendo troppo corte la facciano apparire un I; il che io traggo ancora dall'ultima linea, ove quel numero che precede il XX deve intendersi senz' altro per un L cioè *cinquanta* non già per I *uno*, giacchè altrimenti Cornelio Crescente sarebbe vissuto anni 19, e ne avrebbe militato 24, mentre essendo stati gli anni di quel soldato *settanta* ben si comprende averne consumati *ventiquattro* nel servigio militare. In una iscrizione di S. Zeno pubblicata dal Zaccaria *Excurs. Litt. per Ital.* p. 181 leggesi VIL per VEL che io reputo doversi ancora attribuire alla stessa cagione.

Il *vivos* per *vivus* incontrasi non di rado in altre antiche iscrizioni. Dalla qual terminazione potrebbe trarsi argomento che la nostra lapida si debba riportare ai buoni tempi della lingua latina. Senza dire che fu proprio degli antichi Romani servirsi dell' O invece dell' V, è ormai risaputo che nel secolo di Augusto propriamente (e i marmi e le monete di quel tempo cel dicono assai chiaro) divenne comune l' uso della lettera O invece dell' V nelle parole nelle quali questa raddoppiandosi dava certo cattivo suono alla pronunzia, come avviene appunto nelle parole *Vivus*, *Divus*, *Servus* ecc. [1]). E questo costume diè causa poi che Claudio prescrivesse con imperiale autorità di usarsi in siffatte parole il digamma Eolico. Ma pur bisogna confessare che siffatta desinenza in *os* invece di *us* incontrasi ancora nei monumenti di epoca molto posteriore ai buoni tempi del latino linguaggio, leggendosi nella celebre iscrizione Bajana da molti commentata [2]), e che ora esiste nel real Museo, scolpita nell' anno di G. C. 289, cioè sotto l' impero di Diocleziano, *Curtius Votivos* per *Votivus*; *Vivos* per *Vivus* in un' altra dei tempi medesimi presso il Marini [3]); come altresì *Vivom* per *Vivum* in una iscrizione del 377 di G. C. [4]) sotto il Consolato di Graziano e Merobaude.

1) *Noris Cenotaph. Pisan.* p. 470 Zaccaria *Istituz. Antiqu. Lapid.* Roma 1770 p. 482.

2) Dal Cassitto nel *Giorn. Enciclop.* di Napoli 1785. Tom. I. p. 80, e dal Tommasini dopo il *Comment. in Elegant. Marm. Corfiniense* ec. Neap. 1785 in 8. p. 157.

3) A. A. p. 164.

4) *Giorn. Arcadico* 1821. Tom. IV. p. 93.

Nel verso 7 è scritto *Mesori* per *Mensori*, scrittura ancor frequente, che debbe aversi per un errore del lapicida ingannato dalla pronunzia, siccome avvertì il Lupi 1).

I. Premesse queste osservazioni sulla scrittura, passo all' argomento stesso del marmo. E farò prima d' ogni altro osservare che Liberale, nome servile frequentissimo nei marmi scritti, intitolasi *Colonorum Coloniae Servus Arcarius*, dalle quali parole ben si rileva la sua qualità di servo pubblico della colonia Sipontina. In due tavole di bronzo presso il Grutero 2) leggesi COLONI COLONIAI CONCORDIAE VLPIAE ec. com' altresì in un' altra *patrocinale* di bronzo di Taranto presso il Muratori 3) è scritto COLONI . COL*oniae* TARENT*inae*. In una iscrizione Pesarese presso l' Olivieri 4) leggiamo che un C. Tizio lega per testamento certa somma COLONIS COLONIAE IVLI*ae* FELICIS PISAVRI. In un marmo Venusino da molti riferito 5) parlasi di un simile legato fatto da una Minazia Massimilla COLONIS COLONIAE VENVSIN*ae*, il che deesi intendere di un dono fatto all' Università di quelle colonie. La quale cosa apparisce più chiara da quanto leggesi nel marmo nostro nella lin. 6, ove Augurino figlio di Liberale vien detto *Reipublicae Servo Vernae*, cioè nato da un padre mentre questi era servo della comunità (*Respublica*), cioè della colonia Si-

1) *Epitaph. D. Sever.Mart.* p. 108. Vedi le osservazioni del Can. Settele negli *Atti della Romana Accad. di Archeol.* Tom. I. P. II. p. 214.

2) p. CCCLXII. e p. CCCLXIII.

3) p. MXCVII. 6. ripetuta dal chiar. Cav. Costanzo Gazzera nella dotta sua dissertazione *Di un dec. di patron. e clientela della colonia Giulia Augusta Usellis.* Torino 1830. p. 100.

4) *Marm. Pisaur.* p. 19. n.XLIII.

5) Fabbretti *ibid.* cap. III. p. 47. Cimaglia *Antiqq. Venus.* p. 202. Lupoli *Iter Venus.* p. 348.

pontina, che prima erasi intitolato *Servus Arcarius Colonorum Coloniae Sipontinae*. Del resto quella ripetizione, o meglio diresti frequentazione, nella frase *Colonorum Coloniae* debbe riputarsi a mio credere un vezzo proprio della latina lingua, nella quale usavasi per dar maggior energia al dire, siccome il *vivere vitam*, *pugnare pugnam* ecc. 1); vezzo ch' è ancor con eleganza usato da buoni scrittori nel nostro volgar idioma 2). Della qual frequentazione simile a quella del marmo nostro, per darne alcun esempio, io rammenterò MVNICIPES MVNICIPI in una delle riferite tavole di bronzo presso il Grutero 3); VICANI VICI DIANENSIS in una iscrizione riferita prima dal Cluverio e poi da altri 4); VICANI VICI PACIS in un marmo votivo presso il Grutero 5), e presso il Muratori 6); VICANI VICI MARTIS TVDERTIVM presso lo stesso 7); TRIBVLES TRIB*us*

1) *Conjugi Coniugali* in una iscrizione Gruteriana p. DCII. 5. ed in altra presso il Muratori p. MCCXCVI. 8. Chiamò *pleonasmo* siffatte espressioni il retore Giulio Rufiniano *De Schemat. Lexeos* ediz. del Rulmken *Lugd. Batav.* 1768. p. 257.

2) È rimarchevole su tal particolare un luogo del sofista Aristide *τεχν.* Ρ'ητορ. Lib. II. Opp. Tom. II. p. 490 Jebb. Κάλλη δὲ ἐν λέξει ἡ παράθεσις τῶν λεξέων ποιεῖ οἷον· ὁ ἱπποφορβὸς ἵππων, συοφορβὸς συῶν. *Habet illic et conjugatarum vocum appositio suam quamdam venustatem: equisones equorum, subulci suum.*

Simili frasi son dette ἐπιτατικαί ovvero π..ξητικαί perchè accrescono la forza del discorso, ovvero giusta l'osservazione del Weiske *Pleonasmi lingu. graec.* p. 23. indicano *aliquem studiose et unice vel pro vitae et muneris ratione id facere quod in verbo inest*, siccome γεωργίας γεωγερῖν in Senofonte *Oecon.* III. 5, ἀγόρας ἀγορεύσιν in Omero *Iliad.* Β' v. 788. Βουλὰς Βουλεύειν Κ' v. 147. altri esempi di simili modi di dire sono riportati dal Jensio *Lection. Lucian.* p. 5.

3) p. CCCLXII.

4) Cluverio *Ital. antiq.* p. 604. Grutero p. MXCIV. 2. e più correttamente presso l' Orelli *Inscript. Latin Select.* n. 8.

5) p. XCII. 1.

6) p. MCMLXXXV. 1.

7) p. MXC. 6.

IOVIS in una iscrizione di Marsala presso il Torremuzza 1); TRIBVLI . TRIBVS . PALATINE . CORP . IVNIORIS nel Grutero 2); PAGANI . PAGI . LVCRETI in un marmo trascritto in Francia dallo Spon 3); e senza dirne altri, ne addurrò un esempio domestico, cioè la memoria posta nella strada de' sepolcri in Pompei a Numerio Istacidio Eleno, che s' intitola PAGA*nus* PAGI AVG*usti*, con che volle egli forse vie meglio segnalare di esser nativo ed abitante del Pago Augusto Felice, sobborgo di quell' antica città 4). Ma della frequentazione sudetta altro più sicuro riscontro io trovo ancor fuori di cose appartenenti a città; siccom' è quello di un marmo Napoletano che sta affisso al muro di una casa nel vico detto dei *Banchi Nuovi*, il qual marmo largo palmi tre e mezzo, e lungo due ed un oncia, prima riferito dal Capaccio 5) e poi dal Reinesio 6), ma con errori, dice così, secondo ch'è stato da me con diligenza trascritto dal suo originale;

C. SEPTIMIVS C. F. LIBO.
AED. SCR. AED. CVR
SIBI . ET
LABERIAE . FVSCAE . VX
SEPTIMIAE . AMARANIN . L

1) *Sicil. Vet. Inscript.* p. 83. n. 17.

2) p. DCCXI. 11.

3) *Voyag. d' Italie* ec. ec. Haye 1724. tom. I. p. 259.

4) Ancor in monumenti greci incontrasi simile locuzione, nel Grut. p. CCCXIV. 1. πολίτης πόλλων πόλεων ed altrove. In Dione Crisostomo Orat. VII. p. 628. D. Morell. πολίτων τῆς πόλεως

5) *Historia Neap.* p. 338. ediz. 1607 in 4.

6) Cl. VI. 85. Si noti che ora l' ultimo verso della iscrizione appena può leggersi per la spezzatura del marmo. Io l'ho supplito dall' apografo che ne pubblicò il Grande nell' *Origin. de' Cognomi ec.* p. 106, il quale la vide intera nel 1750 quando stampò il suo libro.

*

In questa iscrizione C. Settimio Libone non contento di chiamarsi *Scriba Ædilium Curulium*, vi premise ancora *Aedilicius*, per far notare maggiormente la sua qualità di cancelliere degli Edili Curuli, forse perchè il quadratario avendo scritto soltanto *Aedilicius Scriba* non fu a verso di Libone così nuda indicazione, ma volle che vi si aggiungesse a qual sorta di Edili ei facesse da cancelliere [1]).

II. La qualità poi di servo pubblico della colonia Sipontina si manifesta viemaggiormente nel nostro Liberale dall' uffizio di *arcario* che esercitava. Io non istarò qui a ripetere ciò che è stato scritto di tal sorta di servi [2]) che, per la riscossione delle rendite proprie, e per tener ragione delle spese avevano i particolari [3]), gl' Imperatori [4]), ed i collegii ancora [5]). Per ciò che riguarda le colonie, molti esempi vi sono nelle antiche iscrizioni dell'arca municipale, detta ancor *pubblica* in una iscrizione del Grutero [6]), qual vien chiamata nella stessa raccolta [7]) l' arca del popolo Romano. Alla cura di quest' arca, ossia erario della colonia, soleva per lo più destinarsi un servo ovvero un liberto del pubblico. Dei molti esempi che potrei recarne dalle antiche iscrizioni, ne trasceglierò alcuni

1) Ho difesa questa interpretazione nelle *osservaz. su di alcune iscriz. di Napoli*. p. 46 segg.

2) Pignoria *De Servis*, Patavii 1693. in 4. pag. 151. Ausonio Popma *De oper. servor.* ecc.

3) Frequentissimi sono nelle iscrizioni gli esempi di questi arcarii, e stimo superfluo il notarli. Vedi intanto su di essi la leg. 41 §. ult. Dig. lib. XL. tit. 5. *De fideicommiss. hered.*

4) Gori *ibid.* p. 133.

5) *leg.* 1. *Dig. lib.* III. *tit.* 4. *Quod cujuscumq. univ. homin.* Muratori p. DCC. 6. ecc.

6) p. CCCCLXXXVII. 4.

7) p. MXXXIII. 8.

che stimo più confacenti al mio proposito. Nel Grutero [1]) un Secondo dicesi ARK. REIP. AMERINORVM; un Partenio presso il Ficoroni [2]) ARCARIO REI PVBLICAE LAVICANORVM QVINTANENSIVM, e quel Felice in una iscrizione Napoletana si denomina ARK*arius* REI*publicae* NEAPOLITANORVM, come bene interpretò il Reinesio [3]). Inoltre nel Marini [4]) un Primo dicesi PVBLICVS TVSCVLANORVM ARCARIVS. Nel Grutero [5]) leggesi SERVVS COLONIAE *Narbonensium* VICAR*ius* ARKAR*ius*. In una iscrizione di Cigoli nella Sabina, pubblicata negli *Annali* dell'Istituto Archeologico di Roma [6]) un Aproniano dicesi R*eipubblice* AEQVICUL*orum* SER*vus* ARK*ari*-

1) p. MXCI. 7.

2) *Memorie di Labico* p. 50.

3) *Synt. Inscript.* p. 429. Il Reinesio trasse l'apografo di questa iscrizione dal Capaccio *Histor. Neapol.* p. 57. ediz. del 1607 in 4. Ma più esatto sembrami che sia quello trascritto da Fabio Giordano nella sua *Historia Neapolitana*, la quale manoscritta si conserva nella real Biblioteca. Ivi a pag. 27, per provarsi ugualmente che 'l Capaccio esser stata la nostra Napoli governata dagli Arconti, questa iscrizione è così riferita:

D. Corimbo col gambo M

MARCIAE MELISSAE
CONIVGI INCOMPA
RABILI . FELIX . ARK.
REIP. NEAPOLITANORVM
L. D. EX. PER. MAGIST.
ET . MARCIVS FELIX . MATRI B. M. P.

4) A. A. p. 213.

5) p.CMLXXXVI.2. e p.LXXX.10.

6) Vol. IV. 1832 p. 8. Non dispiacerà ch'io rechi per intero questa iscrizione, la quale, oltre a darci notizia di un Comune degli Equicoli abitatori delle nostre regioni, ci mostra i figli di Aproniano che son denominati dal pubblico medesimo, cui era servo il Padre:

PRO . SALVTE . ORDINIS . ET . POPVLI . SIGNA
SERAPIS . ET . ISIDIS . CVM . ERGASTERIIS . SVIS
ET . AEDICVLAM . IN . SCHOLAM . PERMIT
TENTE . ORDINE
APRONIANVS . R . AEQVICVL . SER . ARK
CVM . AEQVICVLA . BASILIA . ET . AEQVI
CVLO . APRONIANO . FIL . PEC . SVA . FECIT
L. D. D. D.

Una *Cominia Equiculana* trovasi in una iscrizione dell'antica *Foruli* ora Civita Tomassa, presso il Giovenazzi *Aveja* p. 56. ripetuta dall' Orelli n. 1753.

us; siccome nel Fabretti [1]) un Primigenio R. P. ARICINORVM SER*vus* ARC*arius*; e finalmente nello stesso autore [2]) un Vejenzio Gianuario LIB*ertus* ARK*arius* della colonia di Vejo ec. ec. Ma tralasciando quant' altro potrebbe addursi in conferma di ciò, trascriverò per intero una iscrizione Pestana riferita dal Bamonte [3]), nella quale senz'alcuna dubbiezza è nominato l' *arcario* della colonia.

D. M.
BENNIAE
EPHESIAE
PRIMVS
COL. ARCA
RIVS . CONIV

III. Dopo che Liberale nell' iscrizion nostra si è intitolato arcario della colonia Sipontina, aggiunge in sua propria lode *Qui et ante egit rationem alimentariam sub cura Praefectorum annis XXXII.* Pria d'esaminar le cose in queste parole enunciate, è degna di attenzione la frase latina *egit rationem alimentariam*, nella quale si contiene un nuovo esempio di tal modo di dire, che mostrandosi ora per la prima volta nei marmi scritti, merita per questo capo di esser registrato nei lessici latini. Già il principe degli scrittori epigrafici, Monsignor Marini [4]), fece notare diverse modificazioni del verbo *ago* con quel reggimento, mostrando che dovesse spiegarsi per *amministrare*, *far da capo* [5]). Ma ora la iscrizione nostra ne mostra un' altra

1) *Inscript. Dom.* 435. n. 19.

2) *Ibid.* p. 434. n. 14.

3) *Antichità Pestane* Napoli 1819 in 8. p. 90. n. 5.

4) *Iscriz. Alban.* p. 102.

5) In una iscrizione presso il Fabretti p. 408. 332 leggesi *Post. Curam. Quinquennalitatem. Obtuler*VNT. *Qui.*

nella frase *agere rationes*, che per quanto mi sembra, solevasi adoperare propriamente nelle amministrazioni ai servi affidate. Il giureconsulto Scevola l' adopera in due suoi responsi, nel primo dei quali [1]) si propone il caso di un testatore che aveva in tal modo disposto: *Stichus Servus meus Actor si* RATIONEM ACTVS *sui heredî meo reddiderit, eoque nomine satisfecerit, liber esto, eique cum liber erit dare volo viginti et peculium suum, quaesitum an si* RATIONES *quas* EGIT *per multos annos* ecc. E così parimenti nell' altro [2]) che tralascio per brevità, a cui si può aggiungere un terzo di Ulpiano [3]), ne' quali con distinzione si addita il valore della frase latina del marmo di cui sto ragionando.

Dalle quali autorità, e specialmente da quella di Scevola pare potersi raccogliere ancora, che in esse si alluda a quei servi i quali nelle antiche iscrizioni sono qualificati col titolo di ACTORES, titolo che in una iscrizione Muratoriana [4]) trovasi associato a quello di *Arcarius*. A costoro apparteneva ancora il contrattare pel pubblico, di che senza notare quanto ne scrissero il Lipsio [5]), il Brissonio [6]), e 'l de Vita [7]), recherò in comprova un luogo nobi-

EGIT. *Annis. Continuis* IIII. Svetonio *Vespas.* 1. *Publicum Quadragesimae in Asia* EGIT. Ben l' intese questo luogo di Svetonio l' Oudendorpio quando spiegò *Procuravit nomine Societatis Publicanorum*, citando a proposito la iscrizione di un *Iucundus actor* XXXX *Gall.*

1) leg. 40 §. 4. Dig. lib. XL. tit. 7. *De Stat. Liber.*

2) leg. 41 §. 10. Dig. *eod. lib. et tit.*

3) leg. 34. lib. XL. tit. 12. *de Liber. Caus.*

4) p. CML. 5.

5) *Excurs. ad Tacit. Annal.* II. 36.

6) *De Verbor. signif.* Lib. I. p. 58.

7) *Thesaur. Antiqq. Benev.* tom. I. XXXV. 6.

lissimo di Plinio il giovane [1]), il quale molto opportuno sarà ancora per ciò che dirò in appresso. Volle questo dotto scrittore donare a' suoi concittadini di Como una rilevante somma per impiegarne la rendita alla *causa alimentaria*, della quale fra poco parlerò, e per assicurarne la rendita, così ne scrive al suo amico Caninio, cui consiglia di far lo stesso, *Equidem nihil commodius invenio, quam quod ipse feci: nam pro quingentis millibus nummum, quae in alimenta ingenuorum promiseram, agrum ex meis, longe pluris,* ACTORI PVBLICO *mancipavi, eundem vectigali imposito recepi, tricena millia annua daturus. Per hoc enim et reipublicae sors in tuto, nec reditus incertus, et ager ipse propter id, quod vectigali large supercurrit, semper dominum, a quo exerceatur, inveniet.*

Quell'*Actor publicus* da Plinio ricordato non potè esser altro che un servo del pubblico di Como, di cui l'amministrazione delle rendite eragli confidata, e che poteva pel pubblico stesso contrattare. A costui Plinio fece vendita del suo fondo, che poi riprese dal medesimo a perpetuo affitto (*vectigali imposito recepi*) per l'annuo censo di trecentomila nummi, onde addirsi agli alimenti dei fanciulli e delle fanciulle povere di quella comunità. E tal servo pubblico, detto da Plinio *Actor* (nel Muratori [2]) *Servus Actor Reipublicae*), io credo sia stato prima della sua promozione ad arcario, il nostro Liberale, ch'ebbe ancor la cura del fondo alimentario nella colonia Sipontina, cioè *Actor alimentorum*, di cui leggesi l'esempio in due iscrizioni Gruteriane [3]).

1) *Epist.* lib. VII. 18.

2) p. CMLXXV. 2.

3) p. DCXXII. 8. e p. DCCCXII. 7. Un altro esempio dell'*agenzia*, dirò così,

IV. Della *ragione alimentaria* nominata nel marmo di cui sto ragionando, molti sommi uomini han trattato [1]), e non potrei sfuggir dalla taccia d'importuno, se volessi qui ripetere quanto su tal materia è stato scritto. Convien però che ne accenni tanto per i sommi capi che sia sufficiente all'uopo. La *ragione alimentaria* consisteva nel riscuotere ed amministrare il fondo pubblico ch' era destinato agli alimenti dei fanciulli e delle fanciulle figlie di poveri genitori, i quali mancando di mezzi per sostentarli, non potevan dar loro avviamento alcuno. Generoso provvedimento al certo fu questo, di cui debbesi dar lode all'Imperator Trajano, il quale escogitò ancora un mezzo molto acconcio per assicurarne la durevolezza. Egli sborsò dal suo privato erario una vistosa somma di danaro, che distribuì nei particolari luoghi ai proprietarii dei fondi rustici, riscuotendo da costoro l'obbligazione di pagare un censo perpetuo per le somme ricevute, ed i fondi medesimi si rendettero soggetti (*vectigales*) pel sicuro pagamento del censo. In siffatto modo ei costituì una rendita certa che serviva di dote a quella nobile causa. Di questa instituzione tanto encomiata da Pli-

degli Alimenti esercitata dal nostro Liberale sembra, se pur non vado errato, che possa essere il frammento di una iscrizione riferito dal Conte Borghesi ne' *Fasti Sacerdotali* etc. nelle *Memorie dell' Istituto Archeologico* di Roma p. 290, nella quale si parla di C. Valerio Grato Sabiniano Console ordinario del 973 anno Capitolino, il quale dicesi *Praef.* FLAM. ET ALIM., e di un. . . . S. AVG*usti* LIB*ertus*, forse *Actor* ALIMENTORVM.

1) Ottone *De aedil. Colon.* p. 291. Maffei *Mus. Veron.* p. 381 segg., e'l Muratori in una particolare dissertazione *Della insigne tavola di bronzo spettante a' fanciulli e fanciulle alimentarie* nel Tom. V. delle *Simbol. Litter.* del Gori, Firenze 1749.

nio il giovane nel suo panegirico a Trajano [1]), e rammentata già in molte antiche iscrizioni, ne venne in luce nel 1747 un documento sicuro, nella famosa tavola di bronzo trovata nel territorio di Piacenza, sulla quale son descritti i fondi che nella colonia Velejate erano obbligati al censo testè rammentato [2]). Non parlerò io già degli accrescimenti

1) c. XXVI. Merita però di esser riportato ciò che nel seguente c. XXVII Plinio dice a Trajano di questa sua generosità: *Quocirca nihil magis in tua tota liberalitate laudaverim quam quod congiarium das de tuo*, ALIMENTA DE TUO: *neque a te liberi civium, ut ferarum catuli sanguine et caedibus nutriuntur: quodque gratissimum est accipientibus, sciunt dari sibi quod nemini est ereptum, locupletatisque tam multis, pauperiorem esse factum principem tantum: quamquam ne hunc quidem; nam cujus est, quidquid est omnium; tantum ipse, quantum omnes habet.*

2) Questa tavola *la più Colossale tra le iscrizioni Latine ch'esistono e degnissima d'ogni studio ed encomio*, qual la disse il dottissimo Girolamo Amati nel *Giorn. Arcadico* di Roma tom. LVI. p. 328, fu edita in parte per la prima volta dal Maffei in una lettera ad Apostolo Zeno nell'operetta, *Tre lettere del Marchese Scipione Maffei* cc. Verona 1748 in 4. e poi per intero nel *Museo Veronese* l. c. Fu quindi illustrata dal Muratori nella dissertazione di sopra descritta, e poscia da altri dotti uomini. Vedi Spagemberg *Iuris Romani Tabul. Negot. sollemn. Lipsiae* 1822. p. 307. Meritano tra questi di esser rammentati Gian Francesco Masdeu nella *Storia Critica della Spagna*. Roma 1788. tom. 2. p. 116 a 259, e Pietro de Lama Prefetto del Museo Ducale di Parma, il quale ne ripetè dall' originale l'intero apografo con dotte illustrazioni in un' opera particolare col titolo: *Tavola Alimentaria Veleiate* cc. Parma 1819. E questo insigne monumento, ch'è stato unico finora, ha avuto già un compagno nel frammento della tavola alimentaria anche in bronzo appartenente alla colonia dei Liguri Bebiani dedotta insiem con quella dei Corneliani nel 572 di Roma, nel territorio dell'antica Taurasia negli Irpini; sul quale argomento merita di esser letta la dissertazione del dotto mio collega D. Raimondo Guarini *Illustrazione dell' antica Campagna Taurasina*. Napoli 1820 in 4. Quel frammento poi è lungo palmi sette e largo cinque, pesa più di libbre 156; e fu rinvenuto nel territorio di Circello in Provincia di Molise, ove il lodato signor Gua-

di liberalità fatti alla causa medesima dall' Imperatore Adriano 1), che prolungò l' età in cui potessero riceversi gli alimenti dal pubblico 2), non che dagli altri Imperatori

rini stabilisce la sede di quella colonia. Il primo apografo fu dallo stesso pubblicato in litografia con breve illustrazione nell'*Excursus* IIII. *Epigraphicus liber. Comment.* XVI. *Neapoli* 1833 in 8. Vedi però sul frammento medesimo le osservazioni del principe degli studii storici in Italia il Conte Bartolomeo Borghesi nel *Bullettino dell' Istitut. Archeologico* di Roma 1835. p. 145 segg. In seguito è uscito in luce l'intero frammento della tavola alimentaria de' Bebiani, ed è stato del pari illustrato dal P. Raffaele Garrucci della Compagnia di Gesù, il quale dopo della dissertazione del chiar. mio amico e collega il dott. Guglielmo Henzen, inserita nel tom. XVI. degli *Annali* dell' *Istituto archeologico* di Roma, ha pubblicato ed illustrato l' esemplare inciso in rame dell' intero monumento, nell'opera intitolata *Monumenta Reipubl. Ligurum Baebianorum. Romae* 1846 fol.

1) Sparziano in *Hadrian.* 7.

2) Molto controverso è stato il definire qual fosse stata la nuova liberalità dell' Imperatore Adriano a pro degli alimentarii. Senz' entrare a discuter su questo punto di romana giurisprudenza, io mi sono attenuto al sentimento del Paneirolo *Variar. Lection.* lib. II. c. 95. e del Merillio *Observat.* lib. II. c. 29, i quali poggiandosi ad un responso di Ulpiano nella *leg.* 14. §. 1. Digest. lib. XXXIV. tit. 1. *De Alim. et cib. Legat.* affermano la liberalità di Adriano *consistere* nello stabilire l' anno *diciottesimo* pe' fanciulli, e l' anno *decimoquarto* per le fanciulle come termine del percepire gli alimenti dal pubblico. Merita di esser qui ricordata una bella iscrizione di Terracina coll'usato sapere illustrata dal lodato Conte B. Borghesi nel *Bullettino Archeol.* di Roma 1839. pag. 153 segg. In essa si parla del legato di una Celia Macrina, la quale lasciò una pingue somma perchè dalle usure di essa si fossero dati *alimentorum nomine*, in ciascun mese a cento fanciulli, cioè a' maschi cinque *denarii* di argento, ed alle femmine quattro, a' primi VSQ. AD ANNOS XVI; alle seconde *usque ad* *a*NNOS XIIII. ITA VT SEMPER . C. PVERI *et* PVELLAE peR SVCCESSIONES ACCIPIANT. A me sembra che non possa stabilirsi per questa iscrizione che 'l testamento di Macrina sia anteriore alla citata legge di Adriano fissando l'età degli alimenti pubblici ad anni 16 pe' maschi e a 14 per le femine; giacchè ancor esistendo quella leg-

successori, avendone a lungo trattato gli scrittori di sopra lodati, e'l Muratori specialmente, che quell'insigne monumento ha, come io diceva, con particolar operetta illustrato. Aggiungerò soltanto che l'esempio di Trajano siccome fu imitato da Plinio a pro de'suoi concittadini di Como, giusta la sua propria testimonianza e'l riscontro che se ne ha in un antico marmo [1]), così è probabile fosse stato seguito ancora da quel tale Caninio suo amico, il quale invece di dare un pubblico convito, ne avesse lasciata la spesa in aumento del fondo alimentario pei poveri di Como. E quanti altri dell'umanità benemeriti vi saranno stati che coll'andar del tempo in diversi luoghi avranno la munificenza medesima usata, dei quali non è fino a noi pervenuta neppur la memoria [2])! Certo è, per quanto si ritrae da due leggi del Digesto [3]), che ancor dai particolari si fecero talvolta legati per la inferma età, cioè pei vecchi, pei fanciulli, e per le fanciulle povere. Se questi fondi fossero stati poi tutti insieme ovvero separatamente amministrati io non saprei diffinirlo; sembra però molto verisimile che'l tutto venisse sotto il nome di *ragione alimentaria*, alla cui amministrazione particolare distinti personaggi eran preposti, e tale n'era l'importanza che a somiglianza della pubblica doveva rendersene conto strettissimo.

ge, era lecito ad ognuno disporre a suo bell'agio con legato, tanto per la quantità quanto pel tempo da darsi gli alimenti.

1) Pria riferito dal Grutero e poi dal Muratori, e quindi più correttamente dal Zaccaria *Excurs. litter. per Ital.* p. 98, donde lo trascrive l'Orelli l. c. n. 1472. Conforme poi all'originale l'ha pubblicato l'Aldini ne' *Marmi Comensi* p. 167.

2) Vedi la iscrizione di Terracina di sopra citata.

3) Leg. 119. e 122. *De Legat.* I. *Dig.* lib. XXX.

Vien ciò espressamente prescritto in una legge del Digesto 1), nella quale il giureconsulto Marciano adopera appunto la espressione *ratio alimentaria*, che ora per la iscrizion nostra comparisce la prima volta nei monumenti epigrafici: *Lege Julia de Residuis,* ei dice, *tenetur is apud quem ex locatione, emptione,* ALIMENTARIA RATIONE *ex pecunia quam accepit aliave causa pecunia publica resedit.* Da ciò forse emergeva che coloro i quali avevano ingerenza nella ragione alimentaria, s' impacciavano altresì nell' amministrazione del pubblico danaro, come rileviamo dagli antichi marmi. Nel Grutero 2) leggiamo un L. Marculejo dirsi QVAES*tor* REIPVB*licae* CVRATOR REIP*ublicae* ALIMENT*orum*, e in altro marmo presso lo stesso 3) un certo L. Cominio QVAESTOR AER*arii* ET ALIM*entorum*, e ivi 4) leggesi un altro questore ARCAE PVBLICAE ET PECVNIAE ALIMENTARIAE; e finalmente per tacer di molti altri esempi, nel marmo, ove dell' antica città d' Industria nel Monferrato la prima volta si ebbe notizia 5), quel L. Pompejo Erenniano ivi nominato era QV*aestor* AER*arii Publici* ET ALIMEN*torum*, titolo che corrisponde a quello di un Sesto Minio Silvano nella iscrizione Calatina pubblicata dal lodato sig. Ab. Guarini 6), ove vien detto QVAEST.SAC*rae*.*Pecuniae*.ALIM*entorum* QVAEST*ori*.

Negli stessi monumenti ho osservato ancora che l' am-

1) Leg. 4. §. 2. *Dig.* lib. 48 tit. 13 *Ad Leg. Juliam Pecul.*

2) p. CCCCXXXV. 8.

3) p. CCCXCIV. 8.

4) p. CCCLXXXVI. 4.

5) Ricolvi e Rivautella *Il Sito dell' antica città d' Industria*, p. 145. tom. I, delle *Symbol. Litter.* del Gori, Roma 1754.

6) Pria nell' opuscolo senza data *Tituli nonnulli, alifani, calatini, saepinales* p. 6, poi con varie correzioni nel *commentar.* XVII. *Neapoli* 1840. p. 6.

ministrazione alimentaria era confidata a soggetti, i quali o erano, oppure erano stati delle primarie magistrature nelle colonie decorati. Nel Muratori [1]) troviamo AEDILIS. PRAEF*ectus* II. VIR. QV*aestor* ALIMENTOR*um*, ed ancora [2]) un II. VIR. QV*aestor* ALI*mentorum*. In un marmo Nolano presso il Reinesio [3]) un T. Claudio Massimo è detto II. VIR. AEDIL*is* QVAESTO*r*. PECVNIAE ALIM*entariae*; in un altro marmo di Ofena nel 2.° Abruzzo ulteriore un Q. Stazio Siro intitolasi AED*ilis* QVAESTO*r*. ALIM*entorum* QVAESTO*r* MV-N*icipii* PELT*uinatium* PRAEF*ectus* IVR*i* DIC*undo* ec. ec. [4]). Nei marmi Pesaresi [5]) un C. Mutrio è onorato qual II. VIR QV*aestor* ALIMENTO*rum*; in altro marmo Avellano un Numerio Pettio vien detto II. VIR. Q*uaestor* ALIMENTO*rum* [6]), ed una iscrizione di Assisi [7]) da' fanciulli e dalle fanciulle alimentarie è posta ad un C. Alfio IV. VIRO I. D. AEDILIQ*ue* PECVNIARVM PVBLICAR*um* QV*aestori* ALIMENTOR*um*. In una iscrizione Nomentana pubblicata e dottamente illustrata dal lodato Girolamo Amati [8]) un Decio Valerio Proculo dicesi AEDIL*is* DICTATOR. QVAESTO*r* ALIMENTORVM, un Vejedio Crescente in una iscrizione del museo di Perugia [9]) è

1) p. DCCXXIV. 4.

2) p. DXL. 4.

3) cl. VI. 24.

4) Murat. p. DCCXLVII. 1, ma più corretta riferisce questa iscrizione il Lupoli nel citato commentario *in Mutil. Corfin. Inscript.* p. 121.

5) N. XXXVIII. Nell' esemplare dell'opera dell'Olivieri già posseduta da Monsignor Marini, ch' io ho esaminato nella ricca Biblioteca del fu Principe di Cimitile D. Fabio Albertini, il nome di C. Mutrio vien cangiato in C. MVTTEIO col confronto delle schede Barberine e del codice del Marcanova.

6) Grut. p. CCCCLI. 5.

7) Nel Muratori p. CCCCLXIX. 9.

8) *Giornale Arcadico* tom. LVI. p. 320.

9) Vermiglioli *Iscriz. Perug.* tom. 2. p. 479. sec. ediz.

celebrato qual AED*ili* IIVIRO I. D. *Quaestori* REIP*ublicae* ET ALIMENT*orum* ARNAT*ium*, e finalmente tralasciandone non poche altre Gruteriane [1]), rammenterò l'iscrizione da molti pubblicata, e che ora dal museo Danieliano è stata trasportata nel real museo, nella quale i Viconovanesi onorando un Pompejo Felicissimo gli danno i titoli di DEC*urio* ET. II. VIR. ET. QV*aestor* ALIMENTORVM [2]).

1) p. CCCXLIV. 12. p. CCCXCVII. 2. ec. ec.

2) Fu pubblicata per la prima volta questa iscrizione erroneamente con una illustrazione dal Pratilli nel tom. XXVIII della vecchia Raccolta Calogerana, e la ripetè con gli stessi errori nella sua opera *Via Appia* ec. p. 365. Dal Lettieri poi nella sua opera sull'*antica Suessola* fu riprodotta più esattamente; e'l Daniele, essendo passato il marmo nel di lui museo, la diede incisa in rame nella seconda edizione delle *Forche Caudine illustrate*, Napoli 1811 in fol. p. 17.

Agli esempi addotti avrei dovuto aggiungerne due altri, ma ho stimato di trascriverli qui con qualche particolare osservazione per la loro singolarità. Il primo è una iscrizione di Cajazzo riportata già dal Grutero p. LIX. 6 dalle schede dell' Orsino, poi dal Gualthero *Antiq. Tab. Sic. et Brutt.* n. 398, ed in seguito dal Melchiori *Descriz. della Città di Cajazzo* p. 37, ma che io trascrivo secondo l'apografo datone dal Grande *Orig. de' Cogn. Gentiliz.* ecc. p. 91, il quale sembrami esatto ancor più che quello del Doni cl. I. 169.

VENERI FELICI
P. SERVILIVS . P. F. FAL. APRILIS . II. Q. Q. Q. R. P.
Ō. PEC. ALIMENT. PAT. MVNICIPI . CALATINORVM
CVRIA . OP. ND. REIP. EIVSDEM.
PECVNIA . SVA . FECIT

È chiaro che in questa iscrizione si faccia menzione di un Duumviro Quinquennale *Quaestor Rei Publicae*, *Quaestor Pecuniae Alimentorum*, e quell'O nella lin. 3. in vece del Q deve attribuirsi all' essersi consumata la coda di quest'ultima lettera, non potendo credersi errore del quadratario l'avere scritta l'O in vece del Q., di che per altro esempi non mancano ne' marmi antichi v. Marini A.A. p. 827, Cardinali *Iscriz. Veliternae* p. 185, e ne' *Diplom. Milit.* p. 189. n. 342, e l'Osann *Syllog. Antiqu. Inscript.* ec. p. 543, giacchè nella linea precedente vedesi scritto per ben tre volte il Q. L'altra singolarità poi nella lin.

V. Son degne però di essere avvertite le parole dell' iscrizion nostra, con le quali il servo Liberale annuncia di avere amministrato la ragione alimentaria per anni 52, quand' essa era *sub cura Praefectorum*, cioè sotto la magistratura de' *Prefetti*, giacchè gli antichi, come avvertì il Morcelli 1) dissero *curam ipsum munus magistratuum, sive administrationem Reipublicae*, e rilevasi da varii an-

4. ben avvertì il Grande l. c. esser nata dall' ignoranza del lapicida, il quale scrisse quel mostro di parole, in vece di CVRATOR KALEND*arii* REIP*ublicae* EIVSDEM. Vedi su tali errori de' lapicidi le osservazioni del più volte lodato Monsignor Marini A. A. *Prefaz.* p. XXIX e XXX.

La seconda iscrizione è Napoletana e fu riportata con diversa giacitura e con alcune mancanze dal Panvinio pria d'ogni altro, per quanto io so, nel trattato *De Civitate Romana* p. m. 241, coll'indicazione *Neapoli ad S. Paulum.* Dal Panvinio la trasse il Grutero p. CCCCXVIII. 6, donde trascrivendola il nostro Martorelli *De Reg. Thec. Calam.* in *Additam.* p. XXVIII e XXIX la rifece secondo il suo costume: e spiacemi che 'l chiar. ab. Furlanetto l'abbia dal Martorelli trascritta nell'appendice al Lessico Forcelliniano. *Patavii* 1841. p. 50. La riferisce ancor dal Grutero il chiariss. Orelli *Inscript. Latin. Selectar.* ec. n. 3720. Io ho tratto l'apografo dalla *Historia Neapolitana* MSS. di Fabio Giordano p. 28, che non ha alcuna imperfezione:

C . HERBATIO . MAE . ROMANO
DEMARCHISANTI . II . ALI
MENTORVM . QVAEST . CVR
SACRAE . PECVN . CVR . II . FRVM
COMPAR . SE . VIVO . FECIT
QVI . OB . PROMISSAM . VENAT . PHRETIS
DIVISIT . QVINA . MIL . NVM

È rimarchevole la greca voce Δημαρχήσαντι, conosciuta già per altre antiche iscrizioni della nostra Napoli, latinizzata in *Demarchisanti* da aggiungersi a' Lessici latini per quest' unico esempio; siccome unico è ancor l'esempio in questa nobilissima iscrizione, or perduta, del *Curator Iterum Frumento Comparando*, del quale ufizio si fa menzione nella leg. 16. in princ. *Dig.* lib. 50. *tit.* 1. *ad Municipal.* Paragona le leggi 1. e 18. *Dig. eod. lib. tit.* 4. *De Muner. et Honor.*

1) *De Styl. Antiq. Inscript.* Romae 1781. p. 188, e Leg. 1. §. 6. *Dig. lib.* 1. *tit.* 12. *De Offic. Praefect. Urb.*

tichi monumenti 1). È già noto quanto sia ovvio nelle iscrizioni onorarie il titolo di *Praefectus alimentorum*, ed ancor molte ve ne sono, nelle quali leggiamo *Questori*, *Procuratori*, ed anche *Curatori* degli alimenti. Il voler stabilire la successione di queste magistrature io stimo opera perduta, giacchè mancando a quei monumenti la data cronologica non potrà giungere chi volesse far tal ricerca a seguirne le vicende; e ben cade a proposito il ricordare qui una saggia riflessione fatta dal Burmanno 2) trattando di cosa quasi simile alla nostra. *Non puto omnia quae in lapidibus reperiuntur ita ad liquidum posse perduci ubi scriptorum testimoniis destituimur ut non supersint plurimi nodi. Et quis nescit, ut hodie, ita olim in aulis Imperatorum, quotidianas vicissitudines et mutationes in muneribus aut novis instituendis aut veteribus, si ampla nimis et negotiosa sunt, in plures homines distribuendis, aut saepe uni plurimis mandandis, aut denique sub nominibus antiquis novis curis adsignandis.* Ciò che sembra potersi dedurre con sicurezza dall' addotte parole della iscrizion nostra, egli è che la ragione alimentaria nella colonia Sipontina dopo essere stata confidata a'*Prefetti*, lo fosse stata poi ad altra magistratura. Quando ciò fosse

1) Marini *Iscriz. Alb.* p. 35. SVB CVRA MINICI *Saturnini* PROC*uratore* CRESCENTE LIB*erto*; nel *Giornale di Pisa* Tom. V. p. 54. Nella *Miscellan. Critica-Antiquar.* del Fea Roma 1790. p. 114. in un condotto di bronzo leggesi SVB CVRA ALIPII PROC*uratoris*, così altrove presso il Fabretti *ibid.* cap. V. n. 34, cap. VII. n. 391, nel Maffei *Mus. Veron.* p. 250. 5. Anche nella *leg.* 35. *Dig. lib.* XXXII. *De Legat.* III. incontrasi *Sub Cura Vilici Primi.*

2) *De Vectig. Pop. Rom.* p. 1046. del Tom. I. *Supplem. Poleni ad Thesaur. AA. Gr. et Rom.*

avvenuto, questo è, come io diceva, sommamente difficile a determinare. Potrebbe soltanto sospettarsi che nella primiera istituzione fossero stati destinati de' *Prefetti* per soprantendere a quell' amministrazione con giurisdizione però ampia, non ristretta a particolari luoghi, ma a regioni intere, secondo le *Vie*, per quanto appare dalle antiche iscrizioni che di essi fanno ricordanza 1). Difatti noi leggiamo nel Grutero 2) un PRAEFECTVS ALIMENTORVM CLODIAE ET COHAERENT*ium*, cioè *Viarum*, ne' marmi Pesaresi 3) PRAEF*ectus* ALIMENT*orum* PER AEMILIAM, nel Grutero medesimo 4), nelle Doniane 5), e nel Muratori 6) e nel Marini 7) PRAEFECTVS ALIM*entorum* VIAE FLAMINIAE, CVR*ator* VIAE AEMILIAE PR*aefectus* ALIMENTORVM 8) ec. ec. Lo stesso io penso potersi dire dei *Procuratori*, sebben sia inclinato a crederli piuttosto magistrati straordinarii, che giusta l' addotta riflessione del Burmanno furon forse istituiti per qualche caso particolare o di cattiva amministrazione o per altra causa a noi ignota, a prender conto dell' amministrazione alimentaria. Io lo argomento dalle iscrizioni medesime, nelle quali trovasi un PROC*urator* ALIMENTORVM PER TRANSPADVM HISTRIAM ET LIBVRIAM presso il

1) Aveva io già scritte queste cose fin dal 1833, quando furon lette nell' anno 1836 nella Reale Accademia Ercolanese le osservazioni dell'egregio Conte Borghesi sulla iscrizione onoraria di L. Burbulcio, che esiste nel real museo, nelle quali ho rilevato con sommo piacere esser confermata con la dottrina propria di quell'illustre scrittore questa stessa opinione su' *Prefetti degli Alimenti*.

2) p. CCCCXXXIII. 1.

3) Olivieri l. c. n. XXXVI.

4) p. MXCVII.

5) cl. IV. 16.

6) p. CCCLVII. 3.

7) A. A. p. 682.

8) *Bullett. Archeol.* di Roma del 1833 p. 64.

Grutero 1) e nel museo *Veronese* 2), un PROC*urator* AD ALIM*enta* ITALIAE nel Muratori 3) tralasciandone molti altri simili esempi che riferisce l' Olivieri 4), il quale merita esser su di ciò consultato. Dei *Curatori* poi un qualche esempio ne trovo nelle raccolte epigrafiche comunemente conosciute, cioè in una iscrizione di Scurcula al Fucino riferita dal Grutero 5), nella quale un personaggio di molti titoli onorato dicesi ancora CVRATOR REIPVB*licae* ALIMENT*orum*. E questi par che fossero stati come i *Procuratori* destinati con particolar missione ad amministrar la ragione alimentaria. I *Questori* però che troviam rammentati nelle iscrizioni stimo doversi aver quali uficiali municipali de' luoghi ove esistevano fondi per gli alimenti a' fanciulli ed alle fanciulle povere, giacchè spesso son nominati con particolar designazione dei luoghi medesimi. Nel Grutero 6) QV*aestor* ALIM*entorum* AD ARICAS, nel Muratori 7) QV*aestor* ALIM*entorum* NEPESINVS, nelle Doniane 8) QVAESTORI AVXIMI QVAEST*ori* ALIMENT*orum*; nel Muratori istesso 9) *Quaestori* ALIMENTOR*um* *Partium* PELTVINAT*ium* 10) ecc. Di un *Questore Alimentario* trovasi menzione

1) p. CCCCII. 4.

2) p. 462. 2.

3) p. DCXVIII. 4.

4) *ibid.* p. 116. segg.

5) p. CCCCXXXV. 8. In altra iscrizione riferita dal Gudio p. CLIV. 5. presso l' Orelli n. 3149, e ch' esisteva *In oppido S. Benedicti prope Lacum Fucinum*, di C. Orestio Paulino Prefetto di Roma scrivesi CVR*atori* VIAR*um* TIB*urtinae* VAL*eriae* ET ALIM*entorum*.

6) p. MXCVII. 2.

7) p. MLXVI. 2.

8) Cl. V. 40.

9) p. MLXII.

10) Più correttamente la riferisce il Giovenazzi *Aveja* p. 137, dal quale l' ho trascritta. Si noti che Peltuino distante non più che due miglia da Furfone, aveva comune con questi l'amministrazione municipale *Ibid.* p. 138, ma per la *ragione alimentaria* aveva un Questore particolare a se.

in una iscrizione Napoletana presso il Grutero [1]), nella quale è rimarchevole la nota cronologica del consolato di Giulio Severo, e M. Rufino Sabiniano che cade nell' anno di Roma 908 e 'l 115 dopo G. C. [2]).

Dalle quali cose sembra, per tornare all' iscrizion nostra, potersi inferire che 'l servo Liberale, cresciuto forse nella colonia Sipontina il fondo alimentario e riunito alla municipal questura, fu nominato *Arcario* della colonia medesima, dopo aver menato innanzi la ragione alimentaria per anni 32, quando vi soprantendevano i *Prefetti*, i quali destinati ad invigilare su di essa per vaste regioni, nè potendo esser presenti da per tutto nei particolari luoghi, siccome in Siponto, riposavano sull' integrità sua per l' amministrazione corrispondente, di che a buon dritto ei si dà vanto.

VI. Poco mi tratterrò sull' espressione *vivos sibi ficerat dedit Augurino* ec. che o è la stessa, ovvero equivale a sepolcrali che incontransi in iscrizioni simili [3]). Osservisi soltanto che 'l verbo *facere* in significazione di *construere*, *parare* è parola solenne nei monumenti mortuarii, e così l' usarono i giureconsulti Romani [4]). Lo stesso dicasi del verbo *dare*, ancor esso usitatissimo nei monumenti medesimi, siccome avvertì di già il sommo Marini [5]).

1) p. CCCXCIV. 3. Su questa iscrizione che ho rilevato esser Avellana, fin dal 1839 lessi una dissertazione alla R. Accademia Ercolanese che sarà pubblicata quando che sia, ne' suoi Atti.

2) Almeloveen *Fast. Consul.* p. 138.

3) Grut. p. DXIX. 1; DCLIX. 10; DCLXXI. 11; DCCXVII. 8; DCCXXVII. 11. ec. ec.

4) *Digest. lib.* XXXIII. *tit.* 1. *De ann. legat.* leg. 6. e *lib.* XXXV. *tit.* 1. *De Condit. et Demonstrat.* leg. 26.

5) *Iscriz. Alb.* p. 116. Confronta

VII. Del nome servile Augurino diminutivo di *Augurio* che incontrasi nel Muratori [1]), non son frequenti gli esempi. Esso dicesi *Reipublicae Servo Vernae* (di tal caratteristica avendone di sopra mostrato il valore, non occorre ripetere qui il già detto), e vien qualificato da Liberale suo padre per *Mensore*.

Di questo ufizio scrisse già un acconcio trattatello il dotto P. Paolo Maria Paciaudi [2]) per illustrare un rozzo basso rilievo Beneventano, nel quale credè rappresentarsi un misuratore di grano avente in mano il *moggio italico*. Ne discorre ivi i varii aggiunti, cioè *Mensor Agrarius*, *Machinarius Ædificiorum*, *Frumentarius Cereris Augustae*, dei quali non occorre far qui parola, essendo cosa al nostro oggetto estranea. Siami permesso però far alcune brevi osservazioni sul titolo *Mensor*, che spesse volte incontrasi nelle antiche iscrizioni senza altro aggiunto adoperato; il che servirà per determinare se fia possibile, qual fosse l' ufizio che aveva l' Augurino della iscrizion nostra.

È noto che la voce *Mensor*, secondo la propria sua significazione, poteva convenire a chiunque era addetto a misurar qualche cosa, siccome rilevasi dall' intero titolo del Digesto: *Si mensor falsum modum dixerit* [3]). Difatti col nudo titolo di *Mensor* è detto colui che misurava e poneva i limiti a' campi dal Columella [4]), da Ovidio [5]), e

la iscrizione negli *antichi Sepolcri* di Sante Bartoli Roma 1727 tav. 19 in cui un Q. *Calpurnio* Q. L. *Euphemoni*, DAT, e nel *Mus. Veronese* p. 372, 2. leggesi *Aristiae* Ↄ. L. *Rufae* DAT *Conjugi Tremelius*.

1) p. MMXII. 2.

2) *De Benev. Cerer. August. Mens.* Romae 1751 in 4.°, e nel *Thes. AA. Benev.* del de Vita tom. I. p. 329. e segg.

3) *Lib.* XI. tit. 6.

4) R. R. Lib. V. 1.

5) *Metamorph.* V. 136.

in alcune leggi del Digesto 1) , ed altresì in un rescritto dell' Imperator Vespasiano che leggesi in una lamina di bronzo presso il Muratori 2). Il qual misuratore Cicerone chiamò una volta *Finitor* 3), ed un' altra *Decempedator* 4), e perfino *Agrimensor* fu detto in una costituzione di Costantino 5). In una monca iscrizione, che il Grutero 6) trascrisse dalle membrane antiche dell' agrimensore Balbo, vien nominato un Blosio Taurino MESORE AGRARIO. Ma una classe fu questa di professori, i quali con i misuratori d'altro genere non devono esser confusi, essendo troppo naturale l' imaginare che uomini *ingenui* ed istituiti esercitassero quell' ufizio. Ed a questa classe io credo doversi ancor riferire quei *Mensores* che nelle antiche iscrizioni son nominati coll' aggiunto di *machinarii*, come avvertì il Budeo 7), e che formavano corporazioni 8). A questa istessa classe di misuratori devesi, a mio giudizio, riferire ancora quel C. Giulio Ermete, che in una iscri-

1) *Digest. lib.* X. *tit.* 1. *Fin. Regund.* leg. 4. §. 1. ec. ec.

2) p. MXCI.

3) *De Leg. Agr.* 3.

4) *Philipp.* XIII. 18.

5) leg. 3. *Cod. lib.* III. *tit.* 39. *Fin. Regund.*

6) p. MLXXVIII. 6.

7) *Comm. ad Pandect. Parisiis* 1536. p. 95. a t.

8) Vedi le iscrizioni presso il Muratori p. DXXV. 3. e 'l Grutero p. XCIX. 1. Il Marini A. A. p. 552. interpretando le sigle F. P. che leggonsi in quest'ultima iscrizione appresso le voci MENS. MACHIN., per *Frumenti Publici*, ne deduce essere stati gli stessi i Misuratori *Macchinarii* e quei *Frumentarii*, i quali eran così denominati dalla macchina, cioè il *moggio*, di che facevan uso per misurare il grano, e tali dice appunto essere stati i misuratori che nella citata iscrizione Muratoriana son denominati semplicemente *Machinarii*. Non disconviene però l'uom dottissimo, che ancor così chiamaronsi per le rispettive macchine che adoperavano, gli altri misuratori e specialmente gli *Agrarii*. Vedi leg. 7. *Digest. lib.* XI. *tit.* 9. *Si mens. fals. mod. dixer.*

zione Gruteriana [1]) vien qualificato col nudo titolo di *Mensor*, giacchè nel marmo vedesi, se pur disse il vero quel raccoglitore, l' incavo di un piede di bronzo che una volta vi era stato incastrato. E pur tra i misuratori, di cui ragiono, sembra doversi annoverare quel *C. Lutatius C. F.* col nudo titolo di *Mensor* nel Grutero [2]), e quei due L. Memmio Galbio, e Q. Petronio Peto presso lo stesso [3]), i quali son detti entrambi *Mensor iterum;* il che potrebbe dar luogo a sospettare essere stato l' ufizio di *Mensore* rinnovato a tempo definito a modo di municipal magistratura, e che potesse alcuno esservi rieletto.

Pur col semplice titolo di *Mensores* Plinio il giovane scrivendo a Trajano [4]) chiamò gli architetti che adoperavansi a misurare ed apprezzare le opere di fabbrica, e tali li disse Trajano medesimo nel suo rescritto. Questi son quei che nelle antiche iscrizioni appellansi *Mensores Ædificiorum* [5]), e ancor nudamente *Mensores* in una iscrizione Romana presso il Reinesio [6]) son qualificati gli architetti che stimarono un suolo di particolar proprietà occupato dal fisco.

Inoltre v' eran dei *Mensori* che avevan l' incarico di misurare e tenere ragione del grano riposto ne' pubblici magazzini per la popolare annona, e questi coll' aggiunto di *Frumentarii* denominati dal giureconsulto Paolo [7]) ancor col nudo titolo di *Mensores* son detti in un' altra legge

1) p. CCCLIII. 1.
2) p. LXII. 6.
3) p. XXVI. 19. e p. MXIV. 2.
4) *Epist.* X. 28.
5) Grutero p. DCXXIII. 7. Reinesio Cl. IX. 8. De Vita *A. A. Benev.* Tom. I. XXXVI. 9. Donati p. 322. 1. ec. ec.
6) cl. VI. 16.
7) *Digest. lib.* XXVII, *tit.* 1. *De Excusat.* leg. 26.

del Digesto [1]). In siffatto modo sono ancor chiamati in un' altra legge degl' Imperatori Valentiniano e Valente [2]) ove vien definito esser dessi coloro *qui vel frumenta modio metiebantur, vel justis aestimationibus colligebant quanta haberentur in condito.* A misuratori di tal fatta sembrami doversi riferire quell' Elvio Vitale della seguente iscrizione [3]) :

ANNONAE . SANCTAE
HAELVIVS . VITALIS . MENSOR
PRAEFECTVS . CORPORIS . PISTOR
SILIGINIANORVM . D. D

In qual classe però debba riporsi quel Cesennio Eugenio di condizion libertino, il quale in una iscrizione Comasca riferita pria dal Grutero [4]) e poi più corretta dal Bianchi [5]), vien qualificato *Mensor Publicus*, io sono incerto. Potrebbe forse non senza verosimiglianza (e 'l disse già qualcuno [6])), annoverarsi tra i misuratori frumentarii, dei quali testè ragionammo. Costoro facevan corporazione in taluni luoghi [7]), come altresì i *Mensores Portuenses*, cioè coloro che misuravano e conservavano nel

1) *Digest. lib.* XLIX. *tit.* 16. *De Re Milit.* leg. 12. §. ult.

2) *Leg.* 1. *Cod. lib.* X. *tit.* 26. *De Condit. in publ. horr.*

3) Ho trascritta questa iscrizione dal Gudio p. LII. 10, il quale dice che la copia riportatane dal Grutero p. LXXX. 10, è tanto scorretta *ut propemodum alia videatur.*

4) p. XXXV. 1.

5) *Marmi Cremonesi* p. CXXVIII. Non sarà inutile notare, che tra questi marmi raccolti dal Bianchi ve ne sieno dodici sepolcrali provenienti da Napoli, ed alcuni tra di essi sono indubitatamente di Pompei. Vedi *Hari* tav. XVIII e XIX.

6) Pitisco *Lexic. Antiqq. Roman.* etc. tom. 2. p. 555. ediz. di Venezia.

7) *Digest. lib.* L. *tit.* 5. *De Vacat. et Excusat. Muner.* leg. 10. §. 1.

porto Romano di Ostia i grani che per mezzo delle barche di trasporto (*Caudicae*) spedivansi nella capitale del mondo per l' annona, o altrove per commercio. Di essi abbiam memoria in una lapida Gruteriana [1]) ed in una legge degl' Imperatori Arcadio e Onorio inserita nel Codice Teodosiano [2]), sulla quale è degno di esser letto il commento del dottissimo Giacomo Gotofredo.

In fine in molte colonie e municipii eravi un luogo pubblico ove i campioni dei pesi e misure si conservavano, o fossero di quei costrutti secondo la norma dei simili riposti nel Campidoglio che leggiamo in non pochi monumenti, ovver di quei fabbricati secondo l' uso delle particolari città [3]). Alla qual pubblica officina soprantendevano pubblici ufiziali, e l' Edile delle colonie medesime o municipii. V' erano addetti ancora servi pubblici, i quali erano pronti agli ordini non solo di quei magistrati, ma forse alle richieste de' cittadini per saggiar le misure, o misurar con i modelli ivi riposti i generi di pubblico commercio. Chiara prova di ciò ne somministra il decreto del municipio Ercolanese trascritto la prima volta dal Capaccio [4]) molto scorrettamente, e dopo del Reinesio [5]) illustrato dal dottissimo autore della *Dissertazione Isagogica* a' Papiri Ercolanesi [6]). In quel Decreto a' Remmi padre e figlio per aver rifatto col proprio danaro l' officina ove riponevansi i campioni dei pesi e misure (detta con ge-

1) p. CCCCLXII. 1.

2) *lib.* XIV. *tit.* 4. leg. 9.

3) Siccom'è detto in una iscrizione di Conza presso il Grutero p. CCXXIII. 1.

4) *Hist. Neap.* Neap. 1607. p. 462.

5) cl. VII. p. 484. e segg.

6) p. 64. e segg.

nerico vocabolo *Ponderarium*) 1), la *Schola* e'l *Calcidico* se n' accorda lor vita durante la soprantendenza (*Procurationem*), colla facoltà di farvi assistere i proprii servi *utique servos ejus*, secondo la lezione del lodato chiarissimo autore, *quos ipsis erit libitum negotio praeponerent neque inde abduci sine Decurionum Decreto.* A questa specie di servi io stimo potersi riportare le non poche iscrizioni ove si rammentano servi e liberti senz' altro titolo che *Mensor.* Non nego io già potersi con egual probabilità riferir queste persone alla classe di coloro che, come dissi di sopra, erano addette a conservare e misurare il

1) Ancora del *Ponderario* si fa distinta menzione, oltre la iscrizione di C. Cesio Silvestro che appresso riporterò, in un' altra rinvenuta nelle pertinenze dell'antica Corfinio, la quale ora sta nel pavimento della Chiesa della celebre Badia di S. Clemente di Casauria, dodici miglia distante da Chieti. Io la riporto secondo l'apografo datone da Monsignor D. Michele Arcangelo Lupoli morto son pochi anni Arcivescovo di Salerno, nella seconda Edizione di sopra citata del dotto suo Commentario *In Mutilam Veterem Corfiniensem Inscriptionem. Neapoli Ex Regio Typographio* in 4.° p. 362.

..SVLMONII . PRIMVS . ET . FORTVNATVS
PONDERARIVM . PAGI . INTERPROMI
f. *vi* TERREMOTVS . DILAPSVM . A . SOLO
SVA . PECVNIA . RESTITVERVNT

Spiacemi che il chiarissimo Monsignore nel commentare questa iscrizione abbia creduto, seguendo il Martorelli, che alla voce *Sulmonii* si dovesse supplire *Cives*, mentre è chiaro che Primo e Fortunato servi pubblici del Comune di Sulmona nell' acquistar la libertà, presero il cognome del Comune medesimo con la terminazione in IVS, siccome ben avvertì l'Orelli che trascrisse l' iscrizione medesima l. c. n. 149 dal Romanelli *Topogr. Antic. del R. di Nap.* tom. 3. p. 224, il quale ancor come il Lupoli interpretò la voce *Sulmonii*. Veggasi intanto su tali servi pubblici la dissertazione del gran Mazzocchi *De Publicis et Publiciis* nel tom. V. della vecchia raccolta Calogerana, ma che più corretta e con aggiunte è stata riprodotta nel tom. II. p. 75. della seconda collezione degli Opuscoli del Mazzocchi, eseguita per mia cura a nome della reale Accademia Ercolanese nel 1830; ed ancora il Marini A. A. p. 716.

grano riposto nei pubblici magazzini per l' annona o pel commercio. Ma di ciò non sono sollecito, giacchè poteva benissimo Augurino della iscrizion nostra, qualificato dal suo padre Liberale per *Mensor*, essere stato nella colonia Sipontina custode delle pubbliche misure, e misuratore nel tempo istesso delle vettovaglie che in quei pubblici depositi erano riposte. Alla quale seconda opinione potrebbe dar forse non lieve argomento ciò che scrive Strabone [1]) parlando di Siponto, cioè ch' essa serviva di deposito alle mercanzie, e soprattutto al grano ed altri cereali che vi si esportavano tanto per mezzo di un fiume navigabile (il Cerbalo) che scorreva tra Salapia e Siponto, quanto per mezzo di una gran laguna che stava in quei dintorni, e che col mare comunicava [2]).

1) Lib. VI. p. 284. Casaub. Μεταξὺ δὲ τῆς Σαλαπίας, καὶ τοῦ Σιποῦντος ποταμός τε πλωτὸς, καὶ στομαλίμνη μεγάλη· δι' αμφοῖν δὲ τὰ ἐκ Συποῦντος, κατάγεται, καὶ μάλιστα ὁ σῖτος. *Tra Salpie Siponto vi è un fiume navigabile ed una gran laguna che comunica col mare: per mezzo d'entrambi* (cioè del fiume e della laguna) *si trasportano delle mercanzie a Siponto, e molto più delle vettovaglie.* Si avverta che la voce στομαλίμνη usata spesso da Strabone, dinota in generale que' laghi o stagni che hanno l'uscita in mare o piuttosto che son formati dalle acque del mare e da quelle delle piogge o de' torrenti. Veggasi quanto ha osservato intorno a questa voce il Dutheil nella rinomata sua versione francese di quell'antico Geografo tom. 1. p. 114. e tom. 2. p. 22.

2) Persone istruite del luogo m'han riferito che verso il Nord delle rovine dell'antica Siponto, le quali distan circa due miglia da Manfredonia, vi sien molte sorgenti d' acque salmastre, le quali ristagnando forman le così dette *Paludi*, ond'è che abbia mala voce l'aere di quest'ultima città. Ma han soggiunto che le acque di quelle paludi abbiano una comunicazione sebben lenta col mare Adriatico, il quale non n'è lontano se non circa passi 500. Sostengono ancora le persone medesime che le paludi non esistevano quando l' antica

VIII. E qui mi vien opportuna l'occasione d'illustrar brevemente una iscrizione spezzata e pressochè mutilata pervenuta nel reale Museo dalla collezione del Duca di Noja [1]), e che più intera leggesi nel Muratori [2]) come esistente una volta nella villa Maza, dove era passata dal museo di Adriano Spadafora. Essa dice così:

STLACCIVS. C. L. A. . . . .
MENSOR . IDEM . SACOMA. . . . .
SIBI . ET . SVEIS
STLACCIVS . A. L. MARIO
MENSOR . EIDEM. SACOM
SIBI . ET . SVEIS

Questi due Liberti Stlaccii diconsi entrambi *Mensor idem Sacomarius*. La qual ultima voce non conosciuta per alcun antico scrittore, venne in luce la prima volta in una onoraria iscrizione trovata ad Ostia e pubblicata dal Fabretti [3]) senza farvi alcuna osservazione. Di là trasferita a Firenze fu data nuovamente e più corretta in luce del Prevosto Gori tra i marmi dell' Etruria [4]). In essa un Gn. Senzio tra i molti titoli di cui è fregiato dicesi *Patrono* di molte corporazioni esistenti nel vasto emporio di Ostia. Tra queste vi sono quelle MENSOR*um* FRVMEN-

Siponto era in fiore, veggendosi tuttavia tra que'capi d'acqua alcun avanzo di opera a modo di forte dicco costrutta, la quale serviva a tener regolate le acque perchè scorressero direttamente in mare nè si spandessero per la campagna.

1) Segnata col n. 268 nella sala delle iscrizioni del real Museo.

2) p. CMLXXIX. 4. colla indicazione *In AEdibus Hadriani Spadafora nunc in Suburbano Januarii Mazza.*

3) *Inscript.* cap. X. p. 731.

4) tom. I. p. CCCXXXVIII.

TARIORum CERERIS AVGustae............ e DECuriae SACOMARiorum.

Il Gori secondochè altri prima di lui aveva osservato [1]) di esser dalla greca voce σήκωμα derivato il *Sacoma* latino col cangiamento Dorico dell' η in α, dinotante contrappeso, *aequipondium*, affermò essersi detto *Sacomarii* coloro che soprantendevano perchè i pesi e le misure fossero giuste, ed in questo senso par che l' avesse inteso il Muratori [2]) nel commentare l' iscrizione del real Museo, di cui sto ragionando. Non v' ha dubbio che il greco vocabolo σήκωμα abbia il significato di sopra espresso [3]): è risaputo altresì che la voce σῆκος, d' onde è formato il verbo σηκόω, dal quale il σήκωμα, ha pur tra le sue significazioni quella di peso [4]). Vitruvio poi usò in due luoghi il latino *Sacoma* [5]), ne' quali parlando della frode di quell' orefice, che mise lega di argento nella massa d' oro datagli dal Re Jerone per lavorarne una corona, frode scoperta poi da Archimede, scrisse che il Re *aurum ad Sacoma appendit*, cioè consegnò a peso di bilancia o di statera la massa d' oro all' orefice, e che costui *opus manufactum subtiliter Regi adprobavit et ad Sacoma pondus coronae visus est prestitisse*, cioè che ancor pesato nella bilancia o statera l' orefice presentò al Re il

1) Baldi *Lex. Vitruv.* in v. *Sacoma.*

2) L. c. *Heic emergere mihi creditur* SACOMARIVS, *quo nomine designari videtur* Librator, *videlicet* a Sacomate *AEquipondium seu AEquilibrium significante apud Latinos.* Paragona il Mazzocchi *Amphith. Campan.* 2. ediz. p. 175.

3) Polluce IV. 172. ed ivi le note del Jungermanno e del Kuhnio.

4) *Eustath. ad Odyss.* I. p. 1625, e P. p. 1818. Rom.

5) *Architect.* IX. 3.

suo lavoro. Dalle quali cose, per tralasciarne molte altre [1]), a me sembra potersi inferire che la greca voce σήκωμα possa indicare tanto il contrappeso quanto l' istrumento per saggiar o misurar cosa qualunque, e che quindi il vocabolo latino *Sacoma* da quello derivato debba esser preso in una significazione ugualmente generica di peso o misura qualunque [2]).

Ma che la voce Greca σήκωμα, d' onde come dicemmo è derivato il latino *Sacoma*, abbia la significazione di sopra espressa io lo rilevo da una nobilissima iscrizione Ateniese, che dalle schede del Fourmont è stata pubblicata, e dottamente illustrata dal chiarissimo professore di Berlino Cav. A. Böeckh [3]). Contiene il marmo un pubblico decreto circa i pesi e le misure da usarsi da' venditori in Atene, e la fabbricazione e conservazione de' medesimi. Anche altre prescrizioni vi si danno su questo

1) Vedi le Glosse di Filosseno v. Σήκωμα, e quelle di Cirillo v. *Scama* ne' Glossarii del Labbè: ancora Esichio v. Σηκωτῆρ.

2) Ne' frammenti degli *Exapla* di Origene raccolti dal Montfaucon Tom. II. p. 137. il verso 17. del cap. XXVIII. d' Isaia *Et iustitiam in mensura* secondo la Volgata leggesi che Teodozione aveva tradotto il testo Ebreo *Justitiam ad perpendiculum*, καὶ δικαιοσύνη εἰς σήκωμα, mentre Aquila κ. δ. εἰς στάθμον, Simmaco κ. δ. εἰς διάβητον *et justitiam ad circinum*, ed Origene poi come i LXX ἡ δ' ἐλεημοσύνη μοῦ εἰς σταθμοίς, *misericordia autem mea in pondera.*

3) *Corp. Inscript. Graec.* tom. I. n. 123. Avea già pubblicata questa iscrizione il dottissimo Böeckh nell' importante sua opera scritta in tedesco sull *Economia pubblica di Atene*. Tom. II.' p. 341-55 tav 18. n. 19. Si avverta che nella traduzione fattane in francese dal sig. Laligant ed impressa in Parigi nel 1828 Tom. 2. in 8.°, è stata con improvvido consiglio soppressa l' *Appendice* de' monumenti, de' quali aveva l' illustre autore arricchito quel suo lavoro.

punto di pubblica amministrazione. Non increscerà che ne trascriva alcuni brani per provar non solo quanto ho asserito, ma altresì per la singolarità e pregio del monumento.

Nella rig. 7 e segg. dice così secondo la lezione del Böeckh :

Αἱ δὲ ἀρχαὶ, αἷς οἱ νομοί προστάττουσι, πρὸς κατασκευασμένα σύμβολα σηκώματα ποιησάμεναι, πρὸς τε τὰ ὑγρὰ, καὶ τὰ ξηρὰ, καὶ τὰ σταθμὰ, ἀναγκαζέτωσαν τοὺς πολοῦντας τι ἐν τῇ ἀγορᾷ, ἢ ἐν τοῖς ἐργαστηρίοις, ἢ τοῖς καπηλείοις, ἢ οἰνῶσιν, ἢ ἐπὶ οἰκημάτων, χρῆσθαι τοῖς μέτροις καὶ τοῖς σταθμοῖς τούτοις, μετροῦντας πάντα τὰ ὑγρὰ τῷ αὐτῷ μέτρῳ. Καὶ μηκέτι ἐξέσθω μηδημιᾷ ἀρχῇ ἡγήσασθαι μήτε μέτρα μήτε σταθμία μηδὲ μείζω μηδὲ ἐλάττω τούτων.

I magistrati competenti, fatti costruire secondo i già preparati modelli i pesi e le misure pei liquidi, per gli aridi, e per le cose che vendonsi a peso, obblighino i venditori d' ogni cosa, sia nel pubblico mercato, sia nelle botteghe 1),

1) Ἐργαστήριον propriamente *officina* di lavoro, ma ancor *bottega*, magazzino di vendita e così debb' intendersi nel decreto Ateniese. Nel *Prompt. Juris* di Costantino Armenopulo, lib. II. tit. 4. *De Operis Novi Nuntiat.* cap. 36. Περὶ καπηλείων, p. 152. Gothofr. leggesi Εἰ δὲ καπηλεῖον, ἢ ἕτερον τι τοιοῦτον εἴη ἘΡΓΑΣΤΗΡΙΟΝ, ὁμοίως ἐν παραλλαγῇ ποιεῖσθαι τὴν τῆς θύρας κατασκευήν· μὴ ἐξεῖναι δὲ τὸν τὸν οἶκον ποιοῦντα ἐκ νέου, καλύβην ποιεῖν, ἢ στιβάδας ἢ ψάθια πρὸς τὸ τοῖς πινεῖν ἐθέλουσι διδόναι, ἐν τῇ ῥύμῃ, ἢ τῇ ἀγορᾷ· ἀλλὰ μόνον ἔσω ἐν τῷ οἴκῳ τὴν τοῦ καπηλείου χρῆσιν ποιεῖν. *Quod si caupona sit, aut alia quaepiam hujusmodi* TABERNA, *similiter quoque erit janua a latere collocanda. Ne vero ei qui recens domum aedificat, tugurium* (meglio forse *canabam* v. le note appresso) *vel gramineos toros aut storeas* (pergulas) *constituere, quibus in vico aut in foro potare volentes excipiat : sed intra aedeis dumtaxat cauponae usum statuat.* Ancora in una iscrizione trovata a Suedia villaggio della Traconitide, trascritta dal chiariss. Letronne nel *Bullettino delle*

sia nelle bettole [1]) , *sia nei cellai* , *sia nelle baracche* [2]) *a far uso di queste misure e pesi* , *misurando tutt' i li-*

Scienze Istoriche del Ferussac 1829. p. 471. leggesi Ἡ πόλις τὸ κτίσμα σὺν ΕΡΓΑΣΤΗΡΙΟΙΣ καὶ παντὶ κόσμῳ. La voce greca Ἐργαστήριον corrispondente alla latina *taberna*, par quindi che debba intendersi nello stesso senso che nel programma Pompejano pel fitto di diversi predii urbani di Giulia Felice: vedi la *Dissert. Isag. ad vol. Hercul.* p. 63. e quanto annota il dottissimo autore p. 64. dopo del gran Mazzocchi *Tab. Heracl.* p. 445. Nello stesso senso io trovo che la voce greca medesima sia stata latinizzata, *ergasterium*, in diverse leggi del codice Teodosiano, donde son passate nel Giustinianeo, e specialmente nella legge 5. lib. VII. tit. 8. *De metatis* , nel commentar la quale Giacomo Gotofredo dà la più giusta idea di codesti *ergasterii*. Ancora nella iscrizione di Cigoli riferita sopra alla pag. 15. not. 3. leggesi che quell'Aproniano servo areario della Repubblica Equicolana avesse fatto a sue spese *Signa Serapis et Isidis cum* ERGASTERIIS *suis* , i quali io non saprei diffinire che cosa mai sieno stati; non sembrandomi che possa sospettarsi equivalere quella espressione all'altra dell' iscrizione Prenestina nel Grutero p. LXXVII. 3. *Signum Liberi Patris cum suis* PARERGEIS , ed a quella nella raccolta istessa p. LIX. 2. *Venerem Augustam cum* PARERGO.

1) Καπηλεῖα in Atene erano propriamente que'luoghi, ove vendevansi a minuto i generi di sussistenza, *Hesych.* in v. Κάπηλος e Καπηλεύει, e specialmente il vino. I venditori dicevansi Κάπηλοι siccome avvertì il lodato sig. prof. Boeckh, *Econ. pubbl. di Atene* cap. 16. Lib. 1. tom. I. p.166. della traduz. franc. L'esser nominati i pesi e le misure in siffatti luoghi richiama alla memoria ciò che scrisse Aristide *Orat. in Serap. Opp.* tom. I. p.49. e 50. Jebb. : ὥσπερ οὖν τὰ κατ'ἀγορὰν μέτρα, οἷον νομίζομεν, ἔστιν οἶμαι τουθ' ὃ καλεῖται, οὐ μέντοι τόγε τοῦ μέτρου τυγχάνειν παρὰ τοῖς καπήλοις μάλιστ' ἂν φήσαιμεν εἶναι , ὅτι χοίνικα καὶ κοτύλην κέκτηνται κ.τ.λ. *Sicut igitur mensurae, quibus in foro utimur, quamvis sint quod vocantur , non ideo tamen ab institoribus* (cauponis) *quod illi Choenices habeant et heminas, justam nos mensuram consecuturos arbitramur.* Veggasi altra autorità dello stesso Aristide nel tom. II. della citata edizione delle sue opere pag. 471.

2) Οἰκήματα dal Boeckh *Corp. Inscript. Graec.* l. c. rendesi *tabernacula* v. Polluce IX. 45., con che sembra doversi intendere que' posti ossian *Baracche* con tegole che solevano stabi-

quidi con una stessa misura: nè sia lecito ad alcun Magistrato di prescrivere misure pesi o maggiori o mi-

lirsi al lido del mare, nelle campagne, o lungo le pubbliche strade per comodo de' viandanti e per gli stravizzi della minuta plebe, dei quali parla il Visconti *Oper. Var.* Tom. 2. p. 83. 84. ediz. Milan. Ed in questo senso la voce latina più appropriata sarebbe a mio credere *Cannabae*. Questa voce che sente d' idiotismo, essendo corrotta da *Calybae*, leggesi in diverse antiche iscrizioni, in una Gruteriana, p.CCCCLXVI. 7, in un'altra Vaticana pria dal Guasco, poi dal Winkelmann, e più correttamente dal Fea *Framm. de' Fast. Cons.* p. 27. riportata, e finalmente in una lapida di recente scoverta in Lione, e pubblicata dal signor Artaud nel quaderno di Settembre 1829 p. 27 del *Bullett. delle Scienze Istoriche* del Barone de Ferusac. Sulla quale ultima iscrizione, illustrando la voce *Cannaba*, sono preziosissime le osservazioni del dotto mio amico e collega il cav. Giovanni Labus di Milano inserite nel quaderno di Settembre 1830 p. 209. del *Bullettino* medesimo. A quanto in esse si discorre io non ho altro da aggiugnere, se non che questo cioè, in una carta scritta nel 1228, e pubblicata dal Zaccaria *Iter Litter. per Ital.* p. 143. si legge: *Item quod Commune Vercellarum ponet in* CANEVA *Communis* (di Padova) *modios quingentos frumenti modios quingentos sigalis* (segala) *ad mensuram Vercellarum*: vedi ancora l'Otomanno *De Verb. Feudal.* in v. *Cavena* ecc. E qui siami permesso di far notare la differenza tra le voci *Ategia* o *Attegia* e *Canaba*, voci entrambe, giova ripeterlo, adoperate più dall' uso comune che nella latinità purgata. La prima indicava una semplice tenda per la quale si era al coperto dell' aria, com' eran quelle de' Mauri, delle quali parla Giovenale Sat. XIV. v. 196. Nelle Glosse Latino-Greche *Ategia* rendesi σκηνοπηγία, e nella *Tattica* di Leone Imperatore cap. 5. n. 9, come altresì nella *Tattica* di Costantino Porfirogenito p. 12 edite dal Meursio, congiuntamente son nominate τένδας καὶ Ατεγίας. Vedi il Rigalzio *Gloss. Graec. Barb. Tactic.* in v., e 'l Ducange *Gloss. Med. et Infim. Lat.* in v. E che tale fosse stata l'*Ategia* rilevasi da una iscrizione Gruteriana p. LIV. 11, nella quale un tal Severinio Satullino pose a Mercurio *Attegiam tegulitiam et compositam*, cioè una tenda o baracca a modo di edicola, cui per maggiore stabilità e per rispetto e divozione al Nume, covrì di tegoli e aggiunse forse alcun poco di fabbrica per renderla più decente e solida; di modo che l'*Ategia* posta da Catullino

nori di questi 1). Notisi qui il σύμβολα σηκώματα *mensurae normales* 2) cioè i modelli secondo i quali tutte dovevano esser livellate le misure ed i pesi che al pubblico commercio servivano. Il che risulta ancor più chiaro da ciò che leggesi nel v. 41 e segg. sulla custodia di tali campioni: οὗτοι δὲ πάντα καλῶς τηρείτωσαν, διδόντες σηκώματα τῶν τε μέτρων καὶ τῶν σταθμῶν ταῖς τε ἀρχαῖς, καὶ τοῖς ἄλλοις πᾶσι δεομένοις. Μὴ ἐξουσίαν δ' ἔχοντες μήτ...θεν μήτε ἔξω ἐκφερόντων τῶν κατασκευασμένων οἴκων πλὴν τῶν μολύβδων ἢ χαλκῶν σηκωμάτων γεγονότων μηθέν....

con queste condizioni, diventò una *Canaba* che appunto era una *Baracca* stabile con tegoli e con alcuna costruzione da servire o per istarvi al coperto o per ridotto di gente, o per magazzino atto a riporvi vino o generi di vendita, siccome erano le *Canabe*, delle quali si fa menzione nelle iscrizioni di sopra menzionate.

1) Questa parte del Decreto Ateniese molto si accorda con ciò che leggesi nel Plebiscito de' Tribuni P. e M. Silii intorno a' pesi e le misure, del quale un prezioso frammento ci ha conservato Festo in v. *Publica Pondera*. Eccolo secondo la lezione di Giuseppe Scaligero: *Si Quis Magistratus Adversus Haec* Dolo Malo *Pondera Modiosque Vasa Publica, Modica Minoraque Faxit, Jussitve Fieri Adduit Quo Ea Fiant, Eum Quis Volet Magistratus Multare Ulei Dum Minore Patris Familias Taxat, Liceto, Sive Quis In Sacrum Judicare Voluerit, Liceto.* Sulla quale ultima formola non rammentata dal Brissonio veggansi le dotte osservazioni del lodato mio collega signor Abate Guarini a p. 116 della sua opera *In Veter. Mon. Nonnull. Comment. Neapoli* 1820 in 8.°

2) Σύμβολα sono *mensurae normales* in Suida, spiegazione ch' ei prese dal Lessico di Fozio come avvertì il sig. Böckh l. c. Il che apparisce ancor più chiaro da quanto è scritto nel Decreto medesimo v. 18 ὅπως μηθεὶς τῶν πωλούντων τι ἢ ωνουμένων ἀσυμβλήτῳ μήτρῳ ἢ στάθμῳ χρῆται, ἄλλα δικαίοις, cioè si vieta a' venditori e a' compratori di far uso di una misura o peso non secondo il modello, ma bensì di quei *giusti*, cioè costruiti sulla norma sanzionata dall'autorità pubblica. Intorno alla voce δίκαιος *justus* cioè secondo la legge, veggasi quanto ha raccolto il lodato Letronne nelle sue *Recherch. pour servir à l' Histoir. de l' Egypte* p. 396.

Questi conserveranno il tutto religiosamente dando i modelli delle misure e dei pesi tanto ai magistrati, quanto a tutti gli altri che ne avessero bisogno; non avendo però facoltà di estrarli fuori dai luoghi ove si custodiscono, eccetto quei di piombo o di ottone.

Nelle quali parole osservisi che anche in Atene, quando fu scritto il decreto, cioè non più tardi dell' impero di Trajano, secondo che congettura il sig. Böeckh [1], la custodia delle pubbliche misure, come vedemmo nell' Ercolanese decreto testè citato, era affidata a servi pubblici, contro de' quali severe pene ancor si prescrivono, v. 44 al 48, se mancassero al lor dovere. Si ordina in fine nel cennato decreto Ateniese che i modelli della stadera mercantile ed altre importanti pubbliche misure fossero conservate nell'Acropoli, siccome in Roma nel Campidoglio:

Ανατιθέστω δὲ εἰς ἀκρόπολιν σηκώματα τοῦ ἐμπορικοῦ ταλάντου καὶ δεκάμνου καὶ δύμνου καὶ τῆς μνᾶς καὶ τοῦ ἡμιμναίου ec. ec.

Fermata con quest' insigne monumento la significazione generica della greca voce *σήκωμα* pel modello di una misura o peso qualunque, è chiaro che la voce latina *Sacoma* da quella derivata abbia la significazione medesima. Sembra quindi che *Sacomarii* fossero detti i costruttori dei pesi e delle misure di modello [2], il qual mestiere, sicco-

1) *Corp. Inscr. Graec.* tom. I. p. 165 parlando della forma delle lettere del decreto Ateniese scrive: *Quae cum ita sint nihil impedit quominus hoc Decretum ante Imperatorum aetatem scriptum putemus. Quum autem Senatus sexcentorum memoretur, non potest id Olymp.* 118, 3. *antiquius esse nec Trajano recentius, quoniam Hadriano Imperatore Senatus quingentorum revocatus est.*

2) L'illustre sig. prof. A. Böeckh

*

me avvien tra noi, poteva essere esercitato da coloro che ne conservavano i campioni dalla pubblica autorità sanzionati, per quell' analogia medesima per cui presso i latini scrittori, ed ancor nelle iscrizioni, si disse *Aurarius*, *Flaturarius*, *Faber Ferrarius* ecc. l' artefice che lavorava l' oro, il gettatore di metalli, il ferrajo ecc. E mi compiaccio, che in questa opinione concorra ancora il professor Orelli di Zurigo, il quale annotando la iscrizione medesima del real Museo [1]) scrisse: *Sacomarius*, *librator*, Murat. *vel potius ponderum confector et exactor*. Secondo l' analogia di sopra detta sembra potersi spiegare altresì la voce *Ponderarius*, la quale manca in tutt' i lessici Latini anche i più recenti, ma che io ho letto in una curiosa iscrizione trovata in Lesina piccola terra nella Provincia di Capitanata, ove la trascrissi io stesso nel 1830 dal marmo originale affisso al muro della casa Comunale [2]).

di sopra lodato, cui feci omaggio di queste mie *osservazioni*, con sua umanissima lettera, approvò quanto io ho discorso di sopra sulla voce σήκωμα, e con quella cortesia che distingue i grandi uomini, si compiacque indicarmi in appoggio della mia disputazione, l' altra iscrizione ateniese nel *Corp. Inscript. Graecar.* n. 151, ove leggesi lin. 40 tra' *donarii* a Minerva Brauronia (στα)θμία χαλκᾶ ΔΙΙ, ἃ ὁ δῆμος σηκῶσαι ἐψ(ηφισατο), confrontata col n. 180 lin. 24. *Ibid.* tom. 1. p. 236.

1) *Inscript. Latin. Select.* ec. n. 4247.

2) Ho illustrata questa iscrizione in altro mio lavoro sulle *Antiche Iscrizioni di Lesina*, che verrà pubblicato a suo tempo negli Atti della Reale Accademia Ercolanese.

La iscrizione è come siegue:

GEORGIAE
CONSERVAE
V MARSVA · PONDER
V EPAPHRA · SALTVAR
V CONIVGES · FECER
V EPAPHRIONI · PONDER
V ORINE' V DELPHIDI
FILIIS
V CLAVD · ARIADINE CLAVD
V HELPIDI · FILIAE

In questa iscrizione tanto il servo Marsia padre, quanto Epafrione figlio diconsi entrambi PONDER cioè *Ponderarius*, nè altro che questo posson suonare siffatte parole. Col quale aggiunto io porto opinione, che i servi suddetti siensi qualificati per costruttori di pesi e misure, dei quali comunemente si faceva uso, senza che essi ne conservassero i modelli dalla pubblica autorità formati. Dal che risulterebbe a mio credere la differenza tra 'l *Ponderarius* e 'l *Sacomarius*, cioè che pel primo intender si debbe un artefice di pesi ed altri strumenti per saggiar cose a peso soggette, e che ognuno comunemente per privato uso facevasi costruire, e per l' altro colui che conservando nel tempo istesso nella pubblica officina i modelli, costruiva i pesi e le misure che avevano la legalità necessaria nelle contrattazioni [1]). Non so però nascondere un mio sospet-

1) Il chiar. cav. Carlo Timoteo Zumpt professore di latine lettere nella reale Università di Berlino nell'annunzio che si compiacque dare di queste mie osservazioni nel riputato giornale letterario intitolato *Iahrbücher für Wis-*

to, attentamente esaminando la iscrizione di Lesina, cioè che forse il *Ponderarius*, come sono in essa qualificati quei due servi Marsia ed Epafrione, possa riferirsi all' uffizio, che avevano i servi pubblici destinati nelle colonie a prestar servigio alla pubblica officina, ove si conservavano i modelli dei pesi e misure, e che con generico vocabolo vedemmo di sopra nell'Ercolanese decreto essersi detto *Ponderarium* 1).

Per chiudere intanto il ragionamento sulla iscrizione del real Museo, che ha dato luogo a questa digressione, avvertirò che i *Sacomarii* secondo la spiegazione di sopra indicata, nella iscrizione Ostiense del Gori formavano corporazione diversa dai *Mesori frumentarii*, cioè semplici misuratori coi modelli segnati dalla pubblica autorità, del grano ed altre vettovaglie che da ogni parte venivasi a depositare in quel vasto emporio, non tanto per provvedere all' annona della capitale del mondo in allora conosciuto, quanto per privato commercio: nella iscrizion nostra poi, che forse potrebbe appartenere a Pozzuoli, i due liberti

senschaftliche Kritik. n. 105 Giugno 1844 ha avvertito esser dubbiosa la mia distinzione tra'l *Sacomarius* e'l *Ponderarius*, opinando la prima voce essere stata piuttosto l'*espressione tecnica* del costruttore de' pesi e misure legali, e la seconda la espressione *libera* cioè comune, ed *indeterminata*. Alla quale opinione io ben volentieri mi sottoscrivo.

1) Che nel *Ponderario*, il quale doveva essere un edifizio pubblico nel foro di ciascuna colonia, si conservassero non solo i campioni de' pesi contrassegnati dall'autorità pubblica, ma ancor le misure sembrami rilevarsi dalla seguente iscrizione riferita pria dal Grutero p. MXX. 10 dalle Schede dell'Orsino, e più correttamente tra le Doniane cl. II. 67 coll'indicazione *Albacinae Fabriani* MDLXXXII.

C.CAESIVS.C.F.OVF.SILVESTER
P.P.PONDERARIVM.S.P.P.S.F
ET.CHARISTIONEM.AEREVM
POS
STATERAM.ET.PONDERA.QVAE
ANTEA.RESP.EMIT.PRO.QVIBVS
SILVESTER.PEC.SOLVI.IVSSIT
MENSVR.LIQVARIAS.ANTEA.POSITAS
A.CAESIO PRISCO IN.EODEM.CONTVLIT

Stlaccii riunivano in sè la qualità di *Mensori* e di *Sacomarii*, cioè misuratori coi modelli dei pesi e delle misure conservate nella pubblica officina, e costruttori nel tempo stesso di quei modelli; i quali due ufizii diversi, essi forse si dan vanto aver riuniti per la loro probità ed espertezza.

IX. Rimane che qualche cosa io dica dell'antica Siponto. Essa al pari che molte altre città della Daunia si credeva fondata da Diomede, per quanto scrive Strabone 1), il quale aggiunge che a suo tempo era distante da Salapia cento quaranta stadii, valutati da F. Leandro Alberti 2) per venti miglia circa. Fu grecamente detta Σηπιῦς a cagion delle seppie che quel mare porta in sì grande abbondanza, che al dir dello stesso greco Geografo 3) il mare par che le vomiti fuori dai suoi flutti, il che anch' oggi avviene in Manfredonia surta, come dissi, dalle ro-

La famiglia Cesia fu numerosa ne'municipii de'dintorni del moderno Fabriano. In Tufico, oltre della già riferita, molte iscrizioni si son rinvenute appartenenti al nostro C. Cesio Silvestre pubblicate dal chiar. profess. C. Ranelli nel *Bullettino Archeol.* di Roma 1845. p. 127. segg. Da queste iscrizioni impariamo che C. Cesio fosse stato un vecchio militare, e che le sigle P. P. debbano spiegarsi *Primi Pilari*, siccome ha con l'usata sua dottrina stabilito l'illustre Conte B. Borghesi, *ibid.* p.134, la quale spiegazione dovrà da ora innanzi sostituirsi a quella di *Praefectus Ponderibus* dell'autore della *Dissert. Isagog. ad Vol. Herculan.* p. 56, spiegazione che fu adottata dal Furlanetto nel Lessico Forcelliniano in v. *Ponderarium.* Le altre sigle poi S. P. P. S. F. sulle quali nulla disse il lodato Conte B. Borghesi, a me sembra potersi interpretare *Solo Privato Pecunia Sua Fecit*, quali le interpretò il Gudio *Indic.* p. Cl. vedi l'Orelli n. 4344, ovvero secondo la congettura comunicatami dal chiar. mio amico il dott. Teodoro Mommsen *Sententia Publica Pecunia Sua Fecit.*

1) Lib. VI. p. 284. Casaubon.

2) *Descriz. dell' Ital.* p. 148. a t. *Ediz. Venet.* 1581 in 4.

3) Ωνομάζετο γε Σηπιῦς Ἑλληνικῶς, ἀπὸ τῶν ἐκκυματιζομένων σηπιῶν.

vine di Siponto, ove di tai pesci sì grande è la pesca, che si seccano per farne ancora traffico. Stefano Bizantino [1]) e Tolomeo [2]) la dissero costantemente Σιπȣ̃ς, e così ancor la chiamarono Lucano [3]) e Silio Italico [4]) ancorchè Latini; ma Plinio [5]) e Pomponio Mela [6]) latinamente la scrissero *Sipuntum*.

Del suo stato e forma di governo negli antichissimi tempi sebben non possa addursi testimonianza alcuna, pure rammentando la tradizione della fondazion sua Diomedea da Strabone riferita, e la sua vicinanza ad Arpi e Salapia, colle quali aveva comune l' origine, e che città greche indubitatamente erano, può con fondamento argomentarsi che Siponto come quelle città, fosse stata governata a democrazia mista di Oligarchia [7]).

A Siponto attribuì già una rarissima medaglia d' oro di minimo modulo, esistente nel museo Fiorentino, con greca epigrafe ΣΙΠΟ.....in monogramma il chiarissimo Sestini, per quanto ne scrisse il dotto Segretario perpetuo della Reale Accademia il fu Commend. D. Francesco M. Avellino nella riputata sua opera sulle monete dell' Italia antica [8]). Epperò egli stesso mi ha dato sicurtà doversi aver per falsa l' attribuzione data a quella medaglia dal Sestinii il

1) *De Urbib.* v. Σιπȣ̃ς.
2) *Geogr.* I. 3.
3) *Pharsal.* V. v. 375.
4) *Punic.* VIII. v. 634.
5) H. N. III. 7.
6) *De Sit. Orb.* II. 4.
7) Della forma di governo dell'antica Arpi, e delle altre città greche della Daunia, puossi trarre argomento da quanto narra Livio XXXIV. ed altrove degli avvenimenti occorsi in Arpi nella seconda guerra Punica, ne' quali è nominato specialmente un Dasio Altinio qual oligarca in quella città. A costui par debbansi riferire quelle monete greche della città medesima ov' è scritto Δάζου. Vedi Avellino *Ital. Vet. Numism.* tom. I. p. 47 segg.
8) *Ibid.* p. 104.

quale par si fosse avveduto dell'errore quando nel riprodurre le *classi Geografico-numismatiche* 1) non vi comprese Siponto per la medaglia anzidetta.

Trovasi fatta menzione di Siponto nell'anno 429 di Roma, scrivendo Livio 2) che Alessandro Molosso Re dell' Epiro nell' invasione nelle nostre regioni, prese tra l'altre città Siponto, quantunque nel luogo di Livio, ove tal fatto è consegnato, il Cluverio abbia riconosciuto errore, per cui si avvisò di correggerlo in *Metaponto* 3).

1) *Classes Gener. seu Mon. Vetus Urb. Popul.* ec. ec. *Florentiae* 1821 in 4. a p. 15.

2) Lib. VIII. 24. secondo la lezione del Drakemborch « *Quum saepe* (Alexander) *Bruttias Lucanasque legiones fudisset Heracleam Tarentinorum Coloniam Consentiam ex Lucanis* SIPONTVM*que, Bruttiorum Terinam*; *alias inde Messapiorum ac Lucanorum coepisset urbes* ec. ec.

3) Cluv. *Ital. Antiqu.* Lib. IV. p. 1318. Gio. Federigo Gronovio riferì soltanto la correzione del Cluverio senza nè accettarla nè rifiutarla. Sembra però che possa avere alcuna verosimiglianza la congettura del Cluverio, giacchè Alessandro Molosso in quella sua invasione non trascorse al di là della Lucania e delle limitrofe Brezia e Messapia, e per quanto ne scrissero Strabone e Pausania, morì in Pandosia città de' Lucani. Del resto il luogo di Livio testè riferito è scritto con molte varietà negli antichi codici: in uno membranaceo della real Biblioteca scritto nel 1435, è segnato *Plut.* IV. C. 17. che proviene dalla Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, e che par sia lo stesso di quello citato da N. Heinsio in una lettera al Gronovio *Syllog. Epist.* Burman. Tom. 3. p. 181, leggesi in questo modo « *Quum saepe brutias lucanasq. legiones fudisset heracleon tarentinor. Coloniam cossentiam ex lucanis* sepotumq. *brutior. acerinam* ec. ec. Le stesse varietà presentano di questo luogo di Livio i codici dell' insigne Biblioteca di Parigi, che si compiacque riscontrare per me il chiar. E. Miller per la interposizione dell' illustre filologo Francese Carlo Benedetto Hase, cui son confidati i manoscritti di quella ricca biblioteca medesima. Di queste varietà vò notarne qui per brevità due soltanto, che son degne di essere avvertite. Nel codice 5690 è scritto *Sepotum*,

Dopo la sconfitta dei Romani a Canne, Annibale signoreggiò tutta la Daunia, e tra l' altre città dovette occupare ancor Siponto. Scacciato egli dall' Italia tutta, quando la fortuna dei Romani giunse a trionfare dopo i disastri sofferti, noi ignoriamo qual fosse stato il destino di Siponto, se pur non vogliasi credere che tornata in quel tempo nel dominio dei Romani insieme con le altre convicine città, essa venne a poco a poco disertandosi dei suoi abitatori per le dure condizioni imposte a lei dai vincitori. Polibio che scrisse le sue Storie dal 436 al 453 di Roma, nel descrivere l' opportunità del sito Tarentino e l' eccellenza dei suoi porti, rammenta Siponto come un luogo sito sul mare Adriatico all' estremità opposta da Taranto [1]).

Da Livio inoltre sappiamo [2]) che nell'anno di Roma 558 vi fu dedotta una colonia di cittadini Romani dai triumviri D. Giunio Bruto, M. Bebio Tamfilo, e M. Elvio, per occupar propriamente quel territorio che appartenne già agli Arpani; il che fa dire ad un dotto scrittore [3]) essere stata Siponto un *Distretto* di Arpi città tralle più potenti della Daunia. Checchè sia di ciò, questa colonia forse per l' aria malsana prodotta da quella gran palude, la quale, come si trae da Strabone, riunendosi all' imboc-

ma il copista soprappose all' e della prima sillaba un i per indicare ch' ci leggeva *Sipontum*. Nel codice 1729 invece di *Messapiorum* che par sia la vera lezione, è scritto *Mettapontinorum*.

1) Lib. X, 1.

2) Lib. XXXIV, 45.

3) Neibuhr *Histoir. Romain.* Tom. I. p. 144. Bruxelles 1830 in 8. *Arpi était la plus puissante de ces villes, et il faut que son territoire ait eu une étendue considérable, puisque le banlieue de Sipontum tomba au pouvoir de Rome comme bien communal confisqué sur elle en punition de sa défection en la guerre d'Annibal.* Liv. XXXIV, 45.

catura del Cerbalo, la rendeva navigabile [1]), e per l' ingrato suolo di secco e duro tufo formato, era diminuita al segno dopo il breve giro di otto anni, cioè nel 566 di Roma, che furono scritti altri coloni per ripopolarla [2]). A queste deduzioni di colonie sembra che abbia voluto alludere Frontino [3]) quando scrisse *Sipontum ea lege et finitione est, qua et ager Salapinus,* rammentando nel tempo istesso le condizioni colle quali fu assegnato il di lei territorio, e quello delle altre convicine città della Daunia poste intorno al monte Gargano.

Dello stato misero della colonia Sipontina non molto dopo all' epoca di sopra riferita, puossi trarre argomento da quanto scrisse Cicerone nella seconda Orazione contro la legge Agraria del Tribuno Servilio Rullo, che fu recitata nel 690 di Roma al primo entrar del suo consolato [4]). Ecco come si espresse per dissuadere questa legge al popolo: *Vos vero Quirites si me audire vultis, retinete istam possessionem gratiae et libertatis suffragiorum ec.* (cioè Roma) *nisi forte mavultis relictis his rebus atque hac luce in* SIPONTINA SICCITATE, *aut in Salapinorum pestilentiae finibus Rullo duce collocari.*

Se debbe credersi a Monsignore Sarnelli che alcune poche memorie scrisse intorno a questa antica città [5]), i

1) Strabone l. c.

2) Livio XXXIX, 23.

3) *De Colon.* Goes. p. 127. Della Colonia di Salpi dice Frontino che *littore terminatur. Finitur finitimis muris, viis, aquarum ductibus, fossis. In centuriis singulis jugera* CC. Lo stesso autore poi nomina l'agro Sipontino p. 110 pel quale dice: *Iter populo non debetur.... centuriis quadratis in jugera* N. CC. *ut lege Sempronia et Julia.*

4) c. 2.

5) Innanzi la *Cronologia dei Vescovi ed Arcivescovi Sipontini* ec. In

Sipontini eressero una memoria onorifica a Pompeo il grande per aver purgato i mari d'Italia nel 684 di Roma da' Pirati che l' infestavano, la qual memoria si leggeva nel seguente marmo da lui trascritto:

POMP. VICT.
ORD. SIPON.

Io non trovo in alcun libro registrato questo marmo, e la fede di esso resta tutta a peso del Sarnelli, il quale forse dall' aver veduto un frammento d' iscrizione, di cui lesse quelle sole parole, se pur bene le rilevò, l' attribuì al gran Pompeo. Del resto potrebbe acquistar qualche probabilità l' onore che egli dice renduto a Pompeo da' Sipontini, poichè questi dalla distruzione de' pirati grandissimo benefizio dovettero risentire per la sicurezza del commercio delle vettovaglie specialmente, delle quali la loro città, secondo che attesta Strabone 1), era il deposito. Forse per questa o per cagione della marittima sua posizione conservò sempre Siponto certa importanza. Da Cicerone medesimo 2) sappiamo, che Cesare per chiudere a Pompeo l' uscita de' luoghi di mare pose legioni in Brindisi, in Taranto ed anche in Siponto; e Appiano 3), cui si accorda Dione 4), dice che nelle differenze tra Ottaviano ed Antonio durante il Triumvirato (nel 714 di Roma), quest' ultimo riunendosi a Sesto Pompeo prese a viva forza Siponto, ed assediò Brindisi occupata già, come dicem-

Manfredonia nella Stamperia Arcivescovile MDCXXX. in 4.

1) l. c.

2) *Ep. ad Attic.* IX. 11.

3) *Bell. Civil.* V. 56. 57. Schweig.

4) *Hist. Rom.* XLVIII. 27. 28 Reim. ove leggesi scritto Σειφοῦντα per Σειποῦντα.

mo, da' soldati di Cesare, e che Augusto spedì Agrippa a riprenderla.

È rammentata Siponto nella Tavola Peutingeriana [1]) e nell' Itinerario di Antonino [2]), compilazioni, come ognun sa, di carte itinerarie di età diverse, che giungono la prima a' tempi di Teodosio, e l' altra a quei di Costantino; nè altra memoria incontrasi di lei per gli antichi tempi.

Del suo Stato politico quando fu colonia, oltre l' indicazione che ne dà la iscrizione della quale ho finora ragionato, ne abbiam riscontro in altre. In una sepolcrale Lucerina che io ho più volte letto in Lucera medesima affissa al palazzo comunale [3]), si fa menzione di un Duumviro Sipontino.

L' inscrizione dice così:

L. VIBIENVS . L. F. CLA. LICIN....
II. VIR. SIPONTI. IIII. VIR. LVCERIA
VIBIENA . L. F. SOROR

Altra memoria de' Decurioni e del popolo Sipontino si ha in una iscrizione riportata dal Muratori [4]) dalle Schede di Ciriaco Anconitano presso il Barone di Stosch, che

1) Segm. VI.

2) *Itin. Anton.* ec. Wesseling. p. 314.

3) Fu trovata nel 1752, ed in quell' anno istesso fu pubblicata con illustrazione dal dotto Lucerino l'Ab. Domenico Lombardi nell'operetta *De Colonia Lucerina Epistola* ec. *Romae* in 4, cui fece una meschina critica Natale Cimaglia col titolo *Epistola Natalis Mariae Cimalia ad Josephum Fratrem Luceriam. Neapoli* MDCCLIV. in 8.

4) p. MLXXXI. 6. Vedi il Morcelli *de Styl.* p. 320. ediz. del Giunchi Roma 1785.

forse era sottoposta a qualche statua innalzata ad onore della matrona ivi nominata :

MAGIAE Q. F. SEVERINAE
OB MERITA Q. MAGII SEVERI
PATRIS . EIVS
ORDO . DEC. POPVLVSQ.
SIPONTINVS
AERE . CONLAT

APPENDICE

I.

Il decreto del municipio Ercolanese a favore de' Remmii padre e figlio per aver rifatto il *Ponderario*, la *Schola*, e 'l *Chalcidico* fu da me citato alla pag. 34 secondo l' apografo del Capaccio, corretto pria dal Reinesio, e poi da Monsignor Rosini d' illustre ricordanza. Ma nella *Historia Neapolitana* manoscritta di Fabio Giordano, da me più volte lodata in queste osservazioni, ne ho rinvenuto un altro apografo, nel quale veggonsi supplite le lagune ch' esistono in quello del Capaccio, e molte varianti lezioni si contengono, le quali posson contribuire alla retta intelligenza di questo importante monumento or già perduto. Stimo quindi pregio dell' opera riportarlo qui, trascrivendo ancora dal manoscritto del Giordano, ch' è di difficile lettura per le molte cassature delle quali è pieno, quanto egli discorre sul ritrovamento del marmo al proposito del Calcidico ch' ei crede essere stato nell' antica Napoli.

Chalcidicum seu Schola

Chalcidicum ad monetam cudendam, quod Siclam [1]) *a Siclo, antiquissimo Hebraeorum numo, appellamus, Neapoli fuisse docent utique tum ex aere, tum ex ar-*

1) *Zeccam* aveva scritto il Giordano, ma che poi cancellò.

gento monetae, quas Neapoli cusas Neapolitanorum ostendit inscriptio: quo tamen in loco fuerit, compertum non habeo. Reperta est in via Retinae, quarto ab urbe lapide. Ibi [1]) *est vetus oppidum Herculanum. Ex vetusto mirae elegantiae aedificio, altius terrae infosso, eruta sunt cimelia, ferrea arca, instrumenta ad flanda cudenda metalla percommoda, tabella insuper marmorea cum hujusmodi inscriptione, qua ibi Neapolitanorum* Chalcidicum *fuisse docemur.*

PRIDIE.KAL. MARTIAS.IN.CVRIA.ADFVERVNT.CVNCTI.
QVOD.VERBA.FACTA.SVNT.M. M. REMMIOS.RVFOS.PATR. ET.
FIL. II. VIR.ITER.EX.SVA.PEQVVNIA.
PONDERA.ET.CHALCIDICVM.ET.SCHOLAM.SECVNDVM.MVNICIPII.
SPLENDOREM.FECISSE.QVAE.TVERI.
PVBLICE.DECERET.D. E. R. I. C. PLACERE. HVIC.ORDINI. QVVM.
M. M. REMMII.PAT. ET.FIL.II. VIR.
ITER.IN.EDENDIS.MVNERIBVS.ADEO.LIBERALES.FVERINT.VT. [2])
EORVM.MONVMENTA.DECORI.MVNICIPIO.SINT.ADEO.DILIGENTES.
VT.VITEIS.PONDERVM.OCCVRRERINT.
ID.QVE.IN.PERPETVVM.PROVIDERINT.
PLACERE.DECVRIONIBVS.M. M. REMMIOS.RVFOS.PATR. ET.FIL.
DVM.EEI.VEIVERENT.EORVM.
PONDERVM.ET.SCHOLAE.ET.CHALCIDI [3]).QVAE.IPSI.FECISSENT.
PROCVRATIONEM.DARI.VT.QVE.SERVOS.

1) Così sembra ovvero *Inibi.*

2) Questo verso è scritto in carattere minuscolo sovrapposto al seguente in lettere majuscole.

3) Così ancora è scritto nell' apografo del Capaccio.

QVEI . REDEMPTVS . ERIT . EEI . NEGOTIO . PRAEPONERENT . NEQVE . INDE . ABDVCI . SINE . DECVR. DECRETO . M. M. REMMIIS . RVFIS . PATR. ET . FIL. PVBLICE. GRATIAS . AGEI . QVOD ITERATIONI [1]). HONORI [2]). EORVM. NON . AMBITIONEI . NEQVE . IACTATIONI . SVAE . DEDERINT . SED IN . CVLTVM . MVNICIP. ET . DECOREM . CONTVLERINT

Secondo questo apografo i due Remmii padre e figlio oltre la *Schola* e 'l Calcidico rifecero di lor proprio danaro i *Pesi*, cioè i modelli di essi per servire alle pubbliche contrattazioni, e non il *Ponderale* ovvero il *Ponderario* siccome interpetrarono il Reinesio e 'l Rosini. Ciò però non esclude che nelle colonie e ne' municipii, come io ho asserito, vi fosse un luogo pubblico ove i campioni de' pesi e misure si riponessero per commodo di chiunque volesse saggiar quelle delle quali facevasi uso nelle pubbliche contrattazioni, imperciocchè l' aver i due Remmii fatto costruire a loro spese *Pondera*, e l'esserne stata loro conceduta a vita la soprantendenza con facoltà di farvi assistere un servo proprio, dalla quale non potesse essere amosso senza decurional decreto, può far credere che in Ercolano eravi un' officina o luogo pubblico forse contiguo a' nominati edifizii, ove stavano esposti que' modelli per servir di norma nelle contrattazioni pubbliche, e questo luogo è quello che par si dicesse *Ponderario* di che si fa parola nelle iscrizioni da me più sopra riferite.

1) Sopra questa voce notò il Giordano EM come se dicesse *iterationem*.

2) Anche su questa voce sembra notata un s, se pur non voglia credersi essere un tratto di penna nello scrivere l' ultima I.

II.

Parlando di sopra della voce *Attegia* ho citata la iscrizione di Severinio Satullino, il quale a Mercurio per voto *posuit Attegiam Tegulitiam Et Compositam.* Se il Grutero che la riporta alla p. LIV, 11, non avesse indicato di esser l' epigramma *In Monte Vogeso Elsatiae rupi inscriptum,* si sarebbe potuto sospettare, che l' *attegia* di questa iscrizione fosse stata a foggia di quelle *Mansioni* delle quali si parla in un marmo riferito dal Fabretti *Inscript.* p. 488, n. 172, dal Reinesio Cl. I, n. 139, dal Marini, dal Morcelli *de Styl.* A. I. p. 209 e da molti altri [1]), ed in un altro Muratoriano p. CCCCLXXXI, 5. Eran queste *Mansioni* talune *edicole* temporarie innalzate lungo le strade ove fermavansi i Sacerdoti di qualche nume nelle sacre pompe sì per esporre al popolo i simulacri ed altri oggetti della pubblica adorazione di quel nume, sì anche per riposarsi essi e prender ristoro. Ma del genere dell'*attegia* di Satullino sembra che sia stata quella della quale si fa menzione in una iscrizione greca scolpita sulla porta di un picciol tempio antico a Om Ezzeitoum nell' Haouran in Siria così trascritta e letta dal dotto filologo francese Letronne nel *Bullett. delle Scienze Istoriche* del Ferussac, quaderno di Aprile 1829, p. 475.

1) Essendo stato nuovamente discoperto questo marmo che parla delle *Mansioni* de' Salii, ne' cavamenti fatti in Roma nel 1842 degli avanzi del Tempio di Marte *Ultore* e edificato da Augusto nel mezzo del suo *Foro*, è stato dottamente illustrato dal Marchese G. Melchiorri nel *Bullettino Archeol.* di Roma dell' anno stesso, p. 131 a 144.

'Αγαθῇ τύχῃ. Τὸ *κοινὸν τῆς κώμης καὶ θεοῦ τὴν ἱερὰν* ΚΑ-ΛΙΒΗΝ *ἔκτισεν*, *διὰ* Οὐλπίου Καλλιανοῦ Οὐϊπρανικοῦ, *καὶ* Αβλα-ουΐου Καλουΐου *βουλευτοῦ καὶ* Νιγρίνου Μαῤῥίνου Οὐϊπρανικοῦ, *προνοητῶν*. *Alla Buona Fortuna. Il Comune del villaggio e del Dio ha edificata questa edicola* (Chapelle) *per cura di Ulpio Calliano Vipranico*, *e di Ablavio Calvio Senatore*, *e di Nigrino Marino Vipranico*, *Pronoeti* cioè *Procuratori*. Ci sembra che il Letronne, nel quale la diligenza è pari alla molta dottrina, avrebbe potuto far menzione di quest'*Attegia*.

Aveva io già scritto e pubblicato queste cose fin dal 1837, quando percorrendo la grand' opera di Monsignor Marini dei *Papiri Diplomatici* Roma 1805 fol., scorsi, ch'egli illustrando il Papiro n.° CI dell' anno 949, nel quale si legge » *nec non* Attegia *sua pro utilitate molinariorum* etc. scrisse quanto segue » Attegia *si vuole che sia una capanna*, *ma non ho per alcun modo* legittima *l' iscrizione Gruteriana che citano il Forcellini e 'l Ducange coll'* Attegiam *tegulitiam compositam*. L' autorità di un tanto uomo negli studii epigrafici, qual fu il Marini, fece grandissimo peso nell' animo mio, ed aveva io già fermato, in leggendo le sue parole, di disdirmi di quanto aveva già scritto. Pria però di farlo volli andar raccogliendo le notizie di quella iscrizione gruteriana per assicurarne la provenienza, e se fosse possibile, ancora la esistenza. Il chiar. profess. L. G. Orelli di Zurigo *Syllog. Latin. Inscript.* n. 1396 riporta la stessa iscrizione com' esistente *Prope Niderbonnam vicum*, e cita lo Schoepflin nell' opera *Alsatia illustrata*. Quest' opera che non è molto comune tra di noi, pur mi riuscì di trovarla nella

ricca e scelta biblioteca del fu mio illustre amico e collega il Comm. F. M. Avellino, il quale per l'antica nostra familiarità si compiacque di farmela esaminare. Riscontrato il luogo citato dall' Orelli, rilevai con somma mia soddisfazione, che la iscrizione di Satullino, avuta per sospetta dal Marini, esisteva ancora al tempo dello Schoeflino. Sarà pregio dell' opera di quì trascrivere il citato luogo [1]).

Attegia Wasenburgentis Mercurii.

Sane Remigianae Mercurii aediculae Mercurialis succedat Atteggia *votiva in ipso Vogesi aditu olim posita, cujus fauces ad Bythensem Lotharingiae Comitatum diriguntur. Rupes est ibi haud procul* Niderbonna *vico aquis salubribus celebri, cui castrum fortissimum* Wesenburg *medio aevo impositum fuit, superiore adhuc saeculo habitatum. Romanorum aetate ibi fuit aedicula quam Satullinius quidam Mercurio construxit ex voto. Rupi, super quam aedicula stetit, insculpta est tabula ETIAMNVM INTEGRA, cui incisa inscriptio est quam......omnium optime publicavit, et ex eo exscripsit Abrahamus Rau* De Ara Ubiorum. *pag. 57.*

DEO MERCVRIO ATTEGI
AM . TEGVLICIAM . COMP
OSITAM SEVERINIVS
SATVLLINVS C. F. EX . VO
TO . POSVIT . L. L. M.

1) Io.Dan. Schoepflini *Alsatia illustrata* tom. 2. fol. *Colmariae* MDCCLI. pag. 445 e 446.

Votivum fuit aedificiolum quod voto concepto completoque Satullinus extruxit, et quidem aedicula lateritii operis.

Per questa autorità del dotto Schoepflin sembra che non si possa dubitare più della sincerità della iscrizione di Satullino. Ed in vero io non so come mai al sommo Marini, cui eran note quasi tutte le opere riguardanti gli studii epigrafici, sia sfuggita quella del lodato storico dell' Alsazia. Io son certo che se avesse egli letto quanto lo Schoepflin scriveva intorno a quella iscrizione, non avrebbe dubitato della sincerità di essa. Tanto è vero che nel pronunziare sulla falsità o poca sincerità degli antichi monumenti, bisogna che anche i più dotti sieno sommamente circospetti.

III.

Il chiar. C. L. Grotefend nella sua nota sopra le *Tribù Romane considerate storicamente e geograficamente* [1]), trattando della nostra Napoli pare che ammetta nella città due divisioni, delle quali una crede appartenesse alla Tribù *Mecia*, e l'altra alla *Galeria:* e tal divisione, aggiugne egli, esser verosimilmente fondata sulla più antica di *Palepolis* e di *Neapolis*, le quali, secondo Livio [2]) erano vicinamente tra loro situate, e costituivano due città abitate da un sol popolo. Egli stesso però il sig. Grotefend modestamente così

1) Inserita nel Giornale letterario intitolato *Zeitschrift for die Asthertmswistenschaft von D. Ludwig Christian Zimmermann* Darmstadt 1835 p. 915 a 947.

2) H. R. Lib. VIII. 22. *Palepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est. Duabus urbibus populusque idem habitabat. Cumis erant oriundi etc.*

conchiude; *chi è familiare con la località, potrà facilmente risolverlo.* »

Troppo lungo sarebbe il voler quì sottilmente discutere la quistione sulla esistenza di una *Palepolis* diversa affatto dalla *Neapolis* nella città nostra antica. Egli è questo un punto molto controverso tra gli scrittori nostri. Vi è stato taluno di essi [1]) che ha negato assolutamente la esistenza della *Palepoli*, argomentandolo dal compiuto silenzio degli antichi scrittori, e con ingegnosi ragionamenti ha messo in dubbio la testimonianza non solo di Livio istesso, ma ancor quella de' *Fasti Trionfali*, ov' è registrato di avere il Console P. Filone trionfato de' Palepolitani, affermando tra l' altro essere stati que' *Fasti* foggiati sulle storie di Livio. Altri scrittori poi [2]) troppo persuasi che Palepoli e Napoli fossere due Città distinte, han cercato di conoscere ancora al tempo loro il sito, ed indicare finanche le strade, e i confini della vecchia e della nuova città. E veramente è degno di somma lode il Tarcagnota [3]), il quale dopo di aver esposto sul luogo di Livio le sue congetture sul probabile sito della Palepoli, giudiziosamente osservò che se ignoravasi al suo tempo (cioè nella metà del secolo XVI.) il sito di varie porte, piazze ed edifizii della nostra Napoli, celebri ne' tempi di mezzo, le quali non potevano più distinguersi dopo surte le nuove fabbriche,

1) Alessio Nicolò Rossi in una delle sue *Dissertazioni intorno ad alcune materie della città di Napoli* tom. 1. Napoli 1758 in 4. p. 1 a 81.

2) Summonte *Istor. di Napoli* tom. 1. p. 28. ediz. del 1602. Confronta il de Magistris *Status Civitat. Neapol.* p. 237.

3) *Sito e lodi di Napoli.* Napoli 1566. in 8. p. 13.

non era possibile designar quelle ch' esistevano nel V. secolo di Roma, e più oltre. Dirò io dunque che in cosa sì incerta ed oscura val meglio tacersi che ragionarne. Sembra però a voler dritto giudicare, di non potersi dal luogo di Livio trarre indubitata illazione, che realmente Palepoli e Napoli fossero state due distinte e separate città, sol perchè egli abbia usata la voce *urbs* per indicare Palepoli. Forse per la lunghezza del tempo passato tra l' avvenimento della presa di Palepoli pel Console Filone e 'l suo, ei la credette una città separata dalla Napoli, mentre nel fatto la ritiene per una stessa città, e abitata da un popolo istesso, vale a dire per una contrada o *regione* della sola *Napoli*, qual la chiamò il dotto Camillo Pellegrino [1]. Osservisi a tal proposito, che Livio medesimo poco dopo di aver parlato della presa di Palepoli pel Console Filone, rammenta un trattato conchiuso co'Napoletani (*foedus Neapolitanum*), vale a dire che 'l trattato fu fermato colla sola Napoli, della quale e i Palepolitani ed i Napolitani costituivano una sola ed istessa popolazione [2].

Del resto io posso con certezza affermare ed assicurare il sig. Grotefend, che fino ad ora niun monumento è venuto in luce che avesse potuto confermare la esisten-

1) *Campania Felice* dissert. 2. tom. 1. p. 290. ediz. del Gravier.

2) Il Celano nelle notizie generali di Napoli Giorn. 1. pag. 3. ediz. del 1792 nel cennar questo punto anche scrisse « *Nè perchè si diceva Napoli e Palepoli eran due città, ma vivevano sotto di una legge, sotto d' un governo, ed era un popolo, come viene attestato dagli antichi scrittori.* Merita di esser consultato sulla denominazione di *Palepoli* e *Napoli* quello che osservò l'Ab. Gio. Battista de Miro nelle *Miscell. Observat.* del Dorville tom. X. p. 456.

za di quella vecchia città detta *Palepoli*, nominata da Livio una sola volta e non più, ed ignorata da Strabone e da tutti gli altri antichi scrittori 1), non escluso il Poeta Papinio Stazio cittadino napoletano, il quale spesso parla della patria sua 2). Ne' tempi, in cui Napoli da città greca vi-

1) Strabone VI. p. 246. Casaub. Vellejo lib. 5. 4. ec. Tra questi scrittori è notevole il silenzio di Scimno Chio, il quale pel suo poema geografico lesse le opere de'più famigerati antichi storici e geografi, de'quali citò anche le testimonianze, cioè di Erodoto, Eforo, Eratostene, Dionigi di Calcide', Demetrio di Caralis, Cleone di Sicilia, Timostene, Callistene, Timeo, Teopompo ed Ecateo d' Eretria. Ecco come si esprime sulla nostra Napoli Scimno Chio secondo la lezione del lodato filologo francese Letronne v. 252-253 (ne'*fragm. des grecs géograph.* Paris 1840 in 8.) Ἐκ τῆς δὲ Κύμης τῆς πρὸς Ἄορνῳ κειμένης Κτίσιν κατὰ χρησμὸν ἔλαβ' ἡ Νεάπολις. *Ex Cuma vero ad Avernum sita, conditores ex oraculo accepit Neapolis.*

2) *Sylv.* IV. v. 6. una sola volta nomina *Neapolis. Ibid.* v. 3. *Juvenemque replesti Parthenopen* e queste parole han dato campo di affermare ad un ingegnoso nostro scrittore (*Annali Civili* quaderno *novembre e dicembre* 1844 p. 115.), che l' epiteto di *juvenem* faccia supporre un' altra parte della nostra città che dicevasi *vecchia.* Ma è da osservarsi, che la lezione di *juvenem* nel testo di Stazio ha creduto il Martkland, che fosse guasta e scritta invece di *mitem*, epiteto che vien giustificato da altri luoghi di Stazio e di Silio Italico, oltre che lo stesso Stazio altrove (*Sylv.* IV. 8. v. 55) disse Napoli *fessam aevo.* La denominazione poi di *Partenope* fu data alla nostra Napoli poeticamente per la nota tradizione che fosse ad essa vicino il sepolcro della Sirena Partenope. (*Strabon.* lib. V. p. 246 Casaub. *Eustath.* ad *Dion Perieget.* p. 358. Bernhardy, Solino *Polyhist.* cap. 2. p. 9. Salmas. e lo stesso Salmasio *Exercit. Plinian.* p. 45.), che vi era ancora adorata. Il medesimo ingegnoso scrittore (*ibid.*) ha preteso pur di mostrare, che ne' mezzi tempi si fosse conservata ad una parte della città nostra il nome di *Partenope*, argomentandolo da un frammento di diploma riportato dal di Meo (*Annal. Critico-Diplomatici* ec. *di Napoli* tom. VII. p. 8.) sotto l' anno 1009. Il di Meo però non riportò con fedeltà il documento anzidetto, e se 'l lodato scrittore si avesse presa la pena di ricercare il fonte, donde attinse colui il suddetto frammento, che fu il Chioc-

vente colle sue leggi che mantenne ancor molto tempo sotto gl' Imperatori 1), affettò di assimilarsi alle rimanenti città sotto il dominio de' Romani, non v' ha dubbio che la tribù, cui furono ascritti i Napolitani, fosse stata unicamente la *Mecia* e non altra. Le iscrizioni citate dal signor Grotefend lo provano abbastanza, alle quali si possono aggiugnere le seguenti. In un latercolo militare del 173 di G. C. di Roma pubblicato dal Fea 2) e più correttamente dal Kellermann 3) leggesi un BVCI. C. MANILIUS MAEC. FAUSTUS NIAPOL. cioè *Buccinator* 4) *C. Mani-*

carelli nell' opera de *Episcop. et Archiep. Neapol.* p. 117. sotto l' anno 1035 e ripetuto dal Sabatini nel *Calendario Napolet.* Luglio 27, p. 53, avrebbe veduto che altramente è riportato. Or sotto l' anno 1033 essendo arcivescovo di Napoli un Giovanni, e Romano Imperatore di Costantinopoli, si concede col citato diploma il Monastero di monache Basiliane sotto il titolo di S. Pantaleone ad un' Anna Badessa del Monastero di S. Gregorio Armeno, che dicesi *constitutum intus* HANC PARTENOPEM, ET *a Deo protectam* CIVITATEM NEAPOLIS *in platea quae nominatur Nostriana etc.* Or chi non vede che qui *Partenope* e *Napoli* sono la stessa cosa, e non già due parti della città nostra? La piazza *Nostriana* era appunto quella, che comprendesi tra 'l sito del monastero di S. Gregorio Armeno detto volgarmente *S. Liguoro*, e la Parrocchia di S. Gennaro all'Olmo, ove fu trasportato il corpo di S. Nostriano, vedi Celano *Giornata* 3. p. 185. ediz. del 1752, ed in questa piazza esisteva il Monastero di S. Pantaleone (Sabatini *ibid.* febbraio 5 p. 35.) presso il luogo ove ora è il Campanile del sudetto Monastero di S. Gregorio Armeno, e propriamente quello che anche oggi chiamasi *il fondaco di S. Pantaleone.*

1) Vedi i monumenti greci napoletani nel Grutero p. CCCCXVIII, 11; MXXVII, 5.

2) *Frammenti di Fasti Consolari* p. 31. n. 9.

3) *Vigil. Laterc.* p. 51. n. 103. lin. 10.

4) Trovasi scritta questa parola or *Bucinator* or *Buccinator* v. Kreyssing *Commentatio de Sallustii Histor. lib.* III. *fragment. Misenae* 1835 p. 54.

lius Maecia Faustus Neapoli. In un' ara votiva di certi soldati incontrasi tra gli altri un C. ANTISTIUS MAE EARIN NEAP. cioè *C. Antistius Maecia Earinus Neapoli*, la quale iscrizione rammentata ancora dal sig. Grotefend, debbe secondo il Kellermann [1]), stabilirsi all' anno 113 di G. C. La iscrizione poi bilingue che lo stesso sig. Grotefend ha ricavato dal *Bullettino Archeologico* di Roma [2]) fu trovata in un sepolcreto qui in Napoli, e la parte latina, cioè i due primi versi vedevansi scritti dopo di esserne stati collo scalpello cassati i nomi greci che in origine vi erano incisi, ed a codesti nomi appartenne la data Consolare che rende importante quel monumento. Questa particolarità non fu notata dall' autore dell' articolo inserito in quella importante pubblicazione periodica, e giustamente destò la meraviglia dell' illustre Conte Borghesi il vedere il consolato scritto in greco in un marmo latino, per cui affermò [3]) *esser questo per lui l' unico esempio* di tal particolarità.

1) *Ibid.* p. 29. lin. 12. Questa iscrizione fu prima da varii pubblicata, e specialmente dall' Amaduzzi *Monum. Mattheian.* tom. 3. p. 123. il quale supplì le mancanze dell' originale. Il C. Antistio Earino potrebb' essere forse discendente di quell' Earino Pergameno, favorito di Domiziano *(Flav. Earinus* Dione lib. LXVIII. 2.), per la cui bella chioma mandata in dono ad Esculapio scrisse il nostro Stazio la *Selva* IV. del lib. 3. ved. Marziale lib. IX. 12., e che pare fossesi stabilito in Napoli.

2) dell' anno 1835, p. 50.

3) *ibid.* p. 51. Pare che alla iscrizione riportata dal Fabretti *De aqu. et Aquaeduct.* p. 106. ediz. del 1680, sia avvenuto lo stesso. Per l' esattezza colla quale soleva quel valentuomo far incidere i monumenti che riportava, sotto la scrittura scorgesi che ve n' era un' altra scolpita, e che forse cancellata da quel Centurione L. Aurelio Quinto, vi fece scolpire il suo voto alle *Selve* ed alle Dee *Campestri*. Dubito quindi che la data della dedicazione del marmo fosse

Le iscrizioni citate dal sig. Grotefend come Napoletane, che indicano la *Tribù Galeria*, non appartengono alla città nostra, ma vi sono state da altri luoghi trapassate 1). Altrove io avvertii 2) essere stato costume dei signori Napoletani negli scorsi secoli, specialmente nel XVI e nel XVII, di far da per ogni dove incetta di antichi monumenti per ornarne i loro palagi e molto più le ville

appartenuta alla iscrizione che fu cancellata.

1) Le iscrizioni colla Tribù *Galeria*, indicate come Napoletane dal sig. Grotefend, avrebbero meritato da lui un più maturo esame. La iscrizione del Grutero p. CCCLXVI. 2. col S.P. Q. *Neapolitanus* ad onor di un L. Arrunzio *L. F.* GAL. *Bebio* ha la indicazione *Cumis* secondo la testimonianza del Mazzella (*antich. di Pozzuoli* p. 198, ediz. del 1606); il Muratori p. MLXII. 3, ancor la riporta con alcune varietà dalla copia del Doni Cl. V. 10. e la dice *In Cumarum ruinis*. Essa però è manifestamente interpolata, e 'l S. P. Q. *Neapolitanus* vi è stato appiccato dagli antiquarii del Sec. XVI. poco scrupolosi in commettere somiglianti falsità. È del pari interpolata l'altra iscrizione di un L. Bebio L.F. *Cominio*. Il Grutero p.CCCLXXIII. 2. la riferisce dal Golteio col lemma *Neapoli. Canusiae ponunt schedae Cittadini :* il Muratori ancor la riporta con lunga serie di titoli del Cominio, e con l'indicazione. *Neapoli. In Castello Veteri ad Portam Capuanam*, ma dessa è merce del Ligorio, il quale aveva, siccome è noto, il mal vezzo di fingere iscrizioni impasticciandone molte in una sola. Finalmente la iscrizione citata dal sig. Grotefend, e tratta dall' Orelli n. 2390 che la trascrive dal Donati p.94. 4, appartiene ad Avella ove ancor si vede; la qual città era ascritta alla tribù Galeria, siccome si rileverà dalla raccolta delle antiche iscrizioni della città medesima, che sarà da me pubblicata nelle *Osservazioni sulla iscrizione di C. Celio Vero*, tuttavia inedite, e che vedranno la luce tra non molto, siccome spero, nei seguenti volumi degli Atti della Reale Accademia Ercolanese.

2) *Osservaz. intorno ad alcune iscriz. di Napoli* 1842 p. 28, e nelle *Osservaz. sulla iscriz. Puteolana di Mavorzio Lolliano* 1846

de'nostri deliziosi dintorni [1]), con grave discapito dell' antica storia de' luoghi, ov' essi erano stati trovati.

1) Plinio il vecchio nell' *Histor. Natur.* lib. XXXV. 9. rammenta una orazione recitata da Agrippa, che a tempo suo si leggeva *magnifica et maximo civium digna De tabulis omnibus signisque publicandis quod satius fuisset quam* IN VILLARVM EXILIA *pelli.*

INTORNO

AD UNA ISCRIZIONE ONORARIA

DI C. CELIO VERO

QUESTORE ALIMENTARIO

OSSERVAZIONI

DI AGOSTINO GERVASIO

lette nella Reale Accademia Ercolanese.

Nelle osservazioni da me lette nel 1833 nella Reale Accademia sopra di una iscrizione Sipontina (trattando della *ragione alimentaria* 1) , citai per esempio della *Questura degli alimenti* ne' particolari luoghi una iscrizione Napoletana , posta ad onore di un C. Celio Vero , togliendola dalla raccolta del Grutero 2), iscrizione ch'era notabile per la data Consolare dell'anno 908 di Roma, e'l 155 di G. C. secondo i fastografi 3). Trascurai allora di esaminarne le par-

1) *Sopra un'iscriz. Sipontina Osservazioni* ec. Napoli 1837 4.° p. 28.

2) p. CCCXCIV, 3.

3) Almeloveen *Fasti* ec. p. 138. Relandi *Fasti* ec. p. 22. C. Giulio Severo e M. Giunio Rufino Sabiniano, che sono i Consoli di questo anno, portansi come *ordinarii*, e Antio Pollione ed Opimiano per *suffetti* nella epistola di Vedio Fidio a Giovenzio Celso presso il Grutero p. DCVII, 1, e 'l Muratori p. DLXXII, 1 , della quale però un apografo più corretto, e tratto dall' original marmo, aveva riportato il Ficoroni *Bolla d'oro*, p. 70.

ticolarità, contento di riferirla soltanto per quella nota cronologica che parvemi degna di considerazione, disputando intorno all'epoca, nella quale i *Questori* proprii di ciascun municipio avesser potuto succedere a'*prefetti* alla ragione alimentaria preposti per intere regioni, de'quali *prefetti* non infrequente è la menzione nelle antiche lapidi. Mi persuasi ancor nel legger questa iscrizione nella raccolta Gruteriana riprodotta in Olanda nel 1707, che la data colla designazione della giornata fosse il cominciamento di un decreto decurionale ad onor di C. Celio Vero, scolpito nel marmo, secondo il costume di siffatti monumenti. Intanto il chiar. Conte B. Borghesi nell' avvertirmi con sue umanissime lettere, che 'l fu nostro collega Clemente Cardinali [1]) non aveva dubitato di sospettar della iscrizione come proveniente da schede, e per ignorarsi in qual parte ella si fosse, aggiunse di più ch' egli stesso la teneva per falsa e supposta dal famoso Pirro Ligorio, avendola letta nel tom. IV delle *antichità* raccolte da quello screditato antiquario, i cui volumi si conservano nella Real biblioteca di Torino.

Un sì autorevole avvertimento non che la considerazione altra volta da me esposta [2]), cioè che importi moltissimo negli studii nostri di assicurar la storia letteraria e la esistenza de' monumenti per procedere con sicuro passo alla loro illustrazione, mi hanno imposto il dovere di fare spe-

1) Nel *Tentamento di correzioni ai fasti Consolari* ec. nel tom. IV, p. 102 delle *Memorie romane di antichità e Belle arti* in 8.°

2) *Intorno ad un' iscrizione Puteolana Osservazioni*. Napoli 1832 4.° p. 2.

ciale ricerca di questa iscrizione di C. Celio Vero, e di raccoglierne le testimonianze non solo, ma ancor più di andare investigando se 'l marmo, ov' è scolpita, esistesse qui in Napoli, cui generalmente viene attribuito o pur no. La narrazione di quanto mi è riuscito di ritrarre da siffatte ricerche e investigazioni, è quella ch' io vi presento, aggiugnendovi quant' altro ho giudicato esser necessario di dire per illustrazione del subbietto.

I.

Non saprei con certezza affermare a chi si debba il merito di aver fatto per la prima volta conoscere le cinque linee, che soltanto si sanno finora, della nostra iscrizione. Pare che Onofrio Panvinio sia stato colui, il quale forse da' volumi del Ligorio testè menzionati, le abbia pria d' ogni altro trascritte senza indicazione di luogo e con imperfezioni ne' suoi commentarii a' fasti Consolari 1); e da lui credo, li ricavasse Aldo il giovane, che con gli stessi errori le inserì nella sua ortografia Latina 2). Ancor dal Panvinio, senza seguirne però esattamente la copia, riportò lo Smezio 3) le suddette cinque linee; e dal Panvinio istesso e dal Manuzio traendole, ne arricchì il Grutero 4) la prima edizione della sua raccolta d' iscrizioni. È dovuto al Doni l' aver con maggiore esattezza riferite quelle linee già note della iscrizione, ri-

1) *In Fastor. libros comment. Heildebergae* 1588 fol. p. 228.

2) *Orthogr. latin. Ratio* ec. p. 198, 7.

3) *Inscriptiones* ec. fol. CCXIII, 3. *Ex Onuphrio Panvinio.*

4) p. cit. CCCXCIV, 3.

*

cavandole da un antico manoscritto [1]), e dal Doni le prese il Muratori [2]), il quale ancora a Napoli attribuì il marmo.

Nella seconda edizione della raccolta Gruteriana, nella quale, siccome scrisse nella prefazione Pietro Burmanno seniore, fecesi uso di un esemplare della prima edizione corretta dal Grutero medesimo, e della farragine delle antiche iscrizioni che per comando e sotto gli auspicii del Cardinal Cervini, poi sommo Pontefice col nome di Marcello II, aveva riunito Stefano Vinando Pighio [3]), in tal modo fu riferito l' apografo della iscrizion nostra.

1) *Inscript. Donian.* Cl. I, 137. Notò parimenti il Doni nel riportar la iscrizione *Multa desunt quae sunt attrita.*

2) p. CCCXXXII, 2.

3) p. II. *Hic vir* (Giovanni Sixio Console di Amsterdam) *ad studia ornanda promptissimus Typographio nostro ipsum exemplar Gruteri, cui adscripserat plurimas emendationes, concessit et praeterea farraginem inscriptionum antiquarum, quam Stephanus Vinandus Pighius jussu et auspiciis Marcelli Cervini, qui postea Pontificatum Maximum adeptus Marcelli II nomen assumpsit, collegerat, in ordinem redegerat et scholiis undique illustraverat. Ex his videbis plurima vitia, quae priorem editionem foedaverant, fuisse a nobis correcta* ec.

Neapoli prope aedes Marchionis del Vasto

C. COELIO
PAL. VERO
QVAEST. ALIMENT
COS
C. IVLIO. SEVERO. M. RVFINO. SABINIANO
III. NONAS. DECEMBRES

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

D. D.

In una nota alla voce *Decembres* lin. 5 scrive l'editore: *Ita Scheda Pighii, ut novem lineae ita fuerint detritae usu et tempestate. Idem ait accidisse in latere dextro, nisi quod adhuc comparent aliquot literae, sic*

. . . . SVB
ET. AGRI. . . . . . CE. . . . .
ENTVS. PECVNIA. REMISSO

Dopo la voce COS lin. 4 nota l' editore medesimo *Ita. Pigh. Sched.* A. 907. Il Pighio però tralasciò il prenome del Console Rufiniano cioè IVNIO che fu dal Doni riportato.

Risultando da queste testimonianze, che la iscrizione fu veduta in Napoli dal Pighio o da altri nel secolo XVI, e che o pel deperimento del marmo, o forse per la fretta del trascrittore, non se ne rilevò l' intero dettato; io mi rivolsi a ricercare se mai da alcuno degli scrittori nostri fosse stata conosciuta. Vane però riuscirono le mie ricerche, giacchè nè Benedetto di Falco il più antico spositore delle Napolitane antichità, nè il Sorgente, nè il Capaccio, nè il Summonte, il quale nel tomo I della Storia di Napoli raccolse con diligenza, se non con critica, molte delle di lei antiche memorie, nè altri simiglianti scrittori di più oscuro nome, ebber sentore della iscrizione; e quel che più deve far meraviglia si è, che niun cenno ne fece l' accurato Fabio Giordano nella sua *Historia Neapolitana*, che manoscritta si conserva nella Real biblioteca, in cui egli trascrive le antiche epigrafi al suo tempo esistenti in Napoli e ne' suoi contorni. In questa incertezza io non trovai miglior consiglio che 'l pormi io stesso a ricercare dove mai potesse star nascosta la iscrizione; e dopo lungo errare il caso me la presentò allo sguardo ed in luogo ove meno io me l' aspettava.

Nella strada di S. Pietro a Majella presso il Monastero di monache denominato *la Croce di Lucca*, e propriamente rimpetto il *Vico* detto di S. Domenico Maggiore, v' ha un grand'arco, che forma quasi il vestibolo dell' uscio di via (volgarmente *porta carrese*) di quel Monastero. Gli opposti due piedi ritti dell' arco sono sostenuti da due massi di travertino, che presentano, sebben poco osservabile, scrittura esteriore. Essi son poco avvertiti, ed io,

debbo pur confessarlo, non vi ho fatta attenzione per molto volger di tempo, essendo quella strada frequentata in ogni ora del giorno da grandissimo popolo, e quel ch' è più, da carriaggi di ogni sorta che rendon malagevole e spesso pericoloso il fermarvisi a disegno, di che io stesso trista esperienza ho fatto. Nel primo di que'marmi ch'è a sinistra di chi guarda l' arco, sta scritto

AVIANVS VINDICIANVS VC
CONS CAMP
CVRAVIT

Forse altra scrittura vi sarà in altra delle facce del marmo che sono dentro il muro nascoste. Di questa epigrafe tacciono que' scrittori nostri, ma vien riportata nel sito appunto ov' è al presente, e dal Pratilli nell' opera su' Consolari della Campania 1), e dal P. Gian Stefano Remondini nella Storia Ecclesiastica di Nola 2).

L' altro marmo ch' è a destra, sostegno del piè ritto dell' arco, è quello di C. Celio Vero, oggetto delle mie ricerche. È una gran base con cornice e zoccolo, alta palmi napoletani cinque e mezzo, e larga palmi tre meno un quarto. L' iscrizione nella faccia principale, ed in uno spazio di tre palmi e mezzo, ha linee quattordici quante ne segnò il Pighio nelle sue schede citate dagli editori Olandesi della raccolta Gruteriana. Delle tre prime che contengono la menzione onoraria di C. Celio Vero i caratteri sono

1) *De' consolari della provincia della Campania* ec. Napoli 1747 4.° p. 79.

2) *Della Nolana Ecclesiastica Storia* ec. tom. I. Napoli 1747, fol. pag. 72.

più grandi e calcati, i rimanenti più piccoli e sottili. Di quelle tre prime linee, se ben corrose e mal menate dal tempo, n' è facile la lezione, come ancora delle due che seguono, fuorchè la fine della quinta, tralasciata da' primi trascrittori. Delle restanti poi, che furon dal Pighio lasciate in laguna, assai difficile n' è la lettura; e se a quel dotto e valoroso ricoglitore di antichi monumenti riuscì tanto malagevole il deciferarle, assai più debbe esserlo dopo circa tre altri secoli che ne son trascorsi, e per gli ulteriori guasti che dal secolo XVI finora la scrittura del marmo ha sofferto. Ciò non ostante io non mi sono scoraggiato di studiarlo attentamente e con sedulità in mezzo a tutti gli ostacoli che 'l monumento posto, come dissi, in quella frequentatissima strada ne presentava, e mettendo ancora a profitto la bontà e la cortesia dell' illustre mio amico, e degnissimo Segretario nostro il Cav. F. M. Avellino, che non disdegnò di coadjuvarmi nel confronto del marmo, ed ecco quello che mi è riuscito di ricavarne:

C. CAELIO C. FIL
PAL VERO
QVAEST ALIMENT
C·IVLIO·SEVERO·ET M·IVNIO·RVFINO·SABINI*a*NO COS
III·NONAS·DECEMBRES·AB*e*LLAE·INBASILIC*a* SCRI
BVNDO·ATFVERE·M·MVNATIVS·M·F·GAL·PRIS
CIANVS·L·EGNATIVS L·F·PAL·*r*V*fus*. T.....INNIVS
T·F·GAL·CLEMENS N·PETTIVS N. F. *gal. rufus.*
A·FVFICIVS·A·F·GAL·PRISCVS QV*od* VNIVERSIS
ORDINIS·VIRIZ (sic) POSTVLANTI*bus*...... Q........
PROBISSIMI IVVENIS·ET·MI..............
ACERVISSIM*a*M MORTEM II... *funere publi*CO
PROSEQVENDAM ESSE·Q·D·E·R·F.p.d.E.RIC
D D [1])

1) Il chiar. mio collega il dott. G. Henzen ha pubblicato un' altro apografo della iscrizione sudetta nel vol. XXI degli *Annali dell' Istituto Archeologico* di Roma p. 235, il qual apografo ci dice essere stato tratto *con grandissima fatica* dal dott. T. Mommsen. Il mio apografo è il risultamento di ripetute osservazioni sul marmo originale, ch' è esposto, come diceva, in una strada frequentatissima, ed è soggetto a guasti giornalieri: ora è a tal ridotto, che appena se ne possono indovinare le parole intere che prima si potevano ben leggere. In fine della lin. 10 fuori del Q io non ho potuto distinguere altra lettera: il sig. Mommsen l'ha supplita *Quaestores*, e vi ha veduto in prosieguo un V cui aggiugne per congettura un *f*, per compir la formola *Verba fecerunt:* ma io non vi ho veduta quella lettera V nelle molte volte, che ho osservato il marmo. Il sig. Henzen *ibid.* p. 236. afferma essere incerta quella lettera Q lettavi dal Mommsen, e se fosse un O egli supplirebbe *Omnes Verba Fecerunt* per l' analogia della Orelliana n. 4036. *Quod Universi Verba Fecerunt.* A me però è sembrato, che quella lettera sia senz' alcun dubbio un Q.

La faccia sinistra del marmo ch' è volta nell' interno dell' arco, ove si contiene il rimanente del decreto decurionale di Avella, non è possibile che si legga, giacchè oltre di esserne i caratteri più minuti e sottili, che quei della faccia principale, e le linee insiem con le lettere si strettamente riunite da non aver presso che distinzione alcuna tra loro, è nella parte sinistra tanto consumata che pare come se fosse stata con mano vandalica scalpellata più che per metà nella sua lunghezza. Ciò che ho potuto con istento rilevare si è, che la scrittura contenga venticinque linee, e nella seconda appena mi è riuscito distinguere la voce INCOLIS e nella nona la voce FVIT. Le ultime linee sono scolpite in caratteri più grandi e rilevati, i quali ora pe' guasti sofferti dal marmo, non fanno leggere se non che:

SET AGRIC...
VNIA.REMISSA

mentre a' tempi del Pighio alquanto di più si leggeva, siccome di sopra ho notato. Le quali lettere rimanenti oltre la monca ripetizione delle liberalità usate da C. Celio Vero a pro degli abitanti di Avella, lascian travedere la solita chiusura di simili onorarii monumenti *Honore Accepto Pecunia Remissa.* Dopo di ciò avrebber dovuto esservi le due lettere singolari L. D. per compier la formola *Locus Datus Decreto Decurionum*, della quale le due ultime D. D. leggonsi chiaramente nella faccia principale del marmo. Ma di quelle due prime lettere è perduta ogni traccia.

Assicurata l' esistenza del marmo ancor sullo stato di perdizione in cui è, e liberatolo della taccia di *sospetto*, quale il dichiarò il Cardinali, o di *supposto* dal famoso Pirro Ligorio, mi torna in mente l' egregio dettato del P. Antonio Lupi della Compagnia di Gesù 1), dettato che non può abbastanza esser ripetuto: *Experientia saepe docuit caute procedendum ubi de antiquis saxis agitur, facile namque est suppositionis notam appingere documentis quae tamen falsa non sunt* ec.

E per dire qualche cosa ad illustrazione del nostro marmo, osserverò pria d' ogni altro, che 'l decreto decurionale in esso scolpito, il quale, come dissi, si riferisce per la data Consolare al 908 di Roma e al 155 di G. C., cioè nel XVIII anno dell' impero di Antonino Pio 2), abbia molta somiglianza con un altro Suessano ad onore di un C. Tizio Cresimo già da gran tempo distrutto, e che malconcio e lacero vien soltanto dal Grutero riferito dalle schede dello Smezio e di Antonio Agostino 3). È desso

1) *Epith. D. Sev. Martyr.* p. 19.

2) Relandi *Fasti* ec. p. 271. Paragona il Tillemont *Histoir. des Emper.* tom. 2. p. 583.

3) p. CCCLXXV, 5. *Ex Smethii et Antonii Augustini Schedis.* Avevano riferita la sola iscrizione senza far parola del decreto decurionale l' Apiano fol. CVI col lemma *Suessae inter duas portas*, lo Smezio fol. LXXIII, 5. e 'l nostro Capaccio *Hist. Neap.* p. m. 623. Io sospetto che Antonio Agostino creato Vescovo di Alife, quando visitò la sua diocesi nel 1559 (vedi la sua lettera al Panvinio *Epist. Lat. et Italic.* ec. *Parmae* 1804 p. 361), abbia trascritto in Sessa insiem colla iscrizione il decreto decurionale, e quella sua copia forse fu al Grutero comunicata. L' Ab. Lucio Sacco nel *Discorso Storico dell' antica Sessa* ec. impresso in Napoli nel 1640 in 4.° alla pag. 21 riporta com' esistente al suo tempo la sola iscrizione *in mezzo della Città*. Il Pratilli *Via Appia* p. 227 dopo la iscrizione, accenna soltanto la data del de-

posteriore di data al nostro, nominandovisi i Consoli Sossio Falcone e C. Erucio Claro (nel Grutero *Fructo* per Erucio), i quali ricordano l' anno 945 di Roma e 'l 193 di G C., primo di Settimio Severo [1]). Comincia ancor come quello, colla indicazione della giornata *Nonis Septemb.*, e del luogo *Suessae in Biblyotheca* [2]). La proposizione del pari è la stessa *Quod Universi*...ma essendo sventuratamente malconcio in tutto il resto, niuno aiuto può dare per la restituzione del nostro decreto Avellano. Ancora i nomi de' decurioni Suessani sono sì storpiati che di essi alcun esempio difficilmente si troverà non che negli antichi marmi di Sessa, ma ancor nelle raccolte epigrafiche. In questo però il nostro marmo può dirsi più fortunato, giacchè di alcuni decurioni in esso nominati trovasi riscontro in altre iscrizioni dell' antica Avella; ed io debbo a questo riscontro il bandolo per deciferare quella metà della linea 5. che fu insiem con le rimanenti tralasciata da chi prima copiò il marmo.

Di quel M. Munazio figlio di Marco, che era della tribù Galeria, cui appartennero i cittadini Avellani, e

creto sopradetto, ed assicura di *aver riveduto ed attentamente riscontrato il marmo*, ma il de Masi che dopo di lui scrisse le *Memorie Istoriche degli Aurunci e delle loro principali Città Aurunca e Sessa* ec. Napoli 1761 alla pag. 87 dice, che 'l marmo anzidetto non si trovava nè in Sessa nè altrove.

1) Relandi *Fasti* p. 722. Tillemont *ibid.* p. 592.

2) Dubito che per errore siasi copiato dal marmo *Biblyotheca*, in vece di *Basilica*, non sembrando che nell'antica Sessa vi sia stato un edifizio pubblico ad uso di Biblioteca, e che servisse per le adunanze del municipal governo. Io non ricordo che siavi alcun esempio negli antichi marmi di una biblioteca che fosse destinata pel consesso Decurionale.

di cognome *Prisciano*, io non ho, a dir vero, trovata memoria nelle raccolte epigrafiche e ne' marmi di Avella pubblicati pria dal Capaccio 1) e poi in maggior numero da altri 2). Il cognome *Prisciano* che secondo il costume de' tempi debb' esser al nostro Munazio venuto dalla madre *Prisca* 3) fa argomentare, che cospicuo soggetto sia egli stato nell' antica Avella, giacchè leggiamo in appresso nominato tra' decurioni un A. Fuficio Prisco, del cui casato fu forse la di lui madre.

Non può dirsi lo stesso del Decurione nominato in secondo luogo nel decreto Avellano. Egli è quel L. Egnazio Rufo di una nobilissima iscrizione più volte pubblicata come Napoletana 4), ma che tuttavia esiste nella

1) *Histor. Napol.* p. m. 896 segg.

2) Il P. Abate Giordano nelle *Croniche di Montevergine* Napoli 1694 fol. nel parlare di Avella antica p. 59 e 60 ne pubblicò alcune iscrizioni; il Remondini nell' opera citata p. 261 segg. ne produsse un maggior numero, e finalmente Ignazio d' Anna cittadino Avellano nella storia che compilò della patria sua, e che impresse in Napoli nel 1782 in due volumi in 8. col titolo di *Avella illustrata*. Sembrerà strano, ma pur egli è così, che il d'Anna in quel suo libro sopraccaricato d' inopportuna e triviale erudizione, abbia riportate le antiche epigrafi non già dagli originali che aveva sotto gli occhi, ma le abbia trascritte, ed ancor con errori, dalle opere del Remondini e del Pratilli.

3) Vedi il Conte Borghesi nella sua dotta memoria *Sopra l'inscriz. del Console L. Burbulejo* ec. Napoli 1838 p. 5.

4) Manuzio *Orthogr. Latin. Ratio* p. 690, 24 Grutero p. CCCCIV, 2 con la indicazione *Neapoli basis inserta parieti S. Joh. della Rocca latere dextro incisum Theatrum cum gladiatoribus*, e sotto la iscrizione *E Gutenstenii schedis et Manutio*. Dopo le parole *Coloni et Incolae* della riga 11 v' è intrusa la voce PVTEOLANI che non esiste nell' apografo del Manuzio, e nemmen nelle schede del Pighio, siccome avvertono gli editori Olandesi della raccolta Gruteriana. E per quella voce intrusa il nostro Pietro Lasena *Ginnasio Napolet.* p. m. 140 attribuì il marmo a Pozzuoli: il Lipsio, il Capaccio H. N. p. 263, e 'l Mazzocchi

moderna Avella sotto il primo piedistallo degli archi nella piazza detto il *Mercato*. La base ov' è scolpita, ha di altezza palmi quattro ed once otto, e di larghezza palmi due ed once sette, ed è osservabile per la rappresentazione, rozza bensì, dell' Amfiteatro Avellano con la data della sua *dedicazione* 1). Ecco la iscrizione qual io stesso

Amph. Camp. p. m. 131 lo dissero unanimamente Napoletano, com'altresì il Muratori p. MMXIX, 4, il quale riportò la iscrizione mutilata non solo, ma impasticciata con le prime righe della iscrizione di M. Bassco Axio ch'esiste veramente in Napoli. Ma che il Grutero nell'attribuzione del nostro marmo sia stato tratto in errore dalle schede del Gutenstenio, io traggo sicuro argomento da quel che ho letto in un vecchio manoscritto intorno all' antica Avella composto nel 1592 da Notar Andrea Barba gentiluomo Avellano, ch'è inserito in un volume di varie scritture della casa Ducale di Avella. In detto manoscritto riportasi la iscrizione di L. Egnazio in lettere comuni e si aggiunge » *Questa pietra stava fabbricata prima a un cantone della tribuna* di Santo Giovanni *verso le teglie*, *e da tale luogo fu sfabricata et ridotta dove hoggi si vede dal Sig. Ottavio Cataneo nello anno* 1592 *ottenuta primieramente buona licenza del Vescovo di Nola*.

1) Sopra la rappresentazione dell'Amfiteatro, nel lato destro della base leggesi con gli stessi caratteri

TVM XII K APRIL CLARO ET CETHEGO COS

È singolare che questa linea cominci *ex abrupto* coll' ultima sillaba di una voce, nè dall' accurata ispezion del marmo mi è parso che fosse stata mai scritta per intero, mancandovi lo spazio e in questa faccia e nell' altra a rovescio. Ciò devesi, per quanto io penso, attribuire al lapicida ignorante, il quale avendo scolpita quella linea dopo la inaugurazione dell' Amfiteatro e della base, per la fretta non misurò lo spazio col compasso, e vedendosi alle strette tralasciò parte della voce *Dedi*CATUM, come pare che debba esser supplita. L'Amfiteatro Avellano fu inaugurato a' 21 Marzo del 922 di Roma, e 170 dopo G. C. quand' eran Consoli Erucio Claro e M. Cornelio Cetego. E questa data ben si accorda con quel che si dice di M. Egnazio nella iscrizione, cioè che fu fatto Cavalier Romano dagl' Imperatori M. Aurelio e L. Vero, giacchè costui nel seguente anno 923 era già morto. Vedi il Tillemont *Hist. des Emper.* tom. 2. p. m. 360.

De'ruderi dell'Amfiteatro in Avella

l' ho con diligenza fatta esemplare dall' originale: vedi tav. 1. [1])

LEGNATIOINVENTO
PATRILEGNATIPOLLI
RUFI · HONORATIEQUOP
ABIMPERATORIB·ANTONINO
ETVEROAVG
HICOBLITERATOMVNERISSPECTA
IMPETRATAEDITIONEABINDVLGENT
MAX PRINCIPISDIEM GLADIATORVM
ET OMNEAPPARATVM PECVNIASVA
EDIDIT
COLONI . ETINCOLAE
OBMVNIFICENTIAM · EIVS
L. D. D. D

parlò il Capaccio *Ibid.* p. 895 e più distintamente il Remondini *Ibid.* p. 209, il quale dice, che fuori della città moderna verso l' oriente estivo nel luogo detto le *Grotte di Antonello*, vedevasi al suo tempo la *cavea* lunga palmi 300 circa, e dalla maggior lunghezza più di 200.

1) Notisi nella lin. 9 *Omne Apparatum* invece di *Omnem apparatum*, il che chiaramente mostra essere stato solito di trascurarsi nella comune pronunzia l' M finale; siccome leggiamo nelle antiche lapidi scolpite per lo più da volgari quadratarii, *Cura agente* per *Curam agente* ec. Di codesto L. Egnazio Invento sarà stata forse una di quelle tre statue di pietra del paese, delle quali due sono acefale, e che sono incastrate nel muro delle case nel chiassuolo rimpetto al *Mercato* in Avella. Vedi tav. VI.

Di un altro Egnazio Rufo col prenome di Marco, che fu forse parente del L. Egnazio, si ha memoria in altro marmo Avellano [1]), nel quale vien egli distinto ancor per Cavalier Romano, e Sacerdote di Giove. Altre iscrizioni vi sono di Avella che ricordano il cognome Rufo colà molto numeroso [2]).

1) Vedi appresso nelle iscrizioni di Avella.

2) Anche in Acerra vi è memoria della gente Egnazia col cognome *Rufo* in un marmo venuto fuora nel 1790 dalle ruine dell' antica Cattedrale della moderna Acerra; il quale marmo appartenente ad un Gneo Stennio Egnazio Rufo figlio di un altro Gneo, fu edito per la prima volta dal Lupoli *Inter Venusin.* p. 12 e ripetuto dall' Orelli n. 3716. La iscrizione che si legge in questo marmo, il quale di presente trovasi nel Real museo, è stata da me pubblicata nelle *Osserv. sull'iscriz. onoraria di Mavorzio Lolliano*, Napoli 1846 p. 29. Ivi affermai di essere stata la medesima scolpita, dopo cancellatane con lo scalpello la scrittura anteriore; il che è stato negato dal chiar. dott. T. Mommsen (*Bullettino Archeologico* di Roma 1847 p. 30). Avendo però riveduto ed esaminato con diligenza il marmo, io mi sono appieno persuaso della verità di quanto allora affermai, cioè che la iscrizione sia realmente riscolpita: ciò apparisce non solo pe' ruderi delle antiche lettere che tuttavia si distinguono nelle righe, e specialmente nell' ultima, fra mezzo le altre, ma ancor più per quelle lettere distaccate l' una dall' altra che veggonsi nella cornice del marmo che pare sia stato in origine un'*ara*, dalla quale fu segata la facciata principale per apporvi la iscrizione del Gn. Stennio Egnazio. Il sig. Mommsen riunendo le anzidette lettere distaccate, si vanta averne rilevata la voce *Veuresi*. Anche a me sarebbe stato agevole il dirlo, ma mi rattenni dall'affermarlo ponendo mente, che le lettere per le quali poteva formarsi quella voce, erano non solo di scrittura diversa affatto da quella della iscrizione, ma ancora eran desse distanti l' una dall'altra, e mostravano fra mezzo altre lettere cancellate, di modo che ben altre voci che l'*Veuresi* avrebbero potuto uscirne; della qual voce ancora non esiste affatto l' ultimo elemento cioè la I postavi dal sig. Mommsen, scorgendosi chiaramente esser la creduta lettera il gambo di un corimbo appartenente all' antica scrittura. In fine della riga 2. della iscrizione medesima io lessi chiaro il IIVIR, e non avvertii che seguiva un picciolo spazio con

Dell' altro decurione che segue dopo i precedenti, molta difficoltà ho incontrata pe' guasti sofferti dal marmo, a leggerne con chiarezza il prenome e la gente. Io mi era a prima giunta persuaso che potesse leggersi HERENNIVS, ma dopo ripetute e diligenti osservazioni, tanto a me quanto al lodato Cav. Avellino sembrò che fosse piuttosto un T. VESINNIVS figlio di un altro Tito, della tribù Galeria e di cognome Clemente. Della gente Vesinnia

ruderi di lettere, nel quale potevano entrarvi le due altre lettere numerali da formare il IIIIVIR, siccome ha letto il sig. Mommsen. E qui viemmi il destro di rispondere ad altra negativa datami dal lodato sig. Mommsen (*ibid.* p. 51), cioè di non esser *rescritta* al pari che la precedente, l'epigrafe Borgiana, ora nel Real museo, del Liberto Antalcide da me edita (*ibid.* p. 36), argomentandolo dal bassorilievo che vi è soprapposto di un Ercole fanciullo giacente sulla pelle di leone, col cratere e la clava, allusivo al suo nome. Questa allusione fu già osservata dal Marini (*Iscriz. Albane* p. 108), ma io posso assicurare al sig. Mommsen, che la iscrizione di Antalcide ha più che ogni altra i caratteri di esser *riscolpita* non già sopra altra iscrizione cancellata, ma bensì su di un bassorilievo che ne fu tolto con lo scalpello, ritenendosi di esso soltanto la scultura ch'era nella cornice, coll'Ercole fanciullo, perchè allusivo al nome di Antalcide. Ciò si manifesta da' segni evidentissimi dello scalpello sul piano della facciata ove è scolpita la iscrizione, osservazione confermata da uomini dell' arte che l' hanno meco esaminata. Io ricordo al sig. Mommsen non esser nuovo, che siffatti monumenti abbian sofferto simile sfregio. Il Marini (A. A. p. 40 not. 65) rammenta la iscrizione sepolcrale di un L. Poppeo Ianuario in un cippo presso certo scultore Romano, riferita dal Reinesio (Cl. XVIII, 54), dal qual cippo fu cancellato con lo scalpello il bassorilievo che vi era da principio, rimanendovi due grandi fiaccole alla estremità della faccia principale, e nelle rimanenti tre facce erano ancor visibili altre sculture, che dice il Marini assai interessanti cioè una Giunone ed un sacrifizio (stava prima negli Orti Giustiniani, vedi il Fabretti *Inscript.* p. 713, n. 342). Era quel cippo probabilmente un'*ara*; e di siffatti monumenti solevasi per lo più fare scempio per addirli ad altro uso. Vedi il Visconti *Oper. Varie* tom. I p. 88 ediz. Milan.

non ho trovato altro esempio che quello di un altro T. Vesinnio in una iscrizione Cortonese presso il Donati [1]), ma del cognome Clemente poi alcuni esempii ne ho letti in marmi nostri, cioè in uno Napoletano presso il Grutero [2]), e in due Nolani [3]).

Di quel Numerio Pettio figlio di Numerio altro decurione notato nel decreto di che sto ragionando, non si legge nel marmo che ha interamente cancellato il resto della linea, nè la tribù nè il cognome. Ma se pur non vado errato, può supplirsi con sicurezza e quella e questo dalla copia intera della iscrizione da molti riferita [4]), e che ancor si legge in Avella, sottoposta al terzo piedistallo degli archi del *Mercato* in una base della dimensione medesima che quella di L. Egnazio Invento poco fa trascritta. La scrittura di essa, come io diceva, ha molto sofferto dalle ingiurie del tempo, ma pur da me è stata fatta accuratamente disegnare (tav. II) sull'originale, e deve leggersi così:

N. PETTIO. N. F.
GAL. RVFO
IIVIR. Q. ALIMENT
CVR PEC PVBLICAE
CVRATOR FRVMENT
CVLTORES IOVIS
OB MERITA EIVS
L. D. D. D.

1) *Suppl. ad Murat.* ec. p. 216, 12.

2) p. MCXIX, 1. Leggesi quest'iscrizione ancor nel Capaccio N. p. 541 com' esistente presso Adriano Spatafora, e nell'Orelli n. 3813.

3) Grutero p. MLXXXVIII, 1. Remondini *ibid.* p. 253.

4) Manut. *Orthogr. Lat.* p. 595,

Si noti intanto, che questo Pettio ancor di cognome Rufo, vien qualificato come il nostro C. Celio Vero Questore Alimentario, Curatore del pubblico danaro, e del frumento forse per l' annona del popolo, per quanto fanno argomentare alcune iscrizioni Gruteriane 1). Nella base marmorea, ov'è consegnata la iscrizione, veggonsi nel lato sinistro scolpite due lunghe bacchette rotonde e parallele, ch' il Remondini 2) disse *esser atte ad appianare il grano nelle misure*, ma io non saprei definirne l' uso.

Niun monumento epigrafico Avellano ricorda, per quanto io so, quell' A. Fuficio Prisco figlio di un Aulo, della tribù Galeria 3) ch' è l' ultimo tra' decurioni nominati nel nostro marmo: trovasi memoria soltanto di un suo liberto in una piccola lapida che sta appiccata sul primo pilastro del Mercato in Avella. Essa è come segue: v. tav. III. n. 3.

A. FVFICIVS
A. L.
AMPHIO

v. Panvinio *Civit. Roman.* p. m. 212 Capaccio *Histor. Nap.* p. 897. Grutero p. CCCCLI, 5. La riporta pure il Fabretti *Inscr.* p. 676, 28 dalle schede Vaticane con l' erronea indicazione *N. Tettio* in vece di *Pettio*, e dalle schede medesime il Malvasia *Marm. Felsin.* p. 359.

1) p. CCCCXXXV, 8 (nel Fabretti p. 318, 130) *Curator annonae plebis*, e p. CCCLXXXVI, 4. *Curator annonae populo praebitae*.

2) *Ibid.* p. 265.

3) In una sepolcrale iscrizione presso il Muratori p. DCCIII, 8 colla indicazione *Arimini apud Portum S. Andreae*, e che dicesi tratta dalle schede Farnesiane, si ha memoria di un Q. Fuficio Prisco della tribù Palatina, e che fu Augure e Duumviro. Chi sa se in quelle schede non si sia errato nello indicarsi la provenienza del marmo!

Del rimanente che dopo i nomi de' Decurioni è scritto nel marmo nostro, io non ho potuto ricavarne che quanto di sopra vi ho recitato, essendo in quelle parti da me lasciate in laguna, in alcune svanite le lettere ed in altre assai danneggiate dal tempo. Dalle monche espressioni del marmo medesimo pare, che'l decurionato di Avella decretasse la onorificenza del pubblico funerale a C. Celio Vero, del quale non v' ha altra ricordanza nelle iscrizioni della sudetta città e delle sue vicinanze [1]), perchè essendo Questore degli alimenti meritò la stima e la riconoscenza del pubblico di Avella pe' benefizii fatti a que'poveri coloni nell' esercizio di tale carica.

II.

Dell' antica Avella, *Abella*, *Bella* detta da' Latini [2]) scarse son le notizie e queste ancora involte in grandi incertezze.

Da Virgilio il più antico tra que'che ne favellarono, abbiamo un cenno di talune particolarità intorno al di lei

1) In una iscrizione Nolana conosciuta dal Grutero p. CCCCLXVIII, 9, e che ora esiste nel museo del Seminario Nolano, incontrasi un L. Petronio Vero della tribù Faleria Decurione Nolano. Nel Muratori poi p. DCXCII, 2 ho letto in un marmo Piacentino nominarsi un C. Celio Vero della tribù Tromentina e due suoi figli L. e C. Celii Veri; e questi forse è colui che vien rammentato nella celebre *tavola alimentaria Velejate* illustrata da tanti, e specialmente dal de Lama.

2) Vedi le note dell' Heinisio al v. 740 *Aeneid.* VII. a pag. 238 tom. 3 del Virgilio del Burmanno; e quanto annotò Servio al citato verso. Nell'iscrizione di Barbario Pompeiano, che riporterò qui appresso, leggesi *Civitatem Bellam.*

territorio e a' suoi abitanti nell' enumerazione che fa dei popoli, i quali si unirono a Turno per guerreggiar Enea [1])

Et quos MALIFERAE *despectant moenia* ABELLAE
Teutonico ritu soliti torquere catejas,
Tegmina queis capitum raptus de subere cortex,
Aerataeque micant peltae, micat aeneus ensis.

Da' quali versi si fa chiaro, che Avella fosse situata in una eminente posizione, che i suoi abitatori fossero bellicosi; e che 'l suo territorio producesse molte frutta; al qual proposito aggiunge Silio Italico vissuto non molto dopo di Virgilio, che fosse povero di cereali [2]).

. . . . . . *et pauper sulci cerealis* ABELLA

Gli antichi ruderi che tuttora veggonsi nella parte più alta della moderna Avella, ove dicesi il *Castello* [3]), e le attuali produzioni del suo territorio ferace di frutta di ogni sorta e squisite, non che di esser poco atto al frumento, sebben non incapace di portar civaje [4]), ci rendon certi di quanto scrissero i citati antichi autori.

Della sua origine altro non si ha che 'l detto del gram-

1) *Aeneid.* VII v. 740.

2) *Punicor.* VIII. v. 543. Avvertasi che 'l v. 517 di quest' istesso libro leggevasi prima così
Pascua haud tardae redeuntia tondet ABELLAE
Ma ora col confronto di altri codici e delle antiche edizioni è stato ad *Abellae* sostituita la voce AVEIAE, alludendo ad Aveja ne' Vestini che pare indubitato aver avuto in mira Silio nello scriver quel verso. La qual correzione han sempre più confermate le osservazioni del dottissimo Ab. Giovenazzi nella sua opera *Dell'antica Città di Aveja* p. XXII, ove ha tra l' altro indicato la origine di quella erronea lezione.

3) Vedi il d' Anna *Avell. Illustr.* tom 1. p. 19 segg. e'l Capaccio *Histor. Neap.* p. m. 895.

4) Sanfelice *Campania* p. 32. ediz. Napol. 1726 in 4.

matico Servio Onorato nel commentar gli addotti versi di Virgilio [1]). Parlando egli delle diverse etimologie del nome *Abella* così si esprime: *Quidam hanc civitatem a Rege Murano conditam* Moeram *nomine vocatam ferunt, sed Graecos primum eam incoluisse, quae a nucibus Avellanis nomen accepit: alii quod imbelle vulgus et otiosum ibi fuerit; hujus cives cum loca circa Capuam possiderent, orto tumultu aliisque fugientibus* Moeranum *abiisse et eis incolis serviisse, et quod imbelliores fuerint* Abellanos *dictos.*

Noi ignoriamo da quali fonti abbia Servio attinto queste notizie, e credendoli ancor buoni, essendo per noi perduti, non possiamo sulla sola sua affermazione prestarvi fede. Forse in quelle etimologie dell' antica Avella vi sarà nascosta qualche vecchia istoria, siccome osservò il dotto corografo della Campania Camillo Pellegrino [2]), pure a me sembra che ancor quando fossero giunti fino a noi gli autori da Servio consultati nello scriver di Avella, nemmen potremmo sapere il netto della di lei origine, imperciocchè se quei furono Romani, ebber essi il costume, (*pravum studium* il disse l' Heyne parlando de' miti Italici [3]), di rimeschiare e confondere le antiche nazionali tradizioni in modo da ritorcer la cosa alle origini greche. Di fatti il solo storico Romano Trogo Pompeo, per quanto rileviamo dal suo abbreviatore Giu-

1) al citato v. 740 *Aeneid.* VII.

2) *Discorsi della Campania* tom. 1 p. 361. ediz. Nap. del Gravier.

3) *Excurs.* IV. et VII. ad Lib. VII. *Aeneid.*

stino [1]), comprova ciò che Servio scrisse dell'origine Greca di Avella, affermando essere stati gli Avellani coloni de'Calcidesi insiem co' Falisci e i Nolani [2]).

Senza tener conto di un' arbitraria correzione, che da taluni critici si vorrebbe fare al luogo di Livio [3]) quando parla dell' aiuto che Marcello intendeva dare agli assediati in Casilino nella seconda guerra Punica (l'anno 536 di Roma), nel qual luogo si pretende leggere *Avellanorum* invece di *Acerranorum*, trovasi appena menzionata Avella da Strabone [4]) che fiorì sul finir dell' impero di Augusto e'l cominciar di Tiberio.

Ecco le sue parole, *oltre le già dette vi sono altre Città della Campania, delle quali ho nominato pria Cales e Tiano Sidicino ..... ed ancora Suessola, Atella, Nola, Nuceria, Acerra,* ABELLA *ed altre terre ancor*

1) *Hist.* XX. 1. *Jam Falisci, Nolani,* ABELLANI, *nonne Calcidensium Coloni sunt?* Paragona le osservazioni del Nieburh *Histoir. Romain.* Bruxelles tom. 3 p. 163.

2) Silio Italico XII v. 161 così scrisse di Nola *Hinc* ad CHALCIDICAM *transfert sua agmina Nolam.* Per questa autorità il Pellegrino *ibid.* p.360 scrisse di non essere improbabile, che *per la loro molta vicinanza* tanto Nola quanto Avella *havessero corsa non una volta sola comun fortuna.*

3) *Hist. Rom.* XXIII. 19 *Marcellum, et ipsum cupientem ferre auxilium obsessis, et Vulturnus amnis inflatus aquis, et preces Nolanorum et Acerranorum, tenebant, Campanos tementium, si praesidium Romanum abscessisset.* Il Drakembork nelle note a questo luogo di Livio Tom. 3 p. 745 riferisce le opinioni de' diversi critici su quella lezione, ma osserva che in tutt'i manoscritti leggasi costantemente *Acerranorum* nè già *Abellanorum.*

4) *Geogr.* V, p. 249. Casaub. Πρὸς δὲ ταῖς ῥηθείσαις ἔτι καὶ αὗται Καμπαναὶ πόλεις εισὶν, ὧν εμνήσθην πρότερον, Καλὴς τε καὶ Τέανον Σιδικῖνον.....καὶ ἔτι Σουέσσουλα, καὶ Ἀτέλλα, καὶ Νῶλα, καὶ Νουκερία, καὶ Αχέραι, καὶ ΑΒΕΛΛΑ, καὶ ἄλλαι ἔτι ἐλάττους τούτων κατοικίαι, ὧν ἐνίους Σαυνιτίδα φασὶν εἶναι.

più picciole, delle quali alcune dicesi esser Sannitiche.

Da queste espressioni del Greco Geografo, seppur non m' inganno, non sembra ben chiarito se Avella debba contarsi tra le città della Campania, ovver tra quelle che riputavansi esser Sannitiche. Però da quanto scrive immediatamente appresso il Geografo medesimo [1]) della invasione de' Sanniti nella Campania, si può con fondamento congetturare, che stando in Avella una popolazione greca di Calcidesi [2]), siccome apparisce dalle monete esservi stata sicuramente nella vicina Nola, quei Sanniti devastatori fossero venuti ad occuparla e fissarvi la sede [3]). Ed in Avella appunto fu scoperto nel 1750 quel famoso marmo opistografo, or riposto nel museo del Seminario Nolano, e ch' è il maggior e 'l più nobile monumento Osco di quanti finora se ne conoscono, e del quale, non ostante le congetture del Passeri, del Lanzi ec. si attende ancora una più accurata illustrazione [4]).

Tra gli abitatori della Campania mediterranea Plinio

1) *Ibid.* Σαυνῖται δὲ πρότερον μέν καὶ μέχρι τῆς Λατίνης τῆς περὶ 'Αρδέαν ἐξοδείας ποιούμενοι, μετὰ δὲ ταῦτα αὐτὴν τὴν Καμπανίαν πορθοῦντες, πολλὴν ἐκέκτηντο δύναμιν· καὶ γὰρ ἄλλως δεσποτικῶς ἄρχεσθαι μεμαθηκότες, ταχὺ ὑπούργουν τοῖς προστάγμασι.

I Sanniti da prima facendo delle scorrerie fin nel territorio Latino nelle vicinanze di Ardea, e in seguito devastando la stessa Campania, molta possanza avevano acquistato, e tanto più che avvezzi ad esser comandati dispoticamente, con prontezza ubbidivano agli ordini de' loro condottieri. Paragona quanto scrive il Geografo medesimo *ibid.* p. 250 parlando dell' origine de' Sanniti.

2) Vedi il Nieburh H. R. tom. 3 p. 102 e p. 163 trad. franc. del Golbery.

3) Pellegrino *ibid.* p. 154.

4) La Reale Accademia Ercolanese avendo fatto eseguire un accurato novello apografo del marmo in discorso, il chiar. collega nostro l'Ab. Guarini ne ha pubblicata una nuova illustrazione nel libretto intitolato *In Titulum Osco-Abellanum Divinatio. Neapoli* 1839 8.°

il vecchio [1]) nomina gli Avellani senz' altro dirne, e da Frontino sappiamo qual fosse la condizione di Avella sotto i primi Cesari [2]) ABELLA, ei scrive, *Municipium coloni vel familia Imperatoris Vespasiani, iussu eius acceperunt. Postea ager in jugeribus militi est assignatus* [3]).

Dalle quali parole, guaste per altro e malconce, par si rilevi, che Avella fin a' tempi di Vespasiano sia stato un municipio, e che questo Imperatore vi mandò coloni e l' agro ne fu ripartito tra costoro, e la *familia* di lui, e che poscia fu assegnato a' soldati in jugeri [4]). E le stesse cose Frontino o 'l suo epitomatore, dice presso a poco di Nola, la cui sorte par sia stata comune con la vicina Avella. In Tolommeo [5]) leggesi soltanto il nome di questa Città ancor tra le mediterranee della Campania, nè poi trovasi di lei altra ricordanza negli antichi scrittori che sia anteriore a S. Paolino ed al grammatico Servio, le cui parole ho testè recitate.

Delle particolarità intorno ad Avella antica ne' tempi Romani, cioè delle sue cose sacre, delle magistrature, degli edifizii pubblici ec. non può trarsi miglior contezza che dalle sue iscrizioni. Le quali io non ho creduto

1) *Histor. Natur.* III. 9, 11.

2) *De Coloniis* p. 103 tra gli *Script. Rei Agrar.* del Goesio.

3) Il Goesio nell' indice v. *assignatus* intende pe' *militi* di Frontino i soldati stipendiarii, e non già i veterani.

4) L' assegnazione in *jugeri* viene spiegata dal Goesio *ibid.* p. 159 *In laciniis aut variis locis cum tam angustae sint convalles quae culturam patiuntur, ut integrae centuriae ibi explicare non possint.*

5) *Geograph.* III. 1. p. 1133. Nobbe.

opera perduta di pubblicare qui appresso insiem riunite, e darle con la maggior fedeltà che per me si è potuto, incise in sei tavole. E ciò tanto più che alcune di esse per insigne benefizio di un antico feudatario di Avella, Ottavio Cataneo [1]) trovandosi ora disposte ne' pilastri e gli archi di un portico della sua piazza denominato, come dissi, il *Mercato* ed altre essendo sparse in varii luoghi della moderna città, io ho avuto l' agio di confrontare con gli originali marmi le già note, e dar in luce per la prima volta le altre non conosciute.

I.

E per dar principio dalle cose sacre riferirò la iscrizione di recente ritrovata in un fondo denominato *Cerreto* posto al settentrione di Avella al di là del *Castello*, di proprietà de' Signori del Mastro, i quali avendola trasportata in città l' han fatta molto acconciamente incastrare nel muro al di sotto di una finestra nel cortile della loro casa di abitazione in contrada S. Pietro [2]). Essa dice così, qual leggesi nell'original marmo, tav. IV n. 1.

AP. IVNIO SILANO P. SILIO. NERVA. COS
K. IANVAR
L. POPPAEVS. VRBANVS. APOLLINI. SIGNVM. SACR. SEDEMQ. DIKAVIT

1) Il Remondini *ibid.* p. 261.

2) Ha pure edita questa iscrizione il chiar. Conte Borghesi per comunicazione avutane da me, nella dotta sua monografia della famiglia de'Silani nel vol. XXI. degli *annali dell' Istituto archeologico* di Roma del 1850, p. 26.

È scolpita questa nobilissima iscrizione in una tabella di bianco marmo lunga quattro palmi e larga mezzo palmo, in ottimi ed eleganti caratteri. Dalla sua dicitura, anche senza la nota cronologica, essa ben si ravvisa appartenere a' buoni tempi del latin linguaggio. I Consoli Appio Giunio Silano e P. Silio Nerva tennero i fasci sotto Tiberio nel 781 di Roma e 28 di G. C. 1), e quantunque già noti pe' Fasti Consolari ora per la prima volta compariscono i loro nomi ne' monumenti epigrafici, per quanto mi ha fatto osservare il chiar. Conte B. Borghesi. È ancora da avvertire, che nel primo di questi Consoli Giunio Silano 2), l'*Appius* sia veramente un prenome, e ben si appose il Reimaro 3) in citarlo per esempio di personaggi doppiamente *prenominati*, giacchè Dione 4) dal prenome del padre lo chiama *C. Appius Silanus*. Che 'l nostro Poppeo Urbano abbia dedicato ad Apollo una statua insiem con un tempietto per collocarvela, io lo argomento dalla voce *sedes*, giacchè i Dei dicevansi propriamente da' latini *sedere in templis* 5), onde furon dette *Adsessores* quelle divinità le quali nello stesso tempio e vicine fossero collocate. Non nego però che la voce *sedes* essendo generica possa intendersi ancora di una base o ara, sulla

1) Tacito *Annal.* VI. 68. Dione *Hist.* LVII, 1. Nel Malala *Chronogr.* X p. m. 99 son detti questi Consoli Ἀλβανῦν καὶ Νερύα nel XV anno di Tiberio.

2) Plinio il vecchio H. N. VIII, 61 nominò questo Console *Appio Junio* insiem con P. Silio.

3) Ad Dion. lib. IX. 14. p. 955. *Reim.*

4) *ibid.* vedi il Borghesi *ibid.* p. 27.

5) Ovidio *Metam.* III. v. 539. Claudiano *De Rapt. Pros.* I. 201. Paragona il Burmanno *ad Ovid. Metam.* X. v. 229. Tacito *Hist.* III. 72 chiama il Campidoglio *Sedes* I. O. M.

quale la statua di qualche nume fosse situata [1]), e spesso nelle iscrizioni si legge *Signum cum basi sua*, *Signum et basim*, *Silvanum cum basi ec.* [2]). Ma se si riguardi la forma materiale del nostro marmo, che è una lunga e stretta lastra, io non ho dubbio alcuno che sia stato lavorato in cotal guisa per soprapporsi alla porta di un tempietto [3]) (*aedes*) dedicato ad Apollo da Poppeo Urbano; e solendosi spesso scambiare le voci di *sedes* ed *aedes* [4]) io vado sospettando, che l'autor della iscrizione per compierla con un emistichio, abbia in vece di *aedes* usata la voce *sedes* anche perchè in una iscrizione Gruteriana ripetuta dall'Orelli [5]) io ho letto da un tale esser dedicata a Mercurio *Aedem et Signum solo suo*, siccome nella nostra iscrizione *signum sacrum sedemque dicavit.*

II.

DIANAE. ET APOLLINI. ET. CERERI
ET. LIBERO. PATRI. INVIC.
Q. ATERIVS. Q. L. OLIMPIONICVS
PROCVRATOR. CLIENT. AVG.
SVA. PECVN. D. D.

1) Stazio *Sylv.* v. 55. Cicer. *Verr.* V. cap. ult.

2) Muratori p. XXXVIII, 4; p. XVI, 4 ec. ec. Grutero p. LXIII, 3. ec. ec.

3) In una iscrizione Gruteriana p. LI, 1. riferita ancor dall' Orelli n. 1399, leggesi *Mercurio cuius* SEDES *a tergo sunt*, nella quale par che chiaramente la voce *Sedes* debb'intendersi per *Aedes* cioè il tempio. La quale ultima voce potrebbe esser provenuta dalla greca ἕδος, vedi il Le Moine in *Var. Sacra* p. 919 segg. Però l' illustre mio amico il cav. F. T. Welcher P. P. di Archeologia nell'Università di Bonn ha mostrato (*Syllog. epigramm. graecor.* n. 1. p. 3 e segg.), che la voce anzidetta dovesse intendersi, per le autorità de' greci scrittori, *ἄγαλμα signum.*

4) Paragona il Broukusio *ad Tibull.* l. x. v. 18.

5) n. 1398.

Il Gudio riporta questa iscrizione 1) senza dire donde l' abbia tratta, e se da lui fosse stata veduta. Il Remondini 2) nel trascrivere l' epigrafe dal Gudio afferma di essersi al suo tempo perduta, e postavi in vece nella muraglia del *Mercato* di Avella 3) un marmo di recente inciso coll' epigrafe DIANAE SACRVM ANNO MDLXIII, il che vien ripetuto dal d' Anna nella sua storia di Avella 4).

Cosa mai s' intenda per *Procurator Clientum Augusti* siccome intitolasi il nostro Aterio Olimpionico liberto di condizione, il Gori 5) promise di dirlo, ma io non so se abbia attenuta la sua promessa. Intanto un simile titolo incontrasi in due altre iscrizioni, la prima nel Gudio istesso 6) e l' altra nel Muratori 7); ma entrambe debbono riputarsi falsificate dal famoso Pirro Ligorio sopra marmi sinceri 8). Il Volpi 9) tra' marmi Prenestini cita ancor la iscrizione di un PROC*urator* CLIENT*um* AVG*usti*,

1) p. XXVIII, 5.

2) *Ibid.* p. 267.

3) Questa pietra non vi è più, e si possiede ora dal sig. Biagio Borselli di Avella.

4) *Avell. Illustrat.* tom. 2. p. 142.

5) *Inscript. Etrur.* Tom. III. p. 172. n. 213.

6) p. XLIV, 4 con la pomposa indicazione. *In basi reperta in littore Thyrreno, in cuius dextro latere insculpta erant cantharus cum lynce et thyrso, in sinistro autem duo Delphini, infra cistulam ex qua pendent uvae et se proripit serpens, quae omnia Baccho sacra.*

7) p. XLI, 11.

8) Il chiar. dott. T. Mommsen di sopra lodato nella sua dotta operetta scritta in tedesco sulle *Tribù Romane* p. 77. not. 31 ha mostrato con solidi argomenti la falsità della iscrizione Ligoriana riferita dal Muratori p.CCCVIII, 3, la quale è stata rappezzata con espressioni tratte da marmi sinceri.

9) *Lat. Vetus.* tom.... cap. VI. p. 131. È ripetuto dal Petrini *Memor. Prenestine.* Roma 1790. p. 308. n. 42.

e l' Orelli [1]) riporta l' iscrizione di Osimo, nella quale un C. Oppio Leona che dicesi Seviro Augustale *Honoratus* e *Accensus* IN TRIBV CL*audia* PATRVM ET LIBERVM CLIENTIVM; dalla quale iscrizione impariamo, che la voce *Clientium* secondo le osservazioni del sig. Mommsen [2]) sia un aggettivo, il cui sostantivo è *Tribules*, ove erano i *Seniores*, nella iscrizione sudetta *Patres*, e i *Iuniores* (vedi l' iscrizione Romana nel Grutero [3]) e 'l sig. Mommsen [4]).

Dalle quali cose risulta, che nella iscrizion nostra Q. Aterio Olimpionico fu *Procurator* Tribulum *Clientium Augusti*, e che nella qualità indicata di Procuratore dei suoi *contribuli* dedicò il marmo a Diana, ad Apollo, a Cerere, ed a Libero Padre ed Invitto. Qual fosse la tribù, cui appartenevano que' *tribuli* si può dalla iscrizione Orelliana di sopra menzionata [5]) argomentare, che fosse la tribù Claudia ch' era una delle *urbane* [6]).

III.

M. LUCCEIVS. M. F.
ANAXIMANDER. PRAEF.
ABELLAE
HERCULI. DICAVIT

Questa iscrizione da molti riferita [7]) vien senza con-

1) n. 5062.
2) *ibid.* p. 86. 87.
3) p. MCXV, 8. Orelli n. 3094.
4) *ibid.*
5) n. 5062.
6) Mommsen *ibid.* p. 204.
7) Muratori p. LXI, 10, Remondini *ibid.* p. 266. Il d' Anna *ibid.* tom. 2.

trasto attribuita ad Atripalda terra di Principato Ulteriore, sebben appartenga ad un *Prefetto* di Avella, il quale non debbe tenersi per un di quei *prefetti* mandati da Roma ad amministrar giustizia ne' luoghi dichiarati *Prefetture*, ma bensì per que'che creavansi ne' municipii in vece de' Duumviri, de' quali parlerò poco appresso. Par molto probabile, che 'l marmo da Avella, confinante pel Settentrione col territorio degli Irpini che abitavano in gran parte l' anzidetta Provincia di Principato Ulteriore, sia stato trasportato in Atripalda, ove dicesi che ancora esista, sebben molto logoro dal tempo [1]).

IV.

AVILLIA. F
AELIANAE. M.
EGNATI. RVFI
EQVITIS. ROMA
NI. SACERDOTIS
sic
IOVIA. F. VI. VIR
ABELLANOR.
. . . .
. . . .
. . . . CIAE

p. 257. ancor la riportò togliendovi la parola *Abellae*, e riprende il Remondini di averla attribuita ad Avella ch'egli dice non essere stata giammai *Prefettura* !!!

1) Il Lupoli nell'*Iter Venus* .p. 53 la riportò com' esistente in Atripalda nella casa di un de Santis, ma 'l recente storico di Avellino Serafino Pionati *Ricerche Storiche di Avellino* tom. 1. p. 86. attesta, che la iscrizione sia ora fabbricata nell'angolo all'ovest della Chiesa della Maddalena in Atripalda *sebbene i caratteri ne siano stati dal tempo cancellati.*

Questa monca iscrizion sepolcrale di unita a quella di sopra riferita di N. Pettio ci fa conoscere i cultori di Giove in Avella. Io la ho trascritta tal quale essa è, dal Remondini [1]), il quale senza indicarne il sito così ne supplisce le tre ultime linee mancanti

Defensori - PROVINCIAE - *Campaniae.*

Senza tener conto di questo arbitrario supplimento non sostenuto da' confronti, i quali formano il miglior pregio degli studii nostri, io osserverò che la iscrizione par sia stata dal Remondini ancor erroneamente trascritta, giacchè nella linea 1. sembra che debbasi leggere AVILLIAE AELIANAE ec. e nella lin. 6 in vece IOVIA stasse scritto JOVIS: nelle linee rimanenti forse si conteneva la enumerazione delle altre cariche esercitate da M. Egnazio Rufo, e le solite formole de' sepolcrali monumenti.

V.

L.VITROVIVS S.F.LVCILLVS...ROPERTIVST.F.'THOR
DVO VIR. D. D. S. FAC. CO.... EIDQV. PROB.

Divisa in quattro linee riferì il primo questa iscrizione il d'Anna nella sua *Avella illustrata* [2]), e la disse esistente nel quartiere di quella città detto *Piazza di basso* nel muro esterno del palazzo una volta de' Signori Guerrieri,

1) *ibid.* p. 63.

2) *ibid.* tom. 2. p. 277.

ove tuttavia si vede, e l'ho io stesso copiata dalla pietra originale ch'è maltrattata: vedi tav. IV n. 7. La forma arcaica delle lettere e la sua semplicità ci ricorda i buoni tempi del parlar latino. Par che questa epigrafe sia stata apposta a qualche opera pubblica; forse la Basilica nominata nel marmo di C. Celio Vero, e che i Duumviri L. Vitruvio Lucillo, e un Properzio figlio di Tito cognominato Torio, fecero costruire in Avella per decreto del Decurionato. Da questo marmo vien sempre più confermato, che la gente Vitruvia (nel marmo *Vitrovia* pel frequente scambiamento dell'V e dell'O), era estesa nella Campania. Oltre il Vitruvio Vatia di Fondi nominato da Livio [1]) altri della gente istessa incontransi in marmi di Formia [2]), ed ora ne vien fuori un altro di Avella.

VI.

T. ANTISTIO. T. F.
GAL. CILONI. DVO
VIR. IVRI. DICVND

1) *Hist. Rom.* VIII. 23. Il Niebuhr *Hist. Rom.* traduz. Francese del Golbery tom.3 p. 139 parlando di questo Vitruvio di Fondi fa osservare n. 311, che il suo cognome *Vatia* sia un prenome Osco, come *Attio*, *Statio*, *Sestio*.

2) Grutero p. DCCC, 10 e p. MI, 12, Reinesio CL. XV, 6, Gesualdo *Osservaz. sulla Via Appia del Pratilli* pag. 456 *Antichità Ciceron.* Napoli 1827 p. 261 n. 61.

Al proposito della gente Vitruvia non vo tralasciare di qui trascrivere il frammento di una lapida esistente presso il Sig. Cav. Temple Ministro di S.M. Britannica qui in Napoli, che la ebbe dal fu Cav. Gell. Eccola tal quale mi fu comunicata dal chiar. mio amico il Sig. consigliere E. G. Schultz di Dresda,

VITRVVIO
ONIARCH
HVS CLASSIC
IIG. R. M.

Questo marmo già riferito da altri [1]), esiste ancora nel secondo pilastro del *Mercato* di Avella, ov'io l'ho trascritto v. tav. III. n. 2. Esso ci dà notizia di un altro Duumviro Avellano T. Antistio Cilone; e ad un fratello o figlio di costui apparterrà forse il seguente che vedesi, sulla rivolta del pilastro medesimo: v. tav. istessa n. 1.

VII.

L. ANTISTIO. T. F. GAL. CILON
PRAEF. DECVRION
DECRETO. IVRI
DICVNDO

È ora l'iscrizione molto consumata specialmente nella parte destra, ma 'l Remondini [2]) l'aveva già riportata intera con qualche varietà nella 2. lin. Dalla medesima sappiamo, che ancor in Avella per le dissensioni forse insorte tra' candidati nella elezione del supremo magistrato [3]) ovver per altra causa, fu dal Decurionato prescelto il nostro Antistio a reggere la città col titolo di Prefetto invece de' Duumviri siccome leggesi espresso in non pochi

1) Capaccio *Hist. Neap.* p. m. 897. Remondini *ibid.* p. 264.

2) *ibid.* p. 246. anche il Capaccio la riporta *ibid.* p. m. 897.

3) Vedi la tav. II de' Cenotafii Pisani, e' l Noris *Dissertat.* I. cap. 3. Paragona il Marini A. A. p. 175 e 419. Non debbono questi Prefetti *Iure Dicundo* confondersi, siccome taluno ha fatto, con quei di cui parla Festo in v. *Praefectura.* Costoro eletti in Roma spedivansi ad amministrar giustizia nei luoghi ridotti colle armi alla infelice condizion di *Prefettura;* que' Prefetti poi eleggevansi ne' municipii da' rispettivi Decurionati quando per particolari circostanze non poteva seguir la creazione regolare de' Duumviri, ch' eran per lo più gli ordinarii e supremi magistrati de' municipii medesimi.

antichi marmi [1]. E un Prefetto di tal fatta par che sia stato quel M. Lucceio Anassimandro che intitolasi *Praefectus Abellae* nella iscrizion di Atripalda di sopra addotta [2].

Non mancarono nella colonia Abellana i Duumviri Quinquennali, i quali, siccom' è noto, avevano nelle Colonie la dignità e le incombenze medesime che i *Censori* in Roma [3]) e che talvolta con quest'istesso nome trovansi

1) Fabretti *Inscr.* a p. 483, 159. Grutero p. CCCCLXXXVIII, 7 Murat. p.CLXVII, 4; DCXXVI, 1; DCCXLVI, 8 ed altri esempii possono leggersi presso l' Orelli *Inscr. Lat. Select.* tom. 2 p. 188 segg. In una iscrizione Gaditana presso il Grutero p. XCV, 4, un L. Fabio Rufino vien detto II. VIR. PRAEF. IVR. DIC. AB. DECVRIONIBVS. CREATVS. per la quale iscrizione io non so se abbia avuto ragione il gran Mazzocchi *Amph. Campa.* p. 52 *sec. ediz.* di affermare, che questi Prefetti fossero mandati in quei luoghi *cujus ager alteri coloniae esset adjudicatus*, fondandosi sopra un passo di Siculo Flacco *Script. agrar.* Goes. p. 21. E di siffatte Prefetture ce ne additava un esempio in un' altra iscrizione del tenimento di Casazzo, già da lui riportata a pag. 48, nella quale si parla di un Terenzio Carino *Praefecti Juri Dicundo* MONTIS DIANAE TIF*atinae*, la cui giurisdizione, egli dice, essere appartenuta alla Colonia Campana.

2) Di simile indicazione de' Prefetti coll' ellissi della qualità *Juri Dicundo*, vedi gli esempii nell'Orelli n. 3367; il frammento de' fasti Prenestini presso il Foggini *Verr. Flacc. Fragm.* p. XXIV; l' iscrizione presso il Visconti *Monum. Gabin.* p. 15, il Digesto Velejate presso il Marini A. A. p. 108, e 'l marmo Allifano edito ultimamente dal lodato nostro collega l'Abate R. Guarini *Titul. Nonnull. Allifani* ec. ec. in 8.° p. 24. *T. Futius - Praefectus Casinatium.*

3) Livio H. R. XXIX. 15. Plin. *Epist.* X. 113. Paragona l' Olivieri *Marm. Pisaur.* p. 71. segg. Questa dignità, siccome in Roma, solevasi conseguir ne' municipii dopo l' esercizio della suprema magistratura. Coloro che n'eran rivestiti, formavan l'*albo* de'Decurioni, e i loro nomi precedevano que' degli stessi Duumviri, siccome si rileva dalla celebre Tavola Canosina in bronzo. Vedi il Mazzocchi *Tabul. Heracl.* p. 406 segg. il quale aveva già fatto avvertire p. 405, che i Quinquennali

decorati nelle antiche iscrizioni [1]), ovvero *Duumviri Quinquennales*, e *Quinquennales Censoria Potestate* [2]).

VIII.

..... M PROPR. PVBLICE
..... O T. F. SERCILONI
..... AM. PRAEF. PISCINAM
..... T DVO. VIR. ITER. QVINQ
..... A. PECVNIA. AEDIFICAND
..... AVIT
.... AM COLONEI. ETINCOLAI

ne' municipii eran pari di numero a' magistrati principali, cioè II. *Viri quinquennales* ove i Duumviri, IIII. *Viri quinquennales*, ove i Quatuorviri eran i supremi Magistrati. Lo stesso dicasi degli Edili. Il che confermano i monumenti epigrafici. Vedi il Lupoli *In Mutil. Corfin. inscript.* sec. ediz. p. 217. E qui non vo tralasciar di notare, che 'l chiar. Abate G. Furlanello nelle *Antiche iscriz. Estensi* da lui dottamente illustrate, a p. 4. abbia affermato essere il Duumviro per lo più il magistrato primario nelle *Colonie*, ed al contrario ne' *Municipii* figurano in primo luogo i Quatuorviri. Questa sentenza messa già fuori dal Manuzio fin dal Sec. XVI, e confutata dall'Ottone *De Aedil. Colon.* p. 176, non potrà a mio giudizio esser giammai comprovata da' monumenti epigrafici, ne' quali senz' alcuna distinzione ne' diversi luoghi qualificati per *Colonie* o per *Municipii*, entrambe le magistrature son rammentate. Vedi il Lupoli *ibid.* p. 218. Arroge a questo, che le voci *Municipio* e *Colonia* negli antichi marmi son tanto impropriamente usate, siccome io ho altrove mostrato, che niun sicuro argomento può trarsi da essi per giudicar dell'antica condizione delle particolari città; cui appartengono.

1) Grutero p. CLXXI, 8; CXCV, 2; CCCCLXXXVIII, 5. Fabretti *Iscr.* p. 141, 615; 141, 639 e pag. 300, 178. Nel Muratori p. DCCLI, 6. In una iscrizione di Cerveteri nel *Bullettino Archeol.* 1839 p. 66. leggesi un CENSor PERPetuus.

2) Nel marmo Ostiense presso il Doni Cl. II, 4, dal quale lo trasse il Muratori p. CXXXV, 1, e che più intero si legge nel Gudio p. LXX, 1, benchè alcun supplemento sia da rigettar-

Ho fatta esemplare io stesso questa preziosa ma monca iscrizione dalla pietra originale che sta appiccata al muro del terzo pilastro del *Mercato* in Avella. È gran danno che la iscrizione sia forse la metà di quella che doveva essere, e tale da non potersi con qualche probabilità supplirne l' intero dettato. Sembra che in essa si parli di un' altra

si, siccome ben avvertì l' Orelli n. 3881, un P. Lucilio Gamala vien detto tra l'altro II. VIR. CENSORIAE POT*estatis* QVINQVENNALI IN COMITIS FACTO. E per questa iscrizione possono intendersi le lettere singolari Q. C. P. nella linea 3. del marmo Vibonese pubblicato dal mio dotto amico e collega D. Vito Capialbi di Monteleone nelle *Memor. dell' Istitut. Archeol.* p. 192, cioè *Quinquennalis Potestate Censoria* e le simili Q. Q. C. P. *Quinquennali Censoria Potestate* in un' altra iscrizione parimente Vibonese ad onor di un Q. Muticillo presso l' Orelli n. 3703. Avvertasi, che anche nella lapida Vibonense, riferita dal Gualthero *Antiqq. Tabul.* ecc. p. 56. n. 375, dal quale la ricavò il Muratori p. DCCXII, 1, si parla degli *Ornamenti Censorii.* Nel modo stesso a me pare di doversi spiegare le lettere singolari C. P. Q. cioè *Censoria Potestate Quinquennali* in un frammento Ostiense presso il Cardinali *Dipl. Milit.* p. 111. n. 143: e se pur non m' inganno, anche così parmi dovessero intendersi quelle QVINQ. IIII. P. C. di una nobilissima iscrizione d' Urbisaglia illustrata con l' usato sapere dal chiar. Conte Borghesi nel *Giorn. Arcad.* 1816. Novembre p. 167. cioè *Quinquennalis Quater Potestate Censoria.* Paragoninsi intanto le iscrizioni nel Grutero p. CCCCXLI, 5. e p. CCCCXLVI, 2; nel Muratori p. CXXVII, 4; nel Gori *Inscript. Etrur.* tom. III. p. 173. ripetuta dall' Orelli n. 731. e nel Lupoli *Iter Venus.* p. 318, nelle quali le stesse lettere compariscono, e che credo di non potersi altrimenti spiegare. È da notarsi ancora, che questi *Quinquennali* ossia *Censori* municipali avevano i *Prefetti*, siccome eleggevansi pe' Duumviri ne' municipii. Vedi la iscrizione di Nizza presso il Muratori p. DCXVI, 2, e le altre presso il de Lama *Mus. di Parma* p. 44 e 47. citate dall' Amati nel *Gior. Arcadic.* tom. 56. 1832. p. 330. La creazione di codesti Prefetti a' Quinquennali avveniva specialmente, quando eleggevasi a tale carica qualche principe della Casa Imperiale; vedi il frammento Prenestino presso il Foggini *Verrii Flacci fragm.* p. XIV.

opera pubblica, qual fu la *Piscina*, per accoglietvi a pubblico uso le acque, delle quali abbonda anche al presente il territorio di Avella: vedi tav. IV n. 10.

Fu edita questa iscrizione per la prima volta e molto scorrettamente dal Capaccio 1), dal quale trassela il Reinesio 2), che veduta la difficoltà d' intenderla ed alto gridando contro di chi la trascrisse, pretese di correggerla, cioè di rifarla a suo modo. Io convengo col Remondini 3), che la correzione Reinesiana non regga, e che 'l marmo niente mostra che possa appoggiarla. Debbo soltanto tacciare il Remondini di non aver avvertito, che 'l marmo era mancante, forse della metà, per quanto mi pare, nella parte sinistra, e di averci invidiate, non saprei per qual causa, le riflessioni *nuove* e *bellissime* ch' ei disse aver fatte sulla riga 5 della iscrizione medesima il nostro dotto Marco Mondo.

IX.

C. OFILIO. SEX. F.
GAL. DVO. VIR. ITERVM
QVINQVENNALI

Il Grutero riporta questa iscrizione dal Gutenstenio 4) con l' indicazione *Rocae juxta Neapolim* ch' è la stessa con cui viene indicato il marmo di N. Pettio, il quale ad Avella certamente appartiene siccome di sopra ho mostra-

1) *ibid.* p. 897.
2) Cl. II, 27.
3) *ibid.* p. 161.
4) p. CDXLV, 5.

to [1]). Di questo Ofilio dell' addotto marmo, che più non esiste, non si dice il cognome, ma pare che avesse egli avuto ancor quello di *Rufo*, per quanto io argomento dalla seguente iscrizione sepolcrale, ch' è ora in Avella sotto il piede dell' ultimo arco del *Mercato*, donde io stesso l'ho fatta esemplare: v. tav. III n. 4. In essa forse si parla della figlia del nostro Ofilio moglie di un Tullio Macro, che fu ancor Duumviro Quinquennale.

X.

..... VLLIO. C. F. MACRO
DVOVIR. QVINQ
EX. TESTAMENTO
aRBITRATV. OFILLIAI. C. F.
rVFAI. VXORIS.

Degli Edili in Avella antica non si ha altra testimonianza che quella della seguente monca iscrizione che leggesi in un frammento di pietra del paese, lavorata a bugne, e che sta nella diruta Chiesa rurale di S. Cataldo circa un mezzo miglio distante dalla moderna Avella, ov' io l' ho veduta: tav. III n. 5.

XI.

A. MVSANVS. L. F. PATR.......
AED

Fu già riportata dal Remondini [2]) non sulla fede del mar-

1) vedi p. 18.

2) *ibid.* p. 228. Dice il Remondini che questo frammento sia stato *una statuaria base.*

mo. Il gentile *Musanus* è raro nelle antiche lapidi, non avendone trovato esempio che nel Doni 1) in persone di condizione *Liberti*. Sembra questo frammento che sia parte di una lapida posta a qualche pubblica officina nel foro, costruita o rifatta per cura degli Edili di quell'antica città, de' quali appena di un solo conosciamo il prenome e 'l nome.

Ad un Augustale è posta la seguente iscrizione che per la prima volta riferì il Grutero dalle schede del Sirmondo 2) e da lui il Fabretti 3), ma più corretta era stata già pubblicata dal Capaccio 4), e poi riprodotta dal Remondini 5). Esiste ancor oggi nella piazza di Avella attaccata al primo de' quattro pilastri che sostengono gli archi del *Mercato*; ed eccola accuratamente esemplata da me sull' originale: v. tav. V.

1) Cl. XIV. 61. È ripetuta dal Muratori p. MDCCXIV, 12. Nel Doni medesimo Cl. 11. 149 leggesi anche un *Musanius*.

2) p. MXCIX, 2. Mancavi però il cognome *Oniro*, e nella lin. 8 è scritto IV SVO.

3) *Inscript.* p. 228, 605. È lo stesso apografo del Grutero.

4) *Ibid.* 896.

5) *Ibid.* p. 270 e 271. Nella lin. 8 scrisse il Remondini IN SVO come il Grutero. Nel manoscritto intorno all'antica Avella da me di sopra rammentato, vien riferita questa iscrizione molto correttamente, e si racconta una particolarità che merita di esser qui ricordata »

Questa seconda pietra stava fabbricata in un cantone nell' intrare che si fa alla massaria di Martio Mastrilli di Nola di Ponticchio; quivi ridotta, come dai nostri vecchi inteso havemo, da un Capitano del Mastrilli di Nola che un tempo per un anno gubernò questa Università, a cui fu concessa da quelli che si chiamavano Eletti *al reggimento di Avella per esserne poco accorti certo e meno conservatori e desiderosi delle gioje e belle cose antiche di Avella. Da tale loco dunque è ridotta dove adesso si vede dal sig. Ottavio Cataneo, sotto il cui dominio così felicemente si trova.*

XII.

N · PLAETORIO ONIRO
AVGVSTALI
BISELLIARIO
HONORATO ORNAMENTIS
DECVRIONALIBVS
POPVLVS ABELLANVS
AERE CONLATO QVOD
AVXERIT EX SVO AD
ANNONARIAM PECVNIAM
HS X N ET VELA INTHAEATR
CVM OMNI ORNATV
SVMPTV SVO DEDERIT
L D D D

Questo Augustale meritò per la sua generosità l'onor non solo del *bisellio*, cioè di avere un seggio più amplo ed ornato [1]), sul quale potesse *omnibus spectaculis inter Augustales considere, coenisque omnibus publicis interesse*, son parole di un'antica iscrizione nel Fabretti [2]); ma ancora di aver gli ornamenti Decurionali, di che esempii a dovizia vi sono in altri marmi onorarii [3]).

Abbiamo ancora da questo marmo la notizia della

1) Nelle Glosse L. G. *Bisellium* διέδριον, διέδρον. Paragona Suida in v. διέδριον. Esichio poi in v. δίεδρος lo spiega διαφάνης καὶ ἡ λάμπρα καθέδρα. E tale apparisce essere il *Bisellio* trovato in Pompei, e che vedesi nel Real museo.

2) *Ibid.* p. 170, 134.

3) Potrebbe esser di cotesto N. Pletorio una delle tre statue che sono rappresentate nella tav. VII.

Pecunia Annonaria, che forse in Avella veniva amministrata dal *Curatore dell' Annona*, della quale carica vedemmo già rivestito N. Pettio 1), ed altresì del suo teatro, siccome dalla iscrizione di L. Egnazio Invento 2) abbiam certezza del suo Amfiteatro.

Non pochi monumenti rimangono di *Patroni* in Avella. E primamente nel muro su gli archi del *Mercato* vi è il seguente marmo, nel quale leggonsi soltanto queste parole, (vedi tav. IV. n. 5.).

XIII.

SILLAE · S.....

Il Remondini nel riferirlo 3) lo attribuì al celebre L. Cornelio Silla, di che niuno a creder mio saprebbe esserne persuaso, non potendosi intendere per qual causa avesse avuto Silla questo onore dagli Avellani. Riscontrato però da me attentamente il marmo originale, chiaro apparisce esser desso un frammento d'iscrizione. Potrebbe codesto Silla essere stato uno de' discendenti di L. Silla il dittatore, de' quali discendenti ha coll' usata sua dottrina discorso il chiariss. Conte Borghesi 4).

XIV.

SEX. POMPEIO. CN. F.
COS. PATRONO. COL.
D. D.

1) vedi p. 210.

2) p. 207.

3) *Ibid.* p. 267.

4) Nella dissertazione sul *Frammento de' Fasti Lucerini*, pag. 5, inserita nel vol. XX. degli *Annali dell'Instituto archeologico* di Roma.

Così riportò questa iscrizione il Remondini [1]) attribuendola a Sesto Pompeo figlio del Magno che tenne i fasci nel 719 di Roma, per l'autorità del Pratilli [2]), senza riflettere che l'epoca anzidetta segnerebbe una data della Colonia in Avella, anteriore a quando la disse Frontino, le cui parole ho di sopra trascritto. Nella pietra originale che sta incastrata all'angolo di una casa in mezzo ad un piccolo spiazzo nella strada che attraversa il *Mercato*, non si legge altro che (vedi tav. IV. n. 3).

SEX · POM....
COS · PAT...

Il chiariss. Conte Borghesi che ha pubblicato questo frammento per comunicazione avutane dal signor Mommsen [3]), ha con la squisita erudizione che gli è propria, opinato che debba attribuirsi al Sesto Pompeo Console del 749, figlio del Cn. Pompeo che fu parimente il Console nel 724, e padre del Sesto Pompeo che fu Console nel 767 e collega di Sesto Apuleio, il quale secondo la testimonianza di Dione [4]) fu congiunto in parentela con Augusto [5]). E qui sarà opportuno di riferire un frammento di

1) *ibid.* p. 262.
2) *Via Appia* p. 445.
3) *Citat. dissert.* p. 22. 23.
4) H. R. lib. LVI. c. 19. *Reim.*
5) A siffatta famiglia de' Pompei apparterranno quei Liberti, che sono rammentati nel marmo Romano presso il Muratori p. CMXXXI, 13, e che più corretto io vo qui riferire dall'originale esistente nel Real museo Col. XLV, n. 1446.

SEX. POMPEIVS. SEXTI. L.
FAVSTVS
HERMIA. SEX.
POMPEI. CERDON

*

una iscrizione onoraria all' Imperator Caligola, non più esistente, e che io non ho tratta dal Remondini [1]) che dice essersi *trovato ultimamente di sotterra* senza indicar dove, trascrivendo il frammento medesimo co' supplementi di Marco Mondo [2]).

XV.

imp. caeS. GERMANICO
divi. TI. AVG. F. DIVI
aug. n. DIVI. IVLI. PRON
AVG. COS. II.

Il secondo consolato di Caligola ricade l' anno di Roma 792 e 'l 39 di G. C. secondo il Tillemont [3]).

Più notevoli sono i marmi che di altri *Patroni* di Avella ci han conservata la memoria. Il primo sia il seguente ch' io ho diligentemente e più volte riscontrato coll' originale (tav. VI.).

Altri Liberti di un Cn. Pompeo Magno si traggono da due altre iscrizioni Romane presso il Grutero p. CMXC, 3 (nel Fabretti p. 275, nel Muratori p. MDXCV, 5), e nel Muratori istesso p. CMXXXI, 12, le quali sono parimenti nel Real museo Col. XLV n. 2464 e n. 2448. La prima è in eleganti e ben formati caratteri che annunziano il secolo di Augusto.

1) *Ibid.* p. 267.

2) Il Mondo ricavò forse i supplementi a questa iscrizione da quella Ercolanese riportata nella *Disser. Isagog. ad volum. Hercul.* ec. p. 59.

3) *Histoir. des Emper.* ec. t. 1. p. 662.

XVI.

N · MARCIO
N · F · GAL
PLAETORIO CELERI
QVAEST · IIVIR · 7 LEG · VII
GEMIN · 7 LEG · XVI · FL · FIRM
DONIS DONATO · A DIVO
TRAIANO BELLO PARTHIC
CORONA MVRALI TORQVIB
ARMILLIS PHALARIS · 7 LEG II
GALL · 7 LEG · XIIII GEM MART VICR
7LEG VII CLPF · 7 LEGI ADIPF · P · P LEG
EIVSD · PRAIPOSIT NVMEROR
TENDENTIVM INPONTO · AB
SARO TRIB COH · III · VIG
PATRON · COLON
D· D·

È scolpita la iscrizione nella larghezza di due palmi ed once cinque in una base lunga palmi quattro ed once due, che è sottoposta al quarto pilastro degli archi del *Mercato* in Avella. Nel lato dritto è in bassorilievo un *simpulo*, nel sinistro un lituo augurale. Fu edita per la prima volta dal Grutero per comunicazione avutane dal Sirmondo [1]) e poi da altri con maggiori o minori imperfezioni [2]). Dal Grutero la trasse il dottor Olaus Keller-

1) p. MXCVI, 6.

2) Capaccio H. N. p. 897. L'ab. Vito

mann, morto non ha guari in Roma con grave danno degli studii nostri [1]). Egli sospettando giustamente dell' esattezza dell' apografo Gruteriano propose correzioni a' numeri ed alle denominazioni delle legioni nominate nelle linee 5. 9. e 10. Delle quali correzioni la prima cioè di legger **LEG. XVI. F**l*avia* **FIRM***ae* in vece di **LEG.XVIII. FIRM.** che non può essere [2]), è sostenuta dal marmo autografo da me più volte esaminato e mi fu confermata dal chiar. Consigliere E. G. Schultz [3]). Dell' errore preso dal Sirmondo, da cui fu comunicata la copia della iscrizione al Grutero, non è a farne meraviglia, essendochè le lettere sono così sottili e leggiere, specialmente le astate, che quelle anzichè due lettere sembrano note nume-

Giordano *Croniche di Montevergine* Napoli 1646 in fol. p. 59. Remondini *Ibid.* p. 266; e'l d'Anna *Avell. illustr.* tom. I. p. 268. Non vo tralasciar qui di trascrivere la particolarità che di questa iscrizione si nota in quel MSS. di Avella antica, che ho di sopra citato. » *Questa pietra stava fabbricata in mezzo dello altare maggiore della Chiesa di Santo Pietro et sopra di essa quando si sfabricò fu trovato un vasetto piccolo di vetro con certe reliquie dentro, il quale fu nel medesimo altare fabbricato in quel medemo modo che prima stavano. Da tale luogo dunque fu ridotta dove hoggi si vede dal sudetto Ottavio Cataneo, ottenuta primieramente licenza dal Vescovo di Nola.*

1) *Vigil. Roman. Latercul.* ec. *Romae* 1833. fol. p. 38. n. 34.

2) È noto che la Legioni XVII, XVIII, e XIX furono distrutte interamente in Germania nell' anno 763 di Roma nella sconfitta di Quintilio Varo. Paragona il Borghesi nella dottissima *Nota* sull' opera epigrafica del Sig. Steiner negli *Annali dell' Istit. di Corrisp. Archeol.* p. 228. segg., e nella stampa fattane separatamente p. 40.

3) Questo distinto letterato da Nola, ove trovavasi, per raccogliere materiali per la grand' opera cui attende della *Storia delle Arti* dell' Italia inferiore, non isdegnò di recarsi a bella posta in Avella per verificare a mie preghiere la iscrizione.

rali, che a prima vista fanno leggere il numero XVIII, nè già XVIFL.

La seconda correzione del Kellermann nella lin. 9 è certissima ed io ne do piena sicurtà, avendo letto indubitatamente nel marmo originale le Legione XIIII Gemina in vece della viziosa lezione Gruteriana XIII. GEM.

Nel principio della riga 10 il Kellermann in vece del GAN del Grutero confermato dal Remondini, corresse TRAIAN*a*. Ma questa correzione non ha alcun appoggio dal marmo originale, ov' è scritto senza dubbiezza alcuna GALL. cioè *Gallica*, la quale nella fine della lin. 9 precedente è seguita col numero II per quanto io ripetutamente ho scorto nel marmo istesso. Non nego che tal denominazione negli antichi marmi [1]) trovasi data alle Legioni III e alla IV, ma ciò non toglie per quanto a me sembra, che abbia potuto averla altresì la Legione II, siccom' ebbe ancor quella d'*Italica*, la qual denominazione apparisce dagli antichi storici e da' marmi aver avuto ancor la III, la IV ed altre Legioni [2]). Sembra per altro che questa indicazione di II alla Legione denominata *Gallica* nel nostro marmo, debba attribuirsi ad errore del lapicida, mentre quella Legione sempre per la III è stata ne' marmi indicata. Nel frammento di una iscrizione bilingue di Amastri [3]), che pare onoraria di un militare Romano, nella parte latina leggesi ancor LEGIONIS II. GALLICAE, e l'illustre profess. Böeckh nel supplimento della parte greca la corregge(Λ)εγιων (γ) cioè III, siccome

1) Vedi la tavola n. A. nella lodata operetta del Borghesi, p. 54. Confronta il Cardinali *Diplom. Milit.* p. 299, e 301.

2) Cardinali *ibid.* p. 66.

3) *Corp. inscr. Graec.* n. 4152.

è indicata in altre due iscrizioni greche di *Phaena* nella Palestina 1).

La lin. 11. nel Grutero ha una laguna, e dal Remondini è stata scorrettamente supplita. Io ne ho con diligenza rilevata la lezione, ch'è quale di sopra l'ho data, e par che debba leggersi così: C*enturioni* LEG*ionis* VII. CL*audiae* P*iae* F*elicis* C*enturioni* LEG*ionis* I. ADI*utricis* P*iae* F*idelis* P*rae*P*osito* LEG*ionis* ec. Debbo intanto avvertire, che questa linea è scolpita con più minuti e stretti caratteri, ed è più lunga delle altre, il che fa sospettare che sia stata forse aggiunta dopo le prime. Essa ci fa intendere perchè mai il nostro N. Marcio dopo di essersi intitolato nella linea 5. Centurione della Legione VII. ch'è più recente, abbia di poi fatto indicare nella linea 11. che sia stato ancora Centurione della Legione medesima, quando aveva il titolo di *Claudia Pia Felice* ch'è il più antico 2).

È da notarsi ancora nella iscrizione nostra la espressione *Praeposito Numerorum Tendentium In Ponto Ab Saro*, delle quali presso che simili leggonsi in altri marmi 3).

1) *Ibid.* n. 4532, e n. 4544. Vedi il chiariss. Ab. Cavedoni ne' *Nouvell. Annal. de l' Institut. Archeolog. tom.* XIX p. 151.

2) Borghesi *ibid.* p. 17.

3) Paragona le iscrizioni nel Grutero p. CCCXLI, 4, p. CCCCVII, 1 e 2; p. CCCLXXXIX, 2; p. CCCCLVII, 2 e 6. Orelli n. 259 e n. 3155. 3413. e 3414, e la iscrizione Ferentinate edita dal chiar. dott. Henzen nel *Ballettino Archeologico* di Roma 1851, p. 136, nella quale un T. Ponzio Sabino dicesi *Praepositus Vexillationibus Milliariis Tribus Expeditione Brittannica*. È notevole ancora un'altra iscrizione edita correttamente dal lodato sig. Henzen sull' originale esistente nell' I. R. Galleria di Firenze, *ibid.* p. 117. In essa incontrasi un C. Sulgio Ceciliano, distinto militare, che tra le altre cariche onorasi qual *Praepositus Reliquationi*

Da quanto scrive Vegezio [1]) par si rilevi, che questi *Praepositi* fossero diversi da' Tribuni, e corrispondessero ai nostri *Comandanti*, benchè non avessero il grado di quelli [2]). Potrebbe intanto sospettarsi, che l' essere stato N. Marcio *Comandante* delle compagnie di soldati spediti nel Ponto dal Saro fiume della Bitinia, possa riferirsi questa spedizione alla seconda che fece Trajano in Oriente cioè nel 869 di Roma, e 'l 116 di G. C. [3]).

Vò da ultimo notare su questa iscrizione le decorazioni militari ottenute pel suo valore dal nostro N. Marzio Pletorio Celere. Esse sono la *corona murale*, le *torqui* o collane, le *armille* e le *falere*, de' quali doni militari ha trattato con somma dottrina il chiar. Conte Borghesi nella Decade XVII delle sue *Osservazioni Numismatiche* [4]), illustrando i monumenti di M. Pompeo Aspro [5]), di L. Celio Basso [6]) e di Q. Sertorio Festo [7]), non che quelli di L. Gellio Varo, e di L. Antonio Quadrato [8]). Senza parlar

classis Praetoriae Misenatium Piae Vindicis Et Thensauris Dominicis... ..... Copiarum Devehendarum; cioè C. Sulgio fu *Comandante* del *Deposito* della flotta Misenate e del trasporto delle reclute delle nuove leve in supplemento delle varie legioni, siccome ha ben interpretato l'illustre Conte Borghesi quel *Thensauris* etc. *ibid.* p. 118. Di questa voce *Praepositus,* che non indicava un grado determinato nella milizia Romana, ma bensì esprimeva un ufiziale straordinario, ha pur trattato lo stesso sig. dott. Henzen negli *Annali dell' Istituto Archeologico* sudetto tom. XXII. p. 40.

1) De *Re Milit.* lib. 2. cap. 12.

2) Paragona il Valesio *ad Ammian. Marcell.* XVI. 6, e Monsignor del Torre *Monum. Vet. Antii* p. 133.

3) Tillemont *Hist. des Emper.* tom. II. p. 201 e 578.

4) *Osserv.* 10, p. 72.

5) Marini *Iscriz. Alban.* p. 140.

6) Muratori p. MMXXX.

7) Maffei *Mus. Veron.* p. 122. 4.

8) nel Grutero p. MXXX. 9. e p. CCCLVIII. 2.

delle corone, e delle collane, dirò soltanto delle *falere* e delle *armille*. Quelle erano borchie, ovver medaglioni di oro e di argento, e siccom' eran più di numero, venivano insiem congiunte raccomandate a strisce probabilmente di cuojo, ovvero venivano incastrate in una specie di *pettorale*, e si allacciavano sopra la corazza per poterle assumere e deporle; il che è stato confermato dal monumento Romano con varii distintivi militari, scoperto nelle vicinanze di Modena, il qual monumento è stato egregiamente illustrato dal chiariss. Ab. D. Celestino Cavedoni negli *Annali dell' Istituto Archeologico di Roma* [1]). Le *armille* poi secondo le osservazioni del chiariss. dott. E. Braun [2]) portavansi non solamente a' polsi, ma anche intorno alle braccia siccome l' usavano i Galli [3]), e tal ornamento egli lo ha scorto nel monumento di sopra citato di M. Pompeo Aspro [4]).

Un altro frammento di antico marmo, espresso nel n. 6. della tav. IV ci dà notizia di un altro Patrono dell' antica Avella, il cui nome dalle rimanenti lettere non mi è riuscito di rilevare.

1) tom. XVIII, 1846, p. 119 a 128.

2) *Ibid.* p. 352. Queste osservazioni esposte sotto il modesto titolo di *Nota*, meritano di esser consultate per formarsi un' idea chiara di siffatte decorazioni militari.

3) Strabone lib. IV. p. 197. Causab.

4) Al nostro N. Marzio Patrono degli Avellani sarà posta forse una delle tre statue incise nella tav. VII.

XVII.

TARQVINIO VITALI. N. F. VI. VIRO
PATRONO GENERI. ET. R. ARICIN
DIGNISSIMO. TOGATO. PRIM.
LOCI. DEFENSORI. PROVIN
CIAE. CAMP. OB. EIVS ME
RITA ATQVE INNVMERA
BILIA. BENEFICIA QVAE
CIRCA. CIVES. SVOS. EXHIBE
RE. DIGNATVR. VNIVER
SVS. POPVLVS. ABELLANVS

Questa iscrizione appartenente ad un altro *Patrono* e cittadino di Avella io la ho ricavata dal Remondini [1]), il quale la disse trovata nella Villa de' PP. Camaldolesi, ed esistente nel cortile della casa de' signori Vittorio, ove io stesso ne ho veduta ora la sola parte inferiore larga palmi due e mezzo, nella quale leggonsi soltanto i tre ultimi versi, essendo stato il rimanente con barbaro sforzo spezzato e mozzo [2]). (Vedi tav. IV, n. 4.).

Talune particolarità ci scuopre questa lapida, se pur la lezione del Remondini è esatta, che non s' incontrano in altri onorarii monumenti. Nuovo è pria d' ogni altro il dirsi il nostro Vitale *Patrono Generi* che forse equivale

1) *Ibid.* p. 263.

2) È veramente deplorabile il vedere in quello stesso cortile molti laceri frammenti di antiche iscrizioni, che sono adoperati per otturare i buchi nel muro cadente di un rustico casolare.

alle espressioni di altri marmi, *Patrono Ab. Origine* [1], *Patrono Longe A Majoribus Originali* [2], e *Patrono Ab Atavis* [3]. È degna inoltre di considerazione la lode data al Tarquinio Vitale di *Togato Primario Loci* siccome io leggo. In un vecchio Glossario citato dal Brissonio [4] la voce *togatus* vien definita così » *Togatos dicimus eosdem quos* Advocatos *et* Patronos *caussarum earum, qui in forensibus negotiis praemunientes, litigatoribus suum praebent patrocinium* etc. E questa definizione della voce suddetta, che manca nel Lessico Forcelliano, oltre che fa intendere l' espressione che s' incontra nel celebre frammento della Legge Agraria [5] *Ex formula Togatorum*, come altresì la *Decuria Togatorum* di una iscrizione Ostiense [6] vien comprovata da varie leggi ne' Codici Teo-

1) Fabretti *Inscript. Dom.* p. 101. 232. Muratori p. MXXXVI. 1. Nel Grutero p. MXXVII. 3. leggesi *Communi Ab Origine Patrono.* E queste iscrizioni mi fanno rammentare ciò che scrisse di sè il nostro Ovidio, *De Ponto* IV. 8.

Seu genus excutias, equites AB ORIGINE prima
Usque per innumeros inveniemus avos.

2) Fabretti *ibid.* p. 398. 286. È una iscrizione tolta dal Grutero p. CCCCXC. 1 il quale dice essere Capuana e trasportata in Roma. Paragona l'Orelli n. 3766.

3) Muratori p. MXXXII. 8.

4) *De Verbor. Signif.* Lib. XVIII. p. m. 1319. Nelle Glosse G. L. di Filosseno Συνήγορος rendesi *Advocatus, Rogatus*, e quest' ultima voce nelle Glosse L. G. di Cirillo è stata conservata colla medesima spiegazione greca, cioè *Rogatus* συνήγορος, ma nel Codice Sangermanese in vece di *Rogatus* leggesi *Togatus* che par sia la vera lezione. Vedi *Castigat. in utrumq. Glossar.* in *Labbaei Gloss.* p. m. 239.

5) Presso il Sigonio *De Ant. Iur. Ital.* Lib. 2. cap. 2. Grutero p. CCII. lin. 21. e ne' *Script. Rei Agrar.* del Goesio p. 254 e 310. Paragona le note del Goesio medesimo p. 181, e'l Rigaltio nelle *Not. Agrimens.* p. 326.

6) Fabretti *Inscr. Dom.* p. 731, e nel Gori *Inscript. Etrur.* tom. I. p. 438.

dosiano 1) e Giustinianeo 2). *Togati* ancor diconsi gli avvocati da Sidonio Apollinare 3), e da altri scrittori di quei tempi 4). Or essendo stato il nostro Vitale un avvocato primario del luogo 5) ben gli si addice il titolo di *Defensore* della Provincia della Campania che segue immediatamente. Son noti dal Digesto i *Defensores Civitatum* chiamati ancor con greco vocabolo *Syndici* 6) e che diconsi da' Giureconsulti Romani *Defensores Reipublicae* 7), col qual nome sono pure qualificati ne' marmi antichi 8). Il di loro ufizio vien chiaramente indicato dal giureconsulto Caio 9) allorchè parlando delle Corporazioni, alle quali ve-

1) Leg. 10. tit. 8. *De Metat.* lib. VII. Nella leg. 15. tit. 2. *De Senat. et de Gleb.* Lib. VI. si nominano i *Togati Praetorianae atque Urbicariae Praefecturae*, cioè gli avvocati presso il prefetto del Pretorio e'l Prefetto della Città: in una iscrizione Cristiana del 512 presso il Reinesio Cl. XX. 367 leggesi *Processus* TOGATVS IN LL PP., cioè *Togatus Inlustris Praefecti Praetorio* siccome interpretò il Sirmondo *ad Ennod. Carmina* ec. p. 85, e *ad Sidon.* p. m. 35 *in not.* Paragona il Zirardini *Theod. Jun. Et Valentiniani Novell. Leges* p. 128. seqq.

2) Leg. 3. 5. 9. 11. lib. II. tit. 8. *De Advoc. divers. Iudic.* ec.

3) *Epistol.* Lib. II. 13. Lib. VI. 4.

4) Simmaco *Epistol.* Lib. V. 39 ed ivi il Grutero. Paragona il Ferrari *De Re Vestiar.* p. 97 segg. ediz del 1654. in 4.

5) Un *Sacerdos Loci* leggesi in una iscrizione Romana presso il Grutero p. XIII. 17.

6) Leg. 18. § 13. leg. 1. § 1. Dig. lib. L. tit. 4. *De Munerib. et Honor.* Paragona l'Alciato *Parerga.* Lib. 1. cap. 5.

7) Leg. 6. §. ult. *eod. tit.* leg. 1. §. 13. *Quand. appell. sit.* a lib. XLIX tit. 4; e Leg. 10. §. ult. *De Vacat. Et Excus. Mun.* lib. 50. tit. 5. Confronta il Dukero *De Latin. Iuriscons.* p. m. 404.

8) Grutero p. CCCLXXXVI. 4; p. CCCCLV. 2. ripetute dall'Orelli n. 3908 e 9. In un programma Pompeiano nella tav. XIII. n. 3 della *Dissert. Isagog. ad Hercul. Volum.* è scritto *Popidio Rufo Invicto* MVNIFI. R. IIII-DEFENSORIBVS COLONoRVM. *Feliciter*, sul qual programma paragona la Dissertazione citata p. 60.

9) Leg. 4. §. 1. Dig. *Quod Cujusc. Univers. Homin.* lib. III. tit. 4. etc. In questo responso Cajo chiama il *Defen-*

niva ancor dato un *Defensore* 1) disse esser costui *per quem tamquam in Republica quod communiter agi fierique oporteat fiat;* e questo ufizio conviene ad un avvocato del pubblico. De' *Defensores Civitatum* si fa ancor menzione ne'Codici Teodosiano 2) e Giustinianeo 3), ma di essi debbesi aver per nuovo e 'l nome e la carica in quei tempi 4), giacchè dalle leggi ne'rispettivi titoli di que'Codici apparisce di essere state altramente regolate la elezione e la durata di essi; e le incombenze di que' *Defensores* essere state tanto estese, che 'l gran Cujacio non dubitò di assimilarli a' Tribuni della plebe 5).

sore ancora *Actor sive Syndicus*. E di questi *attori* parlasi ancora in un rescritto de' due Antonini M. Aurelio e L. Vero, che il Giureconsulto Paolo trascrive nella leg. 8. Dig. *De Pollicit.* lib. L. tit. 12., ove son detti *Actores constituti qui legitime pro Civitate agere possunt.*

1) De' *Defensori* delle Corporazioni oltre la testimonianza di Lampridio *Alex Sev.* 33 vi sono esempii nelle antiche iscrizioni p. e. nel Grutero pag. CCCCLXXX. 2. ec. Gudio p. CCVI. II.

2) Lib. I. tit. 11. tom. I. p. m. 65 segg.

3) Lib. I. tit. 55. La prima legge di questo titolo è la costituzione di Valentiniano Seniore e Valente del 365, nella quale osservò Giacomo Gotofredo *ibid.* tom. I. p. 67. aversi la più antica menzione de' *Defensori* in quei tempi. E non so come mai Everardo Ottone, senza ricordare le leggi del Digesto di sopra citate, abbia potuto da quelle espressioni del Gotofredo inferire *De Aedil. Colon.* p. 383, che *Defensores sub Valentiniano et Valente primum instituti*, trascinando nello stesso errore il chiarissimo profess. Orelli, *Inscript. Latin.* ec. tom. I. p. 197.

4) Ecco ciò che scrisse Giacomo Gotofredo nel luogo citato nella nota precedente. *Illud in ingressu hujus tituli in genere* De Defensoribus Civitatum, *semel monendum puto*, HAVD ANTIQVIOREM *mihi Defensorum* MENTIONEM HOC CODICE *occurrere quam sub Valentiniano Seniore .... et Valente* A. D. 365 *in Leg.* 1. *Cod. Iustin.* De Defens. Civ. *cui jungenda est* Lex 4. infr. *De iis quae administr. Ita quidem ut hae leges indicare videntur* NOVVM PER ID TEMPVS *Defensorum* NOMEN ET MVNVS *fuisse, quandoquidem iis continetur formula Officii Defensorum. Et tamen meminit quoque Paulus* ec.

5) *Observat. et Emendat.* Lib. III. cap. 14.

Del titolo poi di *Defensor Provinciae*, del quale vien decorato il nostro Vitale, non trovo esempio in altre iscrizioni [1]). In un marmo Ravennate presso il Grutero [2]) leggesi un C. Mario Evenzio che dicesi ADVOCATO · POSTEA · IVSSVS · AC ROM · PER · QVINQVENNIVM · HVIVS · CIV · SID · ET · VICIN · VRBIVM · PROBATISS · DEFENSORI. Dalla quale iscrizione, stando alla lezione Gruteriana, si può a mio credere inferire, che'l costume di destinarsi siffatti *Defensori* dalle particolari città siasi esteso a molte di esse, e che per qualche particolare circostanza abbia potuto destinarsi per un' intera provincia, e quindi che un distinto avvocato qual fu Tarquinio Vitale fosse stato designato a far le parti della Campania.

Di un altro *Patrono* e *Curatore* degli Avellani Tiberio Proculo, fa ricordanza il marmo trovato nella metà dello scorso secolo in uno de' cortili della Basilica nella terra di Cimitile [3]), e che ora esiste nel museo del Seminario di Nola.

1) Di un PAT*rono* PROV*inciae* notò l'Orelli *ibid.* n. 529. *Patroni Provinciarum vix alias reperiuntur.* Vedi Marini A. A. p. 785 a.

2) p. MXCVI. 9. Lo Spreti reca ancor questa iscrizione tra quelle Ravennati, tom. I., 367. trascrivendola dal Grutero.

3) Remondini *ibid.* p.248. È riportata ancora sotto il N.V. delle iscrizioni esistenti nel museo del Seminario Nolano, che sono impresse in un foglio volante, solito ad unirsi al tom. III. dell' opera citata dal Remondini.

XVIII.

pompeIANI
BARBARIVS POMPEIANVS
V.C.CONS.KAMP.CIVITA
TEM.BELLAM.NVDA.ANTE
SOLI.DEFORMITATE.SORDEN
TEM.SILICIBVS.E.MONTIBVS
EXCISIS.NON.E.DIRVTIS
MONVMENTIS.ADVEC
TIS.CONSTERNENDAM
ORNANDAMQVE.CVRA
VIT
CVRanTE.V.C.TI.PRO
CVLO.PATRONO.ET.CVR.
ABELLANORVM

Barbario Pompeiano, cui Tiberio Proculo in nome degli Avellani prese il pensiero di ergere una statua pel beneficio di aver ornata e lastricata di selci la lor città, tenne la carica di Consolare della Campania nel 333 di G. C. a' tempi di Costantino Magno, secondo il Gotofredo [1]).

Da questa iscrizione si fa chiaro ancora essere stato frequente in que' tempi il distruggere gli antichi monumenti per convertirne i materiali alle nuove costruzioni, abuso al quale si cercò di por freno con varie leggi ancor degl' Imperatori Cristiani [2]).

1) *In Notit. Dignit. Cod. Theod.* p.m.125, e in *Prosograph.* p.59.tom.VI. part. 2. *Cod. Theod.* Paragona il Pratilli *Consol. della Campania* ec. p. 67.

2) *Ibid.* Lib. XVI. tit.X. *De Paganis.* Leg. 18. 19. ec., e le leggi nel tit.

Riunirò in questo luogo le iscrizioni Avellane, che sono puramente sepolcrali, aggiungendovi ancor quelle de' suoi dintorni, che sembrami poter appartenersi ad Avella.

XIX.

POMPEIAE.C.F.RVFAE
MATRI.TIRONIS
PROBA.ET.SANCTA
CARA.SVIS.VIXIT

Sta nel quarto pilastro del *Mercato* in Avella, sopra quella di N. Marcio Celere (v. tav. IV. n. 9.), ma che riportata dal Remondini [1]), e dal d'Anna [2]); l'avevano già

XVII. *De Sepulchr. Viol.* Lib. IX. dello stesso Codice Teodosiano. Vedi il Marini nel *Giornale di Pisa* 1771 tom.3. p.142. Fu antica anche sotto gl' Imperatori gentili la smania di distruggere gli antichi edifizii per destinarne ad altro uso i materiali. Oltre la costituzione di Adriano che ciò proibiva, siccome riferisce Sparziano in *Hadrian.* c. 18. l'Imperatore Alessandro Severo nella *leg.* 2. *tit.* 10. *De Aedific. privat.* inserita nel Codice Giustinianeo *lib.* VIII., cita un editto di Vespasiano, e 'l *Senatusconsulto*, ne' quali si faceva divieto di distruggere gli edifizii, e toglierne i marmi *negotiandi causa.* Ma più anticamente l'Imperatore Claudio, nella sua qualità di *Censore*, aveva proibito severamente di commettersi simili devastazioni negli edifizii vetusti. La tavola di bronzo trovata nel secolo XVII. tra le rovine di Ercolano, che posseduta dal Principe di Conca Matteo di Capua (Capaccio *Hist. Neap.* lib. 2. c. 9. p. m. 464.), ed or perduta, contiene appunto due *Senatusconsulti* emanati nell' impero di Claudio, cioè nell' 800 e 809 di Roma, ce ne dà sicura testimonianza; vedi oltre il Capaccio *ibid.*, il Doni Cl. II, 11, il Reinesio Cl. VII, 11. p. 477. seg. etc. Son degne però di esser lette su questa materia le dotte osservazioni del Dirksen nell'opera *Die Script. Hist. August. Andentungen* etc. Leipzing. 1842. p. 40 segg.

1) *Ibid.* p. 267.

2) *Avella illustr.* tom. 2. p. 201.

pubblicata il Capaccio [1]), e 'l Reinesio [2]), il quale l' attribuisce erroneamente alla vicina Nola.

A persone ignote di cognome Rufo appartengono i seguenti due frammenti, non saprei dire se sepolcrali od onorarii, riportati già dal Remondini [3]), e che ora son dispersi e malandati in varii siti della città.

1.

GAL.RVFO
GAL.PON
AIAE.M.F.

Sta ora questo frammento fabbricato in alto nel muro di una casa nella strada che attraversa il *Mercato*. (ved. tav. IV. n. 8.)

2.

c.caSSIO.P.F.
gal.RUFO

Esisteva nel muro della casa del Canonico D. Ottavio Sorice, siccome dice il Remondini [4]), di cui sono i supplementi.

Altro frammento è il seguente, che sta fabbricato nel campanile della Collegiata di Avella, nel quale si legge solamente.

1) H. N. p. 897.
2) *Syntagm. Inscript.* Cl. XVII. 96.
3) *ibid.* p. 268.
4) *Ibid.*

3.

C.POPILLIVS

Forse a questo Popillio potrebbe riferirsi la iscrizione, che 'l Remondini istesso riporta [1]) com' esistente nel museo de' PP. Missionarii di S. Pietro a Cesarano luogo non lontano da Avella.

C.POPILLIO.P.F.
COR.SECVNDO.Q.IIII.VIR
IVRE.DICVNDO
MARIAE.SEXT.F.PROCVLAE
VXORI

4.

L.SITRIO.M.F.GAL.MODESTO

Questo frammento che non si può dire se sia di sepolcrale ovvero onoraria iscrizione, sta ora sulla porta della Parocchia di S. Pietro, e vien riportato dal Remondini [2]), ed ancor dal d' Anna [3]).

XX.

C · KADIO · C · L · GAL · CIMBRO
C · KADIO · C · F · GAL · RVFO
M · KADIVS · C · F · GAL · CELER
PATRI · FRATRI · SIBIQVE · VIVOS · FECIT ·

Fu scoverto a tempi del Remondini [4]) questo cippo a forma di *stele* in Mugnano del Cardinale terra vicina ad Avella,

1) Remondini *ibid.* tom. III. p.558.
2) *Ibid.* tom. I. p. 282.
3) *Avell. Illustr.* tom. 2. p. 189.
4) Remondini tom. III. p. 513.

e che sta ora nella Parocchia di detta terra per quanto ne assicura il Lupoli 1). Sembrami che per Avellano debba tenersi questo marmo attesa la tribù Galeria, cui erano ascritti i *Kadii* in esso nominati, la qual tribù fu propria de' coloni Avellani, e ancor pe' cognomi di Rufo e Celere, che leggonsi in altri marmi esistenti in Avella. È da notarsi il nome *Kadius* scritto col K, del qual cognome un solo esempio se ne trova nella raccolta del Muratori 2), scritto però KDIVS senza l' A, che spesso suol esser tralasciata de' lapicidi, tenendo luogo della sillaba KA 3).

XXI.

P. AELIO
DECEMBRO
RVBRIVS
SABINVS
CONGNATO

Questa iscrizione scolpita sopra un' urna sepolcrale, ch' esisteva nella chiesa di S. Maria del Pianto in Roccarainola terra vicinissima ad Avella, il cui territorio appartenne probabilmente all'antica pertica Avellana, fu trasferita nel museo del Seminario di Nola 4). Ora però non vi è più essen-

1) *Iter. Venus.* p. 22. Il Lupoli nell' ultima linea dice leggersi PATRI ripetutamente in vece di FRATRI, e lo attribuisce ad oscitanza del lapicida.

2) p. MCCLXXXVI, 15.

3) Vedi il Cardinali *Iscriz. Veliterne* p. 107-108., il quale ha osservato, che simile ortografia incontrasi ancora in altre consonanti, che pronunziandole portano seco necessariamente la vocale.

4) È riportata sotto il N. XXV. del citato foglio delle iscrizioni di quel museo in fine dell' opera del Remondini, il quale nel trascriverla tom. I. p. 298, invece di P. AELIO della prima linea legge MAILLIO.

dosi perduta insiem con alcune altre, che in quel museo si conservavano, nelle varie restaurazioni del Seminario medesimo.

Nella piazza della stessa terra di Roccarainola avanti la Chiesa di S. Angelo esisteva il frammento di Colonna Miliaria che il Remondini riporta [1]), e ch'io da lui trascrivo

AB · T · IMP ·
XXXV

Non vo infine tralasciare due iscrizioni Cristiane che sono in Avella

XXII.

PRAENESTINA · TIBI · VERVS · TVVS · HEV · GRAVE · MVNVS
SOLVO · SVB · HOC · CHARVM · DEPONENS · MARMORE · CORPVS
DISCREVIT · NOS · VITA · QVIDEM · SED · VIVET · AMORIS
IN · DIVISA · FIDES · ERIT · QVOQVE · COPVLA · NOBIS
CONIVGIO · NOSTRO · NEC · MORS · DIVORTIA · PONET
CONCORDES · ANIMAS · CHRISTVS · REVOCABIT · IN · VNVM

Pubblicarono già questa iscrizione il Capaccio [2]), il Reinesio [3]), e 'l Remondini che la dà più corretta, aggiungendo [4]) di essere scolpita in un gran marmo colorito nella Cappella del SS. Nome di Gesù nella Chiesa di S. Pietro.

1) *Ibid.* p. 298.

2) H. N. p. 898. Dal Capaccio la trasse il Cecconi *Storia di Palestrina*. Ascoli 1758 p. 95. credendo la nostra Prenestina essere stata di quella città, e maritata in Avella.

3) Cl. XX, 373.

4) *Ibid.* p. 282.

XXIII.

HIC · REQVIESCIT · IN · PA*ce*
IE*su* COMITIOLVS · ARHC*ipr* ·
BEATE · MARINE · MART · Q*ui* · T*em*-
PORIBVS · SVIS · OMNIA *Fecit* · *Et*
OMNIA · CONFORTABIT *In* · *Ec*-
LESIA · AHC · BEATI · PETRI *Et* · *Mar*-
IE · POST · ANNOS · C · EDIFIC*ata*
ET · SEDIT · XXX · ET · BIXIT
ANN . XXXXXXXXX · D · EST · DIE ·
. . . .

Esisteva questo marmo nella chiesa medesima di S. Pietro, e fu trasferito nell'altra edificata nella grotta di S.Michele, ove al dir del Remondini [1]) serviva di mensa all' altare della Concezione. Egli, il Remondini, cui si debbono i supplimenti, l'attribuisce al V. Secolo, e ne discorre le particolarità illustrando l'antica Ecclesiastica istoria di Avella.

Mi conviene inoltre aggiugnere in questo luogo due cose per non lasciar alcuna notizia che può riguardare le antiche iscrizioni di Avella.

La prima è, che tanto il Remondini [2]), quanto il d'Anna lo storico di Avella [3]) riportano la seguente monca iscrizione, com' esistente al lor tempo in una delle scale del Convento de' PP. Minori Osservanti.

1) *Ibid.* p. 280.
2) *Ibid.* p. 280.
3) *Storia di Avella* tom. 2. p. 267.

MANLIVS. PA
CIVS. VI
VIR. COL. IVR. LAT.
FOEDERAT

Per questa iscrizione il Remondini pretese provare, che l' antica Avella fosse stata *Colonia* di quelle dette *Iuris Latini.* Il d' Anna poi per opporsi al Remondini, dal quale credè offesa la dignità della sua patria col mostrarla *Colonia Latina*, ammassò le più strane e ridevoli cose per ispiegare la iscrizione, e son desse tali ch'io per onor degli studii nostri stimo meglio passar sotto silenzio rimettendo chi abbia vaghezza di leggerle alla stessa opera di lui. Io poi per quanto diligentemente avessi ricercate le scale tutte del Convento non trovai la iscrizione addotta, e mi assicurarono que' cortesissimi PP., che forse andò a male nelle restaurazioni fatte in varii tempi nel Convento medesimo. La iscrizione per altro sembra che sia mal copiata specialmente negli ultimi versi, e che in essa si parli di un *Seviro Augustale.*

Nelle mie ricerche pel Convento sudetto osservai in un cantone vicino la porta per dove si entra nel Chiostro, fisso a terra un informe frammento di lapida, alto un palmo e più, e largo altrettanto, su cui appena le seguenti lettere potei ricavare.

IVME I
I·IANIC
ICVLAM
..ID...E....
..CTOR·I.......
ID

Sembra che sia un marmo votivo, nient' altro potendosi ricavare. (v. tav. IV. n. 2).

La seconda cosa è, che nel manoscritto Avellano del 1592, di cui ho parlato di sopra, leggesi la seguente notizia.

Se retrovò anco una pietra scritta la quale presa da Geronimo Guerriero, andò in altra mano, ma da quelli che la lessero si è affermato che lo scritto conteneva che in tempo di bisogno forno in un giorno in detta città accumulati insieme ventiquattro millia talenti de oro per servizio della Repubblica, dallo che si congettura come fosse abbondante di homeni ricchi e facoltosi e famosi.

Questa istessa notizia vien ripetuta dal P. Abate Giordano parlando di Avella nella sua *Cronica di Montevergine* impressa nel 1649, esprimendosi in modo da far credere 1), che 'l ritrovamento del marmo fosse avvenuto *nelli anni prossimi passati* cioè a' tempi suoi. Aggiunge però una particolarità intorno all' avvenimento che merita di esser riportata.

Quel marmo capitato in mano di Fra Girolamo Guerriero cittadino di Avella dell' Ordine de' Padri Zoc-

1) Vedi il d'Anna ibid. t. 2. p. 328.

colanti huomo di lettere e di molta stima nella sua Religione, lo donò ad un certo Signore suo divoto e privò la sua patria d' una così antica et insigne memoria.

Invano mi sono affaticato di sapere qual fosse stato questo marmo, e dove mai trasportato. Ho forte sospetto per l'autorità del manoscritto del 1592, epoca in cui furono per opera di Ottavio Cataneo collocate nella piazza di Avella le antiche iscrizioni, che sia stato il marmo in quistione quello stesso di C. Celio Vero, il quale ha dato causa alle presenti osservazioni, e che veramente è stato da Avella trasportato in Napoli, ove si trova. Il qual marmo contenendo un decreto Decurionale dell' antica Avella, ove si parla, per quanto ho congetturato dal brano che mi è riuscito ritrarne, di largizioni fatte da Celio agli agricoltori di quella città, per cui fu onorato del *funerale pubblico*, fu creduto forse che quella incredibile somma di danaro mal intesa nelle note numerali espresse nel marmo, delle quali mi è parso di scorgere il segno ne' *sesterzii* che si traveggono nella faccia sinistra di esso ch' è volta nell' arco, fosse stata riunita in servigio del pubblico di Avella.

Vò da ultimo avvertire, che al *disegnatore* de' marmi incisi nelle annesse tavole piacque aggiugnere nella tav. III n. 5 una monetina d' argento posseduta da un proprietario di Avella, che la tiene in sommo pregio. Ed in vero la monetina è un *denario* de' più rari della famiglia Egnazia. Il dritto, ch' è mal espresso nella incisione, rappresenta la protome dell' Amore con arco sospeso al collo, ed al di dietro la leggenda MAXSVMVS. Nel rovescio poi vedesi un tempio distilo, e dentro di esso vi ha un uom togato

con asta nella destra, ed una donna tunicata, al di sopra un fulmine ed un *pileo*: la leggenda è C · EGNATIVS · CN · F · CN · N · XIII. Il sig. Riccio (*Monete delle antiche famiglie Romane* 2. ediz.) descrive questa moneta p. 85, assegnandole la prima rarità. Sull' autore del conio poi il sig. Riccio riporta *ibid.* le osservazioni del chiar. Ab. D. Celestino Cavedoni (*Ripostino etc.* p. 149 not. 39, ed *Appendice al saggio* etc. p. 85, 86), cioè, che in questa ed in altre simili monete vedendosi frequenti allusioni alla libertà Romana, sia da tenersi per autore del conio il figlio di Cn. Egnazio figlio di Cneo, il quale fu conservato nel Senato, quando ne fu espulso il padre verso l'anno di Roma 680 (*Cicer. pro Cluentio* c. 48). Sospettò ancora per varie ragioni il lodato sig. Ab. Cavedoni, che'l Cneo Egnazio anzidetto fosse oriundo di Gabio.

GIUNTA.

Condotta presso che al termine la stampa di queste osservazioni, ci è venuta opportunamente la raccolta delle iscrizioni latine del nostro Regno, pubblicata in Lipsia dal ch. professore dott. Teodoro Mommsen, col seguente titolo: *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae. Edidit T. Mommsen. Lipsiae 1852 fol.* Non è abbastanza commendevole questa raccolta non tanto per la giudiziosa classificazione de' monumenti e per le sobrie ma dotte prefazioni e note appostevi dal chiar. editore, quanto per gli elaborati indici ond' è corredata. E noi siam di credere, ch' essa debba tanto più giudicarsi commendevole in quanto che mostra all' Eu-

ropa letterata la copia e la importanza de' monumenti scritti che arricchiscono non pur la nostra Capitale, ma bensì le molte sue città e castella. Io son certo che non tarderà il lodato chiar. ricoglitore di pubblicare una copiosa *Appendice* a tal raccolta per comprendervi non solo le antiche iscrizioni delle quali non ha egli avuto notizia, ma ancora quelle che tuttodì escono in luce dal nostro classico suolo, ora specialmente che per opera de' chiar. e valorosi nostri colleghi il P. Raffaele Garrucci della Compagnia di Gesù, e D. Giulio Minervini è tornato in luce il *Bullettino Archeologico Napoletano*, la cui pubblicazione rimase interrotta per alcuni anni attesa l' immatura morte dell'illustre Commendatore F. M. Avellino di troppo cara e dolorosa ricordanza per noi tutti, e in particolare per me che pel corso di quasi dieci lustri sono stato a lui legato in istretta amicizia e dimestichezza.

Nella raccolta anzidetta il sig. Mommsen ha riprodotto le antiche iscrizioni di Avella, quelle stesse da me di sopra riferite. Io però ne ho ignorata una sola, che non mi fu indicata, quando mi recai in Avella per esemplarvi gli antichi marmi. La riporterò qui in supplimento delle altre N. 1961. *Abellae in aedibus Antonii Luciani*

.... CVN*d*A
L SEPR
C· BASILI
ARTAF.....

Sembra che sia il frammento di una iscrizione de' bassi tempi, e forse Cristiana.

*

Tra le iscrizioni false o sospette, che il sig. Mommsen con lodevol consiglio ha riunito in una classe separata, s'indicano le seguenti di Avella :

1. Quella da me trascritta a pag.210, ch' io copiai dal Remondini, il quale l' aveva tratta dal Gudio. La iscrizione contiene un voto a Diana, ad Apollo e ad altri Dei, di un *liberto* Q. Aterio Olimpionico che dicesi *Procurator Clientium Augusti*. Confesso di non aver avvertito quando illustrai questa iscrizione, che 'l Gudio l' aveva tratta dal Ligorio, il quale altre simili iscrizioni mise fuori manifestamente interpolate. Io quindi ugualmente interpolata tengo questa iscrizione; e son portato a sospettare per la copia che nel 1563 fu posta nel *Mercato* di Avella (v. p.219) in luogo di quella, che 'l marmo antico contenesse semplicemente un voto fatto a Diana, e che 'l Ligorio avendone avuto copia, la interpolò secondo il suo costume, aggiungendo a quella falsa deità Apollo, Cerere, e Libero padre non solo, ma ancora al nome del *liberto* Olimpionico (nome per altro che non ho incontrato nelle raccolte epigrafiche) la qualità di *Procurator Clientium Augusti*, siccome lo stesso Ligorio fece in due altre iscrizioni giustamente dichiarate false dal sig. Mommsen [1]).

2. Ha ancor compresa il sig. Mommsen, non so se tra le false ovver le sospette, la base onoraria di Tarquinio o Ovinio Vitale ch' io ho riferita a p.243. Mi permetterà il sig. Mommsen ch' io non consenta al suo giudizio. Il marmo è vero, ed io ne ho osservato il frammento genuino nel cor-

1) Nella dissertazione scritta in tedesco sulle *Tribù Romane* p. 77. not. 31.

tile della casa de' sig. Vittorio, e l'ho fatto esemplare nella tav. IV. n. 4. Il Pratilli [1]) la trascrisse molto scorrettamente e con lagune, il Remondini poi la ripetè più intera, avendone trascritto il testo il meglio che potette dal marmo che disse *maltrattato e roso non poco in più luoghi*. Ciò non ostante il testo del Remondini, ch' io ho riprodotto, non contiene cose improbabili, e che ripugnano a' canoni della scienza. Del titolo di *Defensor Provinciae Campaniae* non si trova esempio ne' monumenti epigrafici, ma può confortarsi con l' autorità della costituzione degli Imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio del 485 di G. C. inserita nel codice Giustinianeo [2]), nella quale si parla del *Defensor universarum Provinciarum* magistrato temporaneo, e straordinario per riparare i disordini dell' amministrazione [3]).

3. L' altra iscrizione che tra le false o sospette è annoverata dal sig. Mommsen è quella di *Avillia Eliana* (v. p. 223). Essa è monca con una laguna di tre linee. A me sembra che sia sincera, ma erroneamente trascritta dal Remondini che non indicò dove l' avesse copiata, e se esistesse il marmo. Rigettato l'arbitrario supplimento della laguna, e ridotto il marmo a più corretta lezione nella voce IOVIA della linea 6., cioè IOVIS, la dicitura procede regolarmente, nè dà sospetto di falsità.

4. L' altra iscrizione da me riferita a p. 256 è compresa ancora tra quelle che 'l sig. Mommsen giudica false

1) *Via Appia* p. 382.

2) Lib. 1. tit. 53. *De defensor.* leg. 3.

3) Paragona la leg. 3. lib. 1. tit. XI. del Codice Teodosiano, ch' è la 6. del Codice Giustinianeo nel libro e titolo di sopra citato.

o sospette. Essa è di un Manlio Paccio. Io la ho trascritta dal Remondini, il cui apografo ha ripetuto il d'Anna storico di Avella, dicendola entrambi esistente in una delle scale del Convento de' PP. Minori Osservanti. In vero la dettatura della iscrizione è così strana, che nel modo come vien riportata da quei due scrittori dà molto sospetto di esser foggiata: però io la giudico, al pari della precedente, vera ma erroneamente copiata. La iscrizione non esiste più in alcun luogo di detto Convento.

Finalmente stimo mio debito difender la riputazione di un dotto nostro concittadino del secolo passato, cioè Marco Mondo, che 'l sig. Mommsen ha confuso con alcuni ch' ei chiama *personae Pratillianae* 1). Fu il Mondo filologo non ispregevole, ottimo latinista, come ne fan fede i suoi *Opuscoli* impressi in Napoli nel 1763 in 4., ove si leggono tra gli altri elegantissime iscrizioni latine da lui dettate; e lo giunte da lui fatte al Lessico latino del Facciolati 2), che lo mostrano molto versato nello studio dei classici e de' monumenti latini, e tale da non esser paragonato al d'Isa, ed al Vecchioni, gentiluomini Capuani, che per semplice amore delle patrie antichità lasciaron manoscritte farragini di inscrizioni, e di descrizioni di altre anticaglie, le quali sono spesso citate, e alcune volte anche in falso, dal Pratilli.

1) Vedi *Inscript. Regn. Neapol.* p. 13. nella nota al n. 325. della Classe delle iscrizioni false o sospette.

2) Esse sono state impresse con questo titolo » *Additamenta et observationes, quibus Marcus Mundus Jacobi Facciolati lexicon ditavit atque expolivit, nunc primum in lucem edita. Neapoli typis Angeli Trani* 1818. fol.

NOTA

Sulle noci Avellane.

Non è ben chiarito, per quanto io so, la patria delle *nocciuole* dette latinamente *nuces Avellanae* o *Abellanae*. Senza enumerare gli scrittori latini che le nominano, Servio oltre quel che aveva scritto di Avella nel luogo da me riportato di sopra [1]), nel commentare il v. 65 del lib. II. della Georgica di Virgilio, parlando de'*coryli* diversi dalle *Avellane*, conchiude. *Nam Avellanae ab Avellano Campaniae oppido, ubi abundant, nominatae sunt.* Plinio il vecchio poi [2]) così si esprime parlando delle noci. *Ut in Avellanis, et ipso nucum genere quas antea Abellinas patrio nomine appellabant.* Il Vossio nell' Etimologico [3]) cita l' addotto luogo di Plinio, e confondendo il gentile *Abellanas* con *Abellinas* che viene da *Abellinum*, propone la correzione di Adriano Turnebo, il quale pretese doversi leggere nel citato luogo di Plinio *Abellanas* in vece di *Abellinas*. Sembra però che niuna correzione debba farsi al luogo di Plinio, giacchè le voci *Abellanas* ed *Abellinas* debbono tenersi le stesse, potendo molto facilmente scambiarsi in quelle due voci due lettere affini nella pronunzia. Che sia così io lo argomento da quanto leggesi nelle note grammaticali attribuite a Capro celebre gramatico, anteriore certamente a Carisio ed a Servio, del quale ha ultimamente

1) p. 215.

2) *Hist. Natur.* XV, 24, 3.

3) *Etymol.* L. L. in v. *Abellanae.*

trattato il chiar. professore di Giesse F. Osann [1]). Capro dunque, o altro gramatico che sia, nel frammento *de Rebus dubiis* presso il Putschio [2]) avvertì la retta scrittura delle suddette due voci in Plinio, scrivendo *Avellanae nuces non Abellinae*. Inoltre Raffaele Volaterrano erudito scrittore del secolo XV [3]) parlando di Avellino negli Irpini fa sapere, che 'l suo Vescovo nel codice del fisco Pontificio nominavasi *Avellinensis*, quello poi di Avella *Avellinus praesul*, il che vien ripetuto da Paolo Merula nella sua Cosmografia [4]).

Se dunque in Plinio le noci *Abellanas* e *Abellinas* debbon tenersi per le stesse, e variate soltanto nella pronunzia; se nel secolo XV il Vescovo di Avella [5]) dicevasi *Avellinus* invece di *Avellanus*; se da Servio ripetutamente si afferma essersi le nocciuole appellate *noci Avellane* da una città della Campania, quale è Avella, sembra che

1) *Commentatio de Fl. Capro et Agroecio Grammaticis. Gissae* 1849, 4. Con buoni argomenti stabilisce il sig. Osann, che Capro sia probabilmente fiorito nel terzo, e ancor nel secondo secolo di Gesù Cristo.

2) *Grammatici Veteres*. p. 2247. Crede però il sig. Osann *ibid.* p. 19, che i due trattati, *De rebus dubiis*, e l' altro *De Orthographia*, editi dal Putschio p. 2239 a 2250, sieno stati compilati da tutte le opere grammaticali di Capro, e l' ultimo specialmente ha potuto esser tratto dall' opera di lui *De dubiis generibus*.

3) *Commentar. Urbanor.* lib. IV. *Basileae* 1543 fol. p.68. così scrive parlando del Sannio Irpino. *Avella sive Avellinus quoque, alia ab ea quae in Campania est* (cioè Avella), *unde Avellinates a Plinio. In codice vero fisci hodie* Avellinensis, *in altera vero* Avellinus *Praesul conscribitur*.

4) *Cosmographia Generalis* etc. *Amsterodami* 1621. Part. 2. lib. IV. p. 898.

5) Del Vescovado di Avella ha discorso lungamente il Remondini *ibid.* tom. I. p. 281. segg.

non si possa dubitare, che questa città sia la patria delle *nocciuole*. È vero che nel territorio della moderna Avella non sia di molto estesa la coltivazione delle *nocciuole*, e che le selve, di cui abbonda, sien feracissime di ottime castagne, le quali ancor sotto il generico nome di *noci* eran comprese 1), e che per lo contrario sia grande di molto la coltivazione, e la ricolta delle *nocciuole* nel territorio di Avellino, che confina nella parte settentrionale con quello di Avella nella Campania; ciò però non toglie, che in antico la coltivazione delle *nocciuole* fosse stata abbondantissima in Avella, donde presero la denominazione di *noci Avellane*, e che poscia, conosciutasi da quei naturali la maggiore utilità di coltivare ne' loro campi e nelle loro selve alberi di castagne e di frutta, si fosse diminuita a poco a poco la coltivazione delle *nocciuole*, che si propagò nel confinante territorio di Avellino 2) negli Irpini

1) Servio *ad Virgil. Eclog.* II. v. 53. Nel trattato *Incerti Excerpta Grammaticalia* edito da' chiar. Eichenfeld ed Endlicher, da' codici preziosi, appartenenti già al Monistero di S. Gio: a Carbonara di Napoli, ed ora alla Imperial Biblioteca di Vienna, negli *Analecta Grammaticalia. Vindobonae* 1836. p. 211. 6., leggesi al proposito medesimo « *Nux plurima* ἀμυγδάλη, *quare etiam nux longa dicitur.* Vedi Servio *ad Virgil. Georgic.* I. v. 187.

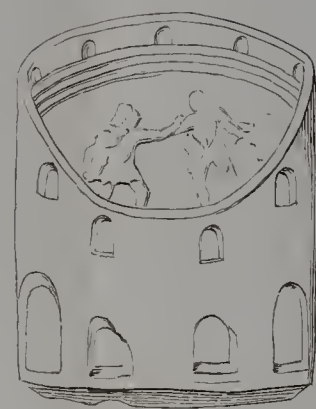
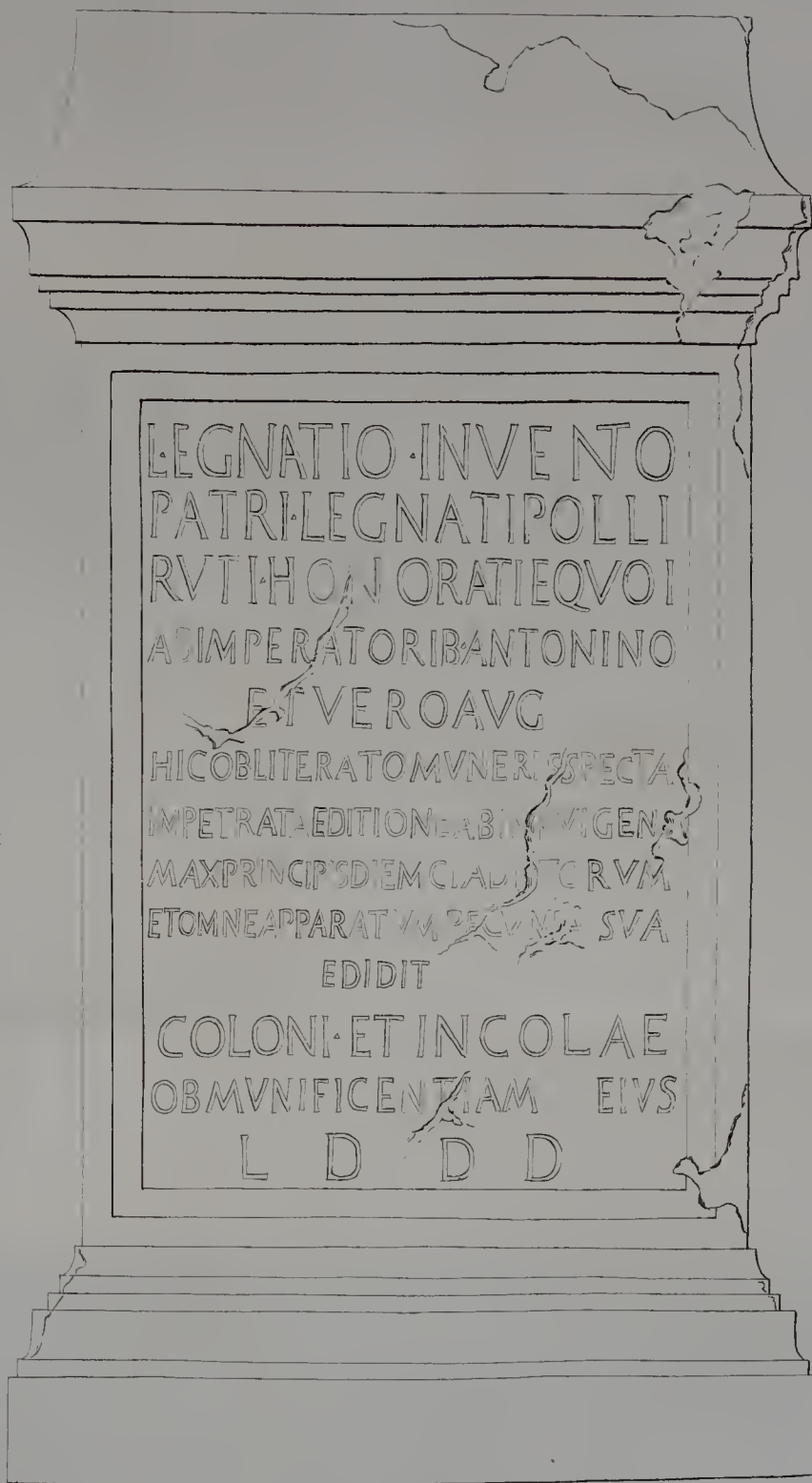
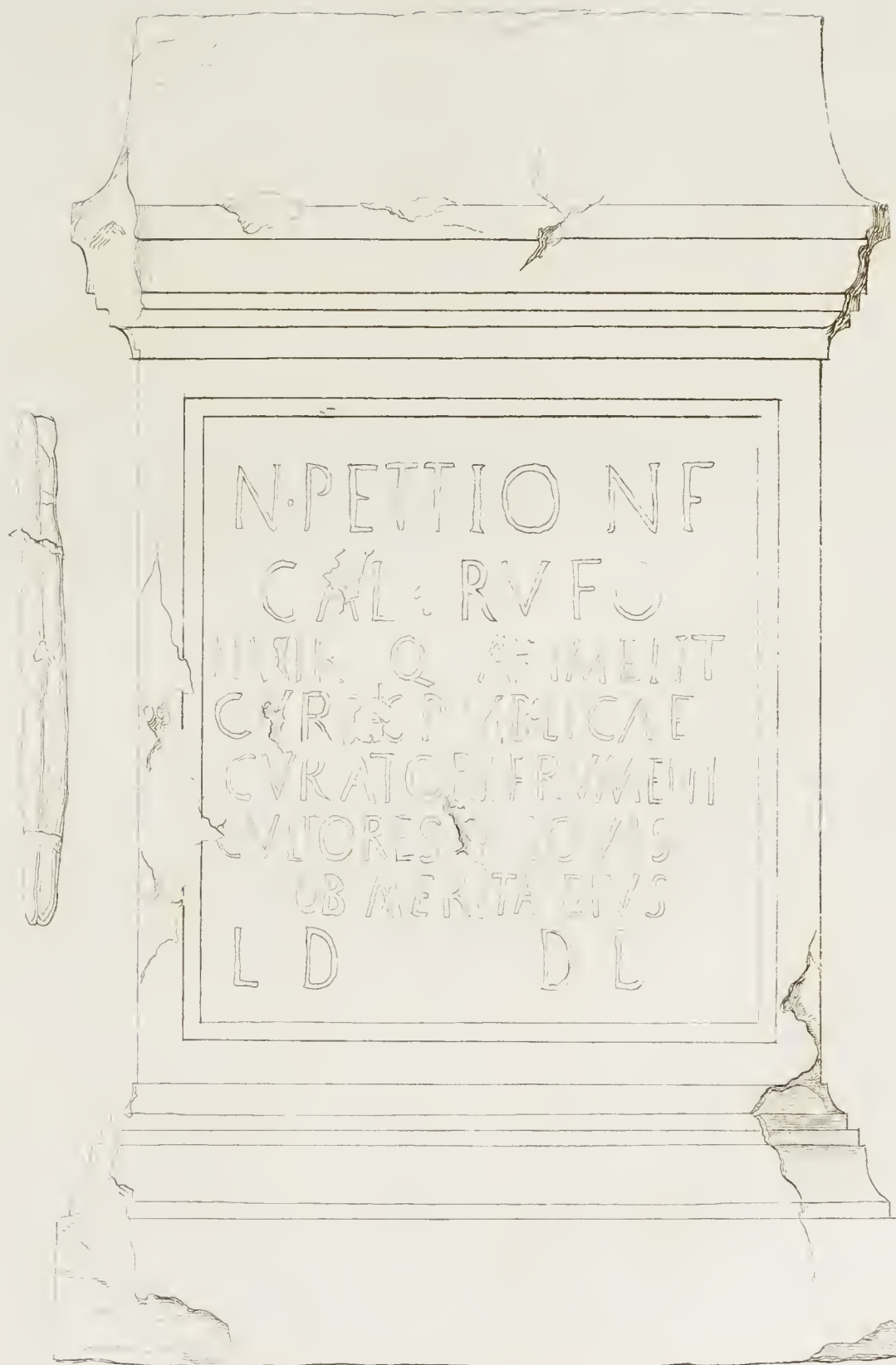
2) Plinio il vecchio H. N. lib. III. cap. XI. 16. ediz. del Sillig. *Lipsiae* 1831 tom. I. p. 245. tra' popoli Irpini nomina *Abellinates cognomine Protropi*, e quest' ultima voce senz' alcuna *variante* leggesi nell' edizione citata, ed ancor in quella *stereotipa* del Weiss *Lipsiae* 1841. Or dessa è certamente greca, e proveniente dal verbo προτρέπω ovver poeticamente προτροπάω, l'aggiunto poi πρότροπος non trovasi dato che al vino πρότροπος οἶνος, cioè a quel vino che scorre da se pria di pigiarsi l' uva. Vedi il *Thesaur.* G. L. di Errico Stefano, edizione Parigina del Didot tom. VI. col. 2086. E questa appellazione a quel vino conservò latinamente Plinio il vecchio scrivendo *Hist. Natur.* lib. XIX. T. 9.

ancor esso adatto a produrre e propagar le *nocciuole* e le castagne, come lo è al presente.

ediz. del Sillig. tom. 3. p. 23 e 24 » *Vinum*....Protropum; *ita appellatur a quibusdam* mustam *sponte defluens antequam calcentur uvae.* Or stando strettamente all' analogia del verbo anzidetto, gli *Abellinates* cognominati *protropi* da Plinio, debbono intendersi per *spinti innanzi per necessità*, cioè *fuggiti* ovvero *incitati* come suole avvenire di quei che fuggono perseguitati da alcuno. Secondo questa nozione potrebbesi forse congetturare, che i primi abitatori di Avellino negli Irpini fossero stati gli Avellani, i quali nella invasione de' Sanniti nella Campania, cui apparteneva Avella (Strabone lib. V. p. 249 Casaub.), abbandonata la loro patria si dettero a fuggire trasmigrando nel confinante e vicino territorio Irpino, e quindi ne' tempi posteriori venisse loro il sopranome di *Protropi*, cioè trasmigrati per timore, forse per ricordare la primiera loro origine.

F. Borzelli dis — Raff.e Estevan inc

F. Borzelli dis. *F. Mori inc.*

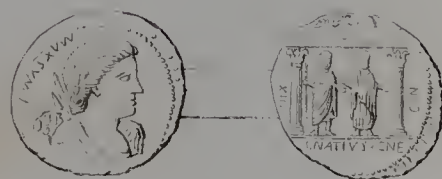
1

2

TANTISTIO·T·F
CALCILONI·DVO
VIR·IVRE·DICVND

4

VLLIO·C·F·MACR
DVO VIR QVINQ
EX·TESTAMENTO
RBITRATV·OFILLIAI·C·F
VFAI·VXORIS

3

A·F·VFICIVS
A·L
AMPHIO

5

Scala di palmi 1 2 3

F. Borzelli dis. Raff. Estevan inc.

1

AP·IVNIO SILANO· P·SILIO·NERVA· COS·
K IANVAR
L·POPPAEVS·VRBANVS·APOLLINI·SIGNVM·SACR·SEDEMQ·DIKAVIT

2

IVMEI
HANIC
ICVLAM

3

SEX·POM
COS·PAT

4

5

SILLAE·S

6

TILIO QI
S·PATRONO

7

L·VITROVIVS·S·F·LVCIL... ERTIVS·T·F·THOR
DVO·VIR· D·D·S·FAC·CO... EIDQ· PROB

8

GAL·RVFC
GAL·PON
F·L·A·E·M·FI

9

POMPEIAE C·F·RVFAE
MATRI TIRONIS
PROBA·ET SANCTA
CARA SVIS VIXIT

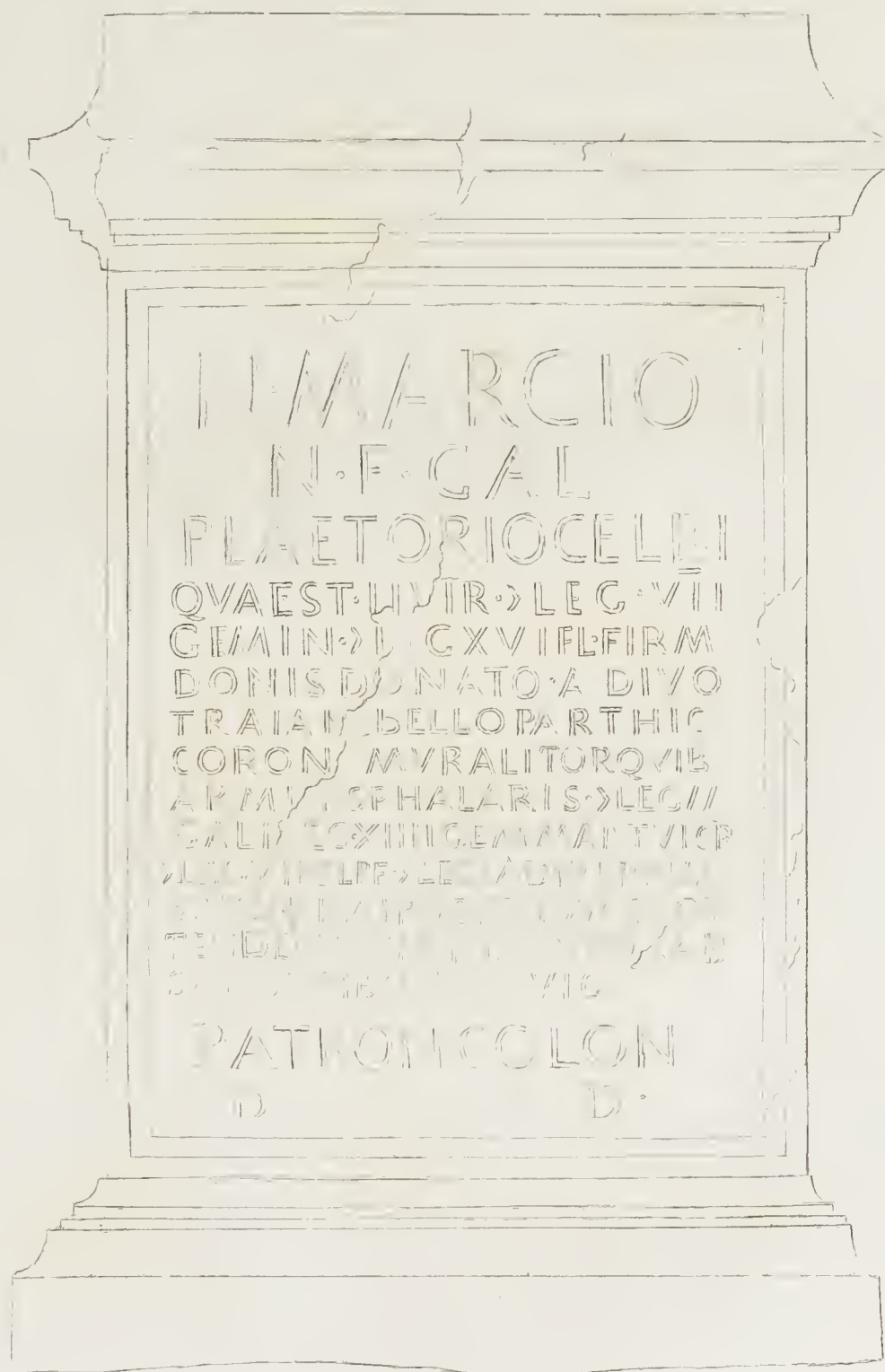
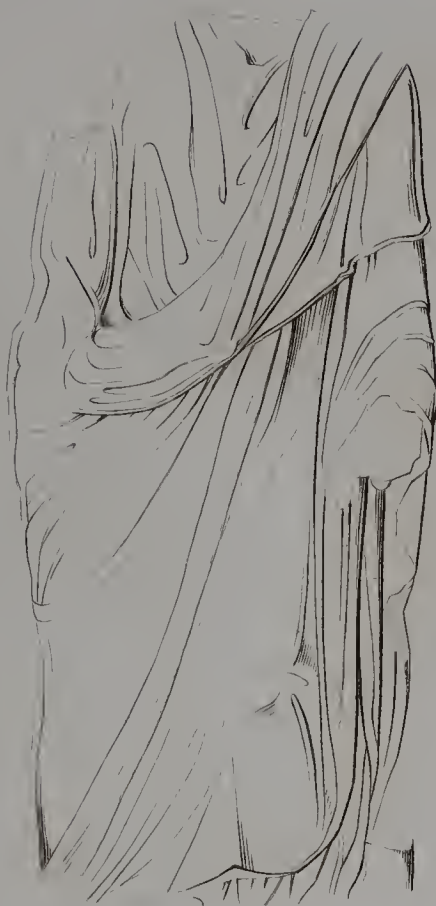
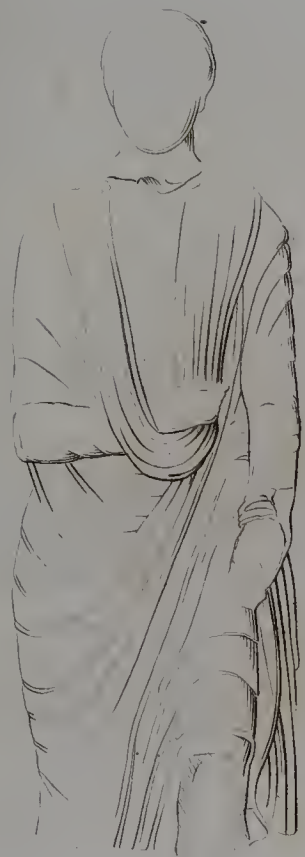
10

M PROPR·PVBLICE
O·T·F·SERCILONI
AM·PRAEF·PISCINAM
T DVO·VIR·ITER·QVINQ
A·PECVNIA·AEDIFICAN
HVIT
AM·COLONEI·ET·INCOLAE

F. Borselli dis. *F. Mori inc.*

MARCIO
N·F·GAL
QVAEST·
DONIS
NATO·A DIVO
BELLOPARTHIC
SPHALARIS
PATRONI COLON
D D

F. Borzelli dis. Filip. Imperato inc.

Tab. VII.

R. Biondi inc.

INTORNO

LE MEDAGLIE DELL' ANTICA DALYON

OSSERVAZIONI

Lette alla Reale Accademia Ercolanese

DA

GIULIO MINERVINI.

Il Pellerin pubblicò pel primo una piccola medaglia di bronzo, della quale non sarà fuor di proposito ricordare la descrizione.

Testa di Ercole coperta della pelle di leone a d.

R. *Clava: sopra* ΘΕΙΣ *sotto* ΔΑΛΥΟΝ.

Egli l'attribuì ad Alvona, ora Albona della Liburnia [1]).

L' Eckhel parlando della stessa moneta, ritenne con dubbio l' attribuzione del Pellerin [2]).

1) Pellerin *recueil* tom. I p. 75 pl. XI fig. I.

2) Liburnia-Alvona-Autonomum dubium huc refert Pellerinius inscriptum ΘΕΙΣ. ΑΛΥΟΝ, typo clavae. Alium inscriptum ΑΛΥ idem huic urbi tribuit Combius, sed quem potius credam tribuendum Alyziae Acarnaniae, quam vide. Eckhel *doct. num.* vol. II p. 151. Questa ultima medaglia trovasi nel *mus. Hunter.* tab. III fig. 21; ed è riportata sotto *Alyzia* dal Mionnet *descr.* tom. II p. 79 n.° 8 et *suppl.* vol. III p. 455 n.° 13. Il Pellerin riporta tra medaglie di città sconosciute la seguente: *Testa di Pallade galeata a d.*)(*Clava ed arco; sopra la clava* AN (*mon.*); *sopra dell'arco*-K ΔΑΛΑ Æ. *Recueil* t. III tav. CXVII n. 8 pag. 130. Crediamo di qui ricordarla, perchè

*

Due simili medaglie furono descritte dal Mionnet, ma nella leggenda havvi qualche differenza; perciocchè ritenendo il ΘΕΙΣ, riporta poi l' altra parola ΑΛΛΥΟΝ invece di ΑΛΥΟΝ 1).

Lo stesso Mionnet diede la descrizione di un' altra di queste medagliuzze, ma colla leggenda presso la clava ΙΑΛΥΩ... 2). Egli le riferì pure ad Alvona della Liburnia; ma poscia nel *supplemento* riportolle a Tisbe della Beozia 3).

Codesta attribuzione è dovuta primieramente al Sestini, il quale pubblicò un' altra simile medaglia, anche di bronzo e co' medesimi tipi, nella quale si osserva la epigrafe ΑΟΥΑΛΟΝ, ΜΙΝΑΤΖ presso la clava 4).

Quel veterano de' numismatici ricordò, a proposito di una tale medaglia, Alvona della Dalmazia, ma inclinava ad attribuirla a Tisbe della Beozia. Del resto la riportò sotto l' Illyricum, e col nome di *Avalon*?

Io intendo di presentare qualche osservazione su di queste monete; e me ne porge la occasione l' averne veduto quattro esemplari, con epigrafi abbastanza conservate per poter rettificare e correggere le precedenti pubblicazioni e descrizioni.

presenta altresì tipi erculei: e se supponessimo errata l' ultima lettera della leggenda ΔΑΛΑ per ΔΑΛΥ, forse letta in quel modo per la poca conservazione della medaglia, potremmo riputarla pure della nostra ΔΑΛΥΩΝ; ma *in re dubia* nulla vogliamo asserire. Potrebbe anche pensarsi a *Daldis* della Lidia.

1) Mionnet *descr.* t. II p. 27 e 28.

2) Id. *Ibid.* e *suppl.* vol. III p. 313.

3) Id. *suppl.* vol. III p. 535.

4) Sestini *descriz. di molte med. ant. gr. esistenti in più musei* pag. 55 tab. VIII fig. 7. Nella tavola è ΜΙΝΑΤΞ. Il Sestini non ricorda da qual museo abbia tratta quella figura.

Sono essi i seguenti, co' numeri corrispondenti nella tavola:

1) Testa di Ercole con pelle di leone a d.)(Clava, sopra ΙΑΛΤΩΝ sotto ΦΑΛΟΣ, o ΦΑΜΟΣ (ΑΛ o ΑΜ*mon*).

2) Lo stesso tipo)(Clava, sopra ΝΟΥΛΔΔ, sotto ΛΑΙΗΔΤΣ.

3) Lo stesso tipo)(Clava, sopra ΟΥΛΑΔ, sotto ΛΑΙΗΔ.....

4) Lo stesso tipo)(Clava, sopra ΝΟΥΛΔΔ, sotto MINATT [1]).

Non v' è alcun dubbio che sieno queste nostre monete non dissimili da quelle innanzi pubblicate.

In fatti la prima da noi descritta va paragonata alla terza del Mionnet, la quale essendo meno conservata non presentava che la leggenda ΙΑΛΥΩ, ma pur coll' Ω, nè sotto la clava mostravansi tracce di caratteri.

Le altre due sono simili a quella pubblicata dal Sestini; ma si rileva da esse la vera lezione della epigrafe, che è ΝΟΥΛΔΔ in vece dell' erroneo ΛΟΥΑΛΟΝ, come pure la variante ΛΑΙΗΔΤΣ invece dell' altra MINATZ.

Basta osservar le iscrizioni in comparazione tra loro, per accorgersi di leggieri donde sia provenuta la confusione delle lettere: certamente per la poca conservazione della medaglia pubblicata dal Sestini; il quale d' altronde legger dovè rettamente MINATZ, ovvero MINATΞ; giacchè riscontrasi la identica epigrafe nel nostro n.° 4), che si mostra di perfetta conservazione.

1) Ho osservata questa ultima monetina di perfetta conservazione presso il ch. Sig. Principe di S. Giorgio Spinelli, il quale ha gentilmente permesso che me ne traessi un disegno.

Ma come mai debbono leggersi le medagliuzze da noi descritte, e come possono ridursi ad una sola attribuzione? Non altro richiedesi che supporre la epigrafe ΝΟΤΛΔΔ retrograda; e quindi leggendo da destra a sinistra ne risulta la voce ΔΔΛΤΟΝ.

Ora ognun vede che questa leggenda corrisponde alla prima nostra ΙΑΛΤΩΝ che dee leggersi ΔΑΛΤΩΝ; percioccchè la prima asta curva a sinistra dà a divedere ch' esser dovea un Δ.

Lo stesso è a dirsi della leggenda ΙΑΛΤΩ.. del Mionnet, nella quale la poca conservazione ha fatto sparire l' ultima lettera e parte della prima.

L' unica differenza tra l' epigrafe retrograda e l' altra si è che in una viene adoperato il carattere Ο, nell' altra poi l' Ω; ma una tale diversità non ad altro dee forse attribuirsi, che alla maggiore antichità della prima.

Torno ora alle monetine descritte dal Pellerin, e dal Mionnet. In esse troviamo le epigrafi ΑΛΤΟΝ ed ΑΑΛΤΟΝ. È evidente che sono pure identiche a quelle da noi innanzi determinate, e che in quella del Pellerin manca la prima lettera per la poca conservazione del monumento, mentre nelle altre descritte dal Mionnet con facile errore fu letto — ΑΑΛΤΟΝ in luogo di — ΔΑΛΤΟΝ; ma d' altra parte nella leggenda del Mionnet si mostrano tutti gli elementi, che si contengono pure nelle tre nostre: e solo si confondono tra loro elementi simili, i quali dalle nostre trovansi determinati.

Intanto sarà utile avvertire che il carattere Ο invece dell' Ω trova il confronto nella moneta del Pellerin, ed

in quelle descritte dal Mionnet, e sol rimane una particolarità assai degna di osservazione la epigrafe retrograda, la quale, se n' eccettui la erronea pubblicazione del Sestini, non era finora comparsa in alcuna altra delle medaglie innanzi pubblicate o descritte.

Questa nostra osservaziane sulla epigrafe retrograda delle monetine, di cui stiam ragionando, la quale ci ha dato il campo di correggere la simile dal Sestini erroneamente riferita, trova un confronto nelle medaglie che fino a poco tempo fa si attribuivano a *Murgantia* del Sannio.

Ma tale attribuzione è stata già abbandonata da' numismatici, dopochè il ch. nostro segretario perpetuo sig. cav. Avellino ha mostrato con una sua particolare memoria che la leggenda era retrograda, e che andava letta TIIN-TIVM (*retr.*), riportando la medaglia alla celebre *Teate* de' Marrucini [1]). Ora è notevole che il Pellerin nel riferire la

1) Questa memoria del cav. Avellino fu letta alla reale Accademia Ercolanese, e lo stesso autore diede notizia di questa sua scoperta nel *bullettino archeologico napoletano* an. IV p. 25. Ora se ne trova la pubblicazione nel vol. VII delle *memorie della reg. ac. Ercol.* p. 69 segg. Parlò di simili monete accettando la lezione proposta dal cav. Avellino il Sig. dottor Teodoro Mommsen opponendosi per altro alla attribuzione fattane a *Teate* de' Marrucini: vedi *bronzo di Rapino* pag. 34 e segg. Egli riporta nella stessa dissertazione p. 41, la descrizione di altra simile medaglia ultimamente acquistata per lo real museo di Berlino, la quale fu da noi medesimi osservata nelle mani del sig. dott. Friedlaender, quando dimorava in Napoli. Il Sig. Mommsen dalla fabbrica, e dalle lettere IΣ, che son fralle gambe del toro, desume che sia la medaglia coniata nella Campania: vedi quel che dicemmo nel *bullett. arch. napol.* an. VI. pag. 4. Veggasi lo stesso Mommsen *iscr. messap.* p. 61-62, ove cangia in parte la sua opinione. Nulla diciamo su di ciò avendo esaminato un tal punto lo stesso sig. cav. Avellino in un' *appendice* alla suddetta sua memoria, ora già pubblicata nel citato vol. VII delle *memo-*

epigrafe ᴍΥΡΓΝИΤΙΑ aggiunse in fine due lettere, che non esistono ne' monumenti; non altrimenti che nel caso nostro il Sestini scambiando alcuni caratteri ha poi nella fine riportato un N, che in vero non si scorge nelle monete di miglior conservazione, che a noi fu concesso di tener sotto gli occhi.

Dalla osservazione di tutte le enunciate monetine si deduce che la epigrafe costante di esse è ΔΑΛΥΟΝ, o ΔΑΛΥΩΝ, la quale si accoppia poi con altre varianti, come sono ΘΕΙΣ, ΦΑΛΟS o ΦΑΜΟΣ, ΛΑΙΗΔΤΣ, ovvero ΜΙΝΑΤΞ. Perciò ogni buona regola di critica numismatica ci conduce a fissare essere l' invariabile ΔΑΛΥΩΝ il nome della città.

Rimane quindi esclusa l' idea, che potesse a Tisbe riferirsi, cosa che per altre ragioni sarà pure da noi dimostrato, e bisogna ricorrere ad altro sito, che sia espresso da quella chiara leggenda. Quando si considera lo stile di tali medagliuzze, siamo portati a credere che appartengano all' Illirico, ovvero alle isole dell' Adriatico.

Non disconvengono a tali siti i tipi ad Ercole relativi; che anzi li troviamo non poche volte nelle medaglie di *Alleta* 1), di *Apollonia* 2), di *Dyrrhachium* 3),

rie p. 82 segg. Il celebre numismatico sig. ab. Cavedoni riporta ancor egli quella medaglia a *Teate* de' Marrucini: *Carellii tab.* p. 15 *Samnium* n. 15. Vogliamo finalmente avvertire che non è stato abbastanza esatto il signor Fiorelli, quando ha asserito che nella medaglia del real museo borbonico chiarissima è la leggenda MVRTANTIA: *monete ined. dell' Italia antica* pag. 21 not. 18.

1) Sestini *descr. del mus. Fontana* p. 28, tab. I fig. 5: Mionnet *suppl.* vol. III p. 313.

2) Mionnet *suppl.* vol. III p. 323 n. 73 di M. Aurelio, p. 327 n. 82 di Settimio Severo, p. 326 n. 98 di Caracalla, cf. *descr.* vol. II p. 36 n. 75.

3) Mionnet *descr.* vol. II p. 43 n. 154 e p. 44 n. 163; *suppl.* vol. III

e delle isole *Corcyra* 1), e *Disceledus* 2). E si noti che il culto di Ercole era tanto propagato nell' Illirico, che fuvvi una città col nome di Eraclea 3). Ad essa furono attribuite altresì alcune medaglie, in una delle quali vedesi Ercole e le sue armi 4).

Questo culto di Ercole trova pure l' appoggio nelle tradizioni. In fatti narra Strabone 5), che Chersicrate del genere degli Eraclidi condusse in Corcira i coloni corintii, cacciandone i Liburni, che allora abitavano l' isola 6). Or da Corcira furono mandate colonie in Dirrachio ed Apollonia 7), ove certamente passò benanche la religione della madre patria. A ciò alludeva un greco epi-

p. 330 n. 117 - 119, p. 332 n. 140, p. 342 n. 225, 227, p. 343 n. 235, p. 345 n. 249, p. 348 n. 273, 276, p. 349 n. 277 - 278 - 283, p. 351 n. 302 - 304, p. 352 n. 312: vedi pure il bullettino dell' Ist. di corrispond. archeol. per l' anno 1838 p. 88.

1) Mionnet *suppl.* vol. III p. 430 n. 30, p. 437 n. 96-99, p. 438 n. 100-108, p. 439 n. 109 - 118, p. 440 n. 119 - 123; cf. *descr.* vol. II p. 72 n. 44 - 48. Anche nelle iscrizioni trovasi menzione di Ercole *corp. inscr. gr.* n. 1871, 1880; vedi Mueller *de Corcyr. repub.* p. 58. Per la coincidenza de' tipi lo stesso sig. Mueller crede Alvona colonia di Corcira: *ibid.* p. 60.

2) Mionnet *descr.* vol. II p. 45 n. 172.

3) Καὶ πόλις ἐστὶν ἑλληνὶς ἐνταῦθα ᾗ ὄνομα Ἡράκλεια, καὶ λιμήν: Scylax *peripl.* in geogr. minor. vol. I p. 7 Oxon. 1698.

4) Rathgeber nel *bullett.* dell' Ist. di corr. archeol. 1838 p. 89 seg.

5) Strabon. *geogr.* lib. VI pag. 269 in fin. Casaub.

6) Quirini *primordia Corcyrae* cap. XIX p. 128.

7) Id. *ibid.* cap. XX p. 157: bullett. dell' Ist. di corr. arch. 1838 p. 78. Vedi sulle doriche colonie dell' Illirico ciò che scrive il celebre Müller *die Dorier* vol. II p. 147 e segg., ove parla di Corcira, vol. I p. 120 e vol. II p. 151 ove parla di Apollonia, e vol. I p. 119 e II p. 204, ove parla di Epidamnos. Vedi pure Mueller *de Corcyr. rep.* p. 16 e segg.

gramma, che dice Dirrachio fondato da' figli di Ercole [1]; ed Appiano riferisce essere questo eroe venerato in Dirrachio come un altro fondatore [2]. E per nulla tacere delle relazioni di Ercole colla Illiria, ricorderemo che Illo figlio di Ercole e Melite fu creduto re degl' Illensi [3] popoli ancor essi Illirici.

Oltra le ragioni finora addotte per poter riferire le nostre medagliuzze a qualche città illirica, altra può benanche desumersi dalla iscrizione ora dritta or retrograda, la quale particolarità è ovvia nella numismatica di quella regione. Ricordiamo le medaglie di Dirrachio [4], di Issa [5], di Faro [6], e del re Balleo [7].

1) Brunck *analect.* t. II. p. 472

2) Appian. *Eliac.* II c. 10. Di questi due ultimi luoghi si vale il sommo Eckhel ad illustrazione delle medaglie con tipi relativi ad Ercole: *doctr.* t. II p. 155 segg. Il ch. Cavedoni richiama pure a proposito la tradizione serbataci da Tucidide *hist.* I, 24, che Epidamno, poi Dirrachio, fosse fondata da' Corcirei, guidati da Falio discendente di Ercole; il quale seco condusse alcuni Corintii ed alcuni Dori. Così dà spiegazione il celebre numismatico de' tipi della clava e del Pegaso, allusivi ad Ercole ed a' Corintii: vedi *spicil. numism.* pag. 67. Del resto è da consultare quel classico luogo di Tucidide, il quale poco appresso dice Apollonia colonia de' Corintii: *ibid.* cap. 26.

3) Quirini *prim. Corcyr.* cap. IV p. 28 seg. Altra relazione di Ercole coll' Illirico si trae da Scilace Cariandeno, il quale pone la *Eritia,* famosa per la spedizione dell' eroe contro Gerione, nell' Illiria al di là de' monti Ceraunii in Epiro p. 10 ed. Hudson: cf. Creuzer *vetust. hist. fragm.* p. 50, e de Witte *nouvelles annal.* t. II p. 133 not. 3.

4) Mionnet *descr.* t. II p. 43 n. 154 ove è la iscrizione ϘΥΔ: così pure in altra descritta nel bullett. di corr. archeol. 1838 p. 88 n. 8.

5) Colla epigrafe IΣ e ƧI: Mionnet *suppl.* vol. III p. 357 n. 4.

6) Le epigrafi sono ΦΑ, ϘΑΦ, e ΦΑΡΙΩΝ: Mionnet *descr.* t. II p. 46 n. 179 - 181.

7) Ora dritto ora retragado se ne legge il nome al genitivo: Mionnet *descr.* p. 45 n. 168.

Ma sono particolarmente da richiamare alcune monete, che offrono due epigrafi una dritta e l' altra retrograda, appunto come nella moneta del Sestini, ed in due di quelle che abbiamo descritte noi stessi. Tale si è una moneta di Corcira, ove si legge la iscrizione ΚΟΡ dritta, e l' altra ΕΥΚΛΕΙΑ retrograda [1]).

Ma presenta ancora maggiore analogia alle nostre una moneta di Dirrachio, nella quale il nome della città è retrogrado, ed i nomi dei magistrati al contrario son dritti [2]). Le altre iscrizioni ΘΕΙΣ, ΦΑΛΟΣ, indicano certamente nelle nostre medagliuzze nomi di magistrati. In quanto all' altra ΑΛΙΗΔΤΣ, o ΜΙΝΑΤΣ, della quale diciamo alcuna cosa nella nota [3]), del pari non dubitiamo

1) Mionnet *descr.* t. II p. 71 n. 36 cf. *suppl.* t. III p. 435 n. 78.

2) Vedi il bullettino dell' Ist. di corr. arch. 1838 p. 89 n. 26.

3) Pare che le due iscrizioni variate in diversi esemplari non sieno che una sola. In fatti in ΑΛΙΗΔΤΣ si trovan del pari che in ΜΙΝΑΤΞ elementi del tutto simili, sol con lo scambio di alcuni fra loro somiglianti. Dal che dobbiamo cavarne che una delle due iscrizioni è una cieca imitazione dell' altra fatta dall' ignoranza dell' antico artefice in modo dissomigliante. Noi dapprima arduinizzando avevamo creduto di poter leggere ΑΛΙΗΔΤΣ, ed interpretare ἁλίη διὰ τῶν συνάρχων, o συναρχόντων, traendo argomento di questa spiegazione dalle forme di laconico governo. Dell' ἁλία ha lungamente favellato il dottissimo Müller *die Dorier* vol. II p. 82 e 159. Egli avverte così chiamarsi la ragunanza del popolo di Sparta da Erodoto VII, 134, e ne' monumenti di Bizanzio, Demosth. *de cor.* p. 255, di Gela ed Agrigento, Castelli *inscr. sic.* p. 79, 84: Grut. p. 401, di Corcira Dodwell *Trav.* 2 p. 503, Boeckh *Staatsh.* 2 p. 403 segg., di Eraclea ἁλία κατάκλητος: vedi Schömann *de comit.* p. 29 *tab. Heracl.* p. 154, 260 ed. Mazoch. et *Ind.* p. 281. È detta ἁλιαία da' Tarantini Hesych. *h. v.* e dagli Epidamnii Arist. *Pol.* 5, 1, 6. Queste forme si mostrano pure nelle città di Dorica origine. Tali sono Corcira ed ancora Epidamnos, la quale è particolarmente da richiamare nella presente occasione appartenendo ancor essa all' Illirico. Delle iscrizioni di Corcira, ov' è menzione

di asserire che debba in essa riconoscersi ancora un nome proprio; che nella nostra ipotesi non male si riferirebbe

dell' ἁλία trovasi la pubblicazione nel *corp. inscript. gr.* t. II n. 1841-1844 pag. 18 seqq. Veggasi ciò che scrive il Biagi *mon. gr. ex mus. Naniano* p. 93 e segg. Egli parla ancora de' σύναρχοι, che furono pur detti ξύναρχοι. Intorno a questi magistrati Spartani leggasi ciò che scrive il ch. sig. Lebas nella *rev. arch.* del sig. Leleux t. I p. 640 segg. Veggasi pure ciò che scrive il sig. Lorenz sull' ἁλία, e sugli spartani στρατηγοὶ, che proponevano gli affari alla ragunanza del popolo: *de civit. veter. Tarentinor.* p. 36 e seq. In quanto a Corcira, le epigrafi ΑΛΙΑ, ΑΛΛΑΣ, ΑΜΑΣ, ΑΛΚΑ, ΑΡΙΑ di alcune medaglie, Mionnet *suppl.* t. III p. 435 n. 70, 71, 72, 74, e *descr.* vol. II p. 71 n. 34, pare siano da riportare a nomi di magistrati, piuttosto che ricordare ancor esse l'ἁλία di quella celebre isola: Mueller de *Corcyr. rep.* p. 44. La varietà della lettera finale nella iscrizione ΑΛΙΗΔΤΣ o ΑΛΙΗΔΤΞ troverebbe la spiegazione della duplice ortografia di σύναρχοι ovvero ξύναρχοι. A questa conghiettura potrebbe altri opporre la maniera insolita in numismatica di ricordare la popolare ragunanza; quantunque è frequente la menzione del ΔΗΜΟΣ sulle medaglie; del che si vegga ciò che scrisse copiosamente il ch. sig. Raoul-Rochette *mém. de numism. et d' antiqu.* p. 220 e segg. Tale si è il POPVLus COLoniae CORinthi Eckhel *doctr.* t. IV p. 190, ed altri simili esempli di greche medaglie riferiti dallo stesso dotto archeologo *l. c.* p. 224 e segg. È pure insolito trovare espresse alcune voci per mezzo di sigle: veggasi peraltro ciò che scrive su tal proposito il dottissimo sig. cav. Welcker *Rheinische mus.* 1835. p. 586 e seg. Ma la maggiore opposizione sorge dalla ortografia ΑΛΙΗ delle nostre monete, laddove trovar dovremmo invece ΑΛΙΑ; essendo propria de' popoli dorici una tale denominazione della generale concione, e tale in fatti trovandosi ne' monumenti di Corcira, ove l' ἁλία è sovente rammemorata. È pure notevole che il dorico dialetto si osserva in tutta la numismatica dell' Illirico, e sarebbe strano che tracce di un differente dialetto s' incontrassero appunto nel nome di una dorica istituzione. E diciamo l' ἁλία di dorica istituzione, giacchè crediamo che non debbasi con essa confondere l' attica ἡλιαία, siccome fu da altri creduto, Dorville *ad Charit.* p.70; Demosth. ibi Taylor p.227 Reisk. Müller *die Dorier* t. II p. 82 n. 8; e siccome espressamente asserisce Stefano Bizantino. *v.* Ἡλιαία p.380 Berkel.; giacchè non è per dorico dialetto che siesi detta ἁλιαία o ἁλία per ἡλιαία ed ἡλίη; ma la originaria forma è ἁλίη. In fatti Erodoto non l' appella altrimenti ἡλίη ma ἁλίη:

per la sua ortografia al barbaro dialetto de' Taulantii [1]. È anche noto che da' Macedoni fu pur talvolta inserito il T innanzi al Σ; e ne furono citati gli esempli dal cav. Avellino in confronto di un' argentea laminetta, nella quale egli interpretò il ΘΕΟΤΣ per ΘΕΩΣ [2]. In quanto alla prima iscrizione osservo, che il monogramma può risolversi in ΑΛ piuttosto che in AM, che sarebbesi forse espresso diversamente; quindi il magistrato ΦΑΛΟΣ ne risulterebbe che richiama il famoso Falio fondatore di Epidamnos [3], e perciò ne verrebbe appoggiata l'attribuzione a qualche città di quella vicinanza.

Quello però che vieppiù ci conferma nella nostra opinione, è l'altra epigrafe ΘΕΙΣ, che trovando il suo confronto nella numismatica di quella regione, viene a comprovare altresì che sia appunto un nome di magistrato, e non già di città; siccome fu prima erroneamente creduto.

E nel tempo medesimo non incontrandosi quel nome inusitato e particolare nella numismatica di altre località,

V, 29, 79 : 1, 125 : e la dialettica forma lo avrebbe condotto a scrivere ἡλίη, ove l' α non fosse stata propria di quella voce. Veggasi intanto ciò che osserva il sig. Ahrens *de dial. dor.* p. 137. Aristotele parla dell' ἁλιαία di Epidamnos *polit.* V, I, e la glossa avverte che si parli dell' attica *heliaea :* p. 390 Göttl. Si vegga il sig. Lorentz *de civit. vet. Tarent.* p. 36. Per gli esposti motivi tralasciando la conghiettura, di cui dicemmo finora, ci parve miglior consiglio adottare la opinione riportata nel testo; cioè che si debba nelle nostre iscrizioni ravvisare un nome di magistrato.

1) Così Tucidide parlando di Epidamno: προσοικοῦσι δ'αὐτὴν Ταυλάντιοι βάρβαροι, Ἰλλυρικὸν ἔθνος : lib. I cap. 24.

2) Rheinische Mus. 1835 p. 582, s. Si oppose a questa spiegazione il dott. cav. Welcker *ibid.* p. 584 seg. Vedi pure il Sig. Raoul-Rochette *mém. de l' Acad.* t. XIII p. 576.

3) Vedi la nostra pag. 8.

possiamo con bastante fondamento ritenere che le nostre monetine appartengano appunto all' Illirico.

In appoggio di quanto abbiamo asserito, citiamo un' argentea medaglia di Dirrachio esistente nel real museo di Gotha, nella quale si legge il nome del magistrato ΘΕΙΣΙΑ [1]), che è un genitivo dorico solito a rinvenirsi nelle medaglie della stessa provenienza [2]). La dimezzata iscrizione ΘΕΙΣ, e la compiuta ΘΕΙΣΙΑ, ci persuadono a riconoscere lo stesso nome in altra moneta pur di Dirrachio, esistente nel museo di Vienna; nella quale fu invece letto ΘΕΡΣΙΑ [3]), come pure in altra monetina di Apollonia, ove si osserva lo stesso assai facile scambio del I col P [4]).

Da quanto finora si è detto, ci sembra sufficiente-

1) Rathgeber nel *bullett. dell' Ist. di corrisp. arch.* 1838 p. 88 n. 12.

2) Presentiamo un catalogo di simili nomi di magistrati al genitivo tratti dalle monete di quelle regione :- ΑΙΝΕΑ *(Apollonia)* Mionnet descr. t. II p. 32 n. 42, *suppl.* t. III p. 315 n. 9. ΛΥΣΑΝΙΑ *(Dyrrhachium)* Id. *descr.* t. II p. 39 n. 110, *suppl.* t. III p. 334 n. 159; p. 338 n. 186, 188; p. 345 n. 253; p. 346 n. 259. ΛΥΣΑΝΙΑ *(Apollon.)* Id. *descr.* t. II p. 28 n. 14. *suppl.* t. III p. 317 n. 31. ΜΑΝΤΙΑΔΑ *(Dyrrhach.)* Id. *suppl.* p. 339 n. 197. ΜΕΝΑΛΚΑ Id. *ibid.* p. 338 n. 190. ΜΕΝΕΚΚΑ *(Dyrrh.)* Id. *descr.* p. 38 n. 91. ΝΑΑΡΧΙΔΑ Id. *suppl.* p. 331. ΝΙΚΑΔΑ Id. *descr.* p. 41 n. 124. ΠΑΥΣΑΝΙΑ Id. *ibid.* p. 43 n. 150. ΠΥΡΒΑ Id. *suppl.* p. 342 n. 225, 226. ΣΚΑΘΑ Id. *ibid.* p. 350 n. 294. ΣΚΥΡΘΑΝΑ Id. *ibid.* n. 295. ΦΙΛΛΙΑ Id. *ibid.* p. 349 n. 229 è forse lo stesso il ΦΠΛΙΑ del n. 230. ΦΙΛΩΝΙΔΑ *(Apollonia)* Id. *descr.* p. 32 n. 41. ΦΙΛΩΤΑ *(Dyrrhach.)* *ibid.* p. 43 n. 159, e p. 44 n. 163; *suppl.* p. 341 n. 214, e p. 351 n. 304. ΧΑΛΧΙΔΑ *Ibid.* p. 339 n. 196. Simili genitivi si osservano nelle iscrizioni corciresi Μολώτα corp. inscr. gr. n. 1848 vol. 2 p. 26, Δεκάτα, Εὐκλείδα ibid. p. 27 n. 1850, Φιλωνίδα ibid. p. 28 n. 1864, ove si richiamano le medaglie di Corcira, nelle quali comparisce lo stesso nome.

3) Mionnet *suppl.* vol. III p. 332 n. 140.

4) Id. *ibid.* p. 316 n. 26.

mente illustrata la probabilità che queste monetine fossero da attribuirsi a qualche città dell' Illirico o de' siti vicini, denominata *Dalvon*, o *Dalvona*.

Ora una città di tal nome non trovasi rammemorata dagli antichi geografi non solo nelle indicate località, ma neppure in altre regioni.

Ricordiamo che fra le città della Dalmazia si riferisce *Dalluntum* nell' itinerario di Antonino [1]; ma pare che il nostro *Dalvon* sia un nome diverso.

La città, la cui denominazione maggiormente si approssima a quella delle nostre monetine, è appunto Alvona della Liburnia [2], a cui esse eransi da principio riportate.

Non sarebbe fuor di proposito l' immaginare che la *Dalvon* delle nostre monete sia propriamente l' *Alvona*

1) Si riportano le stazioni da Dalmazia in Macedonia, cioè da *Salonae* a Dirrachio - *Ponte Tiluri*, *Trono*, *Bilubio*, *Aufustianis*, *Narona*, *Dallunto*, *Leusinio*, *Andarba*, *Sallunto*, *Alata*, *Birziminio*, *Cinna*, *Scodra*, *Dyrrhachio* : pag. 337-339 Wesseling. Non è poi nuovo trovare ne' monumenti della Dalmazia ricordate città, di cui non s' incontrano i nomi ne' geografi, e negli storici; vedi Furlanetto *le ant. lapidi patav.* p. 76.

2) Vedi su questa città il Cellario *geogr. ant.* lib. II cap. VIII sett. V, CIX, vol. I p. 488. Tolommeo l' appella Ἀλούωνα : lib. 2 cap. XV, Plinio *Alvona* lib. 3 cap. 21, e così pure la tavola Peutingeriana sect. IV, B. È notevole che spesso s' incontra lo stesso finimento ne' nomi delle città illiriche della Dalmazia e della Liburnia Saremo contenti di citarne molti da Tolommeo *l. c.* p. 165 segg. ed. Wilberg. : Ἀλοίωνα, Φλανῶνα, Αἰνῶνα, Σκαρδῶνα, Σαλῶναι, Ἀραυζῶνα, Σιδρῶνα, Βλανῶνα, Ἡρῶνα, Ναρῶνα, Σκαρδῶνα νῆσος. Si avverta poi che spesso il finimento in ῶνα trovasi mutato in ων, in questi medesimi nomi : così Φλάνων in Stefano Bizantino *h. v.* Σκάρδων in Strabone lib. VII p. 315, e Σάλων nello stesso Strabone *l. c.* ed al plurale Σάλωνες in Procopio lib. I *B. Goth.* cap. VII, ed in Peanio lib. IX extr.; per tacere di altri esempli.

de' geografi; essendosi forse soppressa la prima lettera in Plinio, in Tolommeo, e nella tavola peutingeriana, che offrono concordemente Alvona [1]).

E volendo pur ritenere la esattezza di quei manoscritti, potrebbe per avventura supporsi che la più antica *Dalvona* perdè col correr de' tempi la lettera sua primiera, e che a' tempi non molto rimoti di Tolommeo e di Plinio già si nomasse *Alvona*.

A questa idea dar potrebbe conferma la medaglia pubblicata dal Pellerin, ove si ritenesse che nulla manchi al principio della epigrafe AΛYON da lui riferita.

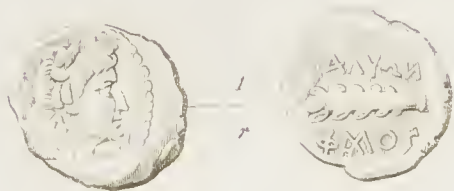
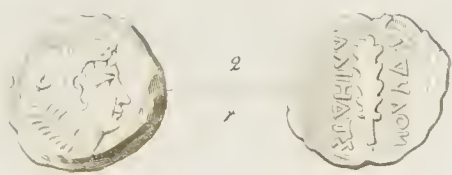
Una tale supposizione, che non molto improbabile ci sembra per sè medesima, trova l'appoggio in altre simili denominazioni di luoghi; ed un esempio notevolissimo ce ne fornisce la stessa geografia numismatica. Voglio in tal luogo accennare a *Caulonia*, che *Aulonia* fu pur detta; siccome rilevasi non solo dagli antichi scrittori, ma ancora dalle medaglie [2]).

1) L'Appendini osserva che i Romani dalle Illiriche città Lanna, Sgradna, o Scradna, Sridna e Flanna fecero Alvona, Scardona, Sidrona, e Flanona: *notiz. storico-crit. sulle antich. Storia e letteratura de' Ragusei* tom. I p.80 not. 1.: ma queste denominazioni sembrano dovute piuttosto a' Greci.

2) Vedi Raoul-Rochette *mém. de numism. et d' antiqu.* p. 6 pl. II. n. 11 e 14. Prendiamo questa occasione per avvertire, che la monetina pubblicata da questo dotto archeologo *l. c.* tav. II n. 12, offre nel ritto una testa che non ci sembra di Apollo, come parve al sig. Raoul-Rochette *op. cit.* p. 25, ma presenta molta analogia con quella di una piccola moneta pubblicata dal ch. sig. cav. Avellino *bullett. arch. nap.* an. VI tav. IV, p. 20. In fatti piuttosto che di alloro ci sembra coronata di edera, al che farebbe ancora riscontro la foglia di edera che vedesi nel rove-

Coll' andar del tempo ora una lettera si sopprime, ora si aggiugne: e citerò, per non dipartirmi dall' Illirico, l' isola d'Issa, la quale in tempi posteriori venne denominata Lissa; come anche attualmente si chiama.

Noi siamo contenti di queste brevi osservazioni, rimettendo al tempo ed alle ricerche de' dotti una più sicura determinazione; la quale ne' monumenti numismatici si fa talvolta, com' è risaputo, assai lungamente desiderare.

scio presso la cerva. Vedi quello che dice l' Avellino sulla medaglia da lui pubblicata *l. c.* p. 91. Vedi ora il *bull. lett. arch. napol. nuova ser.* p. 19 e 47.

Andrea Angio dis. *Vincenzo Crispino inc.*

DI UN CANDELABRO DI BRONZO

TROVATO NELLE VICINANZE

DELL' ANTICA NUCERIA ALFATERNA

CHE PUÒ AVER SERVITO DI CERIOLARIO.

MEMORIA

DEL COMMENDATOR BERNARDO QUARANTA.

Dalle scavazioni fatte nell'anno 1840 in una terra poco lontana dall' antica Nuceria Alfaterna vennero fuori parecchi bellissimi bronzi, tra i quali parvemi meritare più di attenzione un candelabro di lavoro squisito, e veramente singolare per la sua forma. Esso fu da me osservato la prima volta in Salerno e fin d' allora ne scrissi alcune cose; ma pensai non doverne far parole all' accademia Ercolanese, se non quando si trovassero, come avvenne per ordine di S. E. il Ministro degli affari Interni, tutte quelle anticaglie nel Real Museo, affinchè ognuno ocularmente potesse convincersi di quanto avrei asserito. Esso è formato di un fusto cilindrico alzantesi sopra una base a tre piedi come si vede dalla tavola qui annessa (n.° 1), e terminante in un dorico capitello nella cui sommità (n.° 5) entra un' asta (n.° 2) con a mezzo un buco (x), nella quale,

*

tirata che fosse in su, ficcatosi un perno, il quale doveva trovarsi attaccato ad una catenuzza raccomandata al forame della sommità del capitello (n.° 5. z), le impediva di scender dentro, e così il candelabro accorciar potevasi ed allungare a bel agio. Da quell' asta poi esce uno stelo col suo fiore a campanello chiuso da bucata piastra (n.° 4) donde sorge rotonda verghetta di ferro (n.° 3. a. b. c.) di cui la parte superiore termina in acuto pungolo (n.° 3, a. b.). E ben possiamo dire che questo pungolo sia servito ad infiggervi una candela; poichè tali compariscono i candelabri, che le candele sostengono, in qualche pittura di tempi meno remoti ne' quali se ne conservava ancora la forma e l' uso. Così in alcune miniature del menologio di S. Basilio conservato nella Vaticana, alla pagina centesima nona, per ornamento e per campo dell' imagine di S. Teoctisto martire, veggonsi due archi ornati di veli, e in cima vi è sospesa una corona gioiellata, e al di sotto un candeliere con cero acceso. Adunque chiameremo questo bronzo italianamente candeliere, memori del Dante che cantava [1]). *Fermossi come a candelier candelo;* o, se altrimenti ci piacesse, *candelabro;* chè al Buti *candelabri son sinonimi di candellieri* [2]). Ma non possiam lasciar di notare come questa voce adoperata siasi promiscuamente, ora per indicare il sostegno di una lucerna soprappostavi, or quello di una candela infissavi fatta in forma cilindrica di cera o altro, con in mezzo lo stoppino per ardere. Poichè leggiamo nello Zibaldone [3]): *Aveva ordinato un cande-*

1) *Parad.* X, 15.
2) *And.* 9.
3) I, 4.

labro fatto per arte meccanica, la quale senza ministerio d' uomo dava l' olio e faceva lume. E ne' *Morali* di S. Gregorio: *Non accendere la lucerna sotto il vaso ma sopra il candeliere, acciocchè dia luce a tutti.* La quale confusione donde derivasse, apparirà da quanto sarà detto appresso.

Ma con qual nome avranno chiamato questo bronzo i Greci? Sarà di nostra guida Polluce, il quale il capo diciottesimo del sesto libro intitolò: Περι λυχνων και λυχνιων, e dice: λυχνοι δε και λυχνια. οὗτω δε εκαλουντο αἱ λυχνιαι. και λυχνουχος, ὁ νυν φανος. Φανος δε λαμπας, και λαμπτηρ, και δαδες. λυχνος, δε και διμυξος και τριμυξος. E nel decimo libro scrisse: Περι λυχνου και σκευων μυρου, και προσετι κεραμεων. Λυχνοι δε επι τουτοις, και λυχνοι διμυξοι. Φιλωνιδου δε εν τοις Κοτορνοις ειποντος, Ὡσπερ οἱ διμυξοι των λυχνων. Μεταγενης δε διμυξον δε, ὡς εγω δοκω. και λυχνοι τριμυξοι. και κατα Ἡροδοτον, λυχνα αυτος μεν και λυχνοκαϊαν ειρηκεν. Και Κρατινος δ' εν τῳ Τροφονιῳ και Μενανδρος εν Θετταλικῃ. και λυχνιον μεν εφ' οὗ επιτιθεται ὁ λυχνος, ἡ καλουμενη λυχνια. του δε λυχνιου το απευρυνομενον, ᾧ επιτιθεται ὁ λυχνος, πινακιον, η πινακισκιον. Le quali parole il Gualtero, l' antico traduttor di Polluce, così interpretava: *De candelis et candelabris. Praeterea candelae dicuntur, et candelabra. Sic vero candelabrorum receptacula dicuntur. Et candelabrum, quod nunc* φανος *dicitur.* Φανος *vero et lampadem et candelabrum atque taedas significat. Candela autem dicitur duo aut tria ellycnnia habens.* Inoltre: *De lucerna, vasis unguenti et figulis. Haec vero candelae sequuntur, et candelae duplices secundum Philonidem dicentem in Cothurnis, Quemadmodum candelae duplices. Metagenes autem*

candelam duplicem, ut ego credo, atque candelae triplices. Et lychna secundum Herodotum: idemque candelae incensionem dixit, Cratinusque in Trophonio, et Menander in Thessalica. Et candelabrum, cui candela, quae et lucerna dicta est, imponitur. Candelabri autem elatior pars, cui candela inseritur, scutella dicitur vel lanx. Ora poichè da altri luoghi di greci scrittori viene a trarsi chiaramente, che λυχνος valeva *lucerna*, e λυχνια e λυχνιον *il lucerniere*, ognun vede quanto sia erronea la recata versione dell' erudito olandese, e come la si debba in questa guisa emendare: *Delle lucerne e de' lucernieri. Vengono poi i così detti licni* (cioè le lucerne) *e i licnii, come poi furono chiamate le licnie, ossiano i lucernieri. E* licnuco *appellavasi quel che oggi* fanos, *il qual nome significa eziandio la lampana, la lanterna e più faci unite insieme. Ed il licno, cioè la lucerna, può essere a due o a tre stoppini* ». Volgendoci poi all' altro luogo il tradurremo a questo modo: *Alle cose dette aggiungi i licni*, e *i licni trimixi* cioè a tre stoppini, *leggendosi* nei Coturni *di Filonide così: Al pari di lucerne a due stoppini. E Metagene fa menzione de' licni dimixi, e, se non erro, de' trimixi. Erodoto poi usa* licna *per indicar le lucerne, e la voce* licnocaia *per l' illuminazione che con quelle si fa; voce che adoperarono eziandio Cratino nel Trofonio e Menandro nella Tessalica. E nel vero dicesi licnion, ciò che si chiama licnia, cioè il sostegno su cui mettiamo la lucerna. E la parte larga di quello che le serve di base addimandasi padella, o padellina* ». Così l' autore dell' onomastico al

quale ci piace di aggiungere un luogo di S. Luca dicente [1]: Ουδεις δε λυχνον αψας εις κρυπτον τιθησιν, ουδε υπο του μοδιου, αλλ'επι την λυχνιαν, ινα οι εισπορευομενοι το φεγγος βλεπωσιν. Dove la Volgata ci dà: *Nemo lucernam accendit et in abscondito ponit, neque sub modio: sed supra candelabrum, ut qui ingrediuntur lumen videant*, e così ci fa vedere che per *candelabrum* intendevasi anche il sostegno di una lucerna detto anche *lychnuchus*.

Aggiungi che nelle Glosse leggiamo: *Candela*, κηριων, λαμπτηρ, λυχνος, φανος. Inoltre: *Candelabrum*, λυχνια, λυχνεια, λυχνουχος. Finalmente Plutarco i ceri chiamò λαμπαδας nella sua lingua. Πεντε λαμπαδας, egli dice, απτουσιν εν τοις γαμοις, ἁς κηρωνας ονομαζουσι. *Quinque candelas accendunt in nuptiis, quas cereos vocant* [2]. Dalle quali tutte cose apparisce indubitatamente, poter convenire al nostro candelabro il nome di λυχνια, λυχνεια e λυχνειον.

Che se da' Greci faremo a' Latini passaggio, più assai riescirà malagevole indagare come chiamassero il nostro bronzo. Egli è certo, come dimostrammo, che serviva a ficcarvi candele, ma essendo queste o candele semplici, cioè verghette di papiro, o di scirpo, o composte di funicelli e vestite di cera di pece o di sevo, però il lor sostegno da esse poteva diversi nomi sortire. Lo avranno dunque chiamato *funale*, scrivendo così Isidoro): *Funalia candelabra apud veteres extantes stimulos habuerunt, aut uncos, quibus funiculi cera, vel eiusmodi alimento luminis obliti figebantur. Iidem itaque et*

1) XI, 33.

2) *Sympos.* VII, 71.

stimuli praeacuti , funalia dicebantur. E Festo : *Funalia sunt quae intra ceram sunt dicta a funibus , quos ante usum papyri cera circumdatos habuere maiores , unde et funera dicuntur.* E Donato nell' Andria : *Funus a funalibus dictum est , uncis vel cuneis candelabrorum, quibus delibuti funes pice, vel cera , infiguntur.* Onde le glosse di Filosseno hanno : *Funale* λαμπαδιον, *funalia* δαλοι. In somma *funale* presso i Latini non solo importava la candela di funicelli , coperti di pece o di altra sostanza atta ad illuminare , ma ed il candelabro ancora , e la punta del candelabro istesso dove ficcavasi.

Che se abbandonata questa denominazione volessimo il nostro bronzo chiamar *ceriolare* ; il potremmo eziandio: poichè leggesi in Grutero : *Cum basi marmorea et ceriolaribus duobus aereis habentibus effigiem Cupidinis tenentis calathos* [1]. E nel Reinesio : *Ceriolare argenteum altum pedem I Servius refecit* [2]. E nel Maffei abbiamo : *Decimia C. F. Cand. Sacerd. M. D. Delficam. Cum Laribus et Ceriolariis n. XXXVI* [3].

Or poichè si fatti arnesi denominazione prendevano dalla qualità delle candele ; così non sapendosi quali di queste sostenute avesse il nostro bronzo , stimiamo non improbabili i nomi di *funali* o *ceriolari ;* ma se una nomenclatura volessimo probabile non solo, ma sicura , una nomenclatura appoggiata alla certa destinazione di sue parti , una nomenclatura infine consona alle chiare autorità degli antichi , dovremmo senza niun dubbio al mondo chia-

1) CLXXV, 4.
2) Cl. I, n. 273.
3) *Mus. Veron.* p. 83.

marlo *candelabro.* E nel vero il vocabole *candela*, donde questo prese il nome, avrebbe potuto convenire così ad un cero, come ad una candela, che di funi coperte di pece o di sevo si fosse composta. Laonde leggiamo in Servio; *Nonnulli apud veteres candelabra dicta tradunt, quae in capitibus uncinos haberent quibus affigi solebat vel candela, vel funes pice delibuti* [1]. E Varrone presso lo stesso Servio dice: *Facibus, aut candela simplicissima virgula scirpea aut ex funiculo facta cera vestita, quibus ea figebant appellarunt funalia.* In fine da Columella [2] troviamo usato: *sebare candelas.*

Pertanto se da una parte questo raro bronzo ci mostra la vera figura del candeliere e la non improbabile del ceriolario e del funale; dall' altra ci appresta un sicuro mezzo da indagare l' uso ed i nomi convenienti a due altri bronzi di squisito e mai più veduto lavoro, trovati in Pompei nel 1839 innanzi alla Maestà del Re nostro Signore. Intendo parlar d' un Sileno tenente un' otre sotto il destro braccio ed una coppa accerchiando col sinistro, e di un Delfino che piomba verticalmente ad ingoiarsi un polpo appostato su grossa conchiglia per divorarsela ove il guscio aprisse, Delfino alla punta della cui coda è infissa una coppa simile a quella dal Sileno tenuta, e che vien cavalcato da un Amorino rimaso stupefatto all' improvviso spettacolo. De' quali bronzi stupendi ricercando io gli usi; non senza molto di perplessità e di timore osai con due memorie presentate all' Accademia Ercolanese proporre con

1) *Ad Aeneid.* V, 45. 2) Lib. II, 22.

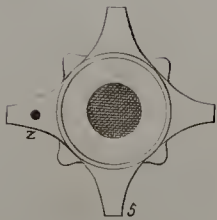
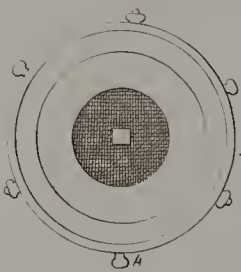
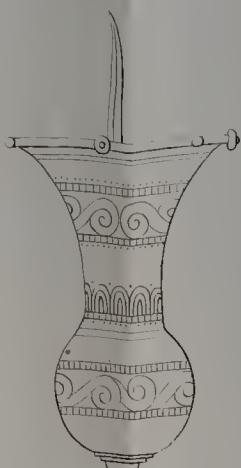
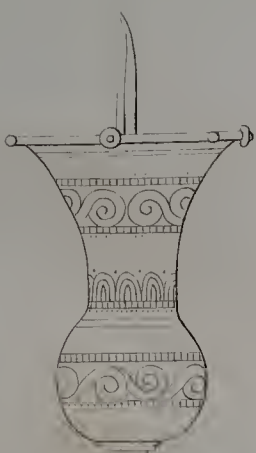
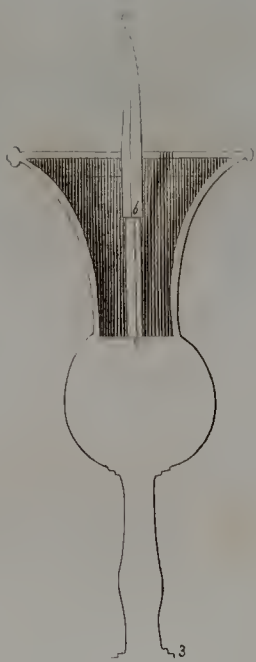
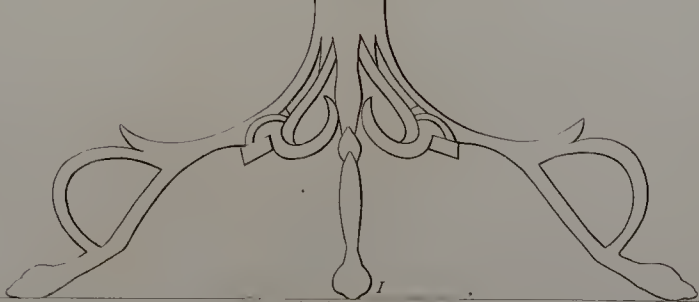
modesta conghiettura, che potessero aver servito a sostegno di lucerne da mettersi in quelle coppe, e però li chiamai *licnuchi*, ossia *lucernieri*. Ma fui pubblicamente accusato d'errore innanzi a quanti conobbero, o di vista o per fama, quei maravigliosi monumenti, e mi venne insegnato *non* licnuchi, *bensì* ceriolaria *piuttosto doversi chiamare, non essendo sostegni di lucerne ad olio ma fatti per inserirvi i ceri, o i funali.* Ora dal candelabro di cui favello ognuno giudicherà imparzialmente, se avessi dovuto giammai meritarmi l'asprezza di quella censura. E di vero se nel ceriolario che abbiam sotto gli occhi, il forame destinato a ricevere la candela essendo del diametro di $\frac{7}{100}$ di palmo, elevasi all' altezza di $\frac{23}{100}$ ad un bel circa; facendo noi le giuste ragioni con quella scienza sovrana che frammettesi tra le intelligibili cose e le apparenti, conosceremo che le scodelline del Sileno, e del Delfino già mentovati, avendo la prima un diametro di $\frac{13}{100}$ e la seconda di $\frac{17}{100}$, dovrebbero elevarsi ad un' altezza assai maggiore per sostenere funale sì doppio.

In secondo luogo se il diametro della cerea candela corrispondere doveva al candelabro che erale di sostegno, affinchè non si fosse lesa quell' armonia sì cara all' occhio e tanto rispettata nelle opere dell' arte antica; il Delfino ed il Sileno avrebbero dovuto avere un'altezza almeno di due braccia, quando veggiamo essere alto palmi due $\frac{36}{100}$ il ceriolario nucerino, capace di ricevere una candela del diametro di $\frac{7}{100}$.

Finalmente i ceri, donde presero nome i ceriolarii, ficcavansi, come vedemmo, in una specie di chiodo puntutissimo,

che, dalla scodellina partendo, usciva non poco fuori della medesima, detto perciò *uncus*, ovvero *stimulus praeacutus extans.* Dunque nessuno de'cennati bronzi potrebbe chiamarsi *ceriolario.* Non il Sileno, perchè nella sua scodellina nè vi è questo chiodo, nè in fondo ve ne rimane alcun segno da menomamente sospettare, che vi fosse stato una volta. Nè tampoco il Delfino; perchè la piccola punta della coppa di questo non è se non l' estremo della coda al quale fu essa necessariamente fitta solo perchè reggere si potesse, e non per altro. Perciocchè questo estremo non istà dritto a perpendicolo nel centro della scodellina, come il cuneo del ceriolario nucerino; nè esce in acuta punta come quello, anzi è alcun poco schiacciato. Inoltre perchè siffatta estremità è alta appena $\frac{9}{10}$ di un'oncia, mentre dovrebbe essere un palmo almeno in proporzione del diametro. Da ultimo perchè non è a foggia di cuneo, nè uscente fuori della padellina, e perciò non solo non simile, ma affatto contraria agli *unci* e *cunei candelabrorum* di Donato, ed agli *stimuli extantes praeacuti* d' Isidoro.

Adunque per quanto la nomenclatura di *lucernieri*, λυχνοῦχοι, da me data a quei bronzi voglia credersi falsa o vera, probabile o improbabile; non per questo le si potrà sostituire con maggior sicurezza quella di *ceriolari*, e farmi un rimprovero di avere scelto piuttosto la prima, che la seconda.

Tornando poi al nostro candelabro, esso è ammirabile non solo pel modo ingegnoso di darle quella altezza che si voleva; ma è di squisita bellezza per le sue proporzioni, pei suoi ornati, e per la sua direi quasi poetica forma.

3
4
5
1
2
A. Biondi fec.

SUL MONUMENTO SEPOLCRALE

DI

GAVIA MARCIANA

SCOPERTO IN POZZUOLI.

OSSERVAZIONI

DI AGOSTINO GERVASIO

Lette alla Reale Accademia Ercolanese.

Nello scavarsi in un giardino confinante colla deliziosa villa del fu Principe di Cardito nel luogo detto *Ortodonico* al cominciar l'antica via Antiniana, per dove si va poi al Convento de' PP. Cappuccini di S. Gennaro in Pozzuoli, fu scoperto nel 1817 insiem con altri ruderi di antichità il marmo scritto, di cui imprendo a ragionare. Appena uscì in luce fu annunziato al pubblico 1), ed una descrizione più distinta colla copia delle iscrizioni ne diè un Lorenzo Palladini in particolar libretto 2). Da questo trasse l'apografo il chiar. professor F. Osann, che

1) Iorio *Guida di Pozzuoli e contorni* ec. Napoli, 1817, in 8.° p. 30.

2) *Descrizione di un sepolcreto scovèrto in Pozzuoli* ec., e di alcuni *altri antichi monumenti per la prima volta pubblicati da Lorenzo Palladini* ec. ec. Napoli 1817 in 8.°

accompagnato da breve illustrazione pubblicò in un giornale letterario Tedesco, donde lo trascrisse il chiar. Orelli, e lo comprese nella preziosa sua raccolta di antiche iscrizioni latine [1]). È dovuto però all' onorevole nostro collega il Sig. Can. D. Nicola Lucignano l' aver dato un più esatto apografo del nostro marmo, che inciso in rame unì ad un suo opuscolo scritto in elegante latino [2]), nel quale talune particolarità del monumento e della corografia antica di Pozzuoli sono illustrate. Non con animo di far onta al lavoro del lodato nostro collega, ma soltanto per amor degli studii nostri, ed in supplemento di quanto finora è stato scritto sul monumento medesimo, io ho disteso le presenti osservazioni, nelle quali mi sono proposto di notare le particolarità, che forse per la loro picciolezza sono state da'precedenti editori trascurate, e di mettere in maggior lume mercè i confronti troppo necessarii in siffatti lavori, alcune altre che mi sono sembrate degne di un più accurato esame.

Ecco intanto il testo del monumento co' miei supplementi.

GAVIAE · *Marci* FIL*iae*
MARCIANAE
HONESTAE ET INCOMPA
RABILIS*an*CT*ae* MATRON*ae* GAVI.
PVTEOLANI · DECVRION*is* · OMNIB*us*
HONORIB*us* FVNCTI · FIL*iae* CVRTICRIS
PINI · SPLENDIDI · EQVITIS ROMAN*i*

1) *Inscript. latin ampliss. collect.* num. 5037.

2) *In vetus litteratum marmor Puteolis effossum, Commentarius Nicolai Lucignano* ec. *Neapoli* 1831 in 8.°

OMNIB*us* HONORIB*us* FVNCTI · VXOR*i* GA
VI · IVSTI · SPLENDIDI · EQVIT*is* ROMAN*i*
SORORI · HVIC · CVM · OBEXIMI*um* PV
DOREM · ET · ADMIRABILEM · CAS*tita*
TEM · IN · MATVRA · ET · ACERBA · MORE
INTERCEPTAE · RESP*ublica* FVNVS · PVBLIC*um*
ITEM · FOLEVM · ET · TRES · STATVAS · DECR*evisset*
M · GAVIVS PVTEOLANVS . PATER · HON*ore*
DECRETI · CONTENTVS · SVA · PEQVN*ia* (sic)
POSVIT · L*ocus* · *Datus* · *Decreto* · *Decurionum*

Nella faccia sinistra del marmo in lettere più sottili che diresti *corsive*, ma assai l'una all'altra addossate senza alcuna distinzione o spazio, è scritto il decreto Decurionale come segue »

L · BRVTTIO · CRISPINO · L · ROSCIO · AELIANO · COS ·
V. KAL. NOVEMBR*es*
IN TEMPLO DIVI PII SCRIBVNDO ADFVERVNT CAEP*pisius* PROCVLVS COSSV-
LIVS RVFINVS
CIPRISCVS CAEPPISIVS QVOD POSTVLANTE ANNIO PROCVLO O*ptimo* V*iro* DE
DECERNENDO
FVNERE PVBLICO GAVIAE M*arci* F*iliae* MARCIANAE B*onae* M*emoriae* F*emi-*
nae ITEM DECEM LIBRIS FOLEI LOCISQ*ue*
TRIBVS CONCEDENDIS QVAE IPSI ELEGERINT IN QVIBVS STATVAE EIDEM
MARCIA-
NAE SECVNDVM EIVSDEM PROCVLI POSTVLATIONEM PONERENTVR P*ublius*
MALLIVS IGNATI-
VS TAVRINVS DVOVIR*i* M*unicipii* V*erba* F*ecerunt* Q*uid* D*e* E*a* R*e* F*ieri*
*

P*laceret* De E*a* R*e* I*ta* C*ensuerunt* OP-
TASSE QVIDEM SINGVLOS VNI-
VERSOSQVE NOSTRVM IN HONOREM CVRTI CRISPINI MAGISTRATVS N*ostri*
PRIMARII
VIRI ITEM GAVI PVTEOLANI SOCERI EIVS ADAEQVE O*ptimi* V*iri* GAVIAE
MARCIANAE B*onae* M*emoriae* F*oeminae*
VIVAE POTIVS HONORIS CONFERRE QVAM AD HVIVSMODI DECRETVM PRO-
SILIRE VT DE
SOLACIO VIVENTIVM QVAEREREMVS EI IDEO QVOD PERTINEAT ETIAM
AD MEMORIAM
PVELLAE IPSIVS COHONESTANDAM PLACERE HVIC ORDINI FVNVS PV-
BLICVM EI DE-
CERNI ET DECEM LIBRAS FOLEI MITTI CONCEDIQVE SECVNDVM POSTV-
LATIONEM ANNI
O*ptimi* V*iri* VT LOCA QVAE ELEGERINT STATVENDIS TRIBVS STATVIS
DE CONSENSIONE NOSTRA
CONSEQVANTVR

Pria di ogni altro uopo è premettere alcune avvertenze sulla scrittura e la dicitura dell' epigrafe.

1. Il nome del Console nella riga 1 del decreto Decurionale debbe leggersi *Bruttio* e non *Bruitio* come pare che sia scritto sul marmo, essendo troppo noto che i lapicidi facilmente scambiavano nello scolpirli il T e l'I [1]). E quand' anche ciò non si voglia ammettere, il nome vero di questo Console è già conosciuto per altre antiche iscri-

1) Oderici *Dissertat.* cc. cc. p. 144, Marini A. A. p. XXXIX.

zioni [1]), ove leggesi chiaramente *L. Bruttio Quintio Crispino*, del quale parlerò quindi a poco.

2. De'Decurioni Puteolani, che intervennero nella deliberazione per onorar la memoria di Gavia Marciana, non ho trovato notizia in altri marmi nè Puteolani nè di altri luoghi nelle varie raccolte epigrafiche. Debbo avvertire soltanto, che l'Osann presso l'Orelli [2]) credè, che 'l nome del secondo di que' Decurioni fosse *Cossutius*, mentre nell' apografo del Palladini ed in quello del Lucignano che confronta esattamente coll' originale, leggesi chiaramente *Cossulius* nome, che come diceva, non ho incontrato in altri antichi marmi siccome ancora l'altro, che nell' apografo del Lucignano è scritto CAEPPISIVS [3]).

3. Le tre lettere singolari **B. M. F.** nella 3 riga del decreto medesimo, a me sembra che debbano spiegarsi *Bonae Memoriae Foeminae* siccome sono spiegate le due prime **B. M.** cioè *Bonae Memoriae* nelle note di Valerio Probo e di Magnone [4]). Nè può convenire a quelle tre lettere la spiegazione di *Bene Merenti Foeminae*, la quale espressione oltre di essere sconveniente in un decreto Decurionale, non potrebbe affatto adottarsi nel nostro, ove

1) Marini *ibid.* n. 691. Orelli num. 2877.

2) Nelle note al n. 5037.

(3) Secondo l'apografo dato dal can. Lucignano, parmi che i nomi de' Decurioni Puteolani intervenuti nel decreto ad onor di Gavia Marciana, non possono altrimenti leggersi se non quali io li ho riferiti. Però il ch. prof. T. Mommsen nella raccolta delle antiche iscrizioni latine del nostro regno, *Lipsiae* 1852 n. 2517, ha creduto doversi leggere quei nomi così » CAEP. PROCVLVS, COSSVTIVS » RVFINVS, CL. PRISCVS, CALP. PISTVS.

4) *Grammat. veter.* Putsch. p. 1499 e 1546.

chiaramente si dice, che gli onori a Gavia Marciana son conceduti non per particolare di lei benemerenza verso la città, ma pel riguardo del padre del marito e del fratello personaggi cospicui in Pozzuoli. Arroge a questo, che se in altre iscrizioni onorarie le sigle C. M. V. e le altre C. M. F. sono spiegate *Clarae Memoriae Viro*, e *Clarae Memoriae Foeminae* pare, che per giusta illazione le sigle B. M. F. del nostro monumento possano ricevere la spiegazione di *Bonae Memoriae Foeminae* [1], la qual appellazione onorifica conviene vieppiù a Gavia per l' esimie sue virtù del pudore e della castità, e rende salva la dignità del collegio Decurionale Puteolano, verso di cui se quella matrona avesse avuto alcuna benemerenza, non sarebbesi tralasciato d' indicarlo, siccome si legge in altri simili monumenti [2].

4. Mal si appose l' Osann presso l' Orelli [3] nel credere, che la voce FOLEI più volte nominata e nella iscrizione e nel decreto decurionale, fosse usata in vece di *Olei* col digamma Eolico. Di questo *Folio* si tratterà a suo luogo.

1) Leggesi ancora *Optimae Memoriae Viro* ὁλογραμμάτως in una iscrizione Prenestina presso il Grutero pag. CCCLXXXIX, 8 ripetuta dal Muratori p. DLXXI, 5. Paragona il Cecconi *Storia di Palestrina* ec. p. 97.

2) Nel marmo Napoletano di Tettia Casta illustrato dal chiar. nostro collega D. Giulio Minervini nell'erudito libretto *L' antica lapida Napoletana* ec. *Napoli* 1845, vien onorata dal pubblico quella Sacerdotessa per la sua beneficenza verso di tutti, pel suo amore verso la patria, e πρὸς τὰ μεγαλοψύχως εὐεργέτησαι τὴν Πόλιν, cioè per aver con magnificenza beneficata la città.

3) *Ibid.*

5. P. Mallio ed Ignazio Taurino sono i Duumviri del municipio Puteolano, che proposero la concessione degli onori funebri a Gavia Marciana, nè son già una sola persona, com' altri ha creduto, e così l'intese ancora l'Osann. La lettera singolare M., che in questa riga 8 succede al *Duoviri*, è indubitato che debba spiegarsi *Municipii*, nè altrimenti, siccome avuto riguardo al soggetto del nostro monumento, è stata intesa in altre iscrizioni la lettera medesima 1). Nè vale addurre in contrario, che a' tempi nei quali fu scritto il decreto in onore di Gavia, Pozzuoli non aveva l'onore del *Municipio*, ma aveva sibbene quello di *Colonia*. Io altrove 2) ho mostrato, che la voce *Municipio* era già da' tempi di Cicerone impropriamente usata; che dopo la legge Giulia, in cui la cittadinanza Romana fu comunicata a tutte le città d'Italia, tanto valesse quella voce quanto *Civitas*, *Respublica*, *Colonia*; e che finalmente conceduta la cittadinanza a tutto l'orbe Romano colla costituzione di Antonino Caracalla, scomparve affatto l'antica distinzione tra *Municipio*, *Colonia*, e *Prefettura*, di che vano sarebbe il voler trovarne argomento sicuro dalle antiche iscrizioni, giacchè la maggior parte di esse appartiene a' tempi, ne' quali le vecchie massime Romane sulla natura de' *Municipii*, delle *Colonie* ec. erano spente. Nè a

1) Nel Maffei *Mus. Veron.* p. 422, 4, Grutero p. CCCCXIV, 1. Muratori p. DCLXXXVII, 1 e p. MDCCXVII, 10, nella quale ultima iscrizione le lettere singolari P. M. sono spiegate dal Marini A. A. p. 545 *Patrono Municipii*.

2) Nelle *Osservazioni su talune Iscrizioni Napoletane*, Napoli 1842, che sono inserite nel vol. V. degli Atti della Reale Accademia Ercolanese p. 86.

provare la distinzione di cui si tratta può trarsi argomento, per quanto pare altri dotti pretendano, dagli scrittori agrarii, e specialmente dal trattato di Frontino *De Coloniis*, essendochè dopo le diligenti osservazioni di un rinomato filologo 1) par dimostrato, che la collezione di quei scrittori altro non sia se non se una compilazione agrimensoria de' mezzi tempi, nella quale a qualche brano di antico scrittore vi è mescolato molto degli usi e della giurisprudenza dell'età, in cui fu eseguita. Or grave errore egli sarebbe, secondo l' avvertenza del filologo di sopra lodato 2) il voler provare un fatto storico di antica data colle idee e con gli usi di una età più recente.

6. Della famiglia Gavia molto distinta in Pozzuoli, oltre la notizia che ne dà il nostro monumento, ben si avvisò il Sig. Canonico Lucignano di aggiugner quella che se ne ricava da un altro marmo riportato dal Muratori 3) com'esi-

1) Nieburh *Histoir. Romain.* tom.2 p. 610 segg. della traduzion francese del Golbery. In questa dotta dissertazione così scrive il Niebhur p. 619 intorno a Frontino. *Il se pourrait que le traité* De Agror. Qualit. *fût extrait de ses ouvrages, ainsi que le livre sur les Colonies a été puisé en partie dans ses ecrits* (*par exemple* la Provincia Thuscia p.41. Goes), *en partie dans un livre redigé sous Commode ou après lui. J'aimerais mieux.... attribuer à un certain* Balbus *le traité* De Agror. Qualit., *ou bien à* Nypsus.

2) *Ibid.* p. 93 not. 95.

3) *Nov. Thes. Inscript.* T. IV, *Append.* p.5, num. 4. Dice il Muratori, che questa iscrizione esisteva *in iisdem aedibus*, cioè in quelle di Ferdinando Sanfelice Patrizio Napoletano. Nella prefazione poi a quell' appendice, ove sono riportate molte iscrizioni del nostro Regno, aveva il Muratori scritto » *Haec cum aliis inscriptionibus congessit Italus quidam, misitque ad Cl. Goezium Bibl. Senat. Praef.* (Lipsiae) *post cujus obitum ad illustris Mascovii manus devenere.* Or io vado sospettando che quell' *Italus quidam* sia stato l' insigne letterato nostro Matteo Egizio, giacchè

stente una volta in Napoli, e che puossi affermare di esservi stato da Pozzuoli trasportato. È desso l' elogio di un' altra figlia di Gavio Puteolano, e vi sono del pari nominati gli stessi individui ed altri ancora appartenenti alla sua famiglia. Troppo importante è questo marmo perchè io qui lo riporti di bel nuovo trascritto diligentemente dall' originale, che sventuratamente mutilo nella sua parte inferiore è ora conservato nel Real museo [1]), notando con altro carattere ciò che manca, e che ho supplito dalla copia del Muratori.

GAVIAE M · F ·
FABIAE RVFINAE
HONESTISSIM · MATRON · ET · RA
RISSIM · FAEMIN · M · AVR.......PROC
SVMMAR · RAT · VXORI · M · GAVI PVTE
OLANI · II · VIR · AED · CVR . MVNER · GLA
DIATORI QVATRIDVO ET · OMNIB' S
HONORIBVS ET MVNERIB · PERFVNC
FILIAE M · GAVI FABI IVSTI · SPLENDI
DISS EQ ROM · AVGVRIS · AED
CVR · MVNER · GLA · ET · OMNIBVS
HONORIB · ET · MVNERIB · PERFVNCTI · SOR
RESPVBLICA · PEQ · SVA · OBLAT ·

nei di lui *Opuscoli volg. e latin.* ec. p. 190 segg. leggonsi molte lettere dirette al Goetz, nelle quali buon numero di antiche epigrafi e Napoletane e Puteolane si trascrivono: tra queste, è vero, non si legge quella di Fabia Rufina, ma forse non si trovò tra' manoscritti di lui la copia di altra lettera scritta al Goetz, nella quale questa iscrizione parimenti si trasmetteva.

1) Col. LV. n.° 1581. La parte che ora rimane del marmo è alta con la cor-

Combinando insieme entrambi i monumenti, che pajono scritti collo stile medesimo, ben si rileva, che M. Gavio Puteolano ebbe due figlie, una nomata Gavia Fabia Rufina maritata ad un M. Aurelio, del quale s' ignora il cognome [1]), e che vien qualificato *Procurator Summarum Rationum* [2]), e l' altra detta Gavia Marciana ch' è la nostra, moglie di Curzio Crispino. Ebbe ancora un figlio, il

nice palmi tre e mezzo, e larga palmi due e mezzo ed un'oncia. Le parole segnate co'puntini io l' ho aggiunte dalla copia del Muratori che l' ebbe intera insiem con altra iscrizione dal Richter pubblico professore in Lipsia, di cui parla nella prefazione della citata sua raccolta.

1) Il cognome di costui è interamente cancellato ab antico nel marmo originale. Non è nuovo nelle antiche iscrizioni l' incontrarsi simili *abrasioni* ne'nomi degl' Imperatori, de' Consoli e di altri illustri personaggi, la cui memoria veniva condannata. Vedi nel Grutero p. CCLXX. 6; nel Fea *Framm. di fasti* p.8, n.18. p.e. la famiglia de'Quintilii, Lamprid. *Commod.* 4. etc. Talvolta la memoria de'condannati *in integrum restituebatur*, siccome fu quella di M. Antonio Lupo, Grutero p. CCCLVI, 1, personaggio ucciso da Commodo. Vedi Lampridio *ibid.* 7.

2) L'ufizio *Procurator Summarum Rationum*, del quale è rivestito cotesto Aurelio, comparisce la prima volta, per quanto mi è noto, ne' monumenti epigrafici, nè ve n' ha menzione nel corpo del Dritto Romano. Par che sia da credersi lo stesso che quello del *Rationalis Summae Rei* ovver *Summarum*, cui leggesi diretta la costituzione di Costanzo e Giuliano del 357 nel Codice Teodosiano lib. X. tit. 1. *de Jure Fisci* leg. 7, sulla quale costituzione veggasi il commentario del Gotofredo tom. III. p. 385. È da avvertirsi che lo stesso Gotofredo trattando più a disteso di codesti *Rationales* nel commentar la leg. 2. tit. 9. *de distr. pignor.* lib. XI. del Codice medesimo, ha erroneamente paragonato l' *Actor Summarum* di Svetonio *Domitian.* c. 11, e 'l *Dispensator Summarum* della iscrizione Gruteriana p. MXIV, 1, ove al *summarum* si sottintende *partium*, siccome osservò Fulvio Orsino sul detto luogo di Svetonio. Su tutto ciò son degne di esser lette le dotte osservazioni del fu illustre mio amico il Commend. F. M. Avellino sugli *Opuscoli* tom. III. p. 33 segg. Del resto l'ufizio dell'Aurelio nella iscrizione addotta, che potrebbesi riportare poco prima o poco dopo dell'imperio di Commodo, corrisponderebbe a quello del *Procurator Caesaris*,

quale nella iscrizione del Real mueso ha tutti i suoi nomi, cioè M. Gavio Fabio Giusto, il che fa argomentare se non m' inganno, che la moglie di M. Gavio Puteolano fosse stata una Fabia Giusta [1]), giacchè ne'quattro nomi del figlio veggonsi quelli di Fabio Giusto presi dalla madre, ed in quello di Gavia Rufina il solo nome di Fabia tratto dalla madre medesima.

7. Del cognome *Puteolano*, che ha M. Gavio padre di Gavia Marciana, ancor bene avvertì il Lucignano che l' avesse potuto prendere da Pozzuoli quand'egli o pur altri de' suoi maggiori da altro luogo, com' è probabile, vi si fosse stabilito [2]), essendo cosa notissima che solevansi prendere i cognomi o dalla patria o da qualche città [3]). E di questo cognome *Puteolano* esempii ne ho letto in un mar-

cui incombeva di soprantendere all'esazione di ciò ch' era dovuto al fisco, e talvolta ancora al patrimonio privato dell' Imperatore, per quanto puossi argomentare dal tit. 18. lib. I. del Digesto *De Officio Procuratoris Caesaris vel Rationalis*. Paragona il Marini A. A. p. 489., il Gutero *de Offic. Dom. Aug.* lib. III. c. 18., e 'l Campiano nel dotto libro *De Offic. et potest. Magistrat. Roman.* p. 422.

1) Non pare che alla moglie di Gavio Puteolano possa appartenere la iscrizione di una Fabia Giusta, presso il Muratori p. MCCCXLI, 3. Questa iscrizione la trasse egli dal Vignoli *Columnn. Antonin.* ec. p. 309, e costui dal museo di Giuseppe Valletta Napoletano, che fu rinomato presso di noi non tanto per la ricca biblioteca da lui formata, quanto per la raccolta d' iscrizioni ed altri monumenti di antichità provenienti *ex Puteolanis potissimum ruderibus*, siccome dice lo stesso Vignoli, p. 185.

2) *Ibid.* p. 6.

3) Grande *Origin. de' cognomi gentilizii* ec. Napoli 1756 p. 71. Confronta il Cardinali *Diplomi Milit.* p. 235, 236. Di cotesti nomi geografici consultisi ancora il chiar. Ab. C. Cavedoni nel recente suo opuscolo *Monum. antico sepolcrale* etc. p. 6 seg.

*

mo di Pozzuoli presso l'Apiano [1]) , ed in un altro di un giovanetto di condizion *libertino* ch' io vidi presso il fu Cav. *D.* Francesco Carelli già Segretario perpetuo della nostra Reale Accademia, e che mi diceva recatogli da Pozzuoli. La iscrizione sembrandomi inedita non increscerà ch' io qui la rechi

D. M. S.
LICINIO. PVTEOLANO
FILIO. INCOMPARABILI
VIXIT ANN. III. M. V.
DIEB. XVII. LICINIA
NICE. MATER. B. M.

8. Nulla dirò del pubblico funerale conceduto alla nostra Gavia; della quale onorificenza trovasi frequente riscontro in altri simili monumenti, e di cui molti han trattato sebben con non molta distinzione [2]). Alcuni particolari intorno al cerimoniale talvolta usato in simili funerali, che solevansi fare a spese del pubblico, sono indicati in una iscrizione Beneventana da molti riferita [3]), ed in alcune

1) *Inscript. Sacr. Vetust.* ec. fol. 125.

2) Fece avvertire il chiar. mio amico il Cav. G. Labus nella n.2 pag. 4 della dissertazione del Morcelli da lui edita, *Dell'Apoteosi degli Imperatori Romani*, che nel Lessico Forcelliniano manchi la spiegazione del *funus censorium* ch' ei mostra esser lo stesso che 'l *funus publicum*.

3) De Vita *AA. Benev.* tom. I. p. XXXVIII. ripetuta dall' Orelli n. 2744. In questa iscrizione si dice, che a un C. Catio Balbo e ad una C. Petreia Paula i Decurioni *Funere Publico De Foro E Tribunali Efferendos Et Hic Humandos Censuere.* Di questo costume ha parlato ancora Commodiano poeta cristiano del III secolo dopo G.C. secondo il Dodwello. V. Fabricio *Bibliot. Latin.* tom. 2. p. 245. nelle sue *Instructiones* n. LXXIV. *De Funeris Pompa*, v.7. *Per*

iscrizioni Ostiensi che saranno da me in appresso riportate.

9. Meritano principalmente di essere osservate nel nostro monumento due particolarità. La prima è la nota cronologica de' due Consoli L. Bruzzio Crispino, e L. Roscio Eliano. Di questa biga di Consoli discorrendo il chiar. profess. Osann presso l'Orelli [1]) non seppe trovarne traccia, e si contentò di dire che fossero *due suffetti* di anno incerto. Il Sig. Canonico Lucignano [2]) dopo di aver brevemente accennate le discordi sentenze di alcuni tra' fastografi sull' epoca e su' nomi de'suddetti due Consoli, conchiuse, secondo il Baronio per quanto pare, che dovesse riferirsi quel decreto Decurionale all' anno di G. C. 187, secondo di Papa Vittore, ed ottavo dell' Impero di Commodo, per la ragione che *numquam vel antea vel post duo Consules iisdem nominibus reperiuntur.* A questa data medesima non contraddisse il chiar. Cav. Labus che del nostro marmo fece cenno nella sua dotta illustrazione del Real museo di Mantova [3]). Non ostante queste autorità che sono confermate da quelle de' moderni fastografi io volli consultarne l' illustre nostro collega il Conte Borghesi, uomo, come ognun sa, cui non è ascosa notizia alcuna riguardante la cronologia della Romana istoria, ed insigne per la perizia negli studii nostri. Ei coll' usata sua

Forum efferri volebas, su di che veggasi la nota del Rigaltio nella edizione di Minucio Felice del Davisio *Cantabrigiae* 1712. Confronta ancora il frammento della iscrizione Perugina presso il Vermiglioli *Iscr. Perug.* 2. ediz. p. 511 n. 133, e Plinio il giovane nell' epistola I. del lib. 2. quando parla del funerale di Virginio Rufo.

1) *Ibid.* n. 5037.

2) *In vetus litt. marm. Puteolis effoss.* p. 59.

3) *Museo della Real Accad. di Mantova* ec. tom. 2 p. 48 not. 4.

cortesia, accogliendo di buon grado le mie domande, in due sue lettere a me scritte ha mostrato, che L. Bruzzio Quinzio Crispino, e C. Roscio Eliano siano stati Consoli ordinarii dell' anno Varroniano di Roma 340, il quale corrisponde appunto all'anno 187 di G. C. secondo il computo concorde de' moderni cronologi; che 'l primo sia stato il figlio di C. Bruzzio Presente Console nel 906 e nel 933 di Roma, e fratello dell' Imperatrice Crispina moglie di Commodo; che la gente Bruzzia sia stata originaria del Regno nostro, la quale non venne a stabilirsi in Roma se non se a' tempi di Cicerone; e finalmente che l' altro Console L. Roscio Eliano sia stato di famiglia proveniente da Brescia discendente da L. Eliano Mecio Celere Console suffetto nell' anno di Roma 583 1).

1) Trascrivo qui per la loro importanza i frammenti delle lettere a me scritte dal signor Conte Borghesi. Nella prima, data de'17 novembre 1837, così egli si espresse » Di questa insi- » gne lapida di Gavia Marciana non » ho avuto notizia se non per la stam- » pa fattane dall' Orelli. Che che ne » abbia detto l' Osann io non esitai » a riconoscere subito ne' Consoli in » essa memorati gli ordinarii Crispino » ed Eliano che procedettero nell'an- » no Varroniano *940 ossia 187 di* » *G. C.* secondo il computo concorde » de' moderni Cronologi. Ed anche pri- » ma mi era accorto in grazia della » iscrizione data negli *Arvali (del* » *Marini)* p. 956, che uno di loro » doveva essere il L. Bruttio Quinzio » Crispino figlio del C. Bruttio Pre- » sente Console nel 906, e nel 933; e » che per conseguenza ei doveva es- » sere un fratello dell'Imperatrice Cri- » spina moglie di Commodo; imper- » ciocchè s' ella fu maritata nel 930 » non mi pareva che il cognato di un » Imperatore avesse dovuto tardare co- » tanto a ricevere il Consolato al segno » di doverlo desiderare fino al 977, » siccome aveva pensato il Marini. È » evidente che costui deve aver preso » una parte de' suoi nomi dalla madre » che sarà stata della nobilissima fa- » miglia de' Quinzii Crispini, poichè » nella scorrettissima ma preziosa la- » pide del Grutero p. 1095, 1, in cui

III. L' altra particolarità degna di esser notata nel nostro monumento è, che a Gavia Marciana oltre l' onore

» si dà l' intera nomenclatura del pa-
» dre, quelli di Quinzio Crispino non
» s' incontrano. Non so per altro che,
» all' infuori de' fastografi, questo Con-
» sole sia nominato da alcun altro scrit-
» tore. Potrei tenerle lungo discorso
» della gente Bruzzia o Brizzia, che
» per le notizie datene da molti mar-
» mi è abbastanza conosciuta, e più
» lo sarebbe se fosse meglio copiata
» la lapida del territorio di Aquila da-
» taci dal Muratori p. 379, 5; ma me
» ne astengo per la supposizione che
» ciò non serve al suo scopo; tan-
» to più che ne ha già lungamente
» parlato il Marini *Arvali* p. 697, il
» quale merita soltanto di esser cor-
» retto in questo, che egli ha saltata
» una generazione, credendo che i Con-
» soli del 970 e del 977 fossero figli
» di quello del 906 e del 933, quando
» il soverchio intervallo fra queste date
» doveva bastare a farlo avvertito che
» costoro non potevano essere se non
» che i nipoti. Del resto la Gente Bruz-
» zia fu certamente originaria del Re-
» gno; siccome senz' altro dimostre-
» rebbe d' assai l' etimologia geogra-
» fica del suo nome, ed è pur chiaro
» ch' essa non venne a stabilirsi in Ro-
» ma se non che a' tempi di Cicerone
» per ciò che afferma nella sua *Epist.*
» *38 del Lib. XIII ad Famil.* Vice-
» versa proveniente da Brescia fu cer-
» tamente la casa de' Roscii Eliani,
» dalla quale provenne il suo colle-
» ga..... Il mio amico Dottor Labus
» di Milano ha steso la genealogia di
» questa famiglia, onde a lui la rimet-
» terò ciecamente..... Concludo dun-
» que, che i Consoli, di cui mi richie-
» de, sono per me certamente gli or-
» dinarii dell' anno 940.

In altra lettera de' 24 marzo 1838 soggiunse il chiar. Borghesi. » Quando
» le scrissi l' altra volta de' Consoli di
» questo marmo non aveva sott' occhio
» ciò che sapeva aver detto l' amico
» Labus sulla famiglia de' Roscii Elia-
» ni, onde a lui senza più la rimisi.
» Avendo ora consultato l' albero ge-
» nealogico che questi ne diede negli
» antichi monumenti scoperti in Bre-
» scia 1823, veggo che il Console di
» questo anno gli è stato sconosciuto,
» onde le aggiungerò che lo ritengo
» per un discendente del L. Roscio
» Eliano Mecio Celere Console suffet-
» to nell' 853 (Marini *Arvali p. 177*),
» e precisamente pel L. Roscio Eliano
» Flamine memorato tra' Salii Palatini
» nel 923 e 924 (*Idem p. 166*), per-
» chè si sa, che il Saliato soleva con-
» ferirsi a giovanetti, onde non mi
» trattiene la difficoltà de' sedici anni
» che sarebbero trascorsi tra questa
» data e il suo Consolato del 940. In-
» fatti una differenza poco dissimile nel

del pubblico funerale e 'l luogo per la erezione di tre statue, se le mandano dieci libbre di *Folio*. Dopo lunga disputazione il Sig. Can. Lucignano, trascritti con minuta diligenza diversi luoghi degli autori intorno al *Folium* degli antichi [1], conchiude essere stato lo stesso che'l *Malobathrum*. La quistione istessa fu pría trattata dal gran Salmasio [2] il quale parimente sostenne l' assunto medesimo. Con tutto il rispetto dovuto ad un sì insigne filologo dopo l' accurato esame de' luoghi degli autori da lui riportati ed ancor di quelli dal Lucignano trascritti, non sembra, se pur non vado errato, che si possa con fondamento nè definire la natura di questo *Folium* detto per antonomasia dagli antichi, nè affermare che sia lo stesso che 'l *Malobathrum*. Plinio [3] parla di quest' ultimo come di un albero della Siria *folio convoluto*, dal quale si premeva un olio per farne unguento. Negli Scrittori Geoponici [4] si rammenta specialmente la foglia del Malabatro, il che fa vedere che non era il *Folium* κατ' ἐξοχήν; negli stessi Geoponici [5], in Apicio [6] distinguesi chiaramente il *Folium* dal *Malobathrum*, senza dire di alcuni che nomi-

» *Num*MIVS SENECIO ALBINVS ricordato nello stesso Collegio (p.167) » nel 944 o nel 945. (...MIVS ha il » marmo da me veduto, non...BIVS » come il Marini), il quale è indubitatamente il M. *Nummius Senecio* » *Albinus*, cui il Labus nel medesimo » Albero ha conferito i fasci ordinarii » nel 959.

1) *Ibid.* p. 12 segg.

2) *Exercit. Plinian.* etc. p. 749, 753, ed ancora nella *Hyle Iatrica* p. 126. Ediz. *Trajecti ad Rhenum* 1689 in fol.

3) H. N. XII. 12.

4) Lib. VI. 6. tom. 2. p. 442. Niclas.

5) Lib. VIII. 22. *ibid.* p. 540.

6) *De Opson. Et Condim.* Lister. lib. I. 1. lib. IX. 3.

nano il φύλλον *folium* insiem con altri aromi separatamente [1]), nè di quelli che lo confondono col *Folium Indicum* [2]), e questo non prova al certo di essere stata la stessa cosa il *Malobathrum* e 'l *Folium* siccome pretende il Salmasio. Aggiunge peso a queste osservazioni, che 'l Giureconsulto Marciano [3]) nell' enumerare i generi esotici sui quali pagavasi il dazio, distingue chiaramente il *Folium* nelle due specie *Pentasphaerum* e *Barbaricum*, e poi nomina il *Malobathrum* dicendolo *Aroma Indicum* [4]). Tra' moderni Botanici, per tacere altri nomi, il celebre Sprengel trattando del *Malobathrum* dopo di aver riferite le autorità di Plinio e di Dioscoride altre ne adduce, dalle quali apparisce di essere stato il *Folium* propriamente detto, diverso dal *Malobathrum*, e si limita a conchiudere che corrisponda al *Laurus Cassia*, cioè il *Betle* del Ramusio [b]). Il Sig. Billerbeck nella *Flora Classi-*

1) Marcello Empirico in *Medici Antiqui Omnes* ec. *Venetiis* 1547 in fol. p. 141 v. 46. L'Autore dell'Elegia *De Phaenice* v. 83 in *Poetae Latin. Minores* del Burmanno p. 1050. È notabile un bel luogo del sofista Aristide nell' orazione III delle sacre *Opp.* Iebb Tom. 1 p. 315. Ἐρωτήσας δὲ ὕστερον τὸν νεωκόρον ἔγνων ὅτι εἴη κάθαρσις τριῶν, ὅτου τε ᾧ χρώμεθα, καὶ μύρου Ναρδίκου (I. Ναρδίνου Iebb) καὶ ἑτέρου μύρου τῶν πολυτελῶν, ἔστι δ' οἶμαι τοῦ Φύλου (I. Φύλλου Iebb) ἐπώνυμον. *Post etiam ex aedituo cognovi ex tribus illud esse compositum succo quo utimur unguento* NARDINO, *et item alio pretioso quod* a FOLIO *ut arbitror, nomen habet.*

2) Marcello Empirico *Ibid.* p. 95 a t.° e pag. 106 a t.° Vedi il Salmasio *Ibid.* p. 755.

3) Leg. 16. *Digest.* lib. XXXIX tit. 4. *De Publican.*

4) Il Salmasio crede un glossema quell' *Aroma Indicum.*

5) *Historia Rei herbar.* Tom. I. p. 193. *Parisiis et Argentorati* 1808. in 8. *Non desunt plura, quae satis obscura manent ab ipso auctore* (Dioscoride) *non cognita aut male descripta. Exemplo adducam*, μαλάβαθρον, *quod aliqui pro nardi Indicae folio*

ca [1]) senza tener conto di quanto aveva detto lo Sprengel, alcune autorità adduce per le quali sembra che concorra nella opinione del Salmasio, cioè di credere il *Folium* lo stesso che 'l *Malobathrum*, nè decisa sentenza profferisce nella quistione, il che sempre più conferma il prudente dettato de' recenti editori Francesi della Storia Naturale di Plinio [2]), i quali dopo di aver recata l' autorità dello Sprengel testè accennata conchiudono » *Hactenus de Malobathro Sprengelius, argumentorum vero hic inde adlatorum habeant. Esse autem peculiare quoddam genus folii, quod paludibus innatet, nulla radice fultum. Id collectum, statim filo trajectum, reconditum servari. Repetit id Plinius* (12.26.) *novo addito errore, in Syria nempe gigni id Malabatrum. Galenus duobus locis* (facult. simpl. 7, 98, 114.) Μαλαβάθρον et Φύλλον μαλαβάθρου *recenset, congruere virtutem cum vi nardi. Mox usus increbuit*, Φύλλα cum μαλαβάθρῳ *eadem putare, quum Plutarcus* (Gryll. 990) *dicat* νάρδους καὶ Φύλλα καὶ καλάμους αραβικούς. *At vero in* Digest. l. 39. tit. 4. De publican. et vectig. §. 16. *distinguitur Malabathrum a folio Barbarico. His aliisque argumentis victus primus fere* Anguillara (p. 29) *bene distinxit folium barbaricum, quod idem cum* Pipere Bethle, *Malabathrum autem dici* Tempul. *Idem* Tempul *vero tamquam piperis speciem quoque describit. Falli autem et eum* Garcias (Cl. exotic. 175-177.) *perhibet. Malabathrum enim Cassiae ligneae* (Laurus Cassiae) *esse folium*, Folium *vero κατ' ἐξοχὴν esse* Betle Indorum (Conf. Trew in Nov. At. nat. cur. vol. 2. app. p. 385. *Coram habeo etiam iconem* Folii, *quod manifesto Lauri Cassiae est*, et Betle *dicitur*, apud *Ramusium* (Viaggi 1.363. E alla pag. 258 parlando dell' Arabo Avicenna dice Laurus Cassia.... *Disertis verbis ait, Cassiae corticem una cum cortice Cinnamomi inveniri et ad eamdem forte speciem pertinere: cetero existere plures varietates, optimam esse rubram, pessimam nigram. Folium hujus arboris vocatur....... quo trahit* Avicenna *quae graeci de Malabathro praedicaverunt.*

1) *Flora Classica von D. Iulius Billerbeck*. Leipzing 1824. in 8. Nell' articolo *Laurus Culilaban*. Quest' opera scritta in Tedesco mi è stata favorita dal cav. Michele Tenore illustre professore di Botanica e Direttore del nostro Real Orto Botanico.

2) *Excurs*. VII. ad c. 26. lib. XII. di Plinio. ediz. di Torino Tom. V. p. 124.

fide attentius perpensa, nihil invenimus, fatebimur ingenue, quo mens huc aut illuc potius inclinaret, litem igitur integram peritiorum judicio dirimendam relinquimus. Io sono ben lontano di aver la presunzione di definire siffatta quistione, che per quanto è a mia notizia, è lasciata finora intatta da' valenti professori. Mi fo ardito soltanto di affermare, che dalle osservazioni di sopra riferite possa forsi con maggior fondamento dedursi, che 'l *Folium* degli antichi in diverse specie distinto, siccome dice il Giureconsulto Marciano, sia stato veramente cosa diversa dal *Malobathrum.* Ed io sospetto in oltre, che attesa la smania de' Romani specialmente durante l' Impero, per gli aromi e gli unguenti [1]) sotto il nome di *Folium* s' intendesse non solo quello propriamente detto [2]), ma ancora una miscela di unguenti esotici tratti da diverse foglie aromatiche [3]), e che servisse ad alimentar il privato lusso nell' uso quotidiano della vita, nel culto dei numi, ed ancor ne' funerali [4]).

1) Plinio N. N. XIII. in princ. Vedi il discorso di Giuseppe Maria Querci *Sul gusto degli antichi Romani per gli odori.* Roma 1764. Martorelli *Dissertazione Oraziana sugli odori usati dagli antichi Romani.* Roma 1812. in 8.

2) Confronta il luogo di Aristide di sopra citato p. 33. n. 5.

3) Plinio *ibid.* XIII. 25. 10. ed ivi l' Arduino. Confronta l' epigramma di una Bassa moglie del poeta Laberio nell' *Anthol. Latin.* del Burmanno lib. IV. 66, ripetuta dal Maier *Anth. Latin.* n. 1250. Ateneo lib. XV. p. 688. afferma, che sotto nome di μύρον, cioè *mirra*, intendevasi ogni unguento odoroso, giacchè in siffatti unguenti entrava la *mirra*, la quale quando si adoperava sola dicevasi στάκτη.

4) Plin. ibid. XII. 41. 18. Confronta le leggi 7. §. 3. *Digest.* XV. tit. 3. *De in rem verso* e la legge 37. lib. XI. tit. 7. *De relig. et sumpt. funer.*

Ma a che diremo esser servite le dieci libbre di *Folio* concedute dal pubblico di Pozzuoli per onorare il funerale della estinta Gavia ? Varie potevano esser le cagioni di quest' uso.

Ed in prima poteva quel *Folio* servire per ungerne il cadavere di Gavia nel seppellirlo, non già per esser solito in Pozzuoli, ov' era frequentissimo il commercio cogli Alessandrini sommi maestri di unguenti 1), di seppellire i cadaveri all' uso Egiziano, siccome stabilì il Lucignano 2), ma per seguire il costume usitato presso i Romani, di che ci rendon certi molte autorità di scrittori 3) ed ancor la testimonianza delle iscrizioni 4). Potevano gli odori e gli unguenti servire a spargerne il sepolcro, e farne olezzar le corone delle quali si ornava, e quest' uso pare che fosse stato molto comune, se vogliam prenderne argomento dalle molte testimonianze degli scrittori greci 5) e romani 6). Sono note oltre

1) Ateneo lib.XV. p.689 A. *Casaub.*

2) *Ibid.* p. 29.

3) Plinio XII. 41. e XIII. 1. Virgilio *Aeneid.* VI. v. 885. ed ivi il de la Cerda ec. Presso i Greci è ancor troppo noto quest' uso. *Homer. Iliad.* Π v.680.

4) Grutero p. DCXCII. 10. il Buonanni l' ha ripetuta nel *Mus. Kircher.* p. 115.

5) Anacreonte IV. 11. segg. *Anthol. Palatina* del Jacobs XI. 8, e l' altro elegantissimo epigramma di Strabone *ibid.* 19. Paragona il Rutgersio *Variar. Lection.* p.410. Ancor Luciano fa menzione di quest'uso di coronare i sepolcri ed ungerli di unguenti nel Dialogo *Charon* 22. *Opp.* tom. I. p. 519. Reitz. ed ivi la nota dottissima dell' Hemsterhuis.

6) Basti per tutti il luogo classico di Tibullo *Eleg.* lib. III. 2.

Illuc (cioè sul sepolcro) *quas mittit dives Panchaïa merces*
Eoique Arabes pinguis et Assyria....
Et mihi memores fundantur odores ec.

Il costume di onorare i sepolcri con simili odori aveva luogo tra' Cristiani dei primi tempi. Prudenzio *Cathem.* X. v. 169. *Hymn. S. Hippoliti* v. 11. et *S. Vincentii* v. 919 segg. ed ivi l'Arevalo. Tertulliano *Apolog.* 42. *De Idolatr.* 11.

a ciò ne' monumenti epigrafici le *sparsioni* di fiori e le profusioni di olio ec. ne' sepolcri 1), a' quali solevansi ancora assegnar de' custodi per onorare annualmente le memorie de' defunti con simil rito 2). Versavansi unguenti esotici

1) Grutero p. DCCCIII. 8. più corretta nel Marini A. A. p. 662; la bella iscrizione presso il Grutero medesimo p. DCCLIII, 4., la quale secondo la fede del marmo, ora esistente in Milano, è stata riferita dall'Aldini negli *Antichi Marmi Comensi* p. 169. Confronta il Grutero istesso pag. MCXXII. 12, e 'l *Mus. Veron.* p. 145.

Tra' fiori che spargevansi su' sepolcri è a notarsi l' *amaranto* in una singolare iscrizione, ove dell' antico *Clastidio*, ora *Casteggio*, si ha memoria, che è stata dall' Aldini istesso illustrata nell' altra sua opera *Sulle antiche iscrizioni Ticinesi* p. 124. segg. Che i Tessali i primi usassero la corona di amaranto per la sua incorruttibilità sul sepolcro di Achille, il notò il lodato scrittore recando la testimonianza di Filostrato *Heroic.* XIX. 14., sul qual luogo veggasi l' illustre filologo francese il sig. Boissonade nella edizione della citata opera di Filostrato. *Parisiis* 1806. p. 628., e 'l mio chiarissimo amico e collega il Cav. Filippo Le Bas nella sua dotta *Restitut. et Explicat. des Iscript. Grec. de la grotte de la Vipera de Cagliari. Paris* 1840 p. 16. In una di quelle iscrizioni ch' è metrica, leggonsi questi bei versi:

Ἔρσεα σοῦ Πώμπτιλλα καὶ εἰς κρίνα βλαστήσειν
Ὄστεα καὶ θάλλους ἐν πετάλοισι ῥόδων
Ἡδύπνου τε κρόκου καὶ ἀγηράτου ΑΜΑΡΑΝΤΟΥ ec.

Paragona l' Epigramma nell' *Anthol. Latina* tom. II. p. 115 del Burmanno, il quale, siccome ben avverte il lodato mio amico e collega *ibid.* p. 19 l' ha *con felicità sebben con qualche audacia restituita.*

2) Accenna quest'uso Properzio III. 16. v. 23.

Adferet huc unguenta mihi, sertisque sepulchrum
Ornabit Custos *ad mea busta sedens.*

Il Kuinoel commentando i citati versi menziona una dissertazione del Giunio intitolata *Commentatio de Custodibus sepulchrorum apud Romanos. Lipsiae* 1744. che io non ho veduta. Paragona Luciano *Nigrin.* 30 in fin. p. 72. *Opp.* tom. I. Reitz. Di questo costume si ha chiara testimonianza ancor nel corpo del Dritto Romano; vedi tra le altre la legge 71 §. 2. *Dig.* lib. XXXV. tit. 1. *De Condit. et demonstr.*

sulle ossa e sulle ceneri 1), e si diffondevano su' roghi, perchè nel bruciare tramandassero soavi odori; del qual costume tra le testimonianze di molti scrittori io trascelgo quella del nostro Napolitano poeta Papinio Stazio nell' epicedio di Glaucia 2), ove parmi che forse ancor si accenni il *Folium* di cui testè ragionai, sotto di una generica denominazione.

......Quid ego exequias et prodiga flammis
Dona loquar, moestoque ardentia funera luxu?
Quid tibi purpureo tristis rogus aggere crevit:
Quod Cilicum flores quod munera graminis Indi,
Quodque Arabes, Phariique, Palaestinique liquores
Arsuram lavere comam. Cupit omnia ferre
Prodigus, et totos Melior succendere census,
Desertas exosus opes; sed non capit ignis
Invidus, atque arctae desunt in munera flammae.

Da' quali versi si rende sempre più manifesto, che'l costume di ungere i cadaveri con unguenti esotici, de' quali gran commercio doveva farsi in Pozzuoli, emporio frequentatissimo da mercanti Siri, Arabi e Palestini, era comunemente ricevuto ne' funerali.

Ma dell' uso di concedersi con pubblico decreto onori simili a quelli della nostra Gavia, io trovo riscontro in due monumenti epigrafici da non molti anni usciti in luce,

1) Ovidio *Trist.* III. 65. 69. Ausonio *Epithaph.* XXXVI. 1. Dell' onore renduto da Cesare alla testa di Pompeo, che fece bruciare con odori preziosissimi, ci rende testimonianza Valerio Massimo lib. V. 1. 10.

2) *Sylvar.* lib. II. 1. v. 157 segg.

e che appartengono ad Ostia. Il primo dice così, secondo che vien riportato nel Giornale Arcadico di Roma [1]).

P. CELERIO. P. F. PAL.
AMANDO
DEC. DECRETO. DEC.
ALLECTVS. HVNC.
DEC. FVNERE. PVBL.
EFFERENDVM CENSVER.
EIQVE. HONORES. OMNE (sic)
ET TVRIS P. XX.
DECREVERVNT. PATER
HONORE VSVS IMPENSAM
REMISIT. VIX. ANN. XIIX
MENSIBVS. XI. DIEBVS VIII.
SCANTIA. SP. F. LANTHANVSA
MATER. FECIT.

Il secondo poi benchè riportato nel Giornale medesimo [2]) io lo produco secondo la copia tratta dall'originale, che mi trasmise dalle sue schede il fu Clemente Cardinali onore degli studii nostri.

1) Vol. XXXIX p. 232. Ann. 1828. 2) *Ibid.* p. 231. n. 13.

SERGIA PRISCAHANC IN
HONORELCACIREBVRRIF
IIVIRETDECVRIONESOSTESES (sic)
FVNEREPVBSTATVAMQVEET
A TVRISPLCENSVER. L. CACIVS
REBVRRVS H. V. FVNERE IM (sic)
PENSAM REMISIT 1)

1) Vi sono alcune varietà tra la copia del Giornale Arcadico e quella trasmessami dal Cardinali, cioè nella prima lin. 4. è scritto STATVAMQ; nella lin. 6. FVNERIS. Quell' A di maggior dimensione al margine della lin. 5 in ambi gli apografi, e che'l Cardinali mi assicurò di aver veduta chiarissima nel marmo originale, altro non è se non se la nota numerale alla greca per l' ordine nel collocamento delle tavole di marmo della camera sepolcrale, il che si rende manifesto da un' altra iscrizione della stessa provenienza, e che leggesi nel Giornale medesimo *ibid.* p. 230 n. 12, ove nella linea 5 dalla parte opposta vi è la lettera G. Il sommo Visconti fu il primo a notar questa particolarità in numeri romani nel sepolcro de' Scipioni. *Opere varie* tom. I. p. 36. *ediz. Milan.* Ed ancor segno del collocamento della tavola marmorea in una camera sepolcrale dev'intendersi la lettera isolata Y, che vedesi in una iscrizione presso il Lupi *Epith. D. Sever Martyr.* p. 113., e che l' Oderici *Dissert. et Adnot.* ec. p. 206. seguendo l'opinione del Reinesio credette posta per indicare Ὑγίης, *Vivus*, *Sanus*, cioè che fosse ancor vivo colui, al quale il monumento sepolcrale fu posto. Vedi il titolo sepolcrale edito tra le *Iscriz. Perugine* tom. 2. p. 463. n. 25 della sec. ediz. dal Vermiglioli, il quale ha pur adottata la interpretazione Reinesiana. Lo stesso dicasi di quel Provescio (q) fuori le righe dell'altra iscrizione Perugina *ibid.* p. 469 n. 38.

Il testo di questo marmo di Sergia Prisca, che non è esente da errori del lapicida, mi dà l' opportunità di rammentare l'altro di Ostia, esistente nel Camposanto di Pisa, molto rinomato per aver formato il soggetto in varii tempi delle cure d' uomini illustri, quali furono il Noris, il Corsini, l'Ottone ec. ec., e che ancor da taluni è

Se si paragonino queste due iscrizioni con quella di Gavia si riconoscerà sicuramente grandissima somiglianza negli onori funebri conceduti dal pubblico da' due più grandi emporii di mercanzie esotiche dell'Italia. Nelle prime il Decurionato di Ostia oltre del pubblico funerale concede

stato menato in trionfo qual grandissimo sostegno de' pretesi Consoli Municipali. Esso dice così secondochè vien riferito dal Morrona *Pregi di Pisa compendiati* ec. Pisa 1816 p. 89.

D. M. S
FELIX. HERCULEO
EQ. P. AED. II COST
PONT. PERP.
REIP. PIS.

Il chiar. profess. Osann nella *Syllog. Inscr. G. et L.* a p. 539 ben la interpretò a mio credere così » *Dis Manibus Sacrum - Felix Herculeo - Equo Publico. Aedilis Bis Coloniae Ostiensis -Pontifex Perpetuus-Reipublicae Pisanae.* Dalla falsa lezione dell' ultima parola della 3 riga, che si scriveva dal Noris, dal Corsini ec. COS. I, invece di COST, forse per esser corta la traversa del T in fine, ne nacque la proclamazione di Felice Erculeone di condizion *libertino* a Console Municipale per la prima volta in Pisa; ciò conferma sempre più la sentenza di quel sommo tra gli scrittori epigrafici Monsignor Gaetano Marini A. A. p. 218 *che niuna iscrizione se n'è letta, cioè letta e spiegata come va, in cui il nome avessero di* Consoli *i magistrati municipali*: vedi la mia prefazione al vol. 2. *Alexii Symm. Mazochii ec. Opusculorum Collectio altera Neap.* 1830 in 4.° p. XIII. Paragona sull' iscrizione medesima l'Osann *ibid.*, il quale per altro negli *Addenda et Emendanda* p. 592 sembra che ammetta i voluti Consoli municipali seguendo l' opinione del Bonamy *Memoir. de l'Acad. des Inscript. et Bell. Lettr.* Tom. XV. p... L'illustre profess. Savigny nella sua grand' opera *Histoir. de la Iurispr. Romain. du moy. age* ec. traduzione del Sig. C. Guenoux Paris 1838 p. 48 ha riconosciuto ancora la denominazione di Consoli nella suprema magistratura de' municipii, troppo fidando negli Indici Gruteriani p. XV. e alla autorità del Noris. Intorno a questo punto richiamato negli scorsi anni in esame presso di noi, son degne di esser consultate le osservazioni del defunto nostro collega l'Abate Guarini pria ne' *Fasti Duumvirali di Pompei* Napoli 1837. p. 225. segg, e poi negli altri suoi opuscoli *de' Consoli voluti Municipali* Napoli 1837, e nella *Risposta alle osservazioni.* ec. senza data.

all' uno venti libbre, all' altro cinquanta d' incenso, che forse in maggior copia si commerciava in Ostia ch' era l' emporio Romano; nella nostra poi insiem col funerale pubblico si mandano a Gavia dieci libbre di *Folio*, il quale per esser di maggior costo e più prezioso formava forse l' onore de'depositi dell'emporio Puteolano, frequentato, come diceva, da Mercanti Siri, Tirii, e dell'Asia minore [1]), ed ancor da quei di Alessandria, ove facevasi gran commercio di aromi e composizioni odorose [2]). Sebben questo confronto possa sembrar sufficiente per illustrare la parte del nostro monumento, nel quale di siffatto straordinario onore conceduto a Gavia si parla, pure io ho voluto ricercare se altro ve ne fosse che più da vicino desse lume, e mostrasse più chiaramente l' uso di siffatta sostanza odorosa ne' funerali. Se non m' inganno credo di averlo trovato nella iscrizione metrica di Urso Togato, la quale benchè rinomata per la menzione della *Pila vitrea*, di cui egli si dice inventore, ho osservato con meraviglia, di non essere stato avvertito da coloro che mi han preceduto nel trattar del monumento istesso. Ecco la iscrizione secondo l' apografo del Morcelli [3])

1) Lucignano *ibid*. p. 42 in not.

2) Ancor ne' mezzi tempi, cioè nel secolo XI quando viaggiava l'Ebreo Beniamino de Tudela era ancora un grande emporio di commercio e specialmente di aromi Indiani. Così egli si esprime nel suo *Itinerario* tradotto ed illustrato dall' Empereur *Lugduni Batav*. 1633. p. 129. *Quo etiam multi* (cioè i Mercanti delle varie nazioni Orientali) *merces ex India, hoc est omnia aromatum genera deferunt, quae ab istis Christiani mercatores coëmunt.*

3) Morcelli *De Styl. antiqu. inscr.* ediz. del 1785. p. 277.

URSVS · TOGATVS · *Vitrea · Qui · Primus · Pila*
Lusi · Decenter · Cum · Meis · Lusoribus
Laudante · Populo · Maximis · Clamoribus
Thermis · Trajani · Thermis · Agrippae · Et · Titi
Multum · Et · Neronis · Si · Tamen · Mihi · Creditis
Ego · Sum · Ovantes · Convenite · Pilicrepi
STATVAMQVE · *Amici* · FLORIBVS · VIOLIS · ROSIS
FOLIOQVE · MVLTO · ADQVE · VNGVENTO · MARCIDO [1])
Onerate · Amantes · Et · Merum · Profundite
Nigrum · Falernum · Aut · Setinum · Aut · Caecubum
Vivo · Ac · Volenti · De · Apotheca · Dominica
VRSVMQVE · *Canite · Voce · Concordi · Senem*
Hilarem · Iocosum · Pilicrepum · Scholasticum
Qui · Vicit · Omnes · Antecessores · Suos
Sensu · Decore · Atque · Arte · Suptilissima
Nunc · Vera · Versu · Verba · Dicamus · Senes
Sum · Victus · Ipse · Fateor · A · Ter · Consule
VERO · *Patrono · Nec · Semel · Sed · Saepius*
Cujus · Libenter · Dicor · Exodiarius. [2])

1) Questa iscrizione è citata ancor dal Marini A.A. p.394, il quale a p.423 afferma che allora era nell' andito per cui si va al coro de' Canonici di S. Pietro. Il Runckenio *ad Rutil. Lupum, De figur. Sentent. Lugduni Batav.* 1768. p. 102. opinò doversi leggere in questo verso *Unguento Nardino*, e 'l Burmanno *Anth. Latin.* tom. 2. p. 733. *Nardino* o *Parthico* in vece di *Marcido*, siccom' è scritto nel marmo. Su di che ben avverte il sommo Marini *ibid. Quasi fosse lecito usare di quella libertà critica sopra de' marmi, della cui lezione si è certi, che si adopera sopra i Codici e sopra le stampe, e quasi non stesse l' epiteto di* Marcido *all' unguento sì bene, come sta al vino, il qual così si chiama o per esser antico di molto o per render la persona* marcida.

2) Questa voce provenuta dagli *esodii* delle favole Avellane, ed ignota ai buoni scrittori Latini, leggesi la prima volta usata da Ammiano Marcellino

*

Senza entrare nel minuto esame di questa elegantissima epigrafe, la quale sebbene da molti con particolar dissertazioni illustrata, pur meriterebbe novelle cure [1],

lib. XXVIII, 5, scrittore del IV secolo. Oltre del Valesio, del Salmasio e del Morcelli *ibid.* è stata illustrata dal Munk *De Fabulis Atellanis. Lipsiae* 1840. p. 26. Ei dice, che la detta voce fu usata quando *ars scenica solo mimo et pantomimo constabat; neque Atellani, neque mimi, neque Planipedes, et qui sunt huius generis alii inter se distinguebantur. Tum* Exodiarius *is erat qui nugas istas agebat, quibus* Exodia *composita erant, unde recte nugatorem, scurram scenicum, apinarium, taxatorem.......... sed non, quod* Exodia *sales et iocos ipsos exprimebant, sed quod iocis et salibus referta esse solebant. Et cum jam* Exodiarius *talem hominem etiam extra theatrum ut videtur significaret, ut Galli quoque* Farceur *non solum scurram scenicum, sed quemcumque nugatorem appellant, tunc in usum venit, non solum* Exodiarii *aliquod dicteriam, sed omnem acutam sententiam etiam extra theatrum prolatam* Exodium *dicere, ut apud Hieronymum* (epist. 12 ad Gaudentiam) etc. Quindi ben s' intende perchè mai Urso dicasi *Exodiarius* di Vero *ter Consule*, giacchè col giuocar colla pila di vetro egli intendeva dare un intermezzo da allegrare gli spettatori, che avevano assistito al giuoco della *pila* ordinaria, nel quale era stato superato dal Console Vero.

1) Uscì in luce questa iscrizione nel 1591, e pria di ogni altro fu pubblicata dal Velsero, il quale la comunicò al Grutero, e quindi con particolare operetta fu illustrata dal Torrigio *Ad vetustiss. Ursi Togati Pilae Vitreae Invent.* etc. *Romae* 1630 in 8. riprodotta dal Grevio nel tom. XII. p. 403. del *Thesaur. AA. Roman.* etc. Ne trattò ancora il Burmanno nell'*Anthol. Latin.* lib. III. n. 29. p. 476. e l' Amaduzzi ne scrisse ancor particolarmente in una *epistola* ch' è inserita nella *Nuova raccolta Calogerana* tom. XXI. Oltre del Morcelli *ibid.* della stessa iscrizione fece cenno il Cav. G. Labus nella illustrazione di un marmo scritto sul quale è scolpito un giovanetto *che con arte maravigliosa giuoca con sette palle* ec. nel *Museo della Real Accademia di Mantova* tom. II. p. 162 segg. Io non vorrei, che 'l nostro Urso Togato giuocatore di palla, e propriamente di quei che esercitavansi a tal sorta di giuoco in appositi luoghi presso le terme o i bagni pubblici, fosse confuso con que' *prestigiatori* detti da Quintiliano *Instit. Orat.* X. 7. 8. *Pilarii* e *Ventilatores* qual fu certamente quel P. Elio Secondo lodato in

noterò soltanto per ciò che mi riguarda, invitare in essa Urso i suoi amici a sparger di viole, di rose, di molto *Folio*, e di unguento odorosissimo la statua sua, il che fa intendere, che 'l *Folium* sia stato un unguento tratto da una foglia odorosa, forse da quella del *Laurus Cassia* dello Sprengel, e che quindi le dieci libbre mandate dal Decurionato di Pozzuoli a Gavia Marciana, fosser servite bruciandole a farne olezzare, come l' incenso nelle già

una iscrizione del Fabretti *Inscript. Domest.* p. 250, 11. *Pilario Omnium Eminentissimo*, e 'l giovanetto del marmo dal chiar. Labus illustrato. A costoro benissimo si adatta il luogo di Niceforo Gregora Lib. VIII. c. 10. §. IV. in *Histor. Byzant. Script.* Tom. I. p. 174 *Venetiis*, citato pria dal Velsero e poi dall'Amaduzzi. Urso dunque fu un *Pilicrepo*, il quale *datatim*, siccome esprimesi Seneca Epist. LVI. giuocava la palla che di cuojo non già o di pelle, ma bensì era di vetro, di che giustamente si vanta inventore. E di questo giuoco appunto intese parlare il poeta Demosseno presso Ateneo I. p. 15 B. in una sua Commedia, ed Antifane presso Ateneo istesso *ibid.* p. 14. F, su' quali luoghi meritano di esser lette le osservazioni del chiar. Mëincke *Histor. Critic. comic. Graecor.* p. 484, 485. Cita egli un bel tratto di Gio. Cinnamo lib. VI. tra gli *Hist. Byzant. Script.* tom. XI. p. 174. *Venetiis*, che del giuoco della pila dà una compiuta idea. Vedi anche il Boettiger *Opuscul. Latin. Dresdae* 1835. p. 397., e'l raro libretto *Memorie del Calcio Fiorentino tratto da diverse scritture* ec. impresso in Firenze 1688. in 4., nel qual libretto il dottissimo Anton Maria Salvini ha riunite le diverse testimonianze intorno alla *sferistica degli Antichi*.

Non vo inoltre tralasciare un curioso lemma graffito sul muro della Basilica in Pompei e trascritto dal dotto Inglese C. Wordsworth che dice così

AMIANTHVS . EPAPHRA . TERTIVS . LVDANT . CVM
HEDYSIO . IVCVNDVS . NOLANVS . PETAT . NVMERET
CITVS . ET . STACHVS AMIANTHVS

mercè del quale nuova luce si dà alle particolarità del giuoco sudetto, rammentato da Seneca *ibid.* secondo che fece osservare il lodato Abate Guarini nell' illustrarlo dopo il suo opuscolo *In Cippum Osco-Abellanum Divinatio. Neapoli* 1839 p. 59.

riferite iscrizioni Ostiensi, il monumento sepolcrale, ovvero più probabilmente le tre statue a lei concedute, anzichè per ungerne il cadavere, o per farne profusione nel rogo.

Non vo' da ultimo tacere una osservazione che mi ha fatto sorgere in mente il decreto Decurionale a favore di Gavia. In esso si nomina un Annio Proculo qualificato per *optimo viro*, e che fu il postulatore degli onori alla medesima Gavia conceduti. Io vi rammento i due Decreti inseriti nella raccolta Gruteriana 1); de' quali il primo riguardante un L. Annio Modesto era scolpito in un marmo che stava qui in Napoli nella casa di Gio. Gioviano Pontano, e che passato nel museo di Adriano Spadafora, ove lo vide Giorgio Fabricio 2), il Summonte dice che fu trasferito in Roma dopo la morte del figlio dello Spadafora 3): il secondo poi conservato già nello stesso museo di costui fu veduto dal Capaccio 4) e da Monsignor Falcone 5) appiccato al muro di una casa sotto il campanile del Monistero detto di *S. Liguoro* qui in Napoli, ove ancor si leggerebbe la iscrizione, sebben logora ne' primi versi, se

1) p. CCCLV, 1. colla seguente indicazione *Neapoli in domo quondam Io. Ioviani Pontani.* Lo Smezio che ancor lo riferì fol. 83, 10. lo credè finto dal Pontano e da altri malamente trascritto dal suo Archetipo. L' altro decreto è nel Grutero medesimo a pagina CCCCXLIV, 11. col lemma *Neapoli In Aedibus Hadriani Gulielmi* etc.

2) *Antiq. Monum.* p. 46. n. 11. *Descriptum a me Neapoli*, egli dice, *apud Adrianum Guglielmum ex antiquitatibus Ioan. Pontani.* Molte varianti vi sono tra gli apografi del Grutero e del Fabricio.

3) *Histor. di Napoli* tom. I. p. 121. Ediz. del 1602.

4) *Histor. Neap.* p. 98. Ediz. del 1607.

5) *Istoria di S. Gennaro* ec. p. 373.

nella rifazione del campanile, Dio sa per quali motivi, non fosse stata rinchiusa nella fabbrica, e lasciato fuori l'aspetto ove vedesi scolpita una rozza figura in rilievo [1]). Or in entrambi questi decreti parlasi di una *Basilica Augusta Anniana*, il che indica, se pur non vado errato, di essere stata questa Basilica costruita a sue spese, e dedicata a qualche Augusto, da un Annio, il quale se non è stato quel L. Annio Modesto onorato nel primo de' sudetti decreti, sarà stato qualche altro della stessa gente degli Annii molto distinta in Pozzuoli; il che rendesi tanto più verisimile dacchè nell'altro decreto a favore di un Ottavio Agata, è nominato tra' Decurioni un A. Aquilio *Proculo*, cognome che pare sia stato antichissimo in quella città. Or quand' anche non vi fossero le testimonianze del Grutero e del Fabricio pel primo de' due decreti, e del Capaccio pel secondo di essere usciti entrambi in luce dal territorio di Pozzuoli [2]), il confronto da me indicato della iscrizione di Gavia sarebbe sufficiente a dare valevole prova che si attribuissero entrambi quei marmi alla medesima antica città, ove la gente *Annia* di molta considerazione edificò la Basilica detta col nome del fondatore *Anniana*, la quale serviva alcune volte alle municipali radunanze, come soleva per lo più altrove avvenire. Nè debbe attendersi, siccome io penso, nè all' opinione del gran Mazzocchi [3]), il quale pretese doversi

1) Paragona il Martorelli *De R. Thec. Calam.* p.430. Al presente ancor si vede questo marmo nella strada medesima, appiccato per piede della soglia di una bottega segnata col n. 13.

2) Nel Grutero p. DCVIII, 6 leggesi, com' esistente in Pozzuoli un marmo sepolcrale di un'Annia Massimina e di tre suoi figli.

3) *De Cathedr. Neap. semper unica* etc. p. 239.

attribuire alla nostra Napoli il marmo ov' è scolpito quel secondo decreto sulla forma della iscrizione da porsi ad Ottavio Agata dalla corporazione de' Dendrofori, spiegando le tre lettere singolari P. C. N. che leggonsi dopo il nome di colui, *Patrono Coloniae Neapolitanae*, e ciò in appoggio della voluta colonia in detta antica città; nè alla congettura del Martorelli [1], al quale piacque per certi speciosi argomenti, che a lui era proprio di escogitare, di spiegarle *Patrono Coloniae Nolanae*; imperciocchè chiaro apparisce dal testo del decreto medesimo di non potersi altrimenti spiegare quelle tre lettere che *Patrono Corporis Nostri*, essendovi indubitata testimonianza della corporazione de' Dendrofori in Pozzuoli antica, e nella vicinissima Cuma [2], ed anche perchè nello stesso decreto si legge la espressione *Placuit Universis Honestissimi* CORPORIS *Dendrophororum*.

1) *Ibid.*

2) Capaccio *ibid.* pag. 731. e nell' *Antichità di Pozzuoli* Napoli 1607. in 8. p.70 segg. Un altro simile frammento di un Albo di Dendrofori di recente trovato in Baja è stato pubblicato dal medesimo Guarini *Comment.* IX. *Neapoli* 1840. p. 37.

APPENDICE.

Tra le schede del gran Mazocchi ne ho rinvenute due, sulle quali è scritto *Iscrizioni inedite datemi dal P. Antinori in questo anno* 1741. Le iscrizioni anzidette, dicevasi in principio di una di quelle schede, di esser consegnate *in pietre trasportate e murate nelle case di Marano da convicini campi di Quarto e di Pozzuoli*; quindi è facile arguire, ch' esse a Pozzuoli appartengano. Non sono tutte inedite le iscrizioni, siccome scriveva al suo tempo il Mazocchi; pure io ho creduto non essere inutile di qui riferirle, quali esse son trascritte in quelle schede, anche perchè ve n' ha due che ricordano la gente Annia, della quale ho testè parlato [1]).

I.

Presso la porta della casa de' Crisci.

SCVRRACIAE M · F ·
VENERANDAE
L · LAELIVS HERMES
CONIVGI RARISSIMI
EXEMPLI

Il Muratori la riportò scorrettamente, e con mancan-

1) Altri marmi Puteolani appartenenti alla gente Annia sono nel Grutero, il primo a p. DCLXVIII, 6 tratto dall'Apiano, e l'altro a p. CCCLVI, 1.

ze nella 3 linea, dalle schede del Richter [1]). La iscrizione ora esiste nel Real museo tra le *sepolcrali* Col. XXXXIII, n. 1403; ma sebben nota ancor per la raccolta delle iscrizioni del nostro Regno pubblicata dal chiar. profess. T. Mommsen in Lipsia 1852, n. 3359, pur io vo' qui riprodurla esemplata fedelmente dal marmo originale, ch'è a foggia di un' ara, e di difficilissima lezione.

SCVRRACIÁE M · F
VENERANDÁE
L · LAELIVS HERMAS
CONIVGI · RARISSIMI
EXEMPLI

II.

Nel canto della casa de' Baiani a Piazza d' Arco.

D· M·
ANNIAE
EVTICHIAE
L · ANNIVS
CORINTHVS
CONIVGI
OPTVMAE

1) Nell'Appendice premessa al tom. IV del suo Tesoro, p. 8, 11, donde la trasse il sig. Mommsen n. 3359 della sua raccolta delle antiche iscrizioni latine del nostro Regno di sopra citata.

Leggesi ancor questa iscrizione come Capuana nel Muratori 1) colla indicazione istessa della precedente, e senza l' H nella seconda sillaba della voce *Corinthus ;* la qual mancanza è stata supplita dal sig. Mommsen nel riprodurla nella sua raccolta n. 2955.

III.

Nella porta della casa de' de Napoli.

VLPIA VALENTINA
VLPI
CALLISTI HIC

Vi è sculta una testa di donna di mezzo rilievo con chiomatura e finimento alla Romana. Non è pubblicata questa iscrizione nelle raccolte epigrafiche conosciute, e nè anche in quella del sig. Mommsen. Un' altra Ulpia Valentina moglie di un C. Mecenio soldato della *Cohorte* Pretoria leggesi nel Muratori 2) in una iscrizione da lui tratta dal Marangoni 3).

1) *Ibid.* n. 12.
2) p. MMXXXIV, 2.
3) *Acta S. Victorini* p. 157.

★

IV.

Nel giardino de' signori Sangro Principi di Biggiano. Trasportata da Cuma.

L · LICINIVS · ATIMEIVS · SIBI ET
GRANIAE · MENVSAE · CONIV
GI · ET · GRANIO ZOILO · ET LICI
NIAE · HORAFAE · FILIS (sic) · ET LIBER
TIS · LIBERTABVSQ · POSTERISQVE
EORVM

Nè anche questa iscrizione la trovo pubblicata nelle raccolte conosciute, e manca ancora in quella del sig. profess. Mommsen. Nella 1. riga il cognome di Licinio par debba leggersi ATIMETVS, essendo noto per le osservazioni del gran Marini [1]), che i lapicidi solevano appena accennare la traversa sopra il T in modo da farla comparire un I. Un M. Licinio Atimeto leggesi in una iscrizione romana presso il Grutero [2]).

1) A. A. nel proemio p. XXXIX etc. 2) p. DXCIX, 11.

V.

D. M.
SEX. POMPEIO
MERCVRIO
SEX· POMPEIVS
DEMETRIVS
PRIVIGNO
SVO· POSVIT

Da una parte vi è un orciuolo, e dall' altra una patera. Ancor con la falsa indicazione *Atrani in agro Amalphitano* vien riferita dal Muratori [1]), dal quale avendola trascritta il sig. Mommsen n. 161, l' ha pur attribuita ad Atrani.

VI.

Quivi nel cortile.

DIS · MANIB ·
TREBONIAE
M · FILIAE
MARSILIAE
EVARISTVS
PATER
FILIAE PIISSIMAE

Non si legge questa iscrizione nelle raccolte conosciute,

1) Append. cit. p. 9, 2.

ma è stata compresa dal sig. Mommsen nella sua n. 3396, traendola dal Giustiniani *Dizion. Geogr.* ec. tom. V. p. 353.

VII.

Quivi. In camera presso il cortile.

D · M ·
ANNIAE · C · FIL ·
LONGINAE · V
XORI INCON
PARABILI
T · IVNIVS
HERMES
MARITVS
FECIT

È correttamente riportata dal Muratori questa iscrizione [1], ma colla medesima indicazione falsa *Atrani in Agro Amalphitano.* Trascrivendola il sig. Mommsen nella sua raccolta n. 126 ha ripetuto la falsa indicazione, ma avendola letta nel Giustiniani *ibid.*, ne ha rinnovata la pubblicazione nel n. 2956, riponendola tra le iscrizioni dell' Agro Napoletano, sebbene vada meglio compresa insiem colle precedenti tra quelle di Pozzuoli.

[1] *Ibid.* p. 9, 1.

VIII.

M · VLPIVS'
CALLISTVS
HIC

Ha pure una testa in mezzo rilievo in buon marmo figurante uomo barbato.

Questa iscrizione pur sembrami inedita, e può far riscontro all' altra riportata al n. III, ch' è posta dallo stesso Ulpio Callisto forse alla moglie Ulpia Valentina.

IX.

D M
STRATON
STRATONICI FIL
QVI VIXIT ANNIS III · MEN · V
DIEBVS X

È ancor ignota per tutte le raccolte epigrafiche questa iscrizione.

X.

In tre tegoli di creta ritrovati in Giugno 1741 in sepolcro con cadavere di lunghezza oltre la comune.

L' A e 'l B ne' due primi tegoli sono in monogrammo.

E qui siami permesso di aggiugnere alcune particolarità a maggior chiarimento di quanto io scrissi in altra mia dissertazione epigrafica [1]) sulla *Colonia Cumana*, e sulla spiegazione delle lettere singolari C. I., che veggonsi dopo la solita formola L. D. D. D. nel marmo di A. Verazio Severiano, che sta qui in Napoli nella Chiesa di S. Gio. Maggiore.

Io dissi allora [2]), che quelle sigle potevano spiegarsi *Locus Datus Decreto Decurionum Colonorum* ovver meglio *Cumanorum Iuliensium*, e feci notare che la denominazione di *Iuliensium* era comune a' *Coloni* dedotti da Augusto, i quali per gratitudine o per adulazione prendevano un tale aggiunto. Che queste *Colonie* fossero di quelle de' *Veterani*, cui in premio de' servigii prestatigli distribuì Augusto il territorio delle principali città dell' Italia, come lo fu quello fecondissimo dell' antica Cuma, riceve

1) *Osservaz. intorno alcune antiche iscriz. che sono o furono già in Napoli. Napoli* 1842.

2) *Ibid.* p. 29.

fondamento dal *Calendario* Allifano trovato nel 1750 nelle rovine di un' antica Chiesa detta di S. Salvatore [1]), nelle cui vicinanze furono ancor rinvenute tre tavolette di marmo, ov' erano indicati i nomi di molte popolazioni della Campania, dell' Apulia, e degli Irpini. Il nostro Trutta autore dell' opera sulle *antichità Allifane*, che 'l primo diè notizia di quelle tavolette [2]), congetturò contener desse i nomi delle popolazioni delle ventotto *Colonie* dedotte da Augusto in altrettante città dell' Italia al dir di Svetonio [3]), le quali avevano il *Calendario* comune. Questa congettura del Trutta fu approvata da Monsignor Foggini [4]), il quale aggiunse di più non essere improbabile, che Augusto alle molte concessioni fatte a' Coloni da lui dedotti avesse unita ancor quella di avere il *Calendario sacro* del popolo Romano. Or tra le popolazioni notate in quei frammenti di tavolette vi sono i *Cumani*, a' quali che fosse stata fatta simil concessione argomento gravissimo ne dà il frammento del *Calendario* scavato non ha molti anni tra le rovine dell' antica Cuma. È questo frammento in due pezzi diviso, la maggior parte si possiede dall' *Istituto di corrispondenza Archeologica* in Roma, la minore si conserva qui nel Real museo [5]). Intorno al frammento dell' Istituto sudetto si ha una dotta dissertazione di Olaus Kellermann di ono-

1) Fu pubblicato correttamente dal Trutta *Antichità Allifane* p. 39 e 41.

2) *Ibid.* p. 54 segg.

3) In *August.* 46.

4) *Verrii Flacci fragm.* p. 103.

5) Tra le iscrizioni *Sacre* Col. XI n. 1812. Le due parti di questo Calendario sono state riunite e pubblicate con illustrazioni dal chiar. dott. T. Mommsen nel *Bullettino Archeologico* di Roma 1846. p. 79.

revole ricordanza, edita insiem con altre schede epigrafiche dello stesso dal dotto professore Ottone Ianh [1]. In quel Calendario Cumano, che secondo le osservazioni del Kellermann [2] sembra scritto vivente Augusto e nello spazio di tempo che non eccede il Gennajo del 765 di Roma, si fa ricordanza di varie particolarità della vita di Augusto e della sua famiglia, cioè il di lui primo Consolato, la dedizione dell' esercito di Lepido, il suo dì natalizio, quello di Tiberio Cesare e di Druso etc., le quali memorie portano a credere, che i Veterani dedotti in Cuma, avessero Augusto in conto di nume, segnando tali particolarità nel loro *Calendario* festivo, in memoria del benefizio ricevuto per la concessione del felice territorio di Cuma.

Per le ragioni esposte nella citata mia dissertazione [3] io affermai, che la iscrizione di A. Verazio dovesse appartenere a Cuma, e che le sigle C. I. apposte in piè della medesima dopo la nota formola di sopra espressa, potessero meglio leggersi *Cumanorum Iuliensium*, la quale interpretazione pare che senz' alcuna dubbiezza debba ritenersi pel confronto di due iscrizioni Reggine presso il Morisani [4], nella quali leggesi *Rheginis Iuliensibus*. E ricordo a tal proposito, che siffatte Colonie Auguste e solevano appellarsi *Coloniae Iuliae* coll' aggiunto di qualche epiteto e del nome del paese ov' era stata dedotta, di che

1) *Specimen Epigraphicum in memoriam Olai Kellermanni. Edidit Otto Jahn. Kiliae* 1841.

2) *Ibid.* p. 6.

3) *Ibid.* p. 29.

4) *Marmora Rhegina* p. 226 e 305. Anche Tolommeo chiama Reggio Ῥήγιον Ἰούλιον *Rhegium Julium. Geograph.* tom. I. p. 141. Nobbe.

non vale far lunga disputazione dopo quanto ha osservato in proposito l' illustre Conte Borghesi in una recente sua dissertazione [1]).

Nella iscrizione medesima di A. Verazio si fa menzione di un *Pervigilio* in onore del Dio Patrio. Si racconta da Livio [2]), che una simile festività notturna era solito a celebrarsi da' Campani in un sito detto *Hama* tre miglia distante da Cuma, ove erano invitati anche i Cumani. È quindi probabile, che i Coloni dedotti da Augusto in Cuma celebrassero anch' essi tal festività in onore del lor Dio Patrio, che sarebbe stato Augusto medesimo. Io trascrissi ancora in detta mia dissertazione il marmo di un L. Licinio Primitivo [3]), nel quale, parlandosi di un *Pervigilio* al Dio Patrio, sembrava, io dissi, che dovesse appartenersi alla antica Cuma, sebbene nelle schede originali epigrafiche presso la nostra Reale Accademia Ercolanese fosse notato di essersi trovato il marmo in Miseno, ove forse potette esservi per circostanza ignota trasportato. Quando io copiai il marmo anzidetto nel Real museo, che è riposto tra i *Miscellanei* Col. II, n. 1843, non mi avvidi, che oltre la data della dedicazione della base onoraria incisa nel lato sinistro, nel destro nascosto da un muro vi era scritto.

CVRANTE
L · LAECANIO PRIMITIVO

1) *Iscrizione Perugina della Porta Marcia*, ch' è inserita nel vol. XVI dell' *Archivio Storico Italiano*.

2) Lib. XXIII. 35.

3) *Ibid.* p. 21 segg.

*

Codesto L · Lecanio Primitivo, che prese cura di ergere la memoria onoraria al L. Licinio Primitivo, decretatagli dagli Augustali *Corporati*, par sia lo stesso di quello che leggesi in un marmo pubblicato dal Maffei [1]), ove dicesi *Curatore Perpetuo* degli Augustali medesimi. Il marmo è ora riposto tra quei che sono riuniti ne' cortili dell' edifizio di S. Francesco in Pozzuoli, del qual marmo non sarà inutile di dar qui un novello apografo più corretto, ricavato dall' originale un po' malconcio.

IN PRAEDIIS
*a*V*g*VSTALIVM CORPORAT*orum*
QVAE L · L*a*ECANIVS
*p*RIMITIVOS · CVRATOR · IPSOR*um*
*per*PERPETVVS. *de*DIT · ITA . VT · EX · REDI*tu*
*e*ORVM · QVODANNIS · DIE · NATALIS · SVI
[2])... IXĪKIAN · DIVISIO · FIAT · ET · EPVLENTVR

Di alcuni Liberti della famiglia Lecania trovasi memoria in due altre iscrizioni esistenti nella stessa raccolta in S. Francesco.

1) *Mus. Veron.* p. 477, 2.

2) Debbo al chiar. nostro collega il P. Raffaele Garrucci della Compagnia di Gesù, che ha più volte riscontrato il marmo originale, la lezione della nota numerale X che distinguesi chiaramente, sebben dimidiata per la spezzatura del marmo, come altresì la piccola linea sopra seguente nota numerale I.

La prima dice così.

D · M ·
LAEANCIAE · ARTEMI
SIAE · ET LAECANIO
EVTYCHETI · LAECANI
VS · VENERIANVS · PAREN
TIBVS · DVLCISSIMIS
B · M · F ·

L' altra poi è ne' seguenti termini.

D · M ·
LAECANIAE · ONESI
LAECANIVS . ZETHVS
CONLIBERTAE · B· M ·

Quest' ultima iscrizione fu nota al Maffei, che la comprese tra le *varie* del *Museo Veronese* 1).

Finalmente vo' aggiugnere qui un altro esempio del verbo *colere* intransitivamente usato in senso di *abitare*, di che feci cenno nelle mie *osservazione sulla iscrizione Puteolana de' Luccei* 2); il qual verbo non ricordo usato nel senso anzidetto in altri monumenti, fuori che in quelli di Pozzuoli, ove convenivano molti forestieri, che forse fermativisi stabilmente pe' loro negozii, avevan l' obbligo per le leggi della città d' indicare il tempo del loro domicilio. L' esempio è nella seguente iscrizione sepolcrale, che si conserva nella raccolta più volte lodata di S. Francesco.

1) p. 478, 4. 2) Napoli 1851. p. 31.

D · M ·
POMPEIA · EVTYC
HIA · AFRANIO
FELICI · CONIVGI
BENE · MERENTI
FECIT · Q · VIXIT
ANN · LXXIV
COLVIT · ANN · XXIII ·

Di questa Pompeia Eutichia vi è nel Real museo (Col. LIX n. 1634) la memoria sepolcrale, che dice così.

D · M ·
POMPEIAE
EVTYCHIAE
POMPEIVS NEA
POLITANVS . LIB
BENE*merenti.*

É notevole in questa epigrafe la forma del cognome del *Patrono* della nostra Eutichia preso dalla patria come *Puteolanus*, *Neapolitanus* etc. , il qual costume giusta le dotte osservazioni del chiariss. sig. Ab. Cavedoni [1]) aveva luogo anche presso altre antiche nazioni, come p. e. presso i Britanni [2]).

1) *Monumento antico sepolcr.* etc. p. 7. e segu.

2) *Caesar. De Bell. Gallic.* V. 12.

RICERCHE

SUL TEMPO

NEL QUALE SI CESSÒ DI CONIARE LE MONETE DENOMINATE *INCUSE*.

MEMORIA

DEL

PRINCIPE DI S. GIORGIO

Letta alla Reale Accademia Ercolanese.

Le monete urbiche autonome, per le nobilissime indagini che offrono a farsi, formano la più interessante branca della numismatica; e pure, forza è dirlo, essere stata questa classe meno studiata appunto da que' lati che maggiore attenzione meritavano, poichè, se ne eccettui le ricerche fatte per assegnare a ciascuna moneta una sede nell' antica geografia, pochissimo o niente si voltò l' ingegno ad ispiegare le rappresentanze sovente misteriose de' tipi, nè a ricercare i rapporti che questi certamente aver debbono con la religione, co' costumi, con la storia della città che le fece coniare. Tutte le cure di chi pubblicò monete non

oltrepassarono per lo più i limiti di una mera descrizione delle rappresentanze de' tipi, dell' indicazione delle divinità, degli emblemi, in somma delle cose di facile investigazione su di esse effigiate. E di questo due principali motivi avvisiamo essere stata la cagione: il primo la difficoltà somma di penetrare nella simbolica, nell' arcane religioni dell' antichità; l' altro l' oscurità che involve assai di sovente la particolare storia delle città. I numismatici dell' età nostra, conosciuto questo voto nella scienza, cominciarono a rivolgere le loro cure a diverse maniere di indagini. Chi le volse alla simbolica de' tipi; e tra quelli che vi diressero i loro tentativi di già possiamo commendevolmente nominare il Knight [1]), il Sickler [2]) il Cavedoni [3]) ec. Chi ad esaminare le monete dal lato della pubblica economia, ossia come monete correnti dell' età trascorse, vale a dire considerandole come un esponente di tutte le cose, e come un valore esse stesse. E quantunque una tale ricerca per verità non fosse stata negletta nè dai numismatici, nè da quelli che scrissero del valore delle antiche monete ne' secoli ultimi scorsi, pur gli uni e gli altri non esaminando la cosa che in modo ipotetico, vago, confuso, senza analisi materiale delle monete, senza distinguere tempi negli scrittori, non attendendo al fatto delle monete o paragonando queste con scrittore non sincrono, involta in denso buio, anzichè rischiarata, la materia lasciarono all' età nostra, ed a' Letronne, ed a' Boeck

1) *An inquiry into the symbolical language of ancients and mythology.*

2) *De typis symbolicis in nummos.*

3) *Spicilegio numismatico.*

la gloria di trattarla con metodo positivo, analitico, razionale.

Sebbene tali ricerche sieno nobilissime, altra pure ve n' ha di non minore importanza, l' investigare cioè il tempo nel quale fu coniata ciascuna moneta, difficile quanto utile ricerca; difficile, perchè essendo sprovvedute le urbiche monete autonome del minimo cenno cronologico, e le rappresentanze de' tipi riguardando quasi sempre la religione, anzichè la storia del popolo che le fece battere, e l' una essendo scura quanto l' altra, riesce quasi impossibile il poter determinare l' età nella quale furono coniate; utile poi, perchè conoscendosi il tempo nel quale una moneta fu battuta, vengono ad essere, se non dichiarate e definite completamente, al certo dilucidate di molto tutte le altre ricerche dianzi enunciate: più, essendo nota l' età di una moneta, esaminando lo stile delle rappresentanze, l' artifizio col quale vennero eseguite, puossi giudicare da ciò dello stato delle arti belle, del sapere, della civiltà ancora di un popolo nelle differenti sue età. Eppure questo lato della numismatica urbica può dirsi esser rimasto negletto. Non ignoriamo che all' Eckhel, che meritamente può chiamarsi il fondatore delle dottrine numismatiche, non isfuggisse il doversi ricercare ancora l' età delle monete; ma egli nel darne i precetti volle risguardare tutte insieme le monete sfornite di data, vale a dire l' autonome, ed immaginò cinque epoche, ciascuna delle quali avesse caratteri proprii, riconoscibili nel metallo, nella leggenda, nella forma delle lettere che la compongono, nella fattura, nello stile del disegno delle monete,

metodo che non può dare adeguati risultamenti. Il supporre uno stato di coltura eguale in un medesimo tempo in tutt' i popoli è un assurdo dimostrato dalla ragione, e provato dalla storia, e da' monumenti. Un metodo adunque fondato su tale principio non può soddisfare al problema propostosi. Dalle cose or dette sembra che grande servizio renderebbe alla numismatica autonoma chi imprendesse a dilucidarne questo lato. Però la nobiltà della ricerca, non la misura delle nostre forze ci ha fatto por mente a tentarla, sperando che il nostro buon volere sarebbe bastevole ad escusarci di averla intrapresa.

Per procedere con buon successo in questa indagine, opiniamo doversi principalmente cercare di scovrire nella storia della moneta punti generali di fatto e di tempo, da' quali rinvenuti e fermati che saranno procedere si possa alle speciali investigazioni. Le antiche monete autonome mostrano diverso artificio nella loro fattura, al quale attendendo ne segue doverle dividere in due classi, cioè in incuse e non incuse. Per monete incuse è noto intendersi quelle monete che hanno tipo soltanto da una faccia ed in rilievo, e nell' altra un incavo informe o partito in quadrati più o meno regolari; o pure un altro tipo, ma sempre in incavo: come per monete non incuse quelle che hanno i tipi in rilievo in ambe le facce. Bisogna però distinguere nelle monete incuse due diverse specie, imperciocchè le une hanno forma alquanto globosa, non ben rotonda nel giro, e per rovescio un informe incavo o quadrati incusi più o meno regolari, ne' quali nel tempo di un' arte migliore si veggono effigiate in rilievo simboli o

figure ; e questa specie di monete è propria dell'alta Grecia, e dell'Asia : le altre han forma di piastra di figura circolare, ed il loro rovescio in incavo offre soventi volte la stessa rappresentanza del ritto e per lo più con qualche differenza ; e questa seconda specie è peculiare della Magna Grecia. Tutte le monete incuse poi per fortissime ragioni sono per consenso unanime de' numismatici reputate le più antiche, e come quelle che mettono origine ne' primi tempi del monetare, cosa luminosamente provata dal Barthelemy [1]). Le monete con ambo i tipi in rilievo vengono stimate più recenti, come sono in fatti. Ciò posto, l'artifizio del monetare presenta due grandi periodi nella storia della moneta ; pervenendo a stabilire l'incominciamento di ciascuno, si avrebbero due epoche distintissime nella numismatica da poter servire di base alla ricerca dell'età delle monete autonome. Il primo periodo incomincia da che fu coniata la prima moneta, e discorre infino a che si desistette di coniare monete incuse e principiossi a coniare monete co' tipi in rilievo in ambe le facce. L'incominciamento della prima epoca è segnato dall'anno dell' invenzione della moneta che comunemente viene attribuita a Fidone. In fatti i marmi di Paro [2]) ed Eforo presso Strabone [3]) ci fan noto che Fidone re di Argo abbia inventato le misure, i pesi, e che abbia fatto coniare di argento la prima moneta nell'isola di Egina. Erodoto [4]) e Plinio [5]) quantunque convenissero colle citate au-

1) *Essai de Paleographie numismatique*, nelle *Memoires de l'Acc. des Inscript.* tom. 24, e tom. 27.

2) *Ep.* 31, ver. 47.

3) Lib. VIII, p. 358 e 376.

4) Lib. VI c. 127.

5) Lib. VII c. 56, e 57.

*

torità nell' attribuire l' invenzione delle misure e de' pesi a Fidone, niente però dicono della coniata moneta. In Eliano poi [1]) si legge soltanto essere stata la prima moneta fatta in Egina, isola potente e ricca per il traffico, al quale si era data per riparare, siccome dice Strabone [2]), alla sterilità del suo suolo. Ma l' epoca segnata nel marmo non può convenire al Fidone di Erodoto [3]), di Eforo [4]), e di Pausania [5]), che a dispetto degli Elei fa celebrare i giuochi olimpici e vi presiede escludendone gli Agonoteti Elei nella VIII Olimpiade, come soggiunge con precisione lo stesso Pausania [6]). Ora l' ottava Olimpiade dista dall' epoca marmorea intorno ad un secolo e mezzo. Per conciliare questa disparità di tempo, senza attaccare le contrarie autorità, ricorsero alcuni dotti moderni [7]) al solito espediente d' immaginare due Fidoni, attribuendo al primo la invenzione delle misure, de' pesi, e della moneta, ed al secondo la celebrazione de' giuochi; opinione riprovata da ogni sana critica. Per verità basta soltanto leggere i luoghi degli antichi autori citati per convincersi che uno fu il Fidone, e che di uno stesso Fidone parlano tutt' i summentovati scrittori. Se si debba prestar fede maggiore al marmo o agli scrittori, o moltiplicare i Fidoni, per conciliare l' uno con gli altri, il lasciamo alla discussione de' critici, e fintanto che la quistione non verrà risoluta, ci si permetta seguire in preferenza le autorità di Erodoto, di Eforo, di

1) Lib. XII, c. 10.
2) Lib. VIII; p. 376.
3) Lib. VI, c. 127.
4) Lib. VIII, p. 358.
5) Lib. VI, c. 22.
6) Lib. VI, c. 22.
7) Lydiat. *Adnot. ad marm. oxon.*, p. 41.

Pausania, scrittori al certo più antichi dell' autore del marmo, e perciò secondo noi da riputarsi di maggior peso. Quindi ricadendo la VIII Olimpiade 748 anni prima dell' era nostra, il VI della fondazione di Roma, l' epoca della prima moneta opiniamo dover essere stabilita dopo il 748 innanzi G. C.

Quello della seconda epoca è totalmente ignoto; ed ecco ciò che ci proponiamo d' investigare. I fatti che trar si possono raffrontando le monete, le date dell' edificazioni o distruzioni delle città, ed i conducimenti delle colonie ci serviranno di scorta; imperocchè siccome alcune città hanno soltanto monete incuse e monete con ambi i tipi in rilievo, molte altre città solamente monete co' tipi in rilievo su tutte e due le facce, così raffrontando la storia con le monete c' ingegneremo di determinare il tempo, nel quale debba essere fissata la seconda epoca.

Una delle più antiche città della Magna Grecia fu senza dubbio Siris. Lo Scoliaste di Licofrone 1), Strabone 2), Ateneo 3) la dicono edificata da' Troiani campati dall' esterminio della loro patria. Decaduta, deserta si trovava nel tempo della guerra, che i Tarantini ed i Turii si facevano per il possedimento della Siritide; guerra che principiò, secondo Diodoro 4), nel primo o piuttosto nel terzo anno della LXXXIV Olimpiade. Conchiusa la pace, fu una delle condizioni che una colonia di Tarantini fosse dedotta a Siris, e non ostante che tra' coloni Tarantini

1) *Alex.* v. 979 e 987.
2) Lib. VI, p. 405 A.
3) Lib. XII, c. 5, p. 523, C.
4) Lib. XII, p. 305.

vi fossero stati pure de' Turii, la città non per tanto sarebbe sempre stata considerata come una colonia di Taranto [1]); e Siris prese d'allora il nome di Eraclea. Questo avvenimento non rimonta al di là del IV anno della LXXXVI Olimpiade, 433 anni prima dell'era nostra, il 321 di Roma. Le monete col nome di Siris sono tutte incuse e di argento; quelle di Eraclea al contrario tutte co' tipi in rilievo in entrambe le facce. Le monete di Siris non possono essere più recenti del IV anno della LXXX Olimpiade, 433 prima dell'era nostra, del 321 di Roma, nel quale anno essendo stata riedificata prese il nome di Eraclea.

Pur tra le antiche città nostre debbesi annoverare *Pyxus*, che vuolsi nomata così da' Greci ἀπὸ τȣ͂ πύξȣ per la quantità di bosso che vi cresceva, poi detta *Buxentum* da' Latini per la stessa ragione. Essa fu fondata da una colonia inviatavi da Micito [2]) nel tempo che esercitava la tutela de' figli di Anassilao tiranno di Reggio e di Messina. Questo doppio possedimento di Anassilao ha dovuto essere cagione che il compendiatore di Stefano abbia erroneamente notate due Pixus, una nell' Enotria, l'altra nella Sicilia [3]). L' autore della compilazione intitolata ἱστορίων συναγωγή pubblicata dallo Scaligero [4]) pone l'edificazione di questa città nel secondo anno della LXXVII Olimpiade, 471 anni prima di Cristo, il 283 di Roma. Quantunque

1) Strab. lib. VI, p. 405 C, e 406 A.

2) Strab. lib. VI: p. 388 A. Stephan. *De Urb.* v. Πύξȣς, et Ἱστορίων συναγωγή. Olymp. LXXVII 2 a Scaligero in Euseb. edit. p. 319.

3) E. Πύξις, et Πύξȣς.

4) Eusebii *Chron.*, pag. 319.

ad una tale autorità non possa darsi gran peso, pur tuttavolta è probabile. Anassilao morì, secondo Diodoro [1]), l' anno 278 di Roma, nel qual tempo Micito prese la tutela de' figli di lui. Dallo stesso Diodoro [2]) si dice Micito aver lasciata la tutela nell' anno 287 di Roma; quindi la fondazione di Bussento resta tra il 278 al 287. L' Eckhel [3]) la crede nel 283 di Roma, 471 anni prima di Cristo, e la sua opinione è seguita dal ch. Raoul Rochette. I coloni però ben presto l' abbandonarono, siccome ci assicura Strabone [4]), nel quale misero stato durò in sino al fine della guerra annibalica, quando da' Romani furono mandate colonie per l' Italia, tra le quali ne fu inviata una pure a Bussento, essendo Consoli P. Cornelio Scipione per la seconda volta e T. Sempronio Longo, l' anno di Roma 558 [5]), innanzi all' era volgare 205 anni. Tutte le monete di Bussento sono incuse e di argento; solo col suo nome non si trovano, ma sempre questo si rinviene unito con quello di Siris, il che fa argomentare che gli abitanti suoi andaronsi a riunire con quelli di Siris. Le monete dunque non possono essere posteriori all' anno dianzi assegnato alla fondazione di Eraclea. Della colonia romana non vi ha monete.

A remota antichità risale ancora la fondazione di Sibari, la quale però presenta nelle sue vicende fatti di data certa, quantunque lontanissimi. Devastata da' Crotoniati condotti dal famigerato Milone, secondo si raccoglie da

1) Lib. XI, c. 48.
2) L. XI, c. 59.
3) D. N. V. tom. 1, p. 152.
4) Lib. VI, p. 388. B.
5) Patercol. Lib. I, c. 15. Tit. Liv. Lib. XXXII, c. 13.

Diodoro [1]), nel III anno della LXVII Olimpiade, prima dell' era nostra 510, di Roma il 244, i fuggitivi suoi abitanti vi furono ricondotti da un certo Tessalo 58 anni dopo, e la ristaurarono [2]): e già incominciava a rifiorire, quando appena trascorsi sei anni, mal comportando i Crotoniati di veder risorgere l' antica emula, la distrussero interamente, ed il Crati ed il Sibari vi voltaron sopra, affinchè ricoperta dalle loro acque ogni speranza di futuro risorgimento rimanesse estinta. I Sibariti campati all' esterminio della loro patria, impetrato l' aiuto degli Ateniesi uniti ad una colonia di questi condotta dal retore e poeta Dionisio cognominato Calco, *rame* [3]), ritornarono ne' patrii luoghi, ed a qualche distanza della distrutta città, vicino ad un fonte detto Turio, seguendo il dettato dell' Oracolo, edificarono la novella città, che dal fonte denominarono *Turia* [4]); lo che secondo Dionisio di Alicarnasso [5]) accadde il primo anno della LXXXIV Olimpiade, 444 prima dell' era volgare, il 311 di Roma. Nel quale anno sappiamo da Plinio [6]) avere Erodoto incominciato a scrivere la sua storia in Turio. Da Strabone [7]) finalmente apprendiamo che i » *Turii dopo avere lungo tempo prosperato, divennero continua preda de' Lucani. Spogliati eziandio da' Tarantini si gettarono nelle braccia de' Romani, i quali dipoi per ripopolare Turio, già*

1) Lib. XII, 10, pag. 484.

2) Diodor. Sic. Lib. XI, 90, pag. 472 e lib. XII, 10, p. 484.

3) Athen. *Deipnosoph.* lib. XV, c. 669.
Plutarch. *in Nicia.*

4) Diodor. Sic. L. XII, 10, p. 484.
Strab. Lib. VI, p. 404. B.

5) Δωδεκάτῳ πρότερον ἔτει τȣ̃ πελοποννησιάκου πολέμȣ in Lysin p. 82, tom. 2.

6) Lib. XII, §. 8.

7) Lib. VI, p. 404. C.

» *divenuto deserto, vi mandarono una colonia, e muta-*
» *rono il suo nome in quello di Copia* 1) ». La deduzione della colonia da Livio 2) è stabilita nell'anno 561 di Roma, il 193 prima dell'era cristiana. La numismatica sibaritica presenta monete di tutt'i diversi tempi di questa città. Col nome di Sibari ve ne ha di tre maniere e di argento: la parte maggiore sono incuse; pochissime quelle col bue in rilievo in ambe le facce; parecchie che al bue sibaritico uniscono il Nettuno posidoniate. Perlochè chiaro apparisce appartenere le prime all'antica Sibari, le seconde all'epoca del risorgimento della città, le terze pure a quest'epoca, ma nel tempo della colonia posidoniate. Col nome di Turio copiosissime e di ottimo lavoro vi ha monete di argento; non molte di bronzo; poche colla leggenda di *Copia*. Ora Sibari fu distrutta nell'anno terzo della LXXVII Olimpiade, 510 anni prima di Cristo, 244 di Roma: le monete incuse debbono essere state battute prima, come quelle con ambo i tipi in rilievo nel tempo della sua ristaurazione in sino a che fu novellamente distrutta, poichè la nuova città edificata prese il nome di Turio, il che avvenne nell'anno primo della LXXXIV Olimpiade, 444 anni prima dell'era nostra, 310 di Roma.

Metaponto secondo Strabone 3), fu fondata da'Pilii, che Nestore riconduceva da Troia. L'agricoltura vi prosperò a tal segno che la rendette ricchissima; consecrarono perciò una messe di oro a Delfo 4). Essa fu distrutta

1) La storia parla delle ostilità de'Tarantini contro di Turio verso il 281 prima dell'era cristiana (Du Theil nelle Note a Strabone).

2) Lib. XXXIV, 53, e XXXV, 9.

3) Lib. VI, p. 406. A.

4) Strab. Lib. VI, p. 406. A.

da' Sanniti, lo che dovette accadere non più tardi dell' anno 550 prima dell' era cristiana, mentre è questo il tempo nel quale i Sanniti estesero le loro conquiste sopra i Greci dalla parte di Metaponto. Era deserta nel tempo della guerra de' Tarantini co' Sibariti. Imperciocchè avendo questi chiamato in aiuto gli Achei loro compatriotti, ed avendo conosciuta la necessità di stabilire colonie tra essi e Taranto che loro servissero di antemurale, tra le due città più vicine a Taranto, Metaponto cioè e Siri, prescelsero Metaponto [1]), la quale colonia fu condotta da Leucippo, e siccome ragionevolmente opina Heyne [2]) in quel breve intervallo di tempo che i Sibariti erano ritornati nella loro antica patria; di modo che non potrebbe lo stabilimento di questa colonia essere accaduto dopo l' anno 447 prima di G. C., il 307 di Roma. Di Metaponto si hanno monete incuse, egualmente come con entrambi i tipi in rilievo, e su alcune delle quali si trova la effigie di Leucippo insieme col suo nome [3]). Le monete quindi di Metaponto con ambo i tipi in rilievo debbono tenersi coniate dopo il detto anno 447, come le incuse prima di questo tempo.

1) Strab. l. VI, p. 406. B.

2) Opusc. accad. tom. 2, prolus. 11, p. 109-10.

3) Non ignoriamo che valorosi archeologi altrimenti opinarono intorno a' nomi proprii che ritrovansi sulle monete, ed all' effigie che a quelli alle volte veggonsi unite. Certo non è questo il luogo per entrare in cotale difficile indagine. Però è fuor di dubbio che la numismatica offre esempii non equivoci di nomi di fondatori di città e delle loro immagini sulle monete. Non potremo quindi esser notati di errore se seguendo altri valentuomini che come noi divisarono, abbiamo creduto di ravvisare nell' effigie e nel nome che presenta la metapontina moneta quella del Leucippo conduttore della colonia.

Caulonia fu fondata da una colonia di Achei: sappiamo da Strabone 1) e da Pausania essere stata questa condotta da Tifone di Egio 2). Diodoro Siculo 3) attesta essere stata presa e distrutta da Dionisio Seniore tiranno di Siracusa, il quale avendo distrutta la città, la regione de' Cauloniati diede in dono a' Locresi, *urbe eversa, regionem Cauloniatarum Locrensibus dono dedit.* Forse perciò Servio, seguendo senza dubbio Igino, disse Caulonia colonia de' Locresi. Ciò avvenne nel quarto anno della XCVII Olimpiade, di Roma 366. Sembra che da' Locresi fosse stata ristaurata, poichè da Pausania sappiamo 4) che nella guerra di Pirro, per avere seguita la parte del re di Epiro, fu distrutta da' Campani alleati de' Romani. Il quale fatto dovè accadere tra l'anno di Roma 474 al 480, prima di Cristo tra il 280 al 274, tempo che durò la guerra contro Pirro. Malgrado questa nuova devastazione la città dovette pur risorgere, essendo renduti certi, per la testimonianza di Livio 5), aver Caulonia nella seconda guerra punica seguita la parte di Annibale; come certi altresì ch'era deserta nell'età di Strabone 6) ed anche di Plinio 7).

Da' fatti fin qui narrati, e dal confronto di questi con le monete, sembra risultare evidente che il coniar delle monete incuse cessò innanzi alla metà del quinto secolo prima dell'era cristiana, verso il principio del quarto secolo di Roma. Di quanto affermiamo altre pruove si hanno

1) Strab. lib. VI, p. 261. C.
2) Pausania lib. VI, cap. III, p. 459.
3) Lib. XIV, §. 106, pag. 451.
4) Lib. VI. cap. III, p. 459.
5) Lib. XXVII. cap. 12, §. 6, e cap. 14 e 15.
6) Lib. VI, p. 261.
7) Lib. III, cap. 10.

*

nelle monete delle città, che sebbene di remota origine, cessarono però di esistere molto o poco tempo dopo l' epoca da noi assegnata per termine del coniarsi delle monete incuse. E queste città debbono avere, secondo quanto abbiam di sopra stabilito, come effettivamente le hanno, non solo monete incuse, ma benanche con ambi i tipi in rilievo. Ci limiteremo ad additare Crotone e Taranto nella Magna Grecia, Imera e Selino nella Sicilia.

Crotone fondata dall' acheo Miscello, secondo Dionigio d'Alicarnasso [1]), il terzo anno della XVII Olimpiade pervenne a tanta grandezza da disputare non solo la potenza di Sibari, ma benanche a distruggerla. Però quella fortuna ch' era stata propizia a' Crotoniati condotti da Milone, quando questi con assai inferior soldatesca disfece trecentomila Sibariti, fu loro avversa allorchè diecimila tra Locresi e Regini nelle vicinanze del Sagra sconfissero centomila Crotoniati. E Strabone [2]) che ricorda questo fatto, soggiunge: doversi attribuire a questa battaglia disastrosa la decadenza rapida de' Crotoniati, i quali dopo aver perduta tanta gente, non poterono più a lungo sussistere uniti come nazione. La data di questa battaglia non si trova indicata che dal solo Zeze [3]) che la riporta niente di manco al tempo della presa di Troja.

Il Du Theil [4]), riprovando una sì alta antichità, opina doversi stabilire nel tempo della guerra mossa da' Crotoniati contra i Locresi per vendicarsi del soccorso prestato

1) Lib. II, p. 121.
2) Lib. VI, p. 261.
3) *Ad Lycophr. Alex.* v. 987.
4) Not. 3, pag. 322, tom. II della vers. Franc. di Strabone.

da questi a Siris nel tempo che in unione de' Metapontini e de' Turii era da loro assediata. E siccome in Giustino [1]) trovasi scritto Sibariti in luogo di Turii, stima dovere essere avvenuta prima della distruzione di Sibari, e perciò verso la LIV Olimpiade, 564 anni innanzi G. C. Ma questa congettura incontra due forti ostacoli; il primo negli scrittori, i quali la sconfitta de' Crotoniati riferiscono ad un tempo più tardo della distruzione di Sibari; il secondo nelle monete stesse di Crotone, le quali mostrano chiaro nella fabbrica, nello stile del loro disegno un' età molto più recente della LIV Olimpiade, e nel grande numero che se ne trova la floridezza di Crotone anche in tempi assai a quello posteriori; e conseguentemente provano che i Crotoniati seguitarono ad essere nazione e florida pur dopo il IV secolo di Roma. Nè il trovarsi i Turii nominati Sibariti in Giustino è da tanto da potere contraddire l'autorità di tutti gli altri scrittori, ed il fatto delle monete. Oltre che è pure ovvio il rinvenire negli scrittori sovente scambiati i recenti con gli antichi nomi de' popoli [2]).

Nel ragionare di Taranto, lasceremo quel che si riferisce intorno all' antichissima sua origine, e che a noi sembra appartenere più alla favola che alla storia, ed attribuiremo la sua origine ad una colonia di Lacedemoni. Tutti gli scrittori, anche quelli che preesistente la credettero, concordemente poi convengono di avere avuta una colonia di Lacedemoni. Eusebio [3]) stabilisce la data di

1) Lib. XX, 2.

2) Come in Livio L. XXVI, 39, nell' A. v. c. 542 dice: *sed circa Crotonem Sybarimque suppleverat remigio naves* ec.

3) Chron. lib. II, p. 119.

questa colonia nel primo anno della XVIII Olimpiade; data che approvò lo Scaligero [1]) ed il P. Corsini [2]), e che a noi sembra secondo tutte le probabilità conforme al vero. Taranto sostenne il suo splendore lungamente e non cadde che tardissimo. Ambe queste due città fondate nel tempo ch' era in usanza coniarsi le monete incuse, e cadute dopo l' introduzione delle monete co' tipi in rilievo in tutte e due le facce, dovettero avere monete dell' una e dell' altra maniera, egualmente che monete di bronzo; ed in fatti non solo hanno monete di argento delle due sorte e di rame, ma sì bene anche di oro.

Rivolgiamoci ora alla Sicilia. Imera colonia degli Zanclei [3]) fu edificata nell' anno quarto della XXXII Olimpiade, 649 prima di Cristo, 105 di Roma. Assediata da' Cartaginesi nell' anno di Roma 274, venne liberata da Gelone, ma rimase così spopolata che Terone Agrigentino vi condusse una colonia di Dori per ripopolarla. Il che avvenne secondo Diodoro [4]) nell' anno primo della LXXVI Olimpiade, avanti all' era nostra 476, di Roma il 278. E cominciava di già a rifiorire quando settantuno anni dopo, stretta di assedio nuovamente da' Cartaginesi condotti da Annibale, fu espugnata e distrutta nell' anno quarto della XCII Olimpiade, 409 innanzi all' era nostra, il 345 di Roma, 240 anni dopo ch' era stata edificata, siccome riferisce lo stesso Diodoro [5]); il quale soggiunge [6]), che di poi i Cartaginesi edificarono una nuova città vicino alle acque termali di Ime-

1) *Animadvers.* p. 78.
2) *Fast. Attic.* tom. III, p. 27 e 28.
3) Strab. lib. VI, p. 418. C.
4) Lib. XI, cap. 49.
5) Lib. XIII, cap. 59.
6) Lib. XIII, cap. 79.

ra, ed alla quale perciò posero il nome di *Thermae*. Selino edificata da' Magaresi Siculi [1]) fu del pari distrutta da Annibale contemporaneamente ad Imera, cioè nell' anno 345 di Roma, ed i superstiti abitanti si rifuggirono a Libeo [2]). Strabone [3]) attesta che nella sua età Imera, Selino, ed anche Gela erano totalmente deserte. Ambe queste città per le ragioni dette di sopra hanno del pari monete di argento incuse, e con tutti e due i tipi in rilievo.

In fine si volga un rapido sguardo alla Grecia ed all' Asia, e si vedrà che l' artifizio del monetare in una stessa età fu lo stesso da per ogni dove, come viene attestato dalle monete de' re, che sono le sole le quali hanno età certa. I darici di oro e di argento, che sono le più antiche monete persiane perchè appartenenti alla dinastia degli Achemenidi, sono globosi, non rotondi nell' orlo, e per rovescio non hanno che un informe incavo. Le più antiche monete de' re della Macedonia sono quelle battute da Alessandro primo insino ad Aminta secondo, che regnò dal 397 al 371 prima dell' era cristiana, dal 357 al 383 di Roma. I rovesci di tutte queste monete sono in quadrati in incavo. Il qual modo di rovescio cessa interamente dopo di Aminta secondo: prova di ciò che anche fuor della Magna Grecia verso la metà del quarto secolo di Roma si era puranco desistito di coniare monete incuse.

A compiere la dimostrazione di quanto abbiamo di sopra affermato intorno all' epoca della cessazione del coniar monete incuse, conviene risolvere due obbiezioni che

1) Strab. lib. VI, p. 419. A.

2) Diodor. Sic. *Eclog.* XXIV, *sub init.*

3) L. VI, p. 418. C.

ci si potrebbero fare. La prima è che alcune città, alle quali egualmente viene attribuita una remota origine, non hanno monete incuse: l' altra sorge da talune monete di Reggio, le quali per avere per tipo una lepre, come quelle di Messina, vengono riputate battute nel tempo che Anassilao signoreggiava le due città.

La prima obbiezione fonda su di un dato non provato. Non perchè venga ad una città attribuita una remotissima origine, e questa città abbia monete, ne segue che queste monete debbono essere del pari antichissime; ciò è appunto quello che dovrebbe essere provato. Vi furono città di considerazione non solo, ma eziandio vasti regni che non ebbero monete affatto, e ne furono privi per lunghissimi secoli, come l' Egitto che non ebbe moneta insino alla dominazione de' Tolomei. All' opposto si hanno monete di città di lievissimo conto, o del tutto sconosciute nell' antica geografia. Dell' età delle monete sprovedute di note cronologiche non può in altro giudicarsi che per la maniera della loro fabbrica. Ora se le monete di queste volute antichissime città sono di fattura uniforme a quelle delle altre città di un tempo posteriore, con qual fondamento potrà essere aggiudicata ad esse un' antichità più remota delle altre? Dove manca la storia, come sapersi quando una città incominciò a coniare moneta? Nel buio de' secoli che furono, chi può leggervi, quando i monumenti e gli scrittori son muti? E poi si sottopongano ad una ragionevole critica le origini di queste tali città che ci si vorrebbero additare come una contraria pruova, e si troveranno non solamente discordi le tradizioni, ma rac-

contate in tal guisa dagli scrittori, da fare chiaramente discernere in esse il linguaggio della favola, anzi che quello della storia. Per non dilungarci dal nostro subbietto sarà sufficiente, divisiamo, per potere giudicare di tutte le altre di consimil natura indicar brevemente le tradizioni risguardanti Locri.

Pausania [1]) dice che i Locresi Epizefirii credevano loro fondatore Ajace di Oileo, duce degli Opunzii nell' assedio di Troja; conseguentemente la fondazione di Locri risalirebbe a que' tempi. Stefano Bizantino [2]) afferma che Locri fu fondata dagli Opunzii stessi che popolarono le isole Banausidi condotti da *Banauso* figlio di Ajace. Solino [3]) conferma la tradizione che attribuisce a' *Locresi Naricii* la edificazione della Locri Epizefiria. Strabone [4]) sostiene dover Locri la sua origine a' *Locresi Ozoli* e censura Eforo di averla attribuita agli *Opunzii*. Scimno di Chio [5]) nel riferire le due origini inchina per l' opinione di Eforo. Polibio ci ha conservato un luogo di Timeo [6]) in dove si accerta dovere i *Locresi la loro origine a' cittadini di condizione libera*, lo che distrugge conseguentemente la tradizione che dà un' origine servile a' *Locresi Epizefirii* [7]). Ora tutti questi fatti si aggirano intorno a tredici secoli innanzi all' era nostra; al contrario Strabone [8]) dice edi-

1) Lib. III, cap. 19. Conon. Narrat. XVIII.

2) V. Βανανσίδες.

3) Cap. II, p. 13.

4) Lib. VI, p. 259.

5) V. 364-67.

6) Timeo l. IX, presso Polibio l. XII, *in excerpt.* t. 3, v. 38.

7) *Eustazio ad Dionys. Perieg.* v. 365.

8) Lib. VI, p. 259.

ficata Locri poco tempo dopo Crotone e Siracusa, vale a dire il 4.° anno della XI Olimpiade, 733 anni prima di G. C., siccome opina un chiaro autore moderno [1]).

Da ciò che dice Dionigi di Alicarnasso [2]) si raccoglie che i Lacedemoni essendosi insignoriti di Crotone ne scacciarono una parte degli Achei che l' abitavano e l' inviarono a fondare Locri, il che avvenne nel 3.° anno della XVII Olimpiade, 710 anni prima dell' era volgare. Quali contraddizioni in tutti questi racconti! Certo è che i Locresi nel tempo di Anassilao tiranno di Reggio dovevano essere assai deboli, poichè per difendere la loro libertà contro di quelli, dovettero implorare l' alleanza e l' aiuto di Dionisio tiranno di Siracusa. Se i tipi delle monete alludono alle volte a' fatti storici, parrebbe probabile che quello di un' aquila [3]) che divora una lepre, ch' è il più comune delle monete di Locri, possa riferirsi all' avere infine trionfato i Locresi de' Regini e de' Messani, delle monete dei quali il tipo caratteristico era una lepre. Se regge questa opinione, le dette monete non potrebbero essere state battute che dopo avere i Locresi assicurata la loro indipendenza. La guerra non potette essere di breve durata, mentre vi vediamo impegnati a favore di Locri i due Dionisii, in modo che tali monete non avrebbero potuto essere coniate che verso l' incominciamento del IV secolo di Roma.

1) Raoul Rochette, *Hist. de l'étab. des Colon.*

2) Lib. II, cap. 59.

3) *Pugnantibus Locris, aquila ab acie nunquam recessit, eosque tamdiu circumvolavit, quoad vincerent.* Iustin. lib. XX, cap. 3. Ciò si riferisce da Giustino essere avvenuto durante la battaglia che i Locresi vinsero sconfiggendo 130 mila Crotoniati nelle vicinanze del fiume Sagra.

Ci rimane per ultimo a risolvere l' altra obbiezione che non dissimuleremo parere a prima giunta di molta forza: essa sorge dall' avere alcune monete di Reggio per tipo una lepre, tipo caratteristico delle monete di Messane. Si dice: il tipo principale delle monete di Messane è una lepre; sopra di alcune monete di Reggio si trova similmente una lepre atteggiata nel medesimo modo di quella delle monete di Messane, il che indica unione di queste due città; ora esse non furono unite che sotto di Anassilao, dunque le monete portanti la lepre non possono essere che di quel tempo. E questa argomentazione trova un appoggio in Polluce: questi riferisce 1) *che per avere il reggino Anassilao portate e propagate le lepri nella Sicilia, dove prima non vi nascevano secondo afferma Aristotele, e per essere stato vincitore nella corsa del carro tirato da' muli ne' giuochi olimpici, avesse fatto imprimere sulle monete de' Reggini il carro e la lepre.* Conseguentemente si conchiude che avendo dovuto essere coniate dette monete sotto di Anassilao, ed essendo Anassilao morto nel 1.° anno della LXXVI Olimpiade, nell' anno avanti di Cristo 476, di Roma 278 2), seguirne che anche innanzi il tempo da noi stabilito coniavansi monete con ambi i tipi in rilievo. Esaminiamo analiticamente questa obbiezione.

Le basi su le quali l' argomentazione è poggiata sono conformità di tipi; tempo in cui visse Anassilao; spiega-

1) Lib. V, cap. 12, §. 75, e l. IX, cap. 6, §. 84.

2) Diodor. Sic. lib. XI, 48, p. 440.

zione data da Polluce a' tipi reggini. — *Nessuna cosa è più incerta della origine di queste due città* (cioè di Reggio e Messane), *e la data della loro fondazione è tuttora soggetta a gravissime difficoltà.* Tale è la sentenza emessa dal chiaris. autore dell'*Histoire de l'établissement des colonies grecques* [1]) nell'incominciare a ragionare di queste due città; sentenza ch'è il risultamento delle svariate e contrarie tradizioni che ne' diversi antichi scrittori si leggono intorno all' origine e alle vicende di queste due città. Però vi sono de' fatti su' quali in qualche modo convengono tutti. Che queste due città trassero la loro origine da un medesimo popolo risulta da tutti gli scrittori, sebbene alcuni dicessero essere stati inviati i coloni da Reggio a Zancle [2]), altri da Zancle mandati a Reggio [3]). E questi coloni sono per la maggior parte sempre Messenii [4]), e tali da preponderare tanto, da occupare esclusivamente in ogni età tutte le magistrature [5]). Ma ancorchè ambe le tradizioni si volessero ritenere, e reputare come derivate da fatti avvenuti in differenti tempi, non potrà disconvenirsi mai essere derivate le due città da uno stesso popolo, e per conseguenza legate strettissimamente co' vincoli della comune origine. È ovvio nella numismatica che

1) Tom. III, cap. XII, p. 277.

2) Thucidide l. VI, 5, p. 380 — Strab. l. VI, p. 410. C. — Pausan. l. IV, 23.

3) Strab. lib. VI, p. 395. B.

4) Come risulta da' sopra citati luoghi di Tucidide, di Strabone e di Pausania.

5) Strabone, lib. VI, p. 395. D. Il vocabolo ἡγεμόνες del testo stimiamo doversi intendere per le *primarie magistrature*, siccome opinarono Heyne (Opusc. Accad. t. 2, p. 270 e seg.) e Sainte-Croix (*Seconde Mem. sur la legislation de la Grande-Grece*, nel tom. 42. Mem. de l'Acad. des Inscript. et B. L.)

città che hanno comune la origine avessero pur comuni i tipi. Quale bisogno vi è dunque di ricorrere a lontana ipotesi per ispiegare quella conformità di tipi che ha qualche moneta reggina con le messane, mentre le due città pel motivo anzidetto bene avrebbero potuto avere tipi uniformi, ancorchè non fossero state una volta entrambe sotto il reggimento di Anassilao? E poi qual pruova si ha dagli scrittori o da' monumenti, che città signoreggiate da uno stesso despota avessero dovuto avere tipi consimili? Oltre ciò, il tempo nel quale visse Anassilao è anche un punto dibattuto nella storia, tanto che per accomodare la diversità di epoca che si trova presso gli antichi scrittori, alcuni filologi moderni si appigliarono al consueto rimedio d' immaginare essere stati due gli Anassilai [1]). Come si attribuisce a questo tiranno di Reggio la occupazione di Zancle ed il tramutamento del suo nome in Messane, così si rende indispensabile di esaminare questo punto storico sul quale si poggia il maggiore argomento della obbiezione.

Erodoto [2]) dice che Cadmo figlio di Scite avendo spontaneamente rinunciato alla tirannia di Coo e renduta la libertà a' cittadini, andò in Sicilia e si stabilì unito co' Samii a Zancle, il nome della quale fu mutato in Messane. Tucidide [3]) e Pausania [4]) al contrario affermano che Anassilao tiranno di Reggio essendosi coll' ausilio de' Messenii, che eransi rifuggiati a Reggio, impadronito di Zancle, in memoria della patria dalla quale traeva la sua origine, venne

1) Clavier., *Hist.* tom. II, p. 259.
2) Lib. VII, 164.
3) Lib. VI, 5.
4) Lib. IV, 23.

denominata Messane. È a notarsi che Diodoro Siculo, che certamente doveva conoscere meglio degli stranieri i fatti della patria sua, niente dice del cambiamento del nome di Zancle in Messane; anzi nel riferire la morte di Anassilao lo intitola tiranno di Reggio e di Zancle [1], il che indurrebbe a credere che tanto nel tempo della morte di Anassilao, quanto nell' età di Diodoro, Zancle peranco non avesse preso il nome di Messane, non essendo supponibile che Diodoro ch' era siciliano avesse potuto ignorare i nomi delle città della Sicilia. Però quantunque non possa negarsi essere di gran peso specialmente nelle cose della Sicilia l' autorità di Diodoro, non ci basterebbe l'animo di rivocare in dubbio che a' tempi di Erodoto e di Tucidide, Zancle di già non si nomasse Messane, avendola essi così appellata. La quale apparente contraddizione svanisce se si riflette che Diodoro, per servire alla precisione storica, abbia detto in questo modo per fare intendere, che nel tempo della morte di Anassilao Zancle non aveva ancora preso il nome di Messane. Che incerte, differenti fossero le tradizioni risguardanti Zancle il mostra evidente la disparità de' racconti de' cennati autori, dai quali altro di certo non ci sembra potersi raccogliere, se non se che Zancle non tramutò il suo nome in quello di Messane, che dopo la morte di Anassilao, e prima dei tempi di Erodoto e di Tucidide, vale a dire del 363 di Roma, 391 anni innanzi all' era cristiana. Per le cose ra-

1) Lib. XI. 48, p. 440: Ετελεύτησε δὲ καὶ Αναξίλας ὁ Ρηγίου καὶ Ζάγκλης τύραννος.

gionate ne segue che le monete allegate non potettero essere coniate nel tempo di Anassilao, e ciò viene confermato da un altro argomento. Stando anche al detto di Polluce, i tipi di quelle monete risguarderebbero esclusivamente i fatti personali di Anassilao. Ora sappiamo da Diodoro 1) che i popoli stessi di Reggio e di Messane espulsero i figli di Anassilao, e si dichiararono liberi e confederati. Non è quindi supponibile che un popolo, che ricuperi la sua libertà, avesse mai potuto conservare per tipi delle sue monete quelle de' suoi scacciati tiranni, e render perenne così la memoria del patito servaggio. Questo lucidissimo raziocinio solo ci pare bastevole per provare che le monete in questione non sieno state coniate nè nel tempo, nè dopo la morte di Anassilao; ma bensì dopo che quelle città ebbero riacquistata la libertà e nel tempo della loro federazione. La spiegazione di Polluce adunque o che egli l' avesse ricavata da qualche popolare erronea tradizione, o che fosse stata tentata da lui, è in opposizione, come abbiamo mostro, colla storia e co' monumenti. Quanto avesse egli sconosciute le monete ne fa fede lo stesso dir suo. Egli appropria alle monete reggine il tipo della lepre, ch' è il nazionale, il caratteristico di Messane, e che altro non è che una eccezione in quelle di Reggio. Stima il carro tipo proprio delle reggine, in dove una volta si trova, e ch' è comune nelle messane, come se fosse un tipo esclusivamente appartenente ad un fatto di Anassilao, mentre il carro è il rovescio, si può dir generale, di quasi

1) Lib. XI, §. 76, p. 461.

tutt' i tetradrammi della Sicilia. Qual conto conseguentemente potrà tenersi della spiegazione data a que' tipi da uno scrittore che sì sconciamente ignora e fatti e monumenti ?

Ma è ormai tempo di por fine al nostro ragionamento, e raccogliendo in breve quanto di sopra si è discorso, ci sembra potere conchiudere che la data della seconda epoca della monetazione, ossia del tempo nel quale si desistette di coniarsi monete incuse e principiossi a monetare quelle con ambi i tipi in rilievo, debba essere stabilita verso la metà del V secolo prima dell' era cristiana, vale a dire intorno all' incominciamento del IV secolo di Roma. E se anche alcuna città per altro breve tempo proseguì a monetare secondo la prisca maniera ; o perchè più tardi ebbe cognizione del nuovo trovato, che per rendersi generale v' era mestieri di tempo ; o per la tenacità che sogliono taluni popoli avere per le vecchie usanze ; o da ultimo che abbiasi voluto, per ragione a noi ignota, conservare peranco alla moneta sembianza di vetustà, non perciò verrà giammai ad infermarsi, o ad essere contraddetto il canone stabilito.

INDAGINE

SULL' EPOCA

IN CUI S'INCOMINCIÒ A CONIARE MONETE DI BRONZO.

MEMORIA

DEL

PRINCIPE DI S. GIORGIO

Letta alla Reale Accademia Ercolanese.

Nessuna moneta di bronzo vi ha che sia incusa. Nessuna città che ha cessato di esistere, o che abbia mutato il suo nome prima dell' introduzione della moneta con ambi i tipi in rilievo, ha moneta di bronzo col primiero o col posteriore nome. Tutte le città che hanno una serie decrescente, dal didramma alla più piccola frazione del medesimo, non hanno monete di bronzo, o se le hanno sono queste in scarsissimo numero. Tutte le città che hanno monete di argento con tutti e due i tipi in rilievo, hanno monete di bronzo. Questi fatti che risultano dalle antiche monete, indicano essere stata la moneta di bronzo introdotta dopo

essersi coniate quelle di argento con entrambi i tipi in rilievo. Dimostrare colla storia questa verità di fatti, indagare quale sia stato il preciso tempo nel quale s' incominciò ad introdurre la moneta di bronzo, è quello che ci proponiamo di fare coll' attingerne i dati nelle vicende di quelle città, che offrono date certe.

Cuma è una città alla quale fu attribuita una remotissima origine. Strabone 1) dice essere la più antica di tutte le città della Sicilia e dell' Italia πασῶν γάρ ἐστι πρεσβυτάτη τῶν τε Σικελικῶν καὶ τῶν Ἰταλιωτίδων : *est enim antiquissima haec urbs omnium Sicularum et Italicarum a Graecis deductarum coloniarum* 2), tanto che da alcuni si volle anteriore all' eccidio di Troja 3); da altri non di molto posteriore 4); da' più discreti però si credè fondata 524 anni prima dell' era cristiana, il 230 di Roma 5). I Campani se ne insignorirono nel IV anno della LXXXIX Olimpiade, 421 prima di Cristo, il 333 di Roma, e la distrussero. Gli abitanti che camparono dall' esterminio della loro patria si rifuggirono in Napoli 6), e sebbene di poi ritornassero, e la ristorassero, pure non risurse più al primiero splendore, come raccogliamo da Strabone e da Livio 7); ma ciò non pertanto gli antichi costumi greci, gli

1) Lib. V, p. 293.

2) Il Martorelli: *Delle antic. col. venute in Nap.* tom. II, §. 432, sostiene che il πρεσβυτάτη significhi *la più celebre*, non *la più antica*.

3) Strab. lib. V, p. 372. B. — Vell. Patercolo lib. I, c. 4.

4) Euseb. *Chr.* DCCCCLXXXXVI. — Salmas. *Exercit. Plin.* pag. 51 e seg.

5) Martorelli *Dell' antic. colon. venute in Nap.* tom. 2, §. 429 e 430.

6) Diod. Sic. lib. XII, §. 76. — Strab. lib. V, p. 243. — Dionis. Halic. *Excerpt. legat.* p. 739. — Livio lib. IV, 44.

7) Liv. loc. cit.

usi vi si conservarono insino a' tempi romani [1]). Di questa città si hanno soltanto monete di argento dal didramma insino alle piccole frazioni del medesimo. Taluni credettero poterlesi attribuire alcune monete di bronzo che offrono nel ritto una testa con istrana acconciatura, e nel rovescio il mostro Scilla, sul solo appoggio di vedersi quel mostro anche sulla conchiglia cumana in qualche rarissima moneta di argento di questa città; ma per essere queste monete interamente sfornite di leggenda, e di una fabbrica, di uno stile di disegno diverso affatto dalle cumane di argento, nessun vero o probabile argomento vi ha che appoggi la loro opinione; anzi oltre a' cennati argomenti negativi, uno invittissimo se ne ha nel non essere stata mai rinvenuta alcuna di quelle monete nel territorio cumano, nè ne' circonvicini. Ciò posto ne segue che sino all' anno 333 di Roma, 421 innanzi all' era nostra, la moneta di bronzo non era ancora in uso. L' epoca della sua introduzione si ricava dalle monete di Metaponto. Questa città è la sola tra tutte quelle della Magna Grecia e della Sicilia, che sopra di alcune sue monete di bronzo si trovi scritto il corrispondente loro valore; il che evidentemente dimostra esser questa la prima volta che si monetasse il bronzo, ed affinchè fosse noto qual valore rappresentasse, necessario era imprimervelo di sopra. Quando in Chio fu adottato il sistema romano, le prime monete coniate secondo quel sistema portano soprapposto il loro rispettivo valore. Quando i Romani ne' tempi imperiali doverono

1) Strab. *loc. cit.*

*

coniare monete di argento in qualche città greca, ed usare del greco sistema, sulle prime monete fatte vi posero sopra il valore, come se ne ha una pruova in alcune monete di argento di Nerone con leggenda greca, sul rovescio delle quali si legge in alcune ΔΙΔΡΑΧΜΟΝ, in altre ΔΡΑΧΜΗ. Dunque le monete di bronzo di Metaponto che portano scritto ΟΒΟΛΟΣ sono i primi oboli di bronzo che fossero stati battuti nella Magna Grecia 1), poichè se prima altra città ne avesse coniati, non solo si troverebbero con questa iscrizione monete di bronzo di quella città, ma essendo noto che quella tale moneta rappresentava l' obolo, i Metapontini non avrebbero avuto bisogno di scrivervelo; come sulle monete urbiche di argento della nostra Magna Grecia non si scrive mai il valore, perchè i coloni non vi usarono che il sistema medesimo di monetare della loro patria, ed al quale erano accostumati.

Posto ciò l' epoca nella quale Metaponto incominciò ad usare la moneta di bronzo sarà l' epoca della prima introduzione di questa specie di moneta nella Magna Gre-

1) L' Obolo in origine fu di argento. In due luoghi di Aristofane (Ὄρνιθες v. 501, Σφηκές v. 787) si fa parola di oboli conservati in bocca. Gli Scoliasti ricordano in proposito la usanza di conservare nella bocca soltanto le monete di argento; costume che ebbero puranche parecchie nazioni dell' antichità. Nel *Talmud Gerosolimitano*, nel trattato *Thrunos* si fa proibizione espressa di *tenere nella bocca piccole monete*. Epifanio poi (Περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν) dice positivamente essere stato l' obolo di argento, e di essere pervenuto indi a tale piccolezza da pesare la decima parte di una dramma. Tenendolo in bocca adunque facilmente potevasi incorrere nel pericolo d' inghiottirlo, come se ne ha pruova nel citato luogo degli *Uccelli*. Tale sminuimento di peso nell' obolo indica un abbassamento progressivo nel valor dell' argento progredito tanto da non potersi più esprimere il valore dell' obolo, che nel bronzo.

cia. Le prime monete di argento di Metaponto con ambi i tipi in rilievo furono battute dopo la colonia Acaica condottavi da Leucippo che segna la data del II anno della LXXXIV Olimpiade, il 311 di Roma, 443 prima dell'era cristiana secondo Raoul Rochette 1), o del III anno della LXXXIII Olimpiade, il 302 di Roma, 447 innanzi G.C., secondo il Du Theil, che segue le orme di Heyne e di Mazzocchi 2).

Rivolgasi un poco lo sguardo al tempo nel quale l'altre città della Magna Grecia principiarono ad usare monete di argento con ambi i tipi in rilievo, e poscia quelle di bronzo, e si troverà che quelle di Turio non possono essere più antiche dell' anno 1.° della LXXXIV Olimpiade, del 310 di Roma, del 444 prima dell' era nostra; e quelle di Eraclea del IV anno della LXXXVI Olimpiade, del 321 di Roma, del 433 innanzi all' era volgare; di modo che stando all' anno assegnato dal Mazzocchi, dall' Heyne, dal Du Theil alla colonia condotta da Leucippo, Metaponto precedette nella coniazione delle monete con entrambi i tipi in rilievo, e conseguentemente del bronzo, 3 anni Turio, 14 Eraclea. Volgiamoci ora ad esaminare la monetazione delle nostre regioni mediterranee.

Le monete osche, se con attenzione si osservano, si scorgeranno in esse distintamente due cose, lo stile delle arti greche cioè, ed una uniformità di fabbrica e di lavoro; la prima indica ch' ebbero a maestri i Greci nelle

1) *Hist. de l'établiss. des Colon. Grecq.* t. IV, p. 39.

2) Nella traduzione francese di Strabone, lib. V, cap. 2, t. II, p. 339.

arti belle; la seconda di non potere essere state monetate che in un periodo di tempo al certo non lungo, imperocchè non si ravvisa in esse quella infanzia, quella perfezione, quello scadimento dell' arte, che avrebbe dovuto indispensabilmente apparirvi se fossero state battute nel giro di molti anni, come di fatti si osserva nelle monete di quelle città, che per lunghi secoli monetarono. Tra le città osche Capua senza dubbio è quella ch' ebbe grande rinomanza, e tale da essere *inter maximas*, *Romam*, *Carthaginemque*, numerata, secondo riferisce Floro [1]), come di fatti ce lo attesta la sua numismatica, ricca per diversità di tipi, e per abbondanza di monete. Però in tutte le sue monete chiaramente si distingue, come del pari in tutte le monete osche dell' altra città, quella conformità di fattura, quella uniformità di stile di disegno, che manifestano senza equivoco essere state battute in un corto periodo di tempo, il quale determinato, verrà ad essere definita la età di tutta la numismatica osca. Il tipo di una moneta capuana ce ne offre il mezzo d' indovinarlo. Rappresenta esso un elefante; ora questo animale fu veduto per la prima volta in Italia nella guerra che i Romani ebbero con Pirro [2]) l' anno 472 di Roma, 282 innanzi all' era cristiana; quindi ne segue che queste monete debbono essere state coniate alquanto dopo quell' anno, vale a dire verso il finire del IV secolo di Roma. Un elefante si trova pure per tipo sopra di alcune monete di Atella, il che prova che le monete osche sono tutte di

1) Lib. II, 16.

2) Plin. *H. N.* VIII, 6, §. 6.

una stessa età. Questi fatti dimostrano che insino all' incominciar del IV secolo di Roma, la moneta di bronzo non era per anco in uso tra gli Osci ed in tutt' i popoli mediterranei dell' Italia meridionale.

Vediamo ora se nella Sicilia in questi tempi vi era moneta di bronzo. Seguendo i principii stabiliti ci volgeremo a quelle città delle quali è noto il tempo del cangiamento di nome per effetto di qualche colonia sopravvenutavi, o della loro distruzione, e che abbiano avute monete di argento con ambi i tipi in rilievo, e non di bronzo. Ci sarà sufficiente addurre qualche esempio in Imera, Selino e Nasso.

Imera e Selino furono distrutte da' Cartaginesi capitanati da Annibale nel 345 di Roma, 409 anni prima di G. C.: Nasso da Dionisio nel 351 di Roma, 403 anni innanzi all' era cristiana. Queste tre città ebbero monete di argento con ambi i tipi in rilievo, nessuna di bronzo. Imperocchè non ci basta l' animo seguire la opinione di quei numismatici che aggiudicarono ad Imera e Selino alcune monete di rame a creder nostro senza buone ragioni, per essere loro sembrato di ravvisare ne' tipi una tal quale somiglianza con quelli delle monete di argento di queste città, e di discernere nelle loro fruste e mancanti leggende avanzi de' loro nomi. Ma sia pur così, la loro stessa somma rarità dimostrerebbe di aver incominciato quelle città ad usar il rame pochissimo tempo prima della loro distruzione. All' opposto i Mamertini che Strabone 1), e Polibio 2)

1) Lib. VI, p. 411. A.

2) Lib. I, cap. 8.

dicono popolo della Campania che occuparono Messane verso l' anno 289 prima dell' era nostra, il 465 di Roma, non ebbero altra moneta, che di bronzo. Questi fatti provano, che anche nella Sicilia sino al principio del IV secolo di Roma non era ancora in corso la moneta di bronzo.

Per compiere la nostra dimostrazione non ci resta altro che vedere se nella Grecia fosse stato monetato il bronzo prima di questo tempo. Prescegliamo due stati di più alta rinomanza, la repubblica di Atene, il regno di Macedonia. La moneta di bronzo si crede essere stata introdotta in Atene pel consiglio del retore Dionisio, al quale perciò venne dato il soprannome di χαλκοῦς, siccome attesta Ateneo [1]). Plutarco ci fa sapere essere stato questo Dionisio lo stesso che condusse la colonia Ateniese che fondò Turio nella Lucania [2]). Questa particolarità notata da Plutarco ci fa conoscere il tempo ad un di presso, nel quale si principiò a monetare il bronzo in Atene. Imperocchè Turio fu fondata, secondo Diodoro Siculo [3]) e Dionisio d'Alicarnasso [4]), verso il 308, o al più il 310 di Roma, tra il 446 ed il 444 prima dell' era cristiana; quindi la moneta di bronzo non potette essere in uso in Atene, che intorno al principio del IV secolo di Roma. Viene ciò confermato da un luogo delle *Rane* di Aristofane [5]) in dove si fa lagnanza contro la moneta di rame che di recente era stata introdotta in luogo di quella di argento. Gli eruditi convengono che le *Rane* furono rappresentate il III anno della XCIII

1) Lib. XV, p. 669.
2) *In Nicia*, p. 526.
3) Lib. XII, 10, p. 484.
4) *In Lysia* t. II, p. 82.
5) Βάτραχοι v. 730-37.

Olimpiade, vale a dire il 348 di Roma, 406 anni avanti l' era volgare [1]); dunque la moneta di rame aveva dovuto essere stata introdotta alquanto prima. Ma che non vi durò molto tempo in uso, risulta dalle *Concionatrici* dello stesso autore [2]), dalla quale opera si raccoglie essere stata dal banditore pubblicata l' abolizione della moneta di rame. Questa Commedia fu rappresentata tredici anni dopo quella delle *Rane*, cioè il IV anno della XCVI Olimpiade, il 361 di Roma, 393 anni avanti l' era volgare [3]). In qual tempo posteriormente fosse stata rimessa in uso, non entra nello scopo propostoci andar ricercando, essendo sufficiente al nostro proposito aver dimostrato, che innanzi al principio del IV secolo di Roma non fuvvi moneta di bronzo in Atene.

Il tempo nel quale principiossi ad usare nella Macedonia ci si appalesa da un fatto che la numismatica stessa ci offre. Il primo re della Macedonia di cui si hanno monete di rame è Aminta II. Nessuna moneta è stata mai veduta de' re che lo precedettero. Aminta regnò dal 357 al 373 di Roma, che corrisponde dal 397 al 371 innanzi all' era cristiana.

Dalle cose fin qua ragionate sembra risultare pienamente dimostrato, che la moneta di rame nè nella Magna Grecia, nè nella Sicilia, nè tra i popoli osci, nè nella Grecia fu in uso innanzi all' incominciar del IV secolo di Roma, vale a dire oltre 400 anni avanti all' era cristiana.

1) Petiti, *Miscell.* lib. I, cap. 14, p. 50.

2) Εκκλησιάζυσαι, v. 8. 10-17.

3) Petiti *Miscell.*, lib. I, cap. 15, p. 52.

INDICE

DELLE MATERIE.

Interpretazione di un luogo di Strabone. Memoria di Giacomo Rucca. pag. 1

Dichiarazione di alcuni luoghi di Strabone, dove si parla dell' Averno, del Lucrino, di Miseno, Cuma, Baia e della grotta Napolitana, al presente chiamata di Pozzuoli. Memoria del Commendator Bernardo Quaranta. 29

Sopra un' antica iscrizione Sipontina. Osservazioni di Agostino Gervasio. 125

Intorno ad una iscrizione onoraria di C. Celio Vero, Questore Alimentario. Osservazioni dello stesso. 193

Intorno le medaglie dell' antica Dalvon. Osservazioni di Giulio Minervini. 267

Di un Candelabro di bronzo trovato nelle vicinanze dell' antica Nuceria Alfaterna, che può aver servito di ceriolario. Memoria del Commendator Bernardo Quaranta. 283

Sul monumento sepolcrale di Gavia Marciana scoperto in Pozzuoli. Osservazioni di Agostino Gervasio. 293

Ricerche sul tempo nel quale si cessò di coniare le monete, denominate incuse. *Memoria del Principe di Sangiorgio.* 347

Indagine sull' epoca in cui s' incominciò a coniare monete di bronzo. Memoria dello stesso. 373